OPERE

DEL PROFESSORE

G. D. ROMAGNOSI.

TOMO NONO.

DELL'INDOLE E DEI FATTORI

DELL'INCIVILIMENTO

CON ESEMPIO

DEL SUO RISORGIMENTO IN ITALIA

DEL PROFESSORE

G. D. ROMAGNOSI.

SECONDA EDIZIONE

ACCRESCIUTA D'UN'APPENDICE

FIRENZE

DALLA STAMPERIA PIATTI

1834.

AL CORTESE LETTORE

Nel tempo che alle nostre preghiere havvi chi si occupa dell' ordinamento delle opere del Prof. Romagnosi, che ancora ci restano a pubblicarsi, e segnatamente dei molti articoli da esso inseriti in diversi giornali, ci parve opportuno il ristampare il libro dello stesso Autore, che tratta = *Dell' indole e dei fattori dell' incivilimento, con esempio del suo risorgimento in Italia* =. È questo uno dei lavori che meglio dimostra la potenza, e la sapienza rara di quella gran mente del Romagnosi, è una vera rivelazione; tante sono le verità nuove e feconde che vi si annunziano.

Crediamo d' ora in poi di potere omettere la indicazione della classe, a cui appartengono li scritti che andiamo pubblicando, poichè il chiarissimo Autore si compiacque prometterci, che

terminata la nostra edizione egli darà un prospetto ragionato diviso in quattro grandi rubriche, sotto le quali tutti li scritti verranno disposti nel loro ordine logico e naturale. Questo prospetto potrà servire di guida a chiunque vorrà studiare in ordine logico e sistematico i preziosi scritti del FONDATORE DELLA FILOSOFIA CIVILE.

L' EDITORE.

PUNTO DI VISTA

DELL' OPERA

Dal titolo posto in fronte di questo libro, ognuno si accorge che io non mi proposi di tessere un quadro storico dell' incivilimento umano, ma bensì un prospetto dell' indole e dei mezzi coi quali esso può venire effettuato. Un quadro storico esposto come andamento naturale della specie umana, suppone che le genti diverse della terra, per legge universale di natura, possano più presto o più tardi per un intimo e proprio impulso andare da se stesse e dappertutto effettuando le condizioni di una colta e soddisfacente convivenza. Ma io non ho potuto trovare principio alcuno, nè di fatto, nè di ragione col quale io potessi giustificare questa supposizione; e però ho dovuto riguardarla piuttosto come un caritatevole desiderio che come una ragionevole precauzione.

Che cosa seguir doveva da questa mia maniera di vedere? Che l' incivilimento fu ed è un' arte tutta speciale, tutta tradizionale, tutta industriale, che ebbe la sua origine in un dato punto del globo, che fu propagata come la scrittura alfabatica con dati modi praticabili sotto dati climi, con date terre, e che può variamente riuscire con date fisiche e morali disposizioni personali dei popoli. E siccome questo incivilimento camminar deve sempre mai lottando coll' ignoranza, coll' egoismo e col predominio privato,

così anche dopo il primo innesto e i primi progressi, era necessario di trovare un dato cielo ed una terra, nella quale la civile convivenza fosse così emancipata, radicata e sviluppata da trasmettere ottime tradizioni di ulteriore perfezionamento economico, morale e politico delle genti più amate dal Cielo.

In questo stato di cose, il migliore e più sicuro partito, si era di occuparmi nell' insegnare l' indole ed i fattori di lui, perocchè i dettami riescano sempre identici e sempre veri per se stessi, fossero o non fossero dappertutto praticabili, fossero o non fossero dappertutto reperibili, fossero o non fossero dappertutto propagati. L' invenzione e la propagazione sono per me argomenti estranei. Io mi proposi di trattare dell' arte in se stessa. E se accennai certi fatti seguiti e certe pratiche, ciò fu praticato non per tessere storia alcuna, ma per provare il valore dei mezzi proposti in teoria: in breve io usai dei fatti ad oggetto soltanto di confermare le massime. Per la qual cosa, se piacesse anche di rivocare in dubbio il carattere tutto per me tradizionale ed artificiale dell' incivilimento, ciò in nulla nuocerebbe alle vedute teoretiche esposte, perocchè rimarrebbe sempre vero che l' indole essenziale di lui sarebbe veramente quella che fu definita; ed i mezzi per effettuarlo sarebbero quelli che furono assegnati.

L' utile più immediato della dottrina, fu quello che io mi proposi, e però io trascelsi il punto di vista ora accennato. Un fisiologista che si occupasse a farmi la storia del regime di vita degli Orientali, dei Greci, dei Romani, dei Germani, ec. darebbe certamente pascolo alla curiosità, ma io sarei più obbligato a colui che mi insegnasse, quale sia lo stato normale della vita, e con quali mezzi si conservi e si rimetta in salute. L' erudizione è certamente assai commendevole ed anche necessaria per non avventurare la dottrina ad una indefinita specolazione: ma il campo della erudizione non è il terreno sul quale riposar deve la dottrina utile dell' umanità. L' erudizione non è che un ausiliario all' arte sociale, onde attestare colla esperienza le

qualità di una buona o mala costruzione, di un buono o cattivo regime.

Se io avessi avuto in animo di stendere un trattato di filosofia dell' incivilimento, mi sarei fatto un dovere di corredare con citazioni i fatti allegati; ma io non ho voluto fuorchè presentare i fondamenti o dirò meglio le masse fondamentali di codesta filosofia, a guisa di un tema che si dovrà svolgere, estendere e comprovare. Tutto sta in questo prospetto in uno stato unito, complesso, compatto, come si trova nella natura reale. Qui sono segnati alcuni grandi punti, intorno dei quali annodar si dovranno le idee direttrici sulla vita degli Stati. Era a mio avviso necessario di avere sott' occhio questo disegno preliminare adatto ad un primo colpo d' occhio, perocchè senza di esso riesce impossibile di condurre la dottrine a quella visibile unità, senza della quale manca la vera scienza ed un possente convincimento. Non so se io sia riescito nel mio intento, ma avrò certamente mostrato come convenga incominciare lo studio il più importante e il più grandioso per l' umanità.

Se però io ho trasandato di scendere a particolari nei quali sta il vero valor pratico della dottrina, e se ho ommesso la citazione degli esempi, sappiano i miei leggitori, che quando io scriveva, io aveva avanti degli occhi e questi particolari e questi esempi. Senza di questi sussidi, io non mi sarei impegnato a delineare l' abbozzo della filosofia dell' incivilimento, perocchè io sapeva pur troppo che colle speculazioni idealistiche non si creano fuorchè favole, e senza il corredo dell' esperienza non siamo sicuri che la natura sia con noi. A vero dire, io mi sono permesso di descrivere i primi passi coi quali procedette l' incivilimento, ma a ciò fare fui obbligato ad oggetto di ben distinguere la semplice vita associata dalla vita veramente civile e progressiva.

Tutto il fin qui detto riguarda la prima parte di questo libro. Ho pensato di soggiungere nella seconda parte il risorgimento della vita civile dell' Italia nel medio evo,

onde esibire un esempio di malattia e di guarigione della vita civile di un popolo. A parlar con rigore non avrei dovuto dargli il nome di risorgimento, *ma piuttosto di richiamo a miglior politico regime. Quando da un albero si tagliano rami infetti, o pure si rinnova alle sue radici il terreno per rimettere in corso la fruttificazione, havvi un intervallo in cui egli non si presenta rigoglioso. Ecco ciò che avvenne all' Italia. A parlare propriamente, la sua vita civile non perì mai, ma fu afflitta da malore dal quale finalmente si riebbe. Essa subì una metamorfosi nella quale furono poste allo scoperto le radici superstiti mediante le quali la vita progressiva posteriore fu rannodata all' anteriore sotto forme morali e politiche diverse. Il potere della tradizione cementato dai comuni interessi e dalle abitudini; quelli dei municipali consorzi costituenti le vere unità elementari di uno Stato civile: quello delle leggi civili consentaneo alle religiose ed operanti in compagnia; si palesano come concorrenti a costituire quella forza vitale, la cui radice sta nascosta nella natura individuale del popolo italiano. E se dall' un canto l' Italia ci somministra la grande lezione della necessità dei poteri moderatori della religione e dei governi civili, dall' altro canto ci convince che tutto viene operato in virtù dell' energia propria ingenita nella vita sociale, sotto un dato cielo e in una data terra. Così il moto di un oriuolo deriva dalla molla, e la moderazione dal pendolo.*

Nel tempo stesso l' esempio dell' Italia rigenerata, fa pur troppo fede dell' azione disastrosa dell' emulazione prediale e della signorile, quando non siano equamente rattenute tanto negli individui quanto nelle città, come pure quanto sia deplorabile l' impero dell' opinione, quando non sia illuminata.

Molte cose avrei potuto dire sulla rigenerazione sociale dell' Italia; ma ho creduto di far annotare più specialmente i di lei progressi nella scienza civile, come quella che posti i mezzi esterni può e deve per se sola dirigere l' opera artificiale dell' incivilimento. Hò quindi dovuto

segnare la catena e le vicende della tradizione su di questo punto, e tutto ciò venne fatto non per dare un' informazione storica, ma per verificare e convalidare la teoria esposta nella prima parte. Senza di questa mira di subordinazione il quadro della civile rigenerazione dell' Italia sarebbe troppo mancante de' suoi particolari, nè presenterebbe mai quelle molte lezioni di morale e di politica che ricavare se ne debbono. Ecco sotto quale punto di vista deve essere riguardato e valutato questo mio lavoro, il quale io porgo come argomento a qualche uomo di genio animato da quella che Cicerone chiamava Charitas humani generis.

PARTE PRIMA

DELLE LEGGI DELL' INCIVILIMENTO

§. I. *Occasione dell' Opera.*

Un discorso fu presentato dal sig. Franklin al concorso per la risposta ad un qnesito proposto dall' Ateneo delle Arti di Parigi nella Seduta pubblica del 25 aprile 1830 da premiarsi con medaglia del valore di trecento franchi, come fu di già ricordato negli Annali di Statistica nel volume XXVI dei mesi di ottobre, novembre e dicembre 1830, pag. 330-332.

Ora siamo informati dalla *Révue Encyclopédique* del giugno 1831, pag. 577 che il discorso suddetto del sig. avv. *Vittorio Franklin* fu coronato dal detto Ateneo nella Sedata generale del 22 maggio 1831 (1).

Nell'Articolo del detto Giornale si annunzia bensì vagamente qualche condizione principale annessa alla così detta *Civilisation*, esposta dall'Autore del discorso, e se ne va censurando la convenienza; ma non ci venne fatto di scoprire se l' Autore abbia o no soddisfatto all' intiero quesito, e sopra tutto alla applicazione allo stato attuale della Francia dell'idea normale dell' incivilimento, come appunto richiedeva l'Ateneo parigino nel sno qnesito. Molto meno veggiamo se abbia suggerito le riforme, i miglioramenti ed i sussidi domandati dall'Ateneo nel suo programma. Noi non sappia-

(1) Il titolo dell' opera premiata è il seguente: *De la civilisation, ses lacunes et ses abus; par* B. Victor Franklin, *Avocat. Paris* 1831. *Delaunay; in-8 di pag.* 72. *Prix* 2 *fr.* 50 *c.*

mo se questa maniera di rendere conto di un libro possa soddisfare qualsiasi discreto lettore.

Omettere di ricordare l'oggetto principalissimo di un libro, nell'atto che si pretende di darne una notizia sommaria, e per soprappiù se ne intraprende la censura, ci sembra una licenza un po' troppo delusoria per tutti coloro che amano di leggere Giornali letterari, sia per loro istruzione, sia per occuparsi più di proposito in un dato argomento.

Due parti aveva il quesito dell'Ateneo di Parigi, e queste parti erano essenzialmente connesse e saviamente proposte. Colla prima si doveva stabilire la norma, come la legge serve ai giudicati. La seconda doveva contenere il gran fatto statistico dell' incivilimento francese, e quindi la sentenza sullo stato dell'attuale incivilimento della Francia. L' intento proposto dall'Ateneo consisteva nell' ottenere una sentenza motivata di fatto qualificativa della vita civile attuale della Francia, onde poi passare a suggerire i miglioramenti e le riforme che fossero necessarie. Anche in quest' ultima parte l'Ateneo ebbe cura di eccitare i concorrenti a suggerire le convenevoli provvidenze, progettando appunto i mezzi onde prestare una direzione migliore ed un impulso atto a *più sollecitamente progredire*. Mancando queste due parti, il quesito non era nè punto nè poco sciolto; ma all' opposto rimaneva senza risposta.

I termini del quesito erano i seguenti: « Definire con « precisione il vero senso della parola *Civilisation* (inci- « vilimento); contrassegnare i principali caratteri distintivi « della nostra attuale civilizzazione; le lacune (ossia ciò « che manca ancora) e gli abusi che rilevar vi si possono: « oltre ciò indicare i mezzi onde provvedere a queste man- « canze; e togliere a bel bello questi abusi; finalmente « dimostrare come nelle *diverse parti abbracciate dall' in-* « *civilimento* prestare si possa una direzione migliore ed un « impulso atto a più sollecitamente progredire. »

Non occorrono qui commentari per rilevare tantosto che la definizione di civilizzazione viene ricercata come criterio normale e teoretico onde giudicare dello stato positivo attuale

della francese nazione in fatto di progressi economici, morali, politici, nel che si comprendono tutte le cose che servono alla cultura ed allo splendore sì materiale che morale. Ma la cura principale dell'Ateneo si fu l'applicazione di questa normale, onde giudicare, ed anzi domandò il giudizio preciso e positivo sull'attuale modo di essere e sulle produzioni interessanti della Francia, onde rilevare tanto le buone parti di cui è in possesso, quanto quelle che ancor le mancano (*lacunes*), e finalmente gli ostacoli che ancora sussistono in certe parti (*ses abus*) e che meritano riforma, onde ottenere i competenti e desiderati miglioramenti.

Che cosa ha praticato il Giornalista? Senza prima dar conto sommario del discorso coronato, egli trascorse alla censura dell'idea di *Civilisation* assunta dal sig. Franklin. Noi crediamo prezzo dell'opera di riferire l'intiero brano dell'articolo suddetto, non perchè ci importi di difendere sia l'Autore, sia l'Ateneo; ma bensì per rettificar la maniera zotica di taluni di ravvisare l'incivilimento. Espellere un pregiudizio troppo influente nei giudizi che si sogliono pronunciare anche da alcuni di coloro che sono maestri di cose civili, e fin anche da taluni che presiedono alla loro direzione, è ufficio richiesto dalla vera socialità. Ai lettori degli Annali di Statistica dobbiamo ricordare la controversia eccitata dal signor *Lucas* contro alcune dichiarazioni del signor *Peel* al proposito dei delitti crescenti in Inghilterra, esposta nel volume XIX, fascicolo di gennaio dell'anno 1829, dei detti Annali. Ivi si fece punto sulla proposizione che i crescenti delitti debbonsi attribuire al sempre crescente incivilimento. Ivi fu nostra cura di far rilevare che l'idea d'incivilimento, esternata dal signor Lucas, conforme al concetto volgare, che si limita ad un certo grado di perfezionamento puramente intellettuale ed industriale, non è l'idea normale che possa servir di criterio nè per il filosofo nè per l'uomo di Stato, ma che all'opposto essa trae seco giudizi falsi e rovinosi, come pur troppo fu ivi annotato alla detta pagina 11 in nota, e però che sommamente importava di

raddrizzare gli storti concetti e di stabilire finalmente tutti i caratteri costitutivi dell'incivilimento e di dedurli dai pieni rapporti naturali o necessari della vita degli Stati.

Ottimo quindi fu il pensiero del parigino Ateneo esposto nel sopra riferito quesito; come pure crediamo interessante di chiamare a disamina le censure della Rivista enciclopedica, onde prevenire ogni ulteriore falso giudizio, tanto in genere di statistica, quanto in genere di direzione delle cose civili. Ecco il perchè crediamo di non poterci dispensare dal discutere le obbiezioni del detto Articolo.

§. II. *Se dal senso comune, l' idea dell' incivilimento sia limitata alla mera coltura di un popolo.*

Ora ecco il brano che noi crediamo di dover sottoporre ad esame. « M. Franklin commence par developper l'idée « qu'il s'est faite de la Civilisation; elle n'est pas tout-a- « fait juste, mais c'est peut-être la faute de notre langue, « si mal pourvue de ce qui est indispensable pour exprimer « la pensée avec précision et brièveté. La civilisation n'a « aucun droit à la haute dignité qui lui est conférée dans ce « discours: elle ne tend pas à perfectionner l'intérienr de « l'homme; la vertu n'est pas son bût: les Romains, du « tems des Césars, étaient réellement plus *civilisés* que le « même peuple aux plus belles époques de la republique. « Nous ne dirons donc point, *le mot* civilisation *renferme « en lui-même ceux de liberté, bonnes moeurs, ordre pu- « blic, lois seges, justice, vertu, etc. Sans ces idées consti- « tutives, nécessairement inhérentes à sa nature, ce mot n'a « plus qu'une signification abstraite et vide de sens.* Non, « ce mot ne renferme point dans son acception ce que vous « voulez y comprendre, pas plus que la politesse n'est de « la bienveillance, que les usages de la bonne compagnie « ne supposent toutes les qualités estimables dont il donnent « au moins l'apparence. Sparte conservant les lois de Lycur- « gue eût eu dans tous tems, plus de vertus et moins de « civilisation qu'Athénes. Qu'on scrute attentivement *l'opi-*

« *nion de chacun* sur cette sorte de perfectionnement des
« sociétés humaines, et qu'on résume ces avis, assez géné-
« ralement d'accord, pour en composer l'exacte definition
« du mot qui la designe: on verra que la civilisation préside
« aux formes sociales, qu'elle prend soin de les orner, de
« les embellir; qu'elle ne se borne point à proteger les arts;
« qu'elle les appelle, les excite, les dirige, mais, en tra-
« çant les limites de ses domaines, on lui refusera toute
« partecipation aux oeuvres dont l'accomplissement est ré-
« servé aux plus hautes conceptions de l'esprit philosophi-
« que, secondées par une fervente et courageuse philantro-
« pie. Les perfectionnemens sociaux qui dependent des lois,
« des institutions, du progrès des connaissances approfon-
« dies, agissent puissamment sur la civilisation, et la mo-
« difient a son avantage; mais il n'en éprouvent qu'une
« très-faible réaction (pag. 577-578). »

Da questo squarcio che cosa rileviamo noi? Noi rileviamo in primo luogo che il Censore non ci avvisa se il sig. Franklin abbia o no prodotta una definizione formale dell' incivilimento, ma ci dice solamente aver esso posto come requisiti dell' incivilimento, ossia meglio come condizione inchiusa, le idee di libertà, buoni costumi, ordine pubblico, leggi sagge, giustizia, virtù, ec. In secondo luogo rileviamo che l'Autore dal concetto dell' incivilimento vuole scartate tutte queste condizioni per attenersi ad una vernice brillante di forme estrinseche di coltura, sia materiale, sia estetica e nulla più. In terzo luogo poi egli accusa il senso comune di abbracciare soltanto questa coltura, esclusa la moralità della moltitudine, la sapienza e giustizia del governo, il buono o male sistemato ordine delle ricchezze, e perfino le dottrine filosofiche riguardanti questi stessi argomenti.

Or qui sorgono due domande l' una di fatto e l' altra di ragione. Quella di fatto consiste nel sapere se sia poi vero che nel comune concetto dell' incivilimento si abbia di mira soltanto l' idea che dicesi coltura ed urbanità, o se pure si comprendano gli altri requisiti indicati dal sig. Franklin.

Quella di ragione poi consiste nel sapere, se in ipotesi che l'idea di incivilimento comune fosse quella del Censore, essa riputar si debba come autorevole o incompleta e per se mutabile nell'opinione di un pubblico più illuminato da un successivo grado di perfezionamento. Quando si parla di senso comune, si suole comprendere quello di tutte le colte nazioni, e non quello particolare del paese in cui si scrive. Ora è poi vero che in questa latitudine esista il modo di opinare voluto dall'Autore? Esiste almeno rapporto alla Francia attuale?

Incominciando dal rispondere a quest'ultima domanda, osserviamo che essa è di puro fatto, e doversi decidere colla testimonianza positiva di persone informate del modo di opinare della propria nazione.

Ora raccogliendo questa testimonianza, che cosa ne risulta? Servaci di risposta il sig. *Guizot* che nel 1829 era Professore di storia alla Facoltà delle lettere di Parigi. Ecco quanto egli attesta a' suoi uditori nel suo corso di Storia moderna riguardante la nozione di incivilimento. « Vous « vous rappelez, j'éspère, Messieurs, la definition que j'ai « essayé de donner de la civilisation en ouvrant le cours de « l'été dernier. J'ai recherché *quelles idées s'attachaient à* « *ce mot, dans le bon sens commun des hommes.* Il m'a paru « que selon l'*avis général*, la civilisation consistait essen« tiellement dans deux faits : le developpement de l'état « social, et celui de l'état intellectuel; le developpement « de la condition extérieure et générale, et celui de la na« ture intérieure et personnelle de l'homme; en un mot, le « perfectionnement de la société et de l'humanité (1). »

È vero o no che in questo passo nella nozione di incivilimento si inchiude, come parte integrante e costitutiva, quella che precisamente la Rivista enciclopedica vuole esclusa? È vero o no che ciò vien fatto anche in conseguenza del modo di opinare comune e giusta l'avviso generale? Dunque

(1) Cours d'Histoire moderne, par *Guizot.* Paris, Pichon et Didier, éditeurs; Tomo I, pag. 7 e 8.

qui abbiamo due testimonianze contrarie sull' identico fatto. Dunque il fondamento della censura della Rivista enciclopedica per questo lato viene per lo meno smentito. Dunque il modo di pensare professato nel suo articolo si dovrà riguardare come intieramente privato, e forse comune a quei pochi che si lasciano abbagliare da una splendida superficie senza curarsi del valor reale delle cose, lochè con maggiori lumi o con una più instrutta generazione viene certamente cangiato.

§. III. *Diritto dei Maestri di cose civili di fissare il senso della parola incivilimento.*

Il senso comune, in fatto di definizione, è certamente rispettabile; ed io ne ho più volte proclamata e difesa l' autorità. L' ufficio del filosofo si restringe solamente a sgombrare sia il fantastico, sia il sovrabbondante, sia il confuso, e a far sortire il limpido e preciso carattere essenziale nascosto nel comune ed usitato concetto. Ma questa regola, se osservar si deve nei concepimenti, dirò così, naturali, vale a dire in quelli che si riferiscono a fatti naturali costanti e di spontanea coscienza, si deve forse estendere alle opinioni fattizie, mutabili e cadenti su oggetti posti al di sopra della portata delle comuni cognizioni? Certamente si dovrà convenire esservi qualche cosa di vero: ma quando si vuol definire, convien abbracciare il succo intiero delle cose, onde, invece delle definizioni, non dare brani staccati delle nozioni, soprattutto nelle materie di pratica utilità.

Ora considerando i caratteri di molte nozioni di questa sfera, che cosa scuopriamo noi? Le idee di valore, di onore, di moralità, di corruzione, ed altre simili nelle quali entra una parte affettiva, sono difficili a definirsi, non solamente perchè il loro senso è assai complesso, ma anche perchè il significato stesso volgarmente inteso va soggetto alla fluttuazione della pubblica opinione. Se il così detto senso comune morale fosse sempre integro e illuminato e costante, il filosofo non avrebbe altra cura che quella di far sortire i termini

della sua definizione dal fondo nascosto, confusamente sentito dalla moltitudine : ma la esperienza di tutti i secoli e di tutti i paesi altamente attesta che , oltre la sfera degli uffici comuni di umanità , questo senso morale va soggetto alle vicende dello stato artificiale della coltura , delle religioni , dei governi , e della educazione. Il filosofo pertanto si trova costretto a salire a quella posizione che riesce la più conforme ai veri interessi delle genti : e però deve alla opinione di fatto sostituire l'opinione realmente proclamata coll'ultimo voto generale di queste genti che in tutti i tempi ed in tutti i paesi invocano pace , equità e sicurezza.

Questo contegno usar si deve soprattutto nel fissare i concetti di *vita civile*, di *incivilimento*, di *coltura nazionale* e di altre concernenti lo stesso oggetto, le quali sempre vengono ripetute e non mai spiegate, e però eccitano mille controversie che non vengono mai definite. Qui il filosofo deve esercitare sull'opinione i diritti della ragione, mostrando che si tratta di cogliere il fondo delle cose alle quali la coltura va congiunta, sia per non recalcitrare con ruina contro la natura, sia per secondarla con avvedutezza, sia per non affrettare i progressi con imprudenza; in somma per operare giusta la suprema legge della *opportunità*.

Assunto quest'ufficio, e raccogliendo prima di tutto le condizioni di quello che appellasi incivilimento, si giunge all'ultima e più generale espressione da cui risulta esser esso QUEL MODO DI ESSERE DELLA VITA DI UNO STATO PEL QUALE EGLI VA EFFETTUANDO LE CONDIZIONI DI UNA COLTA E SODDISFACENTE CONVIVENZA. — Si parla di uno Stato, e però d'un popolo che ha nido ed abitazione stabile su di un dato territorio, e che vive con civile governo. Territorio, popolazione e governo formano le parti massime di uno Stato. Ai Kirgis, agli Eschimesi, ai Beduini si dà il nome di *Tribù* pastorali e cacciatrici e non quello di Stato. L'andare poi effettuando le condizioni di una colta e soddisfacente convivenza, forma propriamente il carattere di vita civile, la quale non si può confondere colla vita semplicemente aggre-

gata simile a quella del bue e del cavallo presso l' agricoltore, o dello schiavo domestico o del servo della gleba, o del deportato, come gli Israeliti in Babilonia. Questa vita civile, questa convivenza, diversa dalla materiale coesistenza, non si può figurare fuorchè in un consensuale consorzio, nel quale positivamente si dia opera di pareggiare fra tutti i collegati al maggior segno possibile le utilità mediante l' esercizio sicuro della comune libertà; e nel governo risegga unità, potenza, giustizia e protezione.

A buon diritto il filosofo può tantosto produrre questo concetto; sì perchè la derivazione stessa dei nomi di civiltà e di incivilimento a far ciò lo autorizza, e sì perchè quella coltura e quella elevazione che abbaglia il volgo è necessariamente annessa alle condizioni favorevoli alla buona convivenza.

E quanto alla derivazione nominale, ad ognuno si fa palese che il nome di civiltà e di incivilimento vengono da quello di città, ossia meglio dal vivere civile inchiuso in quello di città preso in senso morale dai nostri maggiori. Che cosa è di fatti l' idea della città ? Qui risponde *Cicerone:* OMNIS CIVITAS EST CONSTITUTIO POPULI. POPULUS AUTEM NON OMNIS COETUS QUOQUO MODO CONGREGATUS, SED COETUS MULTITUDINIS JURIS CONSENSU ET UTILITATIS COMMUNIS SOCIATUS (1). Se dunque il sig. Franklin pose come condizione dell' incivilimento la giustizia, la moralità e cose simili, e se l' Ateneo accettò questo modo di vedere del suo discorso, essi in primo luogo autorizzati vi furono della stessa etimologia della parola *civilisation*.

Queste idee erano certamente sentite anche dagli scrittori italiani fino dal XV e XVI secolo, come si rileva da diverse locuzioni nelle quali impiegarono i vocaboli di incivilimento, di civiltà, di vita civile ed altri simili (2). Nè ciò recar

(1) De Republica. Lib. II, n. 25 e 26.

(2) Veggansi gli esempi recati nel Dizionario della Crusca dal Cesari.

deve meraviglia, perocchè nel XV e nel XVI secolo molti e molti scrittori pensato avevano alla vita civile assai più che la loro posterità la quale giunse perfino ad obbliarli. Ci basti in prova il seguente passo del *Paruta*. « Oltre le scrit-« ture degli antichi, molti libri ci ha dato quel secolo che « sopra il nostro fu (cioè il XV), e molto più ancora il « nostro, il quale si vede esser fertilissimo di belli inge-« gni; essendovi in ogni parte d'Italia uomini d'ogni pro-« fessione, che nella nostra volgar lingua di vari soggetti « scrivendo, hanno dimostrato, come ella sia ad ogni ma-« niera di scrittura attissima, e capace d'ogni ornamento: « e a ciò massimamente hanno molti dato la loro opera, « cioè *d'instituire qualunque stato di vita*; recandoci diversi « ammaestramenti per gli uomini privati e per gli Principi: « talchè non si può oggimai dire, che dai nostri uomini sia « stato tralasciato lo studio delle *cose civili*; come fu per « avventura da quelli più antichi, perchè tutti si diedero « alle speculazioni, e da quell'età che dalla nostra alquanto « si discostano, per esser state nemiche affatto delle let-« tere (1). »

Col titolo di *cose civili* si indica quella che i moderni Francesi chiamano *arte sociale*. In essa gli Italiani comprendevano tanto l'ordinamento, quanto il regime dello stato. Lo *stato di vita* era da loro avvertito, e però i periodi dell'incivilimento non poterono essere da loro ignorati.

La parola *civilisation*, per quanto a noi pare, è del tutto moderna in Francia. Consultate per esempio l'Indice minuto e ragionato dello spirito delle leggi di *Montesquieu*, e voi troverete bensì la parola *civilité* adoperata per significare l'urbanità e i riti consecrati di lei, come pure quello di *politesse* per significare i riguardi volontari verso chicchessia, ma non troverete il nome di *civilisation* nè nel senso di successivo progresso ad una colta e soddisfacente vita civile, nè in senso di possesso della migliore e più culta

(1) Della Perfezione della Vita politica, di M. Paolo Paruta, p. 35, lib. I. Venezia 1599, appresso Domenico Nicolini.

convivenza acquisita da un dato Stato. Dicesi da uno Stato per indicare la sua diffusione sopra il maggior numero, e però ad un consorzio nel quale il numero dei ladri e degli schiavi sia ridotto al minimo possibile, e quello degli aventi un valor sociale per la loro utile capacità ed impiego di fatto, sia elevato al massimo possibile.

Ho detto in secondo luogo che a buon diritto potevasi comprendere nel concetto della parola incivilimento tutto lo stato sociale, perchè quella coltura e quella elevazione che abbaglia è necessariamente annessa alle condizioni favorevoli alla buona convivenza. Se il fiore della coltura mentale, la urbanità e lo splendore nell' industria e nel modo di vivere si sono presso gli antichi mostrati nell' epoca nella quale spuntava la così detta corruzione, forsechè si avrebbe il coraggio di attribuirle a questa pretesa corruzione? Non dovremmo piuttosto pensare essere un parto concepito e maturato nel periodo dell' integra e libera convivenza manifestato nella seguente età? E come no? La decadenza della coltura si fa tosto sentire col crescere della stessa sociale corruzione. Le cause produttive della coltura non sono forse dimostrate proprie dell' antecedente età? Non è forse assurdo far nascere da una pianta infetta ottimi frutti? — Se nell' epoca in cui fiorisce la coltura voi vedrete spuntare la corruzione, non è forse vero che essa cresce a bel bello? e che gli elementi che sostengono la coltura non vengono repentinamente sopraffatti e però operano in compagnia in questo periodo di transizione?

Ad ogni modo con un'analisi rigorosa vien provato che la coltura alla quale si vorrebbe annettere il concetto di incivilimento è un prodotto naturale della santità del corpo sociale, come la piena fioritura nasce dalla buona condizione e dal buon terreno su cui cresce un albero e dalla sana atmosfera. Controsenso fisiologico, politico, è quello di separare la coltura dalla moralità e dalla vera potenza civile di uno Stato.

Può dunque il filosofo prevalersi del concetto di incivilimento di già esposto dal sig. Guizot, riprodotto dal sig.

Franklin, approvato dall'Ateneo delle arti di Parigi, e che fu sopra ridotto a' suoi minimi termini. Ciò a buon diritto praticar potrebbe quand' anche avesse contro di se la plnralità di tutta una generazione.

L' idea di incivilimento doveva essere, non solamente annunziata in globo, ma svolta e specificata almeno nei tre rami principali della vita civile, cioè nell' economico, uel morale, e nel politico, perocchè essa è *normale* onde giudicare sì di ciò che la Francia acquistò in fatto di incivilimento, sì di ciò che ancor gli manca, sì finalmente di ciò che si oppone al suo complemento. Di tntti questi rami premettere si dovevano i moduli almeno abbozzati, i quali nella generale definizione vengono nascosti. Senza di ciò era logicamente impossibile di pronunziare qualunque ragionato giudizio. In ogni ramo occorreva nna norma onde qualificare i fatti nei quali stanno involti sì i beni che i mali, sì i lumi che l' ignoranza, sì le verità che i pregiudizi, sì le provvidenze che le aberrazioni e le negligenze. Oltracciò conveniva avere il modello completo per conoscere ciò che convien supplire, e ciò che conviene correggere. Senza qnesto modello manca il competente criterio per distinguere il completo dall' incompleto, il ben oprato dall' abusivo. Egli è vero che quando si sogliono pronunziare giudizi sul giusto e l' inginsto, sul bello ed il turpe, sul regolato e lo sregolato, gli uomini fanno sempre uso, anche senza saperlo, d'un archetipo ideale al quale riferiscono lo stato di fatto della cosa giudicata; ma egli è vero del pari che se quest' archetipo, è o arbitrario, o imperfetto, o indistinto e senza prove, il giudizio rimaue per lo meno temerario.

§. IV. *Punto di vista da trattarsi qui.*

Esaminando i discorsi comunemente pronunciati o stampati sull' incivilimento si rileva tantosto che due sono gli aspetti che vengono assunti dalla mente di chi parla e di chi scrive. Il primo aspetto è storico: il secondo è normale. Col primo si narran circostanze statistiche: col secondo si

qualificano come progressi della vita civile. Ma accade di raro che si domandi il *perchè* dello stato progressivo o retrogrado o stazionario di quel tal popolo. Ma la ricerca del *perchè* è ricerca filosofica. Senza di questa ricerca la notizia rimane sterile di dettami pratici, sia per progredire, sia per non retrocedere, sia per non ricusare soccorsi. Oltre dunque della notizia positiva, tratta dalla storia, si esige la FILOSOFIA DELL' INCIVILIMENTO distinta dalla *disciplina normale* di lui.

Questa filosofia sarebbe una chimera senza il testimonio della storia. La filosofia dunque dell' incivilimento non può nascere se non dopo che egli si sviluppò e progredì in modo da poter fare indovinare anche il suo ultimo termine. Egli rassomigliar deve ad un dramma tanto inoltrato che lasci intravedere la sua risoluzione. Diciam meglio, egli rassomigliar deve ad una curva in gran parte percorsa da un nuovo pianeta che somministri al calcolo i dati per determinare l'orbita ricercata. Una vista retrospettiva di fatti, nella quale la vita selvaggia forma il margine della carta esprimente il corso dell' incivilimento, ci mostra tantosto le sue quattro grandi divisioni contenenti le quattro età, cioè quella dei *Temosfori*: quella dei *Maggiorenti*: quella delle *Città*: e quella delle *Nazioni* colla progressione dal piccolo al grande, dal diviso all' unito: e sotto l'azione dei poteri dominanti reali della natura comunque travisati dagli uomini.

Ognuno di questi stadi è un *album* che empire sufficientemente si può colle poche memorie rimaste dopo le rovine recate dal tempo e dalla malevolenza della intolleranza. Ordinati i fatti, almeno nei loro grandi risultamenti, e verificatane la costanza avvalorata anche dalla teoria, se ne possono indagare le grandi leggi. Da ciò nasce la proposta di un disegno che esprima queste leggi.

Questo disegno nel quale in un modo unito si presentino le leggi dell' incivilimento di fatto e si rilevi il perchè fondamentale sommo di lui, è l' argomento che noi abbiamo in mira. È necessario di ben avvertire a questo punto di vista, anche a motivo della posizione nostra attuale. Noi abbiso-

gnamo di buoni principj. Noi non li possiamo creare, ma solamente scuoprire. Scoperti poi che sieno, abbisognamo che vengano adottati e mantenuti. Lo scopo finalmente dell'idea filosofica dell'incivilimento conduce a proporre il problema in cui si tratta di determinare quale sia la posizione sociale, nella quale i casi degli errori siano minimi, ed i casi della verità siano massimi. Più ancora vogliamo sapere per quali vie e mezzi il perfezionamento intellettuale possa riuscire il più breve, il più facile, il più proficuo, e quindi assicurare anche estrinsecamente la educazione. A dir vero, prima di ragionare sul perchè di una cosa conviene conoscerne la storia propria costituente il fatto del quale si deve dar ragione, e però dovrei prima descrivere questo incivilimento. Ma questa cura può essere in oggi supplita coi lavori già pubblicati, e che si vanno su di ciò pubblicando, su i quali ogni lettore può fare estratti e tessere compendi. Questi lavori, anche come stanno, per i fatti raccolti, possono servire di documenti alla trattazione dell'argomento da me assunto, il quale, per quanto mi pare, non deve più oltre essere ritardato. A me basta di proporre o di eccitare, senza che io pretenda di soddisfare. Conosco pur troppo la sublimità e la vastità immensa dell'argomento, e quanta possanza di genio esiga la trattazione di lui, e però son convinto della grandissima insufficienza di una prima impresa segnatamente mia; ma nello stesso tempo osservo che qualcheduno deve pur incominciare, quando un grande bisogno lo esige. Se assegnare le cause dell'incivilimento forma l'ultimo sforzo della filosofia, questo sforzo è comandato senza ritardo dall'era che invoca luminosi e possenti principj di meccanica e di economia politica. Questo sforzo è ingiunto a tutti i pensatori, ed essi sono tenuti a rispondere all'appello, a costo che il merito della loro risposta od oltrepassi la portata delle cognizioni dei loro contemporanei, o rimanga al di sotto dell'assunta impresa. Nè gli applausi, nè le censure debbono entrar in conto del lavoro, ma solamente la coscienza deve ubbidire al bisogno, per quanto le forze proprie lo permettono.

Se l'antichissima scuola italica, fondata e mantenuta con uno stabilimento collegiale e permanente, non imitato dappoi, non fosse stata dissipata dalla violenza armata, o se trapiantata in Grecia non fosse stata dilaniata e resa esercizio accademico privato come le altre scuole, noi avremmo veduto l'immagine vivente di una civile filosofia, la quale partendo dal trono della Divinità discendeva a dar leggi alle città, e ad elevare gli individui ad una morale dignità sconosciuta dalle posteriori età. Con quella filosofia non ci dovremmo affaticare a persuadere della necessità in cui siamo di trarre dalla solitudine la scienza dell'uomo interiore, e di conoscere, almeno per un colpo d'occhio, l'indole e le condizioni dell'umano incivilimento. Meno poi saremmo ridotti a disputare del significato della parola e dell'abuso nocivo che ne vien fatto nelle cose pratiche.

§. V. *Estremi contrari entro cui sta l' incivilimento. Aspetto logico di lui.*

Ma volendo pure imporre un termine alla disputa io ragiono come segue. Egli è di fatto che in natura esiste in alcuni Stati un continuo avvicinamento ad una viepiù colta e soddisfacente convivenza. A questo procedimento qual nome dar volete? Concedete voi che venga chiamato col nome di *incivilimento?* allora la disputa è finita. Non volete voi chiamarlo con questo nome? Datemene un altro che esprima quest'idea, e ci intenderemo egualmente. Intanto io chiamo col nome di *semplice coltura* quella che voi chiamate *civilisation*, e col nome di incivilimento il modo di essere sopra descritto. Posta così l'intelligenza del nome, passiamo oltre. L'incivilimento sta fra i due estremi della così detta barbarie e della corruzione, la quale si potrebbe giustamente intitolare *barbarie decorata*. La barbarie difatti non vien confusa colla malvagità nè coll'istinto tigresco, ma si suole far consistere nella mancanza di una colta e soddisfacente convivenza.

Così pure la corruzione non vien confusa colla inumanità

dei masnadieri, e coll'audacia dei partigiani, ma si suole far consentire in una mancanza di quelle virtù sociali che formano la sanità e la dignità della convivenza. La *corruzione* pertanto dir si potrebbe « quello stato di alterazione della vita normale civile che tende sordamente alla dissoluzione di lei. »

Come nella barbarie si praticano spesso delle violenze e crudeltà, così nella corruzione si commettono spesso vizi ed iniquità. Da questa mistura si forma l'una e l'altra, ma nel qualificare si suole por mente alla posizione fondamentale ed abituale della società. La parola corruzione, applicata allo stato morale dell'uomo, assume un significato traslato. Si trasporta alla vita civile sia degli individui sia dei consorzi quella funzione per cui nei corpi vegetali ed animali, per mancanza di vitalità, a bel bello il loro organico tessuto si dissolve. Con questa metafora pertanto si presuppone uno stato di *integrità* nel vivere civile, il quale viene alterato; e quindi si figura il passaggio non violento, ma però effettivo alla dissoluzione. La corruzione quindi sociale assume il suo carattere specifico da questa sorda e quasi spontanea tendenza alla dissoluzione del buon vivere civile.

Nulla vi ha di più abietto, di più puzzolente, di più ributtante della corruzione. Quando si tenta di cuoprirla col lusso e col fasto eccita il disprezzo, ma quando vuol portare una mano sacrilega sui principj di morale, allora sveglia quell'ira generosa che serve di tutela alla umanità. E siccome in un sistema vitale le forze equatamente contemperate producono l'integrità, così, tolto il contemperamento, tentano sempre a svolgersi nel mal senso della corruzione. Essa allora invade anche la mente dopo di avere pervertito il cuore, e però pone in onore l'abbandono di ogni utile studio e di ogni illustre coltura intellettuale.

Premesse queste avvertenze su gli estremi contrari entro cui sta l'incivilimento, veggiamo l'aspetto logico della trattazione onde prevenire tutte le dispute delle emulazioni cieche, e delle piccole teste arroganti ed inconsiderate.

Ho detto nella definizione che l' incivilimento è un *modo di essere della vita di uno Stato.* Un progresso deve essere considerato come una forma della vita di lui. L' aggregazione dunque colla sua vita collettiva qui vengono prese in considerazione onde indovinare il secreto della loro composizione e del loro movimento. Questa precisione è importante. Voler rompere questa veduta complessiva e semplice per entrare in enumerazioni speciali sarebbe opera perduta. Una colta e soddisfacente convivenza è un effetto solidale, a produrre il quale concorrono tutti i membri della alleanza. Questo concorso vien effettuato con una tale varietà di capacità, di industria e di perfezionamenti individuali, che egli è impossibile di fissare l' incivilimento medio immaginato da alcuni innocenti scrittori. Dal garzone che porta sassi e calcina fino al meccanico che costruisce le macchine a tessere drappi; dal maestro di casa che registra le spese fino al filosofo che vi dà leggi di fatto e di diritto della mente e del cuore umano; dal rustico amministratore di una famiglia di agricoltori fino al direttore dello Stato, e così discorrendo, tutti con disparati generi e gradi di cognizioni e di poteri concorrono a costituire una colta e soddisfacente convivenza. Dunque sarebbe stata impropria qualunque maniera colla quale l'idea d' incivilimento si avesse voluto staccare dall' aspetto solidale della vita dello Stato. Dunque risulta la proprietà dell' espressione in cui fu presentato come un *modo di essere della vita di uno Stato.*

Ora si tratta di vedere come il nome di VITA possa competere all' ente collettivo d' un consorzio umano.

§. VI. *Idea sommaria della vita di uno Stato incivilito.*

A primo tratto voi vi accorgete che qui il nome di VITA non è adoperato in senso *proprio* ma in senso *translato.* È sommamente importante lo sviluppare il *come* ed il *perchè* di questo translato per intendere ciò che dovremo dire dappoi.

La vita non è cosa che per se stessa si possa veramente

rappresentare. Come sotto all'azione della chimica materiale la vita vien dissipata, nè mediante la chimica può esser mai attribuita ad elementi scomposti, così sotto l'azione dell'analisi intellettuale essa sfugge, nè può esser giammai raggiunta. Ciò che chiamiamo vita non è che il complesso degli effetti visibili della medesima, ridotti alla loro più semplice espressione. Con questa espressione noi definiamo la vita animale « quello stato di mozione fisico-sentimentale che risulta dalla natura propria dell'essere misto ». Crescere, svilupparsi, nutrirsi, riprodursi, agire in mille sensi diversi, sono propriamente parlando *funzioni* della vita.

Dal complesso soltanto di queste funzioni noi passiamo ad immaginare l'esistenza d'un PRINCIPIO energico posto in azione dagli stimoli esteriori. Ma questo principio che cosa sia in se stesso, da quali poteri venga costituito o mantenuto, noi non sappiamo nè lo sapremo mai, come non conosciamo nè conosceremo mai che cosa sia in se stessa la forza, e quale sia l'intima natura delle cause prime.

La vita vegetale ed animale non risiede veramente che negli individui, perchè in natura non esistono fuorchè individui. Dunque il nome di vita reale applicato alle civili società, in ultima analisi altro propriamente esser non può fuorchè la vita degli uomini successivi che compongono siffatte società.

Ma ciò non presenta veramente una vita individua; ma piuttosto una somma successiva di tante vite quanti sono gli uomini componenti quella data società. Se dunque si attribuisce il nome unico di vita al corpo morale della società, ciò si fa per una specie di finzione appoggiata ad un'altra finzione. Si incomincia dall'immaginare una civile società a modo di persona, e quindi a somiglianza dell'individuo si passa ad attribuirle una vita propria tutta collettiva e tutta distinta da quella dei rispettivi individui. Così la parola vita, parlando degli Stati, viene adoperata non in senso proprio e naturale, ma in senso translato ed artificiale.

Esiste o no un vero e necessario motivo giustificante l'uso di questo senso translato? Ecco l'altra questione, la quale,

sebbene virtualmente racchiuda tutta la filosofia dell'oggetto che trattiamo, pure deve essere almeno qui delibata.

Esistono altri animali che vivono in società: ma l'azione e l'influenza della vita comune non è tanto assorbente per essi, quanto nella specie umana. Ogni alveare contiene, per esempio, una repubblica di api, ma in essa tutto si fa, non per una scienza e perizia di tradizione, ma per una scienza o perizia, dirò così, infusa e con un meccanismo costante ed uniforme. In ognuna di queste repubbliche esiste un'ape madre chiamata *regina*, alla quale i neutri preparano le celle per isgravarsi: ma essa non comanda ai neutri questa funzione, nè insegna loro come e quando vada eseguita. La natura, la quale pare più sollecita della conservazione della specie che della miglior sorte dell'individuo, insegna a questi neutri di preparare a tempo il nido alla futura prole, come pure insegna loro ad uccidere i maschi, allorchè ebbero soddisfatto all'ufficio della fecondazione. Le api come gli altri animali viventi, a parer nostro, in società cooperano, se si vuole, a date funzioni; ma non ricevono dalla società stessa l'anterior potere direttivo ad eseguirle. Dessi poi non hanno il potere di variare o migliorare, a senso nostro, sì fatte funzioni.

Venendo all'uomo, dobbiamo noi forse dire lo stesso? Che cosa egli è? « un essere misto capace di ragionevolezza. » Come animale semplicemente senziente, considerato solitario, egli è il meno difeso di tutti. Come animale ragionevole, considerato in compagnia de' suoi simili, egli è il più forte ed il più guarentito di tutti.

Dalla nascita non porta fuorchè la capacità ed il germe chiuso dell'intelligenza. Egli lo sviluppa e lo rinforza in società, e per mezzo solo della società. Ivi la tradizione non solo della sua età, ma di quella dei suoi antenati, lo rende ricco e forte, somministrandogli il potere cumulato de' suoi contemporanei e de' suoi maggiori. Ivi pure addestra la sua macchina ad eseguire gl'intenti sia esteriori sia interiori della sua ragionevolezza. I monumenti da lui lasciati, e le

tradizioni da lui trasmesse servono ad accelerare viepiù l'utile sviluppamento dei suoi discendenti.

Dunque tutto l'uomo non si sviluppa, nè si svilupperà mai nel breve corso della vita individuale, ma si sviluppa in massa col corso dei secoli. Se noi consideriamo colla mente l'uomo ideale esistente nei secoli, noi siamo costretti ad elevarci ad una considerazione complessiva ed astratta nella quale perdendo di vista l'individuo, e ponendo attenzione alla sola specie, ci accorgiamo che questa specie che chiamiamo uomo in genere, non è veramente, nella sua parte morale e nelle sue esteriori produzioni, identico con quello de' secoli anteriori. Tutto anzi ci si presenta così affetto da vicissitudini variate ora ascendenti ed ora descendenti che non possiamo alla specie umana attribuire le proprietà delle famiglie non umane viventi in società. Invece in quelle popolazioni le quali per un complesso di circostanze interne ed esterne sembrano tendere più dell'altre all'equilibrio degli interessi e dei poteri, noi riscontriamo un magistero della natura pel quale, nell'atto ch'essa avvicina gli uomini a questo equilibrio, pare anzi sempre più che sottragga ad ognuno il potere di arrivarvi.

Considerando difatti l'effetto del sociale sviluppamento ci par di vedere che in ultima analisi non si lascia all'individuo che una più o meno piccola attitudine personale. Il massimo lume, il massimo bene, la massima potenza risiede nel tutto, e da questo tutto ognuno ritrae tanto più di lume, di bene, di potenza, quanto minore è la frazione di potere individuale che a lui rimane in senso isolato. Per la qual cosa, a proporzione che gli individui e le famiglie sembrano bastare a se stesse, le società sono meno inoltrate, meno collegate, meno felici e meno potenti.

§. VII. *Economia fondamentale di lei.*

Volete voi sapere per quale magistero venga ciò effettuato? — Esaminate il tipo dell'uomo individuo e voi ne-

troverete la risposta. Ivi raffigurato sta il monogramma filosofico della economia colla quale la natura procede nella vita degli Stati. Voi ammirate lo stato di ragionevolezza e di moralità a cui giunge l'uomo interiore: or bene: ditemi, è vero o no che ciò vien operato mediante la cooperazione sociale dei sensi e degli organi esteriori? I vocaboli e gli altri segni ai quali si allacciano le idee, a chi appartengono, e come concorrono? La buona tempra della memoria, che si può dire costituire l'ordine fondamentale, da che dipende? Se poi l'uomo oltre del cervello, invece di avere dita flessibili, avesse le zampe di un cavallo, quali arti possederebbe? Dall'altra parte senza linguaggio, ed altri simboli e segni, senza l'associata conservazione e riproduzione delle idee, che cosa sarebbe egli mai? Dunque dalla sociale costituzione ed azione dell'essere umano sorge la ragionevolezza e la moralità di lui.

Ciò non è ancor tutto. L'opera della ragionevolezza e della moralità si compie con una successione di periodi mentali e fisici assortiti l'uno all'altro di modo chè ne risulta l'economia tutta dell'umanità. Nell'interno voi vedete il primo periodo, nel quale predominano i sensi e l'istinto: nel secondo la fantasia e le passioni: nel terzo la ragione e l'interesse personale: nel quarto la previdenza e la socialità. Nell'esterno fisico poi voi vedete l'impotenza dell'infanzia a cui l'agilità non servirebbe che di precipizio: indi la debolezza della fanciullezza a cui la robustezza riuscirebbe devastatrice e micidiale; più oltre il fuoco della gioventù per gli intraprendimenti e per la conservazione della specie; finalmente vedete la posatezza della maturità per la stabilità della vita domestica e sociale.

Ora fate il paralello fra questo prospetto individuale colla vita delle nazioni, e ritroverete il riscontro delle somiglianze e delle cause. Ma ciò che importa assai più di annotare si è la Riazione della possanza interiore sulla vita esteriore degli Stati. Col distinguere si creano le ricchezze intellettuali, e col rappresentarle coi segni si crea la potenza mentale. Così in società col dividere le professioni ed i

lavori si dà un valore sociale al maggior numero d'uomini, e si creano e si perfezionano i diversi beni; e col sistema rappresentativo le società divengono possenti. Di quest'ultimo fenomeno ci fan fede la parola, gli scritti, i telegrafi, le monete, le cambiali, e tutto l'altro corredo delle misure, degli stromenti e dei segnali d'ogni genere, non che i procuratori, i rappresentanti, ec. ec. Col sistema rappresentativo date corpo all'invisibile, rendete mobile ciò che è fisso, stabile ciò che è fugace, maneggevole ciò che è rigido, comprensibile ciò che è immenso, determinato ciò che è indefinito, e per tal maniera procacciate all'uomo una possanza, dirò così, invisibile, la quale abbraccia la terra e cammina coi secoli.

§. VIII. *Effetti civili suoi.*

Nel creare e conservare la persona collettiva della società, nel contemplarla ne' suoi movimenti assoggettati al tempo, voi realmente vedete che i privati e le famiglie divengono, dirò così, simboli della loro età, o sia del grado di civiltà nel quale trovasi tutto l'aggregato sociale. Considerando poi questi privati e queste famiglie in relazione al tutto, essi sono fatti altrettanti centri di tutti i diritti pubblici e privati nell'atto che contraggono passo passo una viepiù utile dipendenza dal tutto, la quale si risolve in una maggiore individuale libertà. Quanto al pubblico, ognuno, per diritto, eguale essendo al suo concittadino, acquista realmente la qualità di confederato indipendente, il quale perdendo solo la facoltà di mal fare, procaccia la tutela comune e ritrae utilità e potenza in proporzione del carato da lui conferito.

Quanto poi al privato, noi incontriamo nell'ordine economico, fondamento di ogni vita civile, la profonda, vasta e provvida instituzione di far sussistere, e di propagare le reali azioni e obbligazioni attraverso le ruine del tempo, a malgrado lo scambio delle persone, come se i membri della società fossero immortali. Mirabile effetto del sistema rap-

presentativo! Con questo magistero il sistema economico acquista una vita così regolare, così unita, così progressiva che le società ne ricevono vigore e prosperità come i corpi animali la ritraggono dalla libera circolazione del loro sangue. Mercè di questo magistero di fatto fra vivente e vivente, e fra i viventi e la posterità, procedono le ricchezze e si eccitano ed assicurano le aspettative. Per tal modo tutta la serie degli atti privati e delle sociali transazioni viene assoggettata ad una così rigorosa continuità, come se fosse effettuata da membri non caduchi componenti una sola persona. Così per una necessaria riazione del tutto sulle parti, l'immortalità e l'unità del corpo sociale si comunica per riverbero alle transazioni tutte private, in modo che tutti i contemporanei fra di loro, e questi coi posteri, sono collegati con un sì stretto commercio, che sembrano rappresentare in ogni istante una sola vivente persona. In pari tempo voi vedete sorgere, grandeggiare ed afforzarsi un' altra magica ed immensa possanza, per la quale l'industria raccomandata all'operosità prudente e al buon nome, si può dire creare le ricchezze e comandare la moralità e i talenti operosi. Io parlo del CREDITO *economico*, il quale si può considerare come l'insegna distintiva degli Stati veramente inciviliti. Ma anche questo prodigioso potere di comunicazione, di diffusione, di prosperità, appartiene totalmente ad un sistema animato progressivo ed unificato di una vita collettiva.

Sistemato l'ordine delle ricchezze colla libera ed universale concorrenza; ampliata spontaneamente quell' aurea mediocrità per cui si prevengono i vizj dell'opulenza e i delitti dell'indigenza, e possentemente si promovono le utili cognizioni ed i buoni costumi; eccitata in ognuno la operosità, il rispetto agli altrui diritti e la tutela dei propri; provocata la cordialità fra i conviventi; appoggiata col vortice della sociale convivenza la privata educazione, e comunicato alle famiglie un movimento ascendente stimolato dalle aspettative tutte economiche, morali e politiche, nasce il concorso degli individui, dei consorzi e dei governi allo stesso effetto, talchè una sola mente, un solo cuore, ed

una sola mano sembra esistere ed agire in uno Stato atteggiato a civiltà.

Da questo sviluppamento così unificato sorge il regno del MERITO CIVILE, il quale, naturalmente, costituisce il poter direttivo della perfetta civiltà. Creato, sviluppato e mantenuto dalla libera concorrenza, egli signoreggia tutti i movimenti volontari della civiltà a guisa del cervello; o sia meglio della mente sana in un corpo sano. L' apice dell' incivilimento sta in questo regno, e la sua solidità ed il suo splendore nel trionfo costante ed assicurato del merito civile.

Con questa rapida occhiata sopra di una civile società (almeno in parte esistente e quale essere eziandio potrà) io domando se tutto considerato si trova o no esistere tali e tanti caratteri propri di personalità individua e di fusione progressiva dell' unità individuale nell' unità collettiva, di modo che la qualità di persona sociale competa eminentemente alla specie umana? Più ancora: non veggiamo noi forse che ad ogni generazione s' infonde nell' individuo un nuovo e diverso potere, dirò così, di tradizione, talchè l' uomo di una inoltrata posterità, non si può dire moralmente e politicamente essere più lo stesso di quello dell' antichità? Con questi dati non è egli manifesto che sorgono tutti i caratteri di una vita collettiva individua e tutta propria di queste persone morali da noi appellate società civili?

Dunque a buona ragione fu adottato il titolo di *vita degli Stati* per esprimere appunto questa mozione collettiva che cammina coi secoli, e che non si può figurare ed effettuare fuorchè coll' esistenza di queste stesse morali persone. Questa denominazione poi viene giustificata anche coll' esame dell' economia vitale tratteggiata qui.

§. IX. *Come intendere si debba che uno Stato possa andare effettuando una colta e soddisfacente convivenza.*

Dopo di avere giustificata la denominazione di *vita degli Stati* anche col loro meccanismo, ragion vuole che noi spieghiamo le altre parti della nostra definizione dell' *incivili-*

mento. Fu detto ch' egli è un *modo di essere della vita di uno Stato*. Ma la vita, propriamente parlando, non è che una serie di funzioni. Dunque l' incivilimento non sarà fuorchè una *data maniera* di queste funzioni.

Questo è così vero che lo stesso Stato vivente passar può ad una condizioue non civile, cioè barbara, come pur troppo viene attestato dalla storia. L' abitudine di attribuire la qualificazione *di civile* a qualunque popolazione stanziata sopra di un territorio in cui vive sotto qualsiasi governo, fa sì che nell' applicazione della parola civile nascano vere confusioni. Tanto Cicerone quanto Machiavelli ed alcuni altri sommi non praticarono mai questa confusione. Il significato proprio di civile si è quello recato di sopra. Quando le genti nominar si vogliono senza distinzione, convien dire *Stati* o popoli *governati*.

Ora parlando del modo di essere della vita di uno Stato qualificato dall' incivilimento, questo modo è propriamente il consensuale, il regolato, l' atteggiato col pareggiamento universale delle utilità, mediante l' esercizio assicurato della comune libertà. Questo modo assomigliar si può al regime temperato di un corpo d' altronde vivente in un paese non deserto nè sotto un clima malsano.

Quest' avvertenza era necessaria onde sbandire la prevenzione che ogni popolazione selvaggia possa, almeno col corso dei secoli, elevarsi a civiltà colla sola propria energia. Questo pensiero sarebbe erroneo. Tranne il concorso delle più felici circostanze di un paese unico nel quale prima spuntò, crebbe e si diffuse l' incivilimento, e da cui, colla maniera sperimentata efficace, fu trapiantato di fuori, non si può trovare l' esempio che verun popolo siasi da se stesso incivilito. Questo serva di avviso a que' mal informati tessitori di civili società; i quali mediante fantastiche specolazioni pretendono di far sorgere dove lor piace le città. Sappiano che la storia non ci fornisce verun esempio di incivilimento *nativo*, cioè originario e proprio, ma ricorda soltanto il *dativo*, cioè comunicato ed iniziato per mezzo o di colonie o di conquiste e di temosfori. Questo innesto poi non potè

essere eseguito e certamente radicato e mantenuto, fuorchè in que' paesi nei quali il terreno ed il clima si prestavano ad avviare la civiltà ed a proporzione che ne offrivano la effezione. Scorrete il globo, mirate quella lunga e larga fascia di sterile deserto che attraversa tutta l'Affrica settentrionale, passa per l'Istmo di Suez, costeggia il Libano, limita l'Asia Minore; sale verso il mar Nero e quindi procede fino alle frontiere della China, senza contare altri deserti parziali dell'Arabia, dell'Egitto e dell'Asia. Io vi domando se sia o sarà mai possibile che popolazioni ivi erranti si elevino oltre il grado della fanciullezza della vita sociale? Esaminate poi il clima dei Lapponi e degli Ostiachi, provatemi se potete che essi al pari dei Beduini e degli altri Nomadi non siano condannati ad una eterna fanciullezza? — Fatta questa separazione, raccogliete le notizie rimaste dei primordi delle nazioni tutte conosciute, e vedrete che tutte segnano uno stato anteriore di nativa barbarie, e la derivazione dell'incivilimento da gente straniera. Lochè anche viene confermato dalla uniformità delle credenze, ed usi artificiali che attestano l'unità di origine, sia mediata, sia immediata, e quindi la fonte esterna dell'incivilimento.

Tutto considerato poi, si trova che l'opera dell'incivilimento è faticosa ad introdursi; difficile a conservarsi, e assai più difficile a perfezionarsi, non perchè l'incivilimento non sia di esigenza naturale, ma perchè viene facilmente soffocato ed abitualmente contrariato da nemiche potenze. La barbarie per lo contrario non esige arte veruna per essere originariamente introdotta. Essa in oltre facilmente può invadere un paese incivilito senza alcuna esterna violenza; e finalmente colla conquista facilissimamente si può far perire la civiltà, tranne le parti del maggior bisogno. Dobbiamo avere mai sempre presente che le generazioni si succedono; che esse vengono al mondo ignoranti e non raffazzonate, e che dall'altra parte l'opera della civiltà riducesi ad una grande tutela amministrata con sussidi tradizionali, talchè la sola trascuranza dell'avito tesoro può far retrocedere una nazione.

Con queste premesse posso dar ragione della frase inserita nella definizione in cui ho detto che l'incivilimento è un modo col qual uno Stato *va effettuando* le condizioni di una colta e soddisfacente convivenza. Colla locuzione di *va effettuando* ho inteso di comprendere tanto l'incremento quanto la conservazione, tanto il progresso, quanto il possesso; tanto lo sviluppamento quanto la maturità. Nella prima funzione è per se ovvio l'intendere che uno Stato *va effettuando* le condizioni d'una colta e soddisfacente convivenza. Ma dopo che giunse alla sommità, pare che le condizioni siano effettuate, e però non occorra più che si *vadano* effettuando. — Voi avreste ragione, io rispondo, se la generazione che giunse al colmo non perisse, e non ne succedesse un'altra bisognevole di educazione, alla quale convien trasmettere il benefizio compartito dalla Provvidenza, e far sì che non decada dall'altezza dei padri suoi. Ora colla funzione di imparare, di esercitarsi, di abituarsi e di assicurarsi, è vero o no che si vanno effettuando dalla superstite generazione le condizioni della detta convivenza? La differenza che passa fra questa generazione e gli antenati suoi, consiste nel fare tutto ad un tratto ciò che gli antenati fecero a poco a poco e con mille disastrosi traviamenti, come accade tuttodì nell'usare delle invenzioni perfezionate.

§. X. *Della colta e soddisfacente convivenza.*

Ho indicato nella definizione *una colta e soddisfacente convivenza.* Quanto alla parola *convivenza* non occorrono altri schiarimenti; perocchè si parla della civile e non della materiale, dell'equa e buona e non dell'iniqua e disastrata. Tutta la essenza, tutta la verità positiva, tutto il frutto dell'incivilimento consiste nella civile convivenza.

Si vuole poi che sia *culta e soddisfacente.* Culta perchè senza l'istruzione l'ignorante è costretto a commettersi in balìa degli ingannatori; senza istruzione non può far valere il suo talento personale; senza istruzione non può prevenire le male conseguenze dell'ignoranza e delle passioni: senza

istruzione non si possono apprezzare nè i beneficj dell'incivilimento, nè le prerogative della propria dignità: senza istruzione non si può creare una sana opinione morale che ingerisca pudore e freno a chi si deve. L'uomo tanto è in possesso di fare, posti i mezzi fisici, quanto è in possesso di sapere. Una nazione non può soddisfare alle sue esigenze quando i suoi lumi non gli fanno conoscere che cosa comandi il tempo, o quando non sa prevedere le conseguenze della sua posizione. Se non sarà barbara, non sarà nemmeno abbastanza inoltrata onde equilibrare le soddisfazioni co' suoi bisogni.

Dall'altra parte poi la coltura della mente e quella del cuore formano per se stesse un bene pell'uomo non limitato a materiali bisogni: e come recano una sublime soddisfazione alla mente indagatrice, così diffondono amenità e splendore su tutta la convivenza. La coltura è propriamente una industria di talenti e di maniere di convivenza. Essa è eccitata e progredisce colle aspettative e col campo aperto all'esercizio della sua attività. Dunque essa vuol essere a suo agio per estendersi quanto esige la natura e la verità, come pure per essere avvalorata e mantenuta colla stima dagli intendenti e coi suffragi del pubblico. Il segnale visibile della somma coltura sarà l'affratellare tutte le produzioni dottrinali, morali, estetiche, economiche in un sol consorzio e la reciproca stima dei cultori dei rami diversi agevolata dalla libera concorrenza.

Ho parlato finalmente di una *convivenza* SODDISFACENTE. Qui bisogna intendersi; e ciò tanto più importa, quanto più veggiamo che fra ingegni stimabili furono risuscitate a' dì nostri tutte le greche questioni sul piacere e la virtù, sull'utile e il giusto, sulla morale interessata e disinteressata, sull'egoismo e la socialità. — Distinguo dunque a dirittura ciò che si può in fatto *desiderare* da ciò che positivamente si può *effettuare*; e finalmente ciò che conseguentemente si può *praticare*. Quanto al primo punto, consultando l'istinto umano, egli non sembra aver confini; ma a conti fatti, quando le soddisfazioni equilibrano i bisogni sia

fisici sia morali, si giunge al riposo, il quale pare il vero centro di gravitazione dell' umanità. Tutta la difficoltà sta nei *mezzi*. Lo spirito umano, fattosi centro dell' universo, e dovendo pure piegare sotto l' ordine esistente, architetta, per quanto è possibile, un sistema di mezzi praticabili, che sono dimostrati necessari alla naturale ed ingenita sua tendenza, e viene in ciò soccorso anche in fatto dalle ispirazioni naturali. A questo sistema dà il nome di ordine della moralità o sia delle azioni libere umane.

Ma questo sistema, così disceverato, viene tracciato per conto del fabbricatore, e non per quello dell' universo. Dunque antilogiche sono le argomentazioni del manicheismo in cui i beni ed i mali, il perfetto e l' imperfetto vengono argomentati dal tornaconto personale umano. Parlando dell' incivilimento di un popolo, se possiamo prendere come norma l' ordine opinato, converrà però sempre associarlo colla necessità, dirò così, costitutiva della natura, la quale sol permette di effettuare quel modello opinato secondo certe posizioni, certe gradazioni e certe circostanze; talchè la soluzione del problema della convivenza soddisfacente si riduce a trovare nelle date circostanze quello stato nel quale si raggiunga il massimo di bene ottenibile col minimo di male inevitabile.

§. XI. *Condizioni assolute della soddisfacente vita civile.*

Ma in fatto pratico questo Stato figurato non forma che un termine di approssimazione possibile, e nello stesso tempo un modulo ideale onde servire di punto di paragone e di criterio per giudicare dello stato positivo di un popolo. Questo stato positivo è un *effetto*; e quest' effetto deriva, dopo il clima ed il territorio, dal sistema, dirò così, artificiale della socialità. Or qui occorre di nuovo ritornare ad una vista sistematica o, a dir meglio, al fine più risaltante e il più stabile della natura. La mente del filosofo incomincia a fissare la miglior conservazione col praticabile perfe-

zionamento come scopo di questo sistema. Passando indi ad esaminare i mezzi, trova che dopo il territorio ed il clima si è lo stato di sociale consorzio non qualunque, ma conformato a conservazione mediante perfezionamento. Fermata quest' idea ed esaminando le esigenze di questa socialità, egli necessariamente è portato alla formola della potenza civile dello Stato nella quale si verifica il massimo di lumi, di bontà, di vigore. Le condizioni di questa potenza sono assegnabili, dimostrate, imperiose: e però la formola dell' incivilimento acquista un valore positivo irrefragabile.

Ma passando all' applicazione positiva, non conviene avere borie nazionali, ma bensì modellare la concepita formola alla varia condizione delle genti, avuto riguardo alla varietà con cui la natura produce e conserva tutte le cose. Alle condizioni suddette viene necessariamente alligato l'effetto della ottenibile conservazione. Che cosa aveva per esempio l' isola di Taiti ad invidiare agli Europei? Nulla certamente. Che cosa diviene tuttodì sotto l' istruzione degli Inglesi metodisti? Consultate le relazioni dei viaggiatori, e lo vedrete pur troppo.

Malgrado però tutte le varietà, sono necessarie alcune condizioni, senza le quali non può esistere una soddisfacente convivenza. Queste condizioni si debbono verificare tanto nelle cose, nelle persone e nelle azioni dei privati, quanto nell' esercizio della giustizia pubblica, e prima di tutto nella solidità e ripartimento degli ordini fondamentali. Parlando dei privati essi saranno tanto più inciviliti quanto più sapranno rispettare gli altri e farsi da essi rispettare; quanto più colle assicurate aspettative procacciate col credito, saranno operosi; e quanto più per consensibilità saranno cordiali. Ma senza la protezione pubblica che assicuri il debole contro il forte, il leale contro l' ingannatore, l' ignorante contro l' accorto; senza una libera comunicazione e fratellanza fra le professioni ed un libero passaggio dall' una all' altra classe, dall' uno all' altro grado; senza il corso libero fra la possidenza e il commercio per cui questo torna a migliorare e ravvivar le campagne e queste vengono

a soccorrere l' industria manifatturiera, mentale e commerciale, non esiste vero incivilimento. Queste condizioni sono perpetue ed indispensabili.

Quanto poi all' ordinamento fondamentale, non si potrà dir mai essere civilmente posto, radicato ed assicurato, se, salva l' unità necessaria di direzione capitale, le genti non non siano ripartite (con tutti i compatibili rami di attribuzioni) in gremj proporzionati di locale attività pei quali la individualità venga coll' opera impegnata nella socialità. Senza di questa dispensazione di politica fisiologia, la nazionale vitalità non si può dire fondata e assicurata, come richiede l' organismo normale dello Stato, e meno poi che il vigor dovuto delle membra corrisponda a quello del capo, e riagir possa d' accordo a produrre una vita durevole, robusta e sicura. Senza di questa dispensazione finalmente, la convivenza non potrà mai essere soddisfacente, perchè le personalità collettive si sentono inceppate, e l' egoismo individuale soverchia, discioglie e ammortisce la socialità.

A misura che l' incivilimento si innalza e si diffonda, cresce la necessità e la spinta calcolata e procurata alla concordia interna ed alla pace esterna. Imperocchè non solamente gli uomini vengono meglio provveduti ed educati, ma eziandio i vincoli commerciali allacciano, attraggono e impongono la necessità di rispettarsi a vicenda per trarne reciprocamente i necessari soccorsi. Il segnale ultimo di un alto incivilimento si è quello delle comunicazioni, delle produzioni tutte industriali e intellettuali, mantenute stabilmente fra le genti vicine e lontane; sì perchè più oltre spingere non si può, e sì perchè si traggono que' varj sussidj che entro il cerchio solitario del proprio paese prestati non vengono. Oltracciò, è di fatto storico costante, che coi vincoli commerciali vien provocata e mantenuta la lealtà e l' operosità, talchè l' infingardaggine, la menzogna o la perversità si trovano crescere in proporzione della mancanza delle suddette comunicazioni. Dagli interessi materiali ben ordinati, sorgono i morali; e tuttociò entra nella nozione dell' incivilimento e della colta e soddisfacente convivenza

inserita nella recata definizione. Più e più cose potrei soggiungere ancora a sviluppamento e ad illustrazione della data definizione, ma ciò basti per una semplice Memoria.

§. XII. *Potenze costituenti dell' incivilimento. Dei tre primi capi dell' ordine attivo di lui.*

Allorchè offrimmo l' idea della vita civile degli Stati noi fummo obbligati a descrivere i tratti di puro fatto qualificativi di quella vita. Ora la ragion vuole di dire sommariamente quali ne siano i mezzi e l' andamento generale per concepire l' ordine attivo col quale può essere effettuato. Se noi consultiamo la storia, noi rileviamo che l' incivilimento viene colla legge della continuità:

I. Preparato e stimolato dalla natura.
II. Ingerito ed avvalorato dalla religione.
III. Radicato ed alimentato dall' agricoltura.
IV. Secondato e tutelato dal governo
V. Esteso e perfezionato dalla concorrenza.
VI. Consolidato e canonizzato dalla opinione.
VII. Mantenuto e sanzionato dalla natura.

Ho detto in primo luogo che l' incivilimento viene preparato e stimolato dalla natura; in fine poi ho detto che viene mantenuto e sanzionato dalla medesima. Queste due indicazioni costituiscono una formola unica ed indivisibile, la quale viene divisa solamente per comodo della mente e per potere ragionare sull' argomento. Dir dunque si deve che, L' INCIVILIMENTO VIENE SEMPRE ED IN TUTTI I TEMPI ED IN TUTTI I LUOGHI PREPARATO E STIMOLATO DALLA NATURA, MANTENUTO E SANZIONATO DA LEI. Se ciò non fosse, non solamente durare e crescere non potrebbe, ma sarebbe impossibile a introdursi.

Non esiste nel mondo delle nazioni veruna sovrumana potenza educatrice esteriore e visibile, e però l' incivilimento è opera degli uomini; ma perciò stesso è indirettamente naturale sì per l'ordine che per i poteri e per i motori. Dopo l' incivilimento iniziato l' uomo andava dove non sapeva;

ma andando nella via della giustizia vedeva di andar bene, e non trovò ostacoli che nei climi infausti e nei deserti. Ciò s' intende dopo che coll'agricoltura, colla religione e colla federazione furono stabiliti i primordj. Ciò che si verificò passando dall' una all' altra delle età antecedenti, avviene necessariamente anche nelle età successive rispetto a gradi superiori. Come nella vita fisica usando temperanza abbiamo la presunzione di godere una vita progressiva lunga e prospera lasciando operare la natura; così nella vita civile, educante e tutelante si compie il progressivo incivilimento colla moderazione sanzionata e difesa, coll' equità disciplinata e protetta, e colla concorrenza agevolata, rassicurata. Così colla tutela e protezione delle funzioni naturali si ottiene la civiltà, guardandosi dall' usurpare le competenze della natura e del tempo.

Ma volendo distinguere le parti dell' ordine ora accennato e sentirne la verità, esaminiamo in primo luogo come l' incivilimento venga stimolato e preparato dalla natura, ed associato col rimanente sistema. È vero o no che oltre gli appetiti materiali esiste la *consensibilità* per cui soffriamo e godiamo in compagnia e che forma il fondo dell' umanità, madre di quella *ospitalità* che divenne proverbiale fra gli antichi ed i moderni che descrissero i Barbari? È vero o no che esiste il bisogno della riproduzione, l' amor materno comune agli animali? È vero o no che la famiglia viene piantata senza arte? Che l' accompagnarsi è istintivo ai fanciulli? Che il senso dell' abitudine, della debolezza, dei mutui soccorsi, di difendersi contro i forti o gli animali lo rinforza? — Ecco come la natura inizia intanto il vivere in compagnia. Qui non esiste ancora incivilimento, ma esiste un vivere accompagnato, quale appunto vedevasi non ha molto e in parte vedesi ancora in alcune parti dell'Affrica e nell'America.

Queste osservazioni cadono sul personale della specie umana. Ma a preparare l' incivilimento si esigono ancora le condizioni del territorio alimentante e del clima, come ognuno sa. Qui dunque si esige il soccorso della natura: e

però sì dal canto delle persone che da quello delle cose, l'incivilimento viene effettivamente preparato e stimolato dalla natura. Il primo passo ovvio è quello della fondazione della famiglia; ed il secondo della formazione della tribù sotto un cielo ed in una terra che non si oppongano. Il fondo allora è preparato; esso non abbisogna che di essere avviato, coltivato ed anche purgato; lochè appunto tocca all'incivilimento.

Ora veggiamo come la natura assista l'opera dell'uomo. Dopo che l'incivilimento fu introdotto, elevato e diffuso, la natura ad ogni generazione lo mantiene sì nelle abitudini personali e sì in quelle della terra e del clima. Sotto il nome di clima non intendo solamente di indicare la latitudine geografica o il grado di temperatura, ma il complesso intiero di quelle circostanze comunque invisibili, le quali operando incessantemente sul fisico umano, introducono certamente differenze da popolo a popolo, e visibilmente tendono ad assimilare e a prestare un carattere fondamentale, talchè il rimescolarsi delle genti alla lunga non controverte la possanza locale del mondo fisico.

La natura incomincia colla propria prevalenza assoluta; ma al sopravvenire delle altre cause artificiali si associa con esse e contempera la sua azione. Lo stesso vanno facendo le consecutive, talchè in fine niuna perde la propria attività, ma lascia luogo a mano a mano alle altre, onde in fine con una solidale cooperazione produrre l'ultimo risultamento della civiltà. In questo procedimento non si intromettono lacune; ed un potere si associa ad un altro onde mantenere e far progredire la grande opera della vita civile. Incamminata una volta coll'elevare l'uomo ad un certo grado di comunicata coltura, e quando vi sia il bisogno, la natura non trova ostacoli perpetui insormontabili fuorchè nei deserti e nelle gelate regioni.

In questo procedimento la possanza virtuale dell'umano individuo si scorge indefinita come quella dell'atmosfera, la quale tende all'equilibrio tanto cogli uragani quanti coi zefiri. Essa è la sola che effettuar può l'incivilimento, per-

chè la sola realmente esistente in natura. La famiglia, la tribù, e la località sono apparecchi di natura appartenenti al primo capo. L' incivilimento viene veramente introdotto dalla religione e dall' agricoltura. Di questi diremo più sotto.

§. XIII. *Del quarto capo dell' ordine attivo dell' incivilimento. Governo.*

Nella persona individua di una nazione civile dovete immaginare corpo, anima, vita, funzioni, età e quindi salute e malattia a somiglianza di un individuo animale. Ma questa unità non nasce fuorchè dopo che un popolo venne costituito in consorzio stanziato sopra un dato territorio con governo civile. Nè in istato nomade, nè in balìa dei primi temosfori non esiste civile governo. Territorio, popolazione e governo formano il corpo di uno Stato, senzachè si possa scindere mai la triplice concorrenza di queste parti. Opinione, beni e forza formano l' *anima* di questa persona.

In ognuno di questi motori voi distinguete due tendenze poste fra di loro in un incessante vitale antagonismo, il quale spiegandosi su di una base comune che tutti trattiene i motori e gli contempera, produce quell' armonia, quella vigoria e quel progresso che distingue il vero incivilimento. Così nell' opinione (che riguarda il conoscere), voi distinguete l' opinione credula che serve alla dipendenza, all'imitazione e all' abitudine, e l' opinione ragionata che serve alla libertà, all' originalità ed al progresso. Parimenti nei beni (che riguardano il volere), voi distinguete la proprietà *immobiliare* che serve alla dipendenza, alla stabilità ed al riposo, e la proprietà *industriale e commerciale* che tende alla libertà, alle nuove imprese ed al progressivo movimento. Finalmente nella *forza* (che riguarda il *fare*) voi distinguete il poter imperante che serve ad unificare ed a costringere, ed il poter civico che serve ad adattare secondo le diverse esigenze senza rompere la sociale unità.

Da questi interni principj concordati in uno stato nor-

male rattenuti dal poter imperante sorge la triplice cospirazione degli individui, dei consorzi e dei governi nel compiere l'opera solidale della pace, dell'equità e della sicurezza, sempre mai invocata dagli uomini e dalle genti, e per ottenere la quale agirono ed agiscono senza posa in tutti i luoghi, in tutte le età. Da questa cospirazione finalmente atteggiata, elevata e perfezionata sorge la potenza politica dello Stato.

Gli umani consorzi di convivenza stanno fra due estremi rattenuti. Il primo è la brutalità selvaggia: il secondo la schiavitù aggregata. Nel mezzo sta il campo della pace, dell'equità e della sicurezza, il quale a proporzione che si accosta ai due estremi, ne riveste i colori e le tendenze, e fa nascere uno stato più o meno misto. A proporzione che le genti si avvicinano al punto culminante di mezzo, divengono più incivilite. Male è non progredire: pessimo il retrocedere. Ad ogni modo quand'anche un popolo non soggiaccia ai due disastrosi estremi suddetti, deve lungamente lottare contro il predominio privato dei maggiorenti, la qual cosa se spinge all'industria ed ai talenti ritarda ciò non ostante l'impero dell'equità. Il civile governo rintuzza di sua natura questo predominio ed è sol proprio della terza età.

Spingendo ancora più addentro l'attenzione voi ravvisate i due sommi principj della *individualità* e della *socialità* (la quale in ultima analisi altro non è che la stessa *individualità conversa*) nell'ultima loro nudità naturale. Tutta la fondamentale energia, tutto il centro reale dei movimenti sociali sta in questo principio. Esso costituisce la *vis vitae* degli umani consorzi, semprechè l'embrione loro sia stato posto insieme, e fecondato a civiltà. Qui voglio indicare le radicali condizioni della religione, dell'agricoltura e dell'ordinamento della forza comune. Qui la natura consuma quell'apparente nimicizia che passa fra le pretese individuali e la moderazione sociale. Qui sfogliando e raffazzonando a grado a grado l'individuo, trasfonde i diversi poteri nel corpo sociale, e da questa fusione la monade individuale

acquista tutta la sua benefica possanza, e la imperante una forza sempre maggiore.

In questa divisione e ripartimento rispettivo di poteri (in cui a proporzione che l' individuo diviene meno variamente potente e viepiù dipendente in particolare, riesce tanto più padrone e tanto più libero in comune) consiste tutto il recondito e meraviglioso magistero dell'incivilimento non procurato dai decreti dell' uomo, ma dalla ordinazione della natura e dal processo positivo, lento, invisibile e prepotente della natura.

Nell' atto che da una parte noi veggiamo l' amor delle ricchezze, quello del potere, quello della stima tendere *indefinitamente* in ogni monade individuale ad espandersi e ad assorbire al di fuori le cose ed i servigi, dall'altra parte voi vedete, in forza appunto di questi tentativi fatti nel grembo delle altre monadi consociate e dotate di simili tendenze, ma rattenute dal poter pubblico, rattemperarsi, per via di riazione, il conato di ognuna; talchè con un principio unico, semplice ed energico, voi unificate il magistero naturale dei consorzi umani, rimanendo solamente all'umana industria l'ordinamento della forza imperante. Da codesta forza imperante, la suprema naturale provvidenza non esige che un' abituale moderazione e tutela, e talvolta soccorso. Così l' incivilimento viene secondato e tutelato dal governo. Esso non abbisogna di più dell' opera di lui ed anzi rifiuta ogni diretta ingerenza. Il crescere ed il prosperare della civiltà è opera della natura e della sola natura. Dico il crescere per distinguerlo dalla fondazione. Avviso importante è questo per lo statista onde volgere le sue ricerche sui punti massimi della moderazione, della sicurezza e del soccorso. Secondare e tutelare ecco le funzioni successive. Esse divengono sempre meno faticose, quanto più le cose e le persone si vanno perfezionando ed equilibrando.

§. XIV. *Del quinto capo dell' ordine attivo dell' incivilimento. Concorrenza.*

Siccome col libero sviluppo si vanno diramando e sminuzzando i poteri reali e personali degli individui, ed a proporzione aumentando ed armonizzando i poteri della società onde rendere immensa la possanza degli individui; così pure coll' incivilimento si vanno diramando e separando le diverse professioni relative ai tre poteri fondamentali dei beni, della forza e dell' opinione, d' onde sorge l' albero maestoso, fecondo e forte delle nazioni incivilite. Con un buon territorio, con un buon clima, con una prima istruzione e colla giustizia, i tre poteri fondamentali svolgono la corporatura competente della società incivilita. Al potere dei beni tu vedi affigliati gli agricoltori, i manufatturieri, i commercianti, i quali subalternamente si decompongono in rami subalterni. Al poter della forza vedi affigliate le armi civiche e le armi ostili, le prime ausiliari alla giustizia ed alla tranquillità, e le seconde alla difesa esterna. All'opinione tu vedi affigliati i dotti suddivisi su tutte le funzioni sociali. Di qua vedi coloro che servono al culto ed alla morale religiosa. Di là coloro che servono alla conservazione della vita, come medici, chirurghi, speziali, ec. Di qua coloro che servono alla direzione e alla difesa civile dei beni, come giureconsulti, ingegneri, agronomi, economisti; di là quelli che servono alla educazione ed amministrazione domestica, come i pedagoghi, i ragionieri, i tutori, ec. Ma ognuna di queste classi non esiste nè può agire, nè per se, nè per gli altri se non per mezzo del tutto. Oltrechè ognuna non è che un getto, o sia un ramo del grand' albero sociale, ognuna è sostenuta, nutrita, afforzata dalle altre tutte, di modo che unica, indivisibile e solidale si è la potenza e l'azione di tutte, sia verso la universalità dei cittadini, sia verso i privati. Ciò che primeggia in tutte, quanto al materiale, si è la POSSIDENZA, e quanto al morale, si è il SAPERE; perchè l' uomo, posti i mezzi materiali, tanto può quanto sa. Tutto

questo vien fatto convenevolmente mediante soltanto la libera universale concorrenza equamente ordinata ne' suoi principj ed assicurata nelle sue aspettative.

Ora ognuno si avvede che la coltura procaccia la soddisfazione; ed ambe riunite producono la culta e soddisfacente convivenza.

Questo effetto per altro non si rende manifesto fuorchè nella corporatura sviluppata di uno stato civile e mediante la diffusione delle industrie e la libera universale concorrenza. Per questo mezzo incomincia la pienezza dei tempi ed una più matura età degli umani consorzi nella quale l'equità, la pace, la concordia, la dolcezza e la gentilezza de' costumi visibilmente primeggiano.

Ma nello stesso tempo, in forza del principio della individualità, tu vedi in ogni ceto agire la tendenza ad assorbire e ad appropriarsi per quanto è possibile le utilità, i servigi ed i riguardi, e quindi alzar le querele di un amor proprio non soddisfatto. Da ciò sorgono e si palesano senza velo cinque specie di emulazione le quali sono proprie di nazioni incivilite, cioè:

I. L' emulazione prediale.

II. L' emulazione industriale.

III. L' emulazione mercantile.

IV. L' emulazione dottrinale.

V. L' emulazione signorile.

Un perpetuo e palese dibattimento nel quale si spiegano domande e ripulse, querele e difese si fa sentire nel seno dello Stato. Ma questo non è fuorchè il suono della vita operosa, robusta e prospera, e si può rassomigliare al suono di un' industre officina nella quale ferve il lavoro. Ciò lungi dallo sgomentare l' uomo di Stato, anzi lo rincuora. È vero o no che ottima è la condizione di quel paese nel quale il governo in proporzione può avere meno di affari e la popolazione più di faccende? Ora in quel paese in cui ogni classe e professione colla sola forza della giustizia armata rattiene l'altra senza toglierle la sua vitale energia, e dall' altra parte le esigenze naturali sono soddisfatte, e però la vita viene

ben diretta e assicurata dalla posizione stessa delle cose, si ottiene o no il massimo di faccende nel popolo e il minimo di affari nel governo?

Questa facilità però di impero ottener non si potrebbe senza le condizioni della libera ed universale concorrenza estesa alle cinque classi suddette, talchè senza di questo mezzo tutto il conato del monopolio e dell' usurpazione necessariamente passerebbe sulle braccia del poter dirigente, il quale mai potrebbe far fronte a tutte le soverchierie.

Tutta la storia e tutte le legislazioni ci fanno fede di questo fatto. Un gran torto dei moderni consiste nel non istudiare la storia come fecero Machiavelli, Boccalini e Montesquieu. Meritorie sono le buone teorie, ma proficue riescono soltanto colle prove dei contrari. Oltre ciò grossolane sono le teorie quando mançano delle prevenzioni degli abusi attestati dalla sperienza. Gran che! si pone tanto rigore a sciogliere un problema di geometria, e tanto studio a sciferare un' antica iscrizione, e tanta trascuranza si pone nello sciogliere qualunque questione da cui dipende il destino degli uomini. Se gli amanti dell' umanità si trovano imbarazzati, studino almeno le arti dei loro nemici. Essi scopriranno come un bisogno maggiore ed imperioso dia il campo ai soverchiatori di far cedere gli altri ai loro disegni. Essi scopriranno come si possa andar incontro alle male arti della concorrenza. Dico di più: si deve forse studiare di più la cattiva scuola della buona; perocchè gli Stati liberati dalle soverchierie dell'avarizia e dell'ambizione vivono bene spontaneamente.

Questo studio del quale la storia ci offre i monumenti sempre imitati, ci insegna indirettamente anche l' arte di ben vivere; perchè scendendo a particolari pratici suggerisce i contrapposti. Così a fianco del *Corpus juris* ponendo il *Corpus sceleris*, si ottiene la più completa istruzione, e la più sicura sanzione.

Questo *Corpus sceleris*, che venne appunto partorito dalle suddette emulazioni non rattenute, ci fa fede della impotenza dell' imperio a mantener la buona vita civile,

quando queste emulazioni non vengano l'una all'altra contrapposte, tenendovi sopra la mano di un'equa repressione, senza però togliere loro una temperata ma libera energia. Coi buoni ordini, colle buone leggi, e con una imparziale e robusta amministrazione i conati del monopolio e delle soverchierie non peseranno più sulle braccia del poter dirigente, ma si consumeranno nel conflitto del corpo sociale.

Dalle quali cose risulta che l'incivilimento viene esteso e perfezionato dalla concorrenza, ma da una concorrenza equa e protetta dalla giustizia.

§. XV. *Del sesto e settimo capo dell' ordine attivo dell' incivilimento. Opinione. Natura.*

Anche qui sorge una specie di paradosso che rende mirabile e veneranda la divina economia di quelle nazioni che furono più favorite dalla fisica e moderata loro posizione. Col crescere oltre un dato segno l'incivilimento si variano, si moltiplicano e si intrecciano esigenze in una maniera eccedente la umana direzione, e nell'atto stesso si annodano vincoli sconosciuti che affrenano, contemperano, collegano colla azione stessa della libera ed universale concorrenza: altra mira non rimanendo alla forza imperante che quella della giustizia. Giunte le cose a questo punto, i freni sembrano sfuggire dalle mani dei direttori e cadere in dominio della fortuna: ma qui sottentra un potere immenso che soccorre gli Stati. Annodati e diramati gli interessi ed i poteri della convivenza, sorge necessariamente l'OPINIONE pubblica civile, non quale può essere suggerita dalla speculazione, ma quale viene dettata dagli interessi. E come no? Tutto è cotanto diramato e connesso che toccato un ramo tutti ne risentono. Allora tutti sono eccitati a ricercarne le cause; e se non trovano le vere, si fermano alle plausibili, e concepiscono desideri comuni, i quali rinforzano l'ordinato regime.

Certamente in un paese, nel quale, per esempio, la grande massa della popolazione fosse condannata alla schiavitù della gleba, l'opinion pubblica civile non potrebbe nè

meno spuntare. Lo schiavo, non avendo altra aspettativa fuorchè quella della materiale sua sussistenza la quale non gli vien tolta dal pubblico regime, non ha occasione di formare veruna opinion pubblica civile: ma in uno Stato assai incivilito errare non si può senza agire sulle cose, sulle persone e sulle azioni, d'onde nascono necessariamente quei solenni sindacati, i quali riescono tanto più attivi quanto più sono illuminati, nè cangiare si possono se non togliendo le cause che li suscitarono.

Ecco come l'incivilimento viene *consolidato e canonizzato dall' opinione* dopo essere stato esteso e perfezionato dalla universale concorrenza, e secondato e tutelato dal governo. Quando sia così condotto esso viene *mantenuto* e *sanzionato dalla natura,* perocchè egli altro non è che una formola sviluppata della stessa natura. Questa condizione è indispensabile nel principio, nel mezzo e nel fine. Guai se gli Stati dovessero trarre il loro appoggio dall' industria e dalla diligenza mutabile degli uomini! Gli Stati riposar debbono sulla loro gravità naturale ed essere assicurati con una volontà stabilmente civile; ed allora le leggi, le instituzioni ed i costumi sono raccomandati dalla catena del destino, dopo essere stati suggeriti da una opportuna necessità. Allora l'opera degli uomini riceve la *sanzione* della natura, attesochè quest' opera altro non è che l'espressione stessa dell'ordine della suprema provvidenza di lei.

Nell'atto che gli Stati riposano sulla loro naturale gravità, tutti tengono fermi gli ordini e le direzioni anche senza saperlo; e però la stessa privata intemperanza è rattenuta fino nelle sue tentazioni, perchè si vede priva della potenza a movere scandali. Così viene compiuto il grande corso dell' incivilimento, prima preparato, sempre stimolato, ed in fine mantenuto e sanzionato dalla natura (1).

(1) L'incivilimento appellar si può l'arte massima generale e perpetua della umanità. Egli schiudere non si può che col concorso di un dato terreno, di un dato clima, di date disposizioni personali. Un luogo nativo esistette, come quel-

§. XVI. *Primo modo con cui fu introdotto l' incivilimento.*

Nel quadro ora tratteggiato noi veggiamo un civile consorzio colla sua corporatura sviluppata e completa, e colle sue competenti funzioni di una culta e soddisfacente convivenza. Ma tutta la storia attesta che ciò non può essere operato che con lunghissimo corso di tempo, supponendo sempre che la vita agricola sia stata introdotta in una barbara popolazione anche col sussidio della religione. Ora si domanda come questa economia venga originariamente incamminata. Premetto che senza la vita fissata e radicata coll' agricoltura non è impossibile una colta e soddisfacente convivenza, come fu da me provato nella mia *Introduzione al Diritto pubblico* §. 345 al 350, e nell' *Assunto primo al Diritto naturale*, §. 10, 11 e 12. Ma dall'altra parte consta da tutta la Storia la ostinata renitenza delle tribù nomadi a piegarsi alla vita agricola, non solamente per la smania e la boria di *vivere rapto*; ma eziandio per motivo di poter assalire, volendo, e di fuggire se non si può resistere La religione quindi dovette affaticarsi onde piegare cotali genti alla vita agricola ed a render sacri gli animali ed i possessi dell' agricoltura.

Prima di procedere oltre conviene osservare quanto segue. Noi abbiamo paragonato l' incivilimento alla educazione privata. È vero o no che sulla privata due procedimenti si succedono sempre? Il primo è deliberato e procurato, l'altro è del tutto libero ed eventuale; l' uno dall' infanzia fino alla gioventù, e l' altro dalla gioventù fino al fine della vita: l' uno per opera e sotto la disciplina dei genitori, dei tutori e dei surrogati; e l' altro sotto l' azione e l'uso del mondo?

lo del frumento; ma la sua propagazione e la sua conservazione è pari a quella del frumento, che si può dire il mezzo e il simbolo di lui. Come la scrittura, egli dovette esser appreso da altri. Egli in sostanza esprime il sistema pratico possibile della vita degli stati effettibile dall' umana industria, assicurata dalla esperienza.

Or bene, questi due procedimenti si verificarono pur nelle genti. E siccome durante la prima educazione l'individuo da piccolo divenne grande, e da debole si rese forte, così fralle genti, dalle famiglie si passò alle tribù, dalle tribù alle città e dalle città alla nazione già preparata dalla natura con elementi di analogia, i quali ravvicinati una volta non si disciolgono più se non colla violenza.

Questa veduta decide per lo studio delle leggi dell'incivilimento. Quando è finito il corso dell'educazione deliberata e procurata, noi pensiamo che l'uomo possa operare da se. E come prima l'abbiamo preso dalle mani della natura grezza, così di nuovo lo consegnamo alla natura colta, sperando che la educazione procurata debba far frutto colla istruzione e coi ritegni degli avvisi, degli esempi e delle leggi. Una nazione o una città una volta inoltrata abbastanza nella vita civile, in cui le abitudini e le aspettative fecero comprendere ed apprezzare i beneficj della convivenza, non abbisogna più di essere artificialmente condotta alla vita civile, ma domanda solamente di esservi mantenuta. Se ivi essa cresce, si raffina, si perfeziona, ciò avviene per un altro sopra esposto procedimento. Ecco il perchè io credo di distinguere nell'incivilimento un *procedimento originario* dal regime civile propriamente detto, comunque per se perfezionante degli umani consorzi.

Del procedimento origiuario noi Europei, e specialmente i più elevati, non abbiamo idea, benchè ne godiamo le conseguenze, e se non è perduta la memoria di una civiltà risorta nel mezzodì, ciò non ostante non possiamo ivi partitamente disceverare i tratti genuini di un procedimento veramente originario deliberato e procurato introduttivo della vita civile. Le nazioni che occuparono l'America avevano il campo di praticarlo, ma esse non esercitarono che una missione contraria.

Premesso questo schiarimento, passo a parlare del primo modo col quale venne appositamente introdotta e radicata la vita civile. Allorchè gli abitanti di un paese sono veri bamboloni dispersi in famiglie o in passeggiere associazioni,

lochè appellasi *l' infanzia della società,* convien educarli *individualmente* per giungere poi a governarli collettivamente. Ecco Prometeo, ed ecco gl' Incas del Perù ed i Gesuiti del Paraguai. In questa posizione il regime deve essere esattamente simile a quello della famiglia in cui la madre, la nutrice, l' aia, il maestro allevano i fanciulli, cioè gli nutriscono, gli avvezzano, comandano, puniscono e dirigono ogni cosa. E siccome in questo stato le persone non si potevano condurre colla ragione, cioè coll' antivedere beni e mali, così si pensò di condurli coll' autorità, e soprattutto colla *credulità.*

Ma questa credulità non potè essere motivata che sul materiale delle opinioni che si potevano far valere entro la bassa sfera d' una grezza e concreta fantasia. Dunque fu d' uopo valersi di quel genere di opinione che la grezza e concreta fantasia spontaneamente somministrava, e che non suole mai mancare.

§. XVII. *Continuazione. Uso dell' opinione di potenze invisibili.*

L' istinto, dirò così, naturale di personificare tutto ciò che si suppone animato; la spinta di fingere le qualità delle cose per via di analogie, accompagnata da ciò che colpisce più vivamente i sensi, somministrarono appunto il fondamento e la forza dell' opinione credula, e quindi il possente impero dell' autorità non violenta di queste età. Quando colle illusioni della fantasia sotto le più risaltanti cose presentate ai sensi si figurano potenze occulte capaci a beneficare o a nuocere, a far vivere o morire, quando entro l' immenso caos dell' idealismo la immaginazione può errare senza posa, e foggiare fantasmi d' ogni genere; quando i timori e le speranze divengono tanto più prepotenti, quanto più robusta è la fantasia e più debole è la ragione, allora l' institutore della civiltà ha in mano un possente motore di comune impero e di vittoriosa educazione.

La religione quindi diveniva il precipuo, anzi l' assor-

bente motore di questa età, se pure si può dare il nome di religione alle dette forme di sentire di questo primo periodo (1).

Due grandi estremi segnarono l'impero della credenza del poter supremo ed invisibile sulla specie umana. Il primo è quello nel quale gli uomini venerarono, o temettero oggetti materiali e concreti, come un animale, un vegetabile, una fonte, una montagna, o altro oggetto che prima incontravano, lochè si appella *feticismo*. In questo stato gl'Incas hanno trovato le piccole popolazioni da loro conquistate dopo di aver fondato il poter loro nel Perù, ed attualmente si trovano certe popolazioni nell'Affrica. Il secondo estremo è quello nel quale, dopo lungo tempo, giunti i più saggi a formarsi l'idea dell'uomo interiore, cioè delle sue qualità intellettuali e delle sue virtù morali, gli tolsero ogni limite ed ogni difetto, e lo costituirono unico autore e conservatore della natura e lo fecero credere ai più. A questo altro estremo fu dato il nome di *monoteismo*; e questo fu quello a cui erano giunti gli Otaitiani, e nel quale appunto gli trovarono i moderni viaggiatori. Essi chiamavano l'Essere supremo col nome di re del sole, e le altre potenze a lui serve e soggette.

Ma fra il *feticismo* e il *monoteismo* passa una enorme distanza, la quale ad un sol tratto non si poteva far sorpassare da que' rozzi uomini, nel mentre pure che faceva d'uopo sottrarli dallo stato di schiavitù sensuale in cui si trovavano, e condurli a vita civile. Quale fu dunque il partito che fu preso? Quello di prendere una posizione di mezzo; e però fu introdotto il culto del Sole a cui fu poi associato quello degli astri. Or ecco il *sabeismo*, il quale fra tutti i culti fu il più antico che sia stato introdotto nelle genti asia-

(1) Io dovrei provare filosoficamente questa osservazione onde almeno dar ragione dell'impiego fatto universalmente di questo mezzo nella più remota antichità: ma mi dispenso dall'allegare questa prova dopo ciò che ho detto nei §§. 430-433, 440-443 della mia *Introduzione allo studio del Diritto pubblico universale*. — Firenze, Stamperia Piatti, 1832.

tiche che furono incivilite. Allora il culto fu, per dir così, trasportato dalla terra al cielo. Allora si fece una gran rivoluzione decisiva per tutto il regime della vita civile, la quale per due modi agì sull'andamento progressivo delle popolazioni (1).

Il primo modo riguarda la sfera delle dottrine, il secondo quella del regime e della civile potenza. Posti istitutori da una parte, e posti rozzi allievi dall'altra, e sentita la necessità di passare per lo stato intermedio del culto del sole e degli astri onde domare gli uomini, la vera manifestazione delle scienze naturali in questa età fu stimata non solo incompatibile col grande scopo proposto, ma giudicata del tutto fatale. Pessimo partito era il ridurre il sole, i pianeti e le stelle alla condizione di globi materiali governati da una cieca attrazione. Ma come dall'altra parte far operar di fatto un'astrazione intellettuale, che non movendo i sensi e la fantasia, non poteva raffrenare le grezze ed impetuose passioni? Fu dunque dai saggi pensato, dopo di aver vestito gli astri colla imponente maestà di esseri intelligenti e dominanti, fu, dissi, pensato di allontanare e di proscrivere come nociva ogni cognizione che potesse spogliare cotali esseri delle qualità e degli onori supremi loro attribuiti. Per la qual cosa sull'astronomia, sulla geografia e

(1) Forse a taluno sembrerà che l'idolatria, propriamente detta, dovesse prima cader in mente ed in uso dei popoli e dei temosfori. Sotto il nome di *Idolatria* io intendo la rappresentazione dei poteri occulti della natura sotto figure principalmente umane. Ora questo pensiero e questo uso non sopravvenne che molto tardi, come ci viene narrato anche da Erodoto, e come la generazione e l'andamento stesso naturale del pensare umano lo comprova. Su di ciò veggansi le illustrazioni all'opera di Robertson sull'India, pag. 551 e 555, presso Ferrari, Milano 1827. Che più? In un altare attualmente esistente nella rimanente così detta *Torre dei Giganti* nell'Isola di Gozo vicino a Malta, si vede il testimonio di rappresentazioni mitiche *anteriori* alla idolatria propriamente detta: del che abbiamo altre prove presso gli scrittori antichi.

sulla fisica in generale furono o inventate o lasciate credere favole, le quali, essendo raccomandate a fanciullesche analogie, vennero accolte, credute e propagate, e nel tempo stesso furono occultati i principj filosofici e le ulteriori scoperte che si facevano.

Da ciò nacque la doppia dottrina, l'arcana cioè e la palese. La prima riservata ai pochi saggi, e la seconda dispensata o lasciata al volgo. Nella prima, oltre il dogma dell'unità e spiritualità della causa prima, fu compresa l'astronomia, la fisica, le matematiche, ec. Nella seconda tutta la dottrina volgare espressa ne' monumenti, ed insegnata dalla tradizione.

Tutto ciò spetta alla sfera *intellettuale*, e tutto questo fu praticato e si pratica tuttora nell' India ed in altre parti dell' Asia.

§. XVIII. *Continuazione. Educazione sociale. Suo inciampo ad emanciparsi.*

Ora passiamo alla sfera civile e politica.

È noto che chiunque chiamò molte genti sotto una sola religione costituì sempre una vera sovranità, colla quale giunse ad essere regnante al di dentro e possente al di fuori. Se la guerra è in se stessa un male, essa ne' primi tempi fatta da un popolo più incivilito era un mezzo di perfezionamento economico, morale e politico per genti collocate nella più bassa sfera sociale. Quanto poi all' interno, creata una forza sociale unita, si formò il principio del potere politico, e quindi dell' impero delle leggi, dei giudicj e della pubblica amministrazione. Ma i tre rami del perfezionamento non sogliono sempre camminare di pari passo; il più lento di tutti si è l'intellettuale. Si può avvezzar più presto la mano a fare che la mente a pensare, e soprattutto a svestirsi di certi pregiudizi che sono ingeriti e mantenuti da un troppo naturale istinto. Fra questi soprattutto predomina quello di *personificare* i poteri della natura; a cui sussegue per la stessa radice quello di ragionare per via di analogie non

verificate. Chi direbbe per esempio esistere anche in oggi una popolazione che con calci, con pugni, con contumelie, con imprecazioni, affronta e minaccia il cielo gravido di fulmini e di tempeste? Chi direbbe che presso i più celebrati popoli dell' antichità vi fu l' uso anche sanzionato con leggi di punire animali ed anche cose inanimate che recarono uccisione e morte agli uomini? Chi direbbe che questo modo di sentire durò nella Francia sino verso la fine del Medio evo?

Prima che le menti umane abbiano gettate via queste spoglie fantastiche, ed abbiano, per dir così, compiuta la metamorfosi difficile che dalla sfera della fantasia conduce a quella della ragione, a guisa dell' insetto che dallo stato di crisalide conduce a quello di farfalla, deve o no un popolo anche sotto un' ottima educazione subire il corso di parecchi secoli senza che un illuminato e prudente institutore possa affrettarne a piacer suo il passaggio? L' opinione non può essere trasformata colla forza; e ciò tanto meno è possibile, quanto più la sua tenacità viene mantenuta da un istinto mentale, e resa cara dall' amore del fantastico su cui si erige il meraviglioso, senza del quale alle genti pare di languire in una specie di orizzonte deserto e di noiosa uniformità.

Quanto al ramo *economico* i bisogni fisici, e la loro provata soddisfazione poterono assai più presto iniziar l' incivilimento, e ciò tanto più che i patimenti di una vita ferina servivano di contraccolpo a ricercare un modo di vivere migliore. Lo stesso dicasi del ramo politico, nel quale la difesa contro i più forti, rapaci, violenti e sanguinari, e perfino antropofaghi obbligavano gagliardamente a collegarsi e ad usare di una superiorità artificiale di armi e disciplina.

Prima però di giungere al punto di comandare alle masse convenne educare gl' individui. Fu dunque necessario distribuire le funzioni economiche, e destinare alcuni all' agricoltura, altri alle arti necessarie del vitto, del vestito, dell' abitazione e difesa. Ecco la distribuzione de' lavori da una parte, ed ecco dall' altra i maestri direttori, come appunto fu praticato nel Perù, nell' Egitto, nell' Arabia ed in

altre parti dell' Asia. Ecco le diverse classi degli abitanti, ed ecco il *materiale* delle caste diverse. Quando esistono direttori colti ed autorevoli non è certamente necessario di far passare le popolazioni attraverso il lungo, penoso e lento tirocinio che sotto il regime della natura e della fortuna apportò il primitivo incivilimento. Coll' educazione artificiale si può, dirò così, improvvisare l'istruzione, e trasmettere addirittura il frutto delle invenzioni che costarono centinaia di secoli, e migliaia di osservazioni a coloro che le produssero.

Questo è il vantaggio di ogni nuova generazione che sorge in mezzo a colte società permanenti, fissate coll' agricoltura, e munite colla scrittura e coi monumenti. Ogni generazione raccoglie l'eredità dei suoi maggiori depositata in seno della vivente società; e nell' atto che un fanciullo cresce in mezzo a noi, ogni anno della sua età razionale equivale a secoli della vita de' suoi antenati.

Fu detto che i primi temosfori furono poeti. Dicasi meglio: furono sapienti che consegnarono i dettami loro in versi per mantenere più intiera la memoria delle cose in mancanza della scrittura. Anche il Codice di Menù è in versi, benchè alluda ad un assai inoltrato incivilimento. Nella civiltà dativa non convien confondere gli institutori cogli allievi, come non confondiamo i nostri bambini coi dotti.

A fianco però di questi vantaggi dissimulare non possiamo sorgere un abuso che naturalmente avvenire doveva, e di cui parecchie istorie ci hanno serbata la memoria. Questo abuso consiste nella tenacità del collegio dei Temosfori a rattenere le popolazioni da essi addomesticate all' ubbidienza sempre in quel grado in cui bastava governarle, guardandosi gelosamente dall'insegnar loro le arti del regime civile e assai più quelle del religioso. I sacerdoti germani, al dire di Tacito, possedevano soli *secreta litterarum.* Ciò troviamo pure presso tutte le antichissime nazioni. Questo secreto non riguardava solamente le cose religiose, ma anche le civili. Per questo mezzo il predominio si trovava presso il ceto sacerdotale. Esso poi divenne perpetuo ed insolubile colle caste.

Nei primi tempi di Roma il sacerdozio era presso ai Patrizi; ed in questa qualità la scienza delle divine ed umane cose stava custodita in secreto presso di essi. Perfino le formole dei giudizi dovevano da essi essere somministrate. Questo contegno per alcun tempo era plausibile, ma in progresso divenne riprovevole e ritardante dell' incivilimento e quindi intollerabile ad una più istrutta popolazione avviata a civiltà. Per la qual cosa nacque che l' arcano fu più volte carpito e divulgato, e finalmente dissipato. Così fu emancipata la popolazione onde ulteriormente progredire.

Ma questa sorte non toccò nè agli Egizj, nè agli Indiani, nè ad alcuni altri popoli. Per un estremo contrario poi qualche re, impaziente di essere tenuto sempre in tutela dai sacerdoti, corse all' altro estremo di trucidarli, e per tal modo la popolazione rimase senza istruttori e senza appoggio.

Fra questi estremi camminar deve l' incivilimento ed imitare la domestica educazione nella quale al fanciullo che può camminare da se non si tengono più le mani o altro che, e soltanto viene avvisato a fuggire i pericoli, e più oltre consigliato nell' usare della libertà. Ma dappertutto non potè ottenere di procedere in questa guisa perchè nemiche circostanze vi si opposero. L'ordine dell' incivilimento è un fatto regolato che verificare non si poteva, nè si può effettuare che col concorso di certe circostanze della natura dell'umana industria. Esso assomigliare si può ad una agricoltura di ottima riuscita.

§. XIX. *Secondo modo col quale fu introdotto l' incivilimento.*

Non tutti i popoli iniziati a vita civile si trovarono nella infanzia simile alle popolazioni del Perù e del Paraguai, e però l' innesto non fu eguale. Tosto che una gente si trovò costituita in tribù stabile cacciatrice, pastorale, e contrasse usi, abitudini ed un certo modo di vivere, fu sempre opera lunghissima e difficilissima il piegarla ad un sistema regolare.

più colto ed assai elevato: e però allora convenne quasi sempre impiegare la forza della conquista, o quella di necessaria posizione diversa. Soprattutto poi fu necessario migliorare a grandi masse la terra per migliorare gli uomini; e però si dovettero atterrare e bruciar selve, come in Isvezia, asciugar paludi, dissodar il suolo, sterminar animali feroci, fabbricar borgate, modellare legnami, pietre ec. Da ciò nacque la duplice coltura delle genti, quella cioè degli uomini, e quella della terra; la prima assegnata ai *Temosfori*, e la seconda agli *Ercoli*. Questa necessità della conquista colla duplice coltura viene provata da tutta la storia conosciuta. Per la qual cosa, dopo avere formata la forza collettiva e culta conquistatrice, convenne via via sulle genti conquistate usare lo stesso regime che incivilì gli stessi conquistatori. E però fu necessario stabilire istruttori e comandanti, i quali colla religione e colla forza introducessero le credenze, gli usi e il regime dei conquistatori. Il sommo punto, il massimo oggetto, a cui tendere si dovette si fu quello di avvezzare e di fissare le tribù erranti alla vita agricola. L'epoca la più solenne negli annali dell'umanità è questa; e le instituzioni religiose e civili antiche fanno fede dei maggiori sforzi dell'antica sapienza su di questo punto; il solo che fosse atto a far cessare la guerra incessante e la sanguinaria inumanità fra le selvagge tribù, e fondare la pace, la proprietà, la sicurezza e la moralità. Il regime iniziante simile a quello del Paraguai venne introdotto colla persuasione: quello degl'Incas fu esteso colla forza.

Questo regime per altro non può mai riuscire rassomigliante al primo, perciocchè si aggiunge il dominio politico risultante da una forza superiore. Allora alla divisione utile e, dirò così, di famiglia dei diversi lavori e delle diverse professioni, si aggiunge la distinzione di chi comanda e di chi obbedisce, e di rado accade che non nasca la distinzione dei padroni e dei servi. Ma questa distinzione è, per dir così, accessoria ed estranea a quella degli agricoltori, dei mercanti e degli artigiani, degli institutori, e dei regnanti e militari.

Certamente in ogni luogo e in ogni tempo la conquista dei Barbari ha prodotto la distinzione dei padroni e dei servi senza introdurre quella dei ceti utili che sono propri dell'incivilimento. Convien adunque ben guardarsi dal confondere la divisione fra i padroni e i servi, prodotta dalla conquista, colla divisione delle varie professioni sociali, e questa stessa coll'incatenamento delle caste. Più ancora, convien distinguere le antichissime conquiste dalle più tarde. L'interesse di pochi culti conquistatori di un terreno grezzo, e di genti selvagge obbligò i primi conquistatori a migliorare la sorte delle genti assoggettate, perocchè senza questo mezzo i conquistatori stessi sarebbero periti. Allora la conquista si converte in beneficio, attesochè la primiera indipendenza del popolo assoggettato era realmente lo stato di una orrenda servitù, nella quale conveniva spesso divorare gli altri uomini per non perire. Anche questo è un fatto certissimo attestato da tutte le memorie antiche.

Si può invero figurare che una nuova religione si introduca e si propaghi presso un dato popolo e presso molte altre genti; ma non v'è esempio che essa sola abbia rifuso tutto il sistema di una società già formata, benchè abbia introdotte alcune opinioni influenti sulla vita civile. Così gli Arabi dopo Maometto rimasero civilmente quali erano prima, benchè abbiano cessato di essere idolatri. Così la religione sedentaria e monastica di Budda fu adottata da molte tribù vicine al Thibet, senza che abbiano cessato di essere pastorali, ed alcune vaganti.

Formate le tribù ed iniziata la vita civile, non v'è esempio che verun popolo abbia voluto introdurre l'interdetto delle caste sul modello delle indiane. E se ivi i sacerdoti e gl'indovini furono venerati e consultati, essi non presiedettero all'esercizio delle funzioni economiche delle famiglie, nè si crearono per se stessi un impero così assorbente da collocare i sacerdoti o maestri al posto di Sovrani, relegando gli uomini a quello di dipendenti. Consultate tutta quanta la storia antica, e voi troverete una conferma di questa osservazione. Essa, parlando di ogni altra parte di mondo

fuori dell'India, ci rappresenta bensì i sacerdoti come venerati, ma senza le braminiche caste.

Noi sappiamo per esempio che i Greci antichi consultavano gli oracoli e che erano creduli e superstiziosi: noi veggiamo presso loro molti sacerdoti, ma veggiamo noi forse fra i Greci l'impero dei Bramini e l'impermutabile divisione delle caste indiane? Noi veggiamo fra i Sabei la distinzione dei diversi ceti e delle varie professioni, e la distribuzione delle terre come nel Perù, ma leggiamo forse ivi gli interdetti delle caste indiane? Noi leggiamo pure fra i Persi la distinzione medesima dei ceti e delle professioni sociali e la leggiamo nei loro libri sacri; ma vi scorgiamo forse il carattere ereditario, impermutabile ed inchiodato da interdetto religioso, e di reciproco disonore e vanità delle caste indiane? Niun popolo antico più del romano tutto agricola, ha saputo sì bene far intervenire la religione in tutte le importanti transazioni della vita civile. Forse che fu servo de' suoi sacerdoti e diviso in caste ereditarie ed impermutabili comandate dalla religione? Noi anzi veggiamo che i sacerdoti dopo la seconda guerra punica, avendo preteso di esimersi dal pagare un'imposta per sanare un imprestito contratto in tempo della guerra, furono respinti dal Tribuno e dovettero pagare come gli altri cittadini. Tanto è vero che allorchè il ministero sacerdotale sopravviene in una società già iniziata, ed è, dirò così innestato sulla medesima, non lascia l'adito nè all'impero braminico, nè alla fondazione delle caste.

Quando parlo dell'impossibilità, o almeno della somma difficoltà d'introdurre le caste in una società già prima dirozzata, io ne parlo nel senso nel quale le veggiamo stabilite nelle Indie. Il primo dirozzamento deve essere certamente l'opera di educatori simili a quelli del Perù e del Paraguai. Ma radicata una volta la vita agricola, illuminati gli uomini col loro interesse, la natura agisce per se stessa e procede spontaneamente con quella forza, rapidità e varietà che non è conosciuta nella civiltà indiana, e conosciuta nella Grecia, in Roma e dalle moderne nazioni europee. Il

senso dell' *aspettativa* si è quello che distingue l'uomo incivilito dall'improvvido selvaggio, come distingue l'uomo provetto dal fauciullo. Allorchè un educatore di popoli sia giunto a far operare le aspettative, non gli rimane più altra cura che quella di governare gli uomini in massa, lasciando operar la natura, e togliendo gli ostacoli all'incivilimento. Ecco allora i governi veramente civili conosciuti nella storia. — E qui ad evitare equivoci domando: quale sia l'idea morale ed intima del civile governo? Forsechè vorreste farlo tutto consistere nelle leggi e nelle magistrature e nell'azioue diretta di queste cose? Ma io vi domando se voi fareste consistere nel solo pendolo il buon andamento di un orologio? Guai se tutto dovesse essere direttamente fatto dalla meute e dalla forza sola imperante, e questa non fosse secondata e sostenuta dai buoni costumi, cioè dall'azione simultanea di tutti i poteri sociali! L'idea morale del civile governo è infinitamente complessa se si considera nella sua possanza e nella sua essenza. Sotto questo aspetto io assumo quest'idea: e però io lo riguardo come un poter moderatore protettore ed aiutante in compagnia di tutto il meccanismo sociale. Esso non istà nelle aule ma nel complesso dell'azion direttiva principale ed ausiliaria. Esso diviene a noi più facile a proporzione dell'altezza progressiva dell'incivilimento.

§. XX. *Attivazione della vita agricola.*

Dopo le cose discorse fin qui ci rimane a vedere come i fondamentali poteri dell' incivilimento vengano attivati. Dall'ordine economico, dal morale e dal politico sorge la civiltà. Nell'ordine economico primeggia l'agricoltura: nel morale primeggia l'opinione: nel politico primeggia il governo. Dobbiamo dunque vedere almeno in generale come ognuno di questi capi si vada successivamente conformando ad una colta e soddisfacente convivenza. Io assumo la più comune origine. Incomincio dall'agricoltura la quale forma la condizione prima assoluta dell'incivilimento. Qui mi

restringo ai primordj; ma raccomando a non dimenticare i rapporti morali della possidenza.

Esaminate il Tataro come in oggi è distinto dal Mongollo, o l'Americano scoperto da Colombo qual era distinto dall'Italiano. Avvicinatevi a quella capanna, vedete quel pezzo di terra coltivato all'intorno, quel carro, quelle stuoie, quel vestito di pelli d'animali, quei calzari ec. Un solo e stesso uomo, una sola e stessa famiglia fa tutte quelle cose. Quest'uomo e questa famiglia deve anche combattere contro le fiere e contro i ladroni, e provvedere contro ogni privata occorrenza. Or bene, ognuno dei mestieri, ognuna delle funzioni che qui vedete unite, se non si attraverserà la prepotenza o la violenza altrui, coll'andar del tempo si divideranno fra molti uomini, fra molte famiglie, fra molte classi, e si faranno meglio: e dividendosi daranno modo a gran parte del popolo di sussistere per se e per altrui. Ma nel far tutto questo converrà ai lavoratori star d'accordo e procacciarsi credito e benevolenza dagli altri, e quindi per necessità dipendere da altri e ricambiar il bene ricevuto da loro. Questa dipendenza anderà tanto più crescendo quanto più le professioni si anderanno suddividendo, e le tradizioni aumentando.

Ciò non è ancor tutto. Considerando un grosso corpo di genti agricole dirozzate, voi vedete bensì possidenti ed agricoltori, ma non iscontrate nè capi fabbricatori, nè commercianti, nè dotti formanti classi abituali distinte. Vedete Armeni, Ebrei che tengono luogo del ceto di mezzo: ma non mai una nazione la di cui corporatura sia ancora sviluppata e ramificata giusta l'albero naturale e visibile di una società elevata. Oltre ciò convien por mente alla condizione delle donne la quale è sempre correlativa allo stato di barbarie e di incivilimento. Nel primo stato è oppressa e schiava: nel secondo rispettata e protetta dalle leggi a fronte del predominio dei mariti. *Robertson* fece già questa distinzione parlando dei Selvaggi dell'America. Tutta la storia giustifica questa distinzione. Parlando della situazione di cui ora ci occupiamo, vedete qual fosse la condizione delle donne

russe nel XVI secolo ed il rimanente della società, e quelle dei Tatari. Grezzo è dunque ancora lo stato personale di lei; immatura la sua civiltà, e quindi imperfetta la sua posizione, benchè stanziata.

Che se dallo stato personale passate al territoriale, voi in questa posizione dirozzata non vedete nè strade aperte e mantenute, nè borgate frequenti, nè paludi disseccate, nè fiumi contenuti, nè canali scavati, nè stazioni postali; ma invece incontrate acque sbrigliate, foreste inospite, terreni agresti, pianure solitarie e solo coltivate a tratti saltuari, con genti le quali entro piccoli cerchi comunicano fra di loro, talchè colla sola differenza di un vernacolo non si intendono scambievolmente. Non è questo un romanzo, ma una dipintura storica di molti esistenti paesi.

Paragonate questo quadro con quello della Francia e dell'Italia attuale, e voi vedrete esservi una condizione migliore di vita civile alla quale quelle genti col tempo possono pervenire. Ora si domanda in quale maniera venga empiuto questo intervallo?

Se poniamo mente alle potenze che concorrere vi debbono noi veggiamo che esse qui sono la religione, l'agricoltura, la tradizione ed il governo, operanti con un' azione graduale sulle cose, sulle persone e le azioni della popolazione. Dapprima voi vedete capanne disgregate, circondate da piccoli poderi pure distanti gli uni dagli altri, e framezzati da boschi o da pianure inculte (1). Ma crescendo le famiglie, convien coltivare più ampi terreni, talchè non frapponendosi esterne potenze avverse, giungono ad essere contigui; allora nasce la ragion dei confini, la necessità delle vie vicinali, la comunione delle acque. Ecco allora l'associazion territoriale, la quale accresce la personale. Allora convien provvedere alle eredità, esercitate prima senza molta

(1) Ciò che veggiamo in oggi ne' Tatari, lo riscontriamo negli antichi Germani descritti da Tacito *De Moribus Germanorum*, i quali d'altronde veggonsi anche dirozzati da instituzioni dative religiose, come provato viene dalle loro pratiche divinatorie.

gelosia perchè eravi sfogo per molti primi occupanti terre vacanti. Allora convien disciplinare i matrimoni per assicurare le stabili successioni. Allora conviene far conoscere e mantenere i possessi. Prima di questa epoca tutto era fluttuante, incerto, non solamente per mancanza di stabile ricognizione, ma eziandio per la mancanza di forza associata stabilmente unita. Ardire, rapire, difendere era la occupazione abituale. Associarsi, staccarsi da una data tribù ad arbitrio era il diritto comune.

Or qui prego a porre attenzione alla importanza capitale della vita agricola per costituire fisicamente e moralmente una vita progressiva. Prima il possessore del gregge era tutto, e gli altri erano nulla. Nella vita agricola per lo contrario conviene intendersi anche coi non possidenti i quali si prestano ai mestieri sussidiari, all'agricoltura, e ad altri più stretti bisogni della approssimata convivenza. E qui l'occasione nasce da se stessa. Aumentati i possessi nelle famiglie e sopravanzate le derrate, esse si scambiano coi servigi e coi lavori dei non possidenti, eccoci al vestibolo di un ulteriore stadio della vita civile agricola. Or qui io prego il lettore a far attenzione a questo punto cardinale nell'ordine attivo dell'incivilimento. Triplice è l'ufficio dell'agricoltura. Il primo consiste nel fissare le tribù e render una e continua la vita di un consorzio e cementare la tradizione. Il secondo ufficio consiste nel somministrare sopra minore spazio di terra la sussistenza a più uomini, nel tenerli sotto una stabile protezione ed educazione, nel raddolcire i costumi, nell'assicurare le proprietà. Il terzo nell'aumentare la potenza cogli uffici dei possessi, lochè propriamente compie la prima età della vita agricola. Così l'incivilimento viene radicato ed alimentato dall'agricoltura.

Ma in tutto questo procedimento interviene necessariamente il concorso della religione e del governo. Chi potrebbe porre d'accordo e regolar le cose fra molti rozzi e violenti pretendenti senza far agire queste due potenze? E qui si aprono due grandi prospettive che conviene ben distinguere.

Altro è parlare delle primitive popolazioni, ed altro è parlare dei grandi imperi. Questi certamente sorsero dalla incorporazione di quelle. Ora credete voi che questa incorporazione giovar possa ad accelerare l' incivilimento che fosse stato iniziato in queste parti singolari? In un paese spopolato, ma capace di essere ben coltivato come l'America, convien moltiplicare i centri di incivilimento. Gli Stati Uniti di America hanno fatto in cinquant' anni ciò che i conquistatori non fecero in trecento. Ma anche fuori delle Colonie la conquista può apportar bensì il beneficio di far cessare le incessanti guerre che prima i piccoli popoli si facevano, e di agevolare le sicure comunicazioni, ma altro non praticando suole ritardare l' attività locale ascendente, e non permettere che quella di consenso col centro dominante, lochè ritarda la potenza stessa dello Stato. È troppo notorio che tutto il movimento veramente perfezionante affluisce verso il centro della capitale e non rifluisce verso le estremità fuorchè in una maniera infinitamente tenue e lenta. Ciò evitare certamente si può salva l' unità del dominio, ed anzi col renderlo assai più prospero e vigoroso; ma il discorrere di questo mezzo non appartiene a questo scritto.

Attenendomi al procedimento originario dell' incivilimento io contemplo l' ipotesi di un piccolo Stato che colla agricoltura, colla religione e con un convenuto ordinamento crescer debba per propria virtù.

§. XXI. *Connessioni primitive personali.*

Nel magistero dell' incivilimento la natura non perde nulla di utile del passato, ma va gradatamente operando successive metamorfosi dell' umanità. Noi possiamo figurare il primo genere di vita sostentato coi frutti spontanei della terra, ed in alcuni luoghi, come in Otaiti e nel Perù, i popoli addirittura agricoli: ma parlando del nostro Continente, dalla vita cacciatrice o pastorale si passò gradualmente alla vita agricola, e questa non divenne, nè potè divenire mai così assorbente da far senza della caccia, della pesca e

della pastorizia. Le grandi e le piccole emigrazioni delle tribù nomadi in latitudini meno benigne, cacciate dalla fame e dalla guerra, sforzarono la popolazione a disperdersi in paesi incomodi e infine ridurli a coltura, come avvenne nella Scandinavia. Da ciò nacque una specie di retrocessione nei popoli cacciati da miglior situazione e gli enigmi della loro coltura mentale.

Ma prescindendo dalle particolarità, si osserva che i beni, l'opinione, la forza imperante intervengono sempre come l'anima in tutte le funzioni vitali. Ma in una moltitudine di individuali volontà oltre il bisogno dell'unione si esige stabilità e concordia. Il territorio e l'autorità imperante servono a questo intento. Dapprima il governo di famiglia, nella quale il padre era principe e sacerdote, venne modificato nella tribù. Essa fu ed è per l'ordinario un'aggregazione di molti confederati aventi tutti un'assorbente padronanza privata, e che prestano alla tribù quel meno di uffici che sia necessario ad nna comune difesa o ad una comune impresa. Questo regime di tribù tanto nella vita pastorale pura, quanto nell'agricola unita alla pastorale stabile, sia nell'agricola prevalente, sia in casa propria, sia nei paesi occupati per vivervi, ha dovuto per lunga serie di secoli predominare, e la stessa storia scritta ci ha lasciate memorie abbastanza tratteggiate onde cogliere i caratteri dell'incipiente civiltà nativa. Sotto il nome di civiltà nativa io voglio significare quella che si va naturalmente sviluppando sotto gli impulsi liberi, dirò così, della natura e della fortuna in dati luoghi e in dati tempi.

Questa è diversa della *dativa*, cioè, da quella la quale o viene introdotta presso bamboli uomini dai temosfori, come sarebbe quella dei Peruviani e degli antichissimi dell'Asia, o comandata dai conquistatori già prima dirozzati dai temosfori. Fra queste due specie di civiltà se ne può figurare una terza che direbbesi *mista*, nella quale il dominio originario di famiglia introdotto e conservato per una tenace consuetudine presso i capi, viene raffazzonato dalle instituzioni religiose e da convenzioni e lumi tradizionali.

Se io mi fossi proposto di tessere la *Storia* dell'incivilimento io parlerei con predilezione della diffusione del medesimo mediante le colonie trapiantate da popoli navigatori a motivo di commercio Le coste marittime furono le più segnalate e le più fovorite. Benigne, pacifiche e progressive più delle altre tutte furono queste, e ciò talvolta sopra la stessa madre patria, dalle dissensioni o strettezze della quale uomini generosi amavano di sottrarsi onde fondare altrove un genere migliore di vita. Colle frequenti corrispondenze poi di siffatte colonie si accelerava ogni progresso, talchè il commercio marittimo diffuse una seconda potenza fondatrice.

Ma parlando dei *fattori* dell' incivilimento havvi un principale *comune* a tutti i modi originari. Io parlo del potere patriarcale, al quale non si è dato dai moderni il valore che merita e la influenza che esercitò nell' incivilimento. Egli mai cessò e dura tuttavia sotto una forma bensì assai più attenuata della primitiva, ma tuttavia assai importante per meritare l' attenzione di ogni colta legislazione. La sua missione è la più antica, la più augusta e la più cara alla natura. Essa formò la prima forza elementare sociale. Per lei si crea e si prepara l' unità della famiglia da cui partono ed a cui ritornauo tutti i raggi della convivenza, e per cui l' individualità si annoda alla socialità. Guai a quel paese dove le affezioni di famiglia non sono attive, o sono spente; e in cui le aspettative sociali non si collegano colle famigliari! Da questo potere patriarcale furono iniziati i movimenti sociali e lungamente mantenuti sotto l' innesto della civiltà dativa, talchè non incominciò a restringersi se non quando il poter sociale poteva compiutamente guarentire le famiglie.

Questa è una delle condizioni comuni ed anzi la fondamentale dell' originario procedimento dell' incivilimento nei due modi annoverati. Il potere patriarcale investito del religioso, confederato nella tribù, cementato colla vita agricola forma il comune primo elemento del regime sociale. L' esercizio ragionato e libero della vita sociale così introdotto e radicato in una città o trasportato in una colonia,

racchiude un'energia nativa ed un proprio movimento, e quindi un principio vitale di progresso che verificar non si può dall'educazione pedagogica del Peruviano, dell'Egiziano, del Chinese, dell'Indiano, ec. L'antagonismo che conviene sostenere nei migliori primordi consiste nel tenace predominio dei maggiorenti, che non deve essere abbattuto ma temperato, e le cui esuberanze non debbono essere ad un tratto allontanate, ma a bel bello corrose dal tempo onde il potere equo civile giunga in mano ad una città preparata a ben usarne. In questo modo misto di civiltà, la tribù o la città assume, modifica le cose con un moto proprio che domina e non è dominato. Tutto sta in mano dei padri liberi, e questi padri col senso morale proporzionato alle esigenze sociali, colla religione operante sui figli, sui clienti, e colle instituzioni avite danno un carattere proprio a questa mista civiltà. La religione viene ivi maneggiata dai padri uniti (come era appunto presso gli antichissimi Romani) e non da un sol uomo, nè da un ceto separato. Essa forma veramente un potere sociale, e quindi avvalora i dettami del civile regime. La proprietà viene così protetta dalla religione e dalla forza, e quindi un tale stato di società viene costituito, il quale nell'atto che provvede nella miglior maniera alla condizione attuale, racchiude gli elementi della maggior sociale e rispettiva potenza politica, ed i principj della vera ragion civile.

Di sopra ho fatto osservare che l'incivilimento viene preparato e stimolato dalla natura, ingerito e avvalorato dalla religione, radicato ed alimentato dall'agricoltura. I poteri originari dell'incivilimento si possono dire racchiusi entro questi tre capi. Quanto al primo, è vero, o no, che colla famiglia, colla naturale simpatia, colla necessità di agire coi mezzi artificiali per alimentarsi, per ricoverarsi, per difendersi, per allevar la prole, la natura nella specie perfettibile prepara e stimola la socialità? Ma il passaggio ai primordi dell'incivilimento fu certamente comunicato, sia a popoli bambini, come fu detto, sia doppoi a tribù selvagge che da secoli e secoli conducevano una vita durissima,

e spesso dalla fame si divoravano a vicenda, come Diodoro Siculo ricorda dei primi Egiziani, come fu ritrovato accadere nella scoperta dell' America; e come tuttodì si pratica nella Nuova Zelanda ed in altri luoghi ancora. Ho detto che fu *ingerito* ed *avvalorato* dalla religione, radicato ed alimentato dall'agricoltura. Ora soggiungo che fu mantenuto e gradualmente aumentato dalla *tradizione*, anche nei primordi. Io ne ho già parlato più sopra. Qui fo avvertire che alla tradizione appartiene il potere della *continuità*, ossia della graduale coesione e sviluppo da età in età, e da fattore a fattore dell'incivilimento. La tradizione tesoreggia, congiunge, depura, compendia per non ritenere che il bisognevole. Figlia del tempo procede con lui; e nell' atto che il suo condottiere si mostra con una potenza distruttrice, essa si rileva con una forza conversatrice. Ma questa tradizione vuol aver nido ed abitazione stabile su di un consorzio stabile, altrimenti rimane ludibrio della fortuna che dissipa i depositari di lei. Ad ogni modo essa computar si deve come vincolo comune di civiltà.

§. XXII. *Attivazione dell' opinione — Sua indole naturale.*

Nella vita individuale si distinguono due estremi. Il primo è quello della schiavitù della mente ai sensi ed al corso fortuito delle esterne impressioni. Il secondo è quello della signoria morale interiore di questa mente mediante certe nozioni e previsioni serbate dalla memoria. Fra questi estremi sta il periodo di mezzo nel quale l' uomo va riflettendo, acquistando, ed emancipandosi dalla sensuale servitù. Lo stesso avviene nel progresso della vita civile delle genti. Di questo periodo medio vogliamo ora parlare prendendo in mira la mente ed il cuore dei popoli. Al fine di orizzontare la mente nostra in questo argomento convien figurare il corso dell' incivilimento diviso in tre grandi stadi, cioè:

I. Quello della fondazione della vita civile.

II. Quello del suo ingrandimento.

III. Quello della sua signoria.

Allo stadio della fondazione appartengono i modi già descritti dell' originario procedimento. All' ingrandimento appartiene la seconda età nella quale tende ad emanciparsi. Alla signoria finalmente appartiene il quadro della vita degli Stati già tratteggiato coll' intervento della libera concorrenza e della matura opinione. Abbiamo dunqne l' idea delle potenze costituenti e del loro modo di agire in massa. Ora si tratterebbe di svolgere. Ma questo intimo lavoro eccederebbe i limiti delle vedute fondamentali da me proposte : e d' altronde dovrebbe essere preceduto dalla plenaria teoria delle leggi dell' uomo interiore, della quale manchiamo ancora.

Solamente mi rimane di invocare l' attenzione dei miei lettori sopra un punto importante di questo Prospetto. — A prima vista egli si presenta come un quadro storico dell' incivilimento; e per questo lato pare non lasciare che memorie passate a quei popoli che giunsero in oggi ad un' alta civiltà. Ma considerando più attentamente le cose si scuopre che egli è anche permanente e costitutivo del viver nostro civile, presente e futuro. Le cause annoverate più sopra dell' incivilimento, se pel loro nascimento e per le successive loro forme, si mostrano sotto di un aspetto successivo, esse per il loro concorso e per la loro azione rimangono stabili, ed indispensabili per la conservazione di una culta e soddisfacente convivenza. Niuna di esse tramonta nel movimento ascendente degli Stati, ma solamente si compone e si associa colle altre, di modo che non se ne può dimenticare veruna impunemente. Il filosofo, l'educatore, l' uomo di Stato mal potrebbero dar ragione del modo di essere di un popolo e molto meno maneggiarne i congegni, se non distinguessero l' indole e non calcolassero l'azione di queste cause. L' effetto loro si presenta nel quadro unito di uno stato ridotto a civiltà.

Avvertita questa simultaneità, conviene discernere più specialmente l' indole e l' azione di tutte le potenze concorrenti, onde calcolarne dappoi il movimento composto. Per questo solo mezzo noi possiamo iniziare la dottrina filosofica dell' incivilimento.

Ho già fatto osservare nella vita civile l' azione fondamentale dei beni dell'opinione e della forza imperante in un corpo composto di territorio, di popolazione e di governo. A questi corrispondono l' azione dell' agricoltura, della religione e del governo appartenenti all' ordine economico, al morale e al politico. In parallelo, nell' uomo individuale si riferiscono al volere, al conoscere e all'eseguire. L'opinione interviene in tutte le età ed in tutti i movimenti. Nella prima età apprende ed è soggetta: nella seconda riflette e si va emancipando; nella terza giudica e va dominando. Or qui conviene far punto sopra una capitale, e perpetua distinzione fra due versioni della mente e del cuore umano. La prima versione si può dire di isolata e primitiva posizione: la seconda di associata e riflessiva riazione. La prima si può dire di egoismo: la seconda di partecipazione. La prima di immediata natività: la seconda di motivata sensibilità. La prima prevalente nello stato di barbarie e di corruzione sociale: la seconda dominante nello stato civile e soprattutto nel regno del merito. Io non nego i sensi di umanità prodotti da una spontanea consensibilità: prova ne sia la universale ospitalità delle genti non incivilite: ma nel rimanente quell' amore della cosa comune del quale leggiamo sì illustri esempi, non può sorgere nè grandeggiare mai nè nella barbarie selvaggia, nè nella decorata, ma solamente può esistere in una equa e culta convivenza associata al regime. In queste versioni non convien dimenticare l' energia morale della monade individuale indefinita senza la quale la specie umana non potrebbe far fronte alle varie vicende, nè vincere le enormi resistenze della fortuna e delle prime età. Anche la natura fisica presenta un' immensa forza latente che conserva la natura.

Premessa questa osservazione io fo osservare che la prima versione isolata e istintiva individuale sta sotto all' azione delle tre facoltà umane in una maniera immediata, indeclinabile e radicale. Se parliamo della mente essa tende ad affasciare, ad appropriare ed a riposare nella totalità. Una forza esterna si esige onde obbligare la mente a dividere,

ad alienare e meditare; talchè con questo antagonismo ne risulta la cognizione ed il progresso come una continua transazione. Se poi parliamo del cuore, esso, educato, sempre aspira al possesso di ogni cosa appetibile, e non contento del posseduto si getta anche nelle aspettative. Quantunque l'ultimo suo termine sia il riposo, cionnonostante coi bisogni fattizi diviene infinito. Il Selvaggio improvvido, satollato, giace inoperoso sul rivo a contemplar la corrente. L'uomo incivilito agisce senza posa colle aspettative che non hanno limiti. Parlando quindi della forza ne consegue che tutte le volte che uno o più uomini si trovano poter predominare sulle cose e su i loro simili, sempre lo faranno giusta l'istinto individuale. Havvi certamente la virtù sociale che esalta fino all'eroismo, ma essa deriva da una riazione prodotta da un concorso di circostanze esterne eccitanti l'amor sociale. L'opinione vien modificata da tutti questi motori.

§. XXIII. *Della filosofia naturale nelle diverse età.*

Ora contemplando il corso dell'incivilimento dativo osservo che l'opinione interviene in tutte le età. Nella prima essa è credula; nell'ultima è ragionata. Nel mezzo è mista. Sotto i Temosfori è troppo naturale che le popolazioni ineducate aspettare si dovevano di ricevere il beneficio col ricambio di una obbedienza e di un servigio che soddisfacesse gli educatori. Ciò in primo luogo avvenne come avvenir doveva nel poter creatore della forza collettiva stabile degli umani consorzi, cioè nell'*opinione*. Se essa è la luce e il palladio dell'umanità ed il genio conduttore di lei (1), essa nello stesso tempo è quella il di cui trionfo riesce il più lento e il più tardo, perchè è il più contrastato dalla sensualità individuale dei tutelati e dall'interesse dei predominanti. Questo predominio dei temosfori quanto fu

(1) Vedi la mia *Introduzione allo studio del Diritto pubblico universale*, §§. 283-296. Firenze, Stamperia Piatti.

provvido ed utile nel principio, altrettanto fu impolitico e nocivo nel progresso, come lo prova l' India, la China, l' Egitto vittime di facili conquiste. Il nemico più infenso e il più irreconciliabile della illuminata opinione si fu ed è il braminico, talchè il genio della vera scienza e della santa equità dovette per lunghissima età rimanere al di sotto presso di noi. Quanto all' Oriente esso ancora giace soggetto ad una volgare fantasia, e agli agenti di lei. Quando parlo della opinione io abbraccio tanto la morale quanto la scientifica, ed in questa tanto la fisica quanto la civile. Tutto considerato dir si può che anche *Galileo*, *Newton*, *Haller*, *Franklin*, e *Lavoisier* si debbono considerare come cooperatori dell' emancipazione del potere civile dell' opinione. Io mi spiego. Col nome di opinione si suole abbracciare qualunque specie di giudizi nostri definitivi sull'essere ed il fare di qualsiasi cosa compresi noi medesimi. Fra questi giudizi alcuni versano sul mondo materiale, ed allora si confondono colla storia naturale, colla fisica, colla chimica, ec. altri versano sul mondo morale, ed allora si confondono colla storia delle cose umane, colla morale professata, colle tradizioni, ec. altri finalmente versano sulle cause occulte del governo del mondo della natura imperanti specialmente sull' uomo, e da ciò nascono le credenze religiose, quelle della sorte buona o trista degli uomini soggetti, ec. Ma nella economia delle cose umane, e specialmente quando si parla dell' incivilimento, si suole assumere l' opinione come un potere attivo e motore di voleri, e quindi di atti esecutivi. Allora si distingue una classe di opinioni motrici dalle altre tutte. In questa classe primeggiano l' opinion religiosa, la morale, la civile, la di cui teoria non è ancora ben definita. In queste non si tratta più di un freddo giudizio, ma vi si aggiunge sempre un sentimento per cui si approva o si disapprova, si apprezza o si disprezza, si loda o si biasima, si ama o si odia, si applaudisce o si condanna, e si agisce molte volte in conseguenza.

Più sopra abbiamo parlato dell' opinion civile la quale non nasce propriamente dalla instruzione, ma assai più

dall'azione degli interessi i quali di giorno in giorno vanno congiungendosi, intralciandosi ed estendendosi. Ora nel procedimento della vita civile conviene osservare essere intervenuta anche quella delle speranze e dei timori di poteri invisibili, nella quale non entra solamente la religiosa propriamente detta, ma eziandio quella di occulte potenze capaci a recar bene o male, o di pronostici relativi alla sorte nostra o di altri, le quali appartengono alla così detta *magia*, ed alla *divinazione* accolta anche un tempo da tutti (1). A dir vero queste due si sogliono spesso confondere almeno in gran parte colle religioni; ma esse sono in sostanza divise e talvolta la magica e la divinatoria si fan contrastare colla religiosa.

Prima di ogni coltura mentale amendue queste opinioni predominarono le genti, ma dall'altra parte lo spirito umano volle abbracciare tutto lo scibile. È cosa superflua il domandare come gli antichissimi pensatori sieno saliti a formarsi le idee delle prime scienze. Ciò che sappiamo si è, che essi affrontarono la totalità dello scibile, e però ebbero dottrine sulle cose *divine*, su le *naturali* e su le *civili*. Questi tre rami erano tutti conglobati e conservati presso i primi temosfori, in modo che la moltitudine da loro educata riceveva tutta la instruzione dalla stessa autorità. Or ditemi da chi derivò la fede degli oracoli, la opinione e l'arte della magia, la divinazione per sorti, per segnali, per sogni, l'astrologia giudiziaria, il commercio coi morti,

(1) La Genesi psicologica di queste opinioni si può leggere nei §§. 430 a 434 della mia *Introduzione al Diritto pubblico universale*, Firenze dalla Stamperia Piatti. Io mi trovo obbligato a riferirmi a quel mio libro a fronte del VICO e dell'HERDER, il quale nell'Opera intitolata *Idee sulla filosofia della storia dell'umanità*, lib. 9. c. 5. e lib. 10, c. 6 ricorre all'*immediato intervento di Dio*, onde spiegare la prima introduzione delle idee di potenze invisibili e la loro ovvia applicazione alla educazione umana (Vedi detta *Introduzione al Diritto pubblico* §. 441, 442). Qui soggiungo che l'azion prima *civilizzante* propriamente consisteva nell'iniziare l'agricoltura servendosi della forza morale dei poteri invisibili.

colle potenze invisibili celesti, terrestri ed infernali che ingombrano ancora la massima parte del mondo così detto incivilito? Chi insegna ancora all' Indiano, al Tibetano che il sole e la luna si affacciano da una parte di un monte rotondo; lo girano verso della terra, e si nascondono dall' altra: che la terra riposa sopra elefanti e testuggini: che galleggia come otre: che le stelle sono comandate da un genio posto al polo settentrionale che fa movere tutta l' armata celeste, ed altre simili fandonie? È vero o no che fino, direm così, da ieri molte malie, ubbie, diavolerie erano credute da tutto il mondo, talchè in punto di astronomia il KEPLERO stesso credeva i pianeti mossi da spiriti celesti? Or bene chi non sa quanto predominio e quanto utile cotali credenze procacciarono a certe persone, ed in quale abisso di pregiudizi ed anche d' immoralità e di soggezione mantennero le genti? Qui è manifesto il concorso del fantastico individuale in chi crede, e della predominante influenza in chi ne approfittò. L' influenza esercitata per questo mezzo fu tanto più estesa e potente quanto meno se ne potevano fissare i confini, e quanto più agiva non per un comando visibile esterno, ma per un principio possente interno che cresceva a proporzione che la fantasia era più robusta e la ragione più debole. Qual legge europea potrebbe produrre l' effetto del *Tabù* dell' isole degli Amici?

Ciò posto naturalmente ne consegue, che un elevato modo di mentale coltura doveva essere dagli interessi sempre contrariato. L' ascendente del romano patriziato fu profondamente calcolato e tenacemente ritenuto per quanto umanamente si poteva. Figlio della etrusca civiltà egli camminava con disegni avvisati. Presso il patriziato romano stava il sacerdozio, la tradizione (1), tutto il sapere e tutta la coltura,

(1) CICERONE nel lib. II *De Republica* ricorda che dai libri *Pontificii* risulta la memoria dell'appellazione al popolo contro le sentenze capitali pronunziate dai primi re di Roma. « Provocationem autem etiam a regibus fuisse declarant *pontificii* libri, significant nostri etiam *augurales.* » N.° XVI, pag. 191. -- *Romae*, 1822. *In Collegio Urbano.*

come stava tutta la direzione della città (1). Ogni scienza quindi delle cose naturali appresa dal popolo doveva essere odiata, perchè portava seco un disinganno funesto alla loro potenza. Se aspra fu la lotta per ottenere il *jus aequum bonum* delle dodici Tavole, se in appresso dovettero e le tribunizie leggi e l'equità pretoria supplire alla patrizia ritrosia a provvedere alla ragion equa civile; se dovette il popolo a forza di litigi giungere al pareggiamento del potere; egli nella educazione sua non ottenne per lungo tempo veruna instruzione scientifica. Se dunque ci colpisce la rusticità latina per tanto tempo prolungata e che a fronte della greca coltura diede a Roma un'aria agreste, di ciò incolpar si deve il patrizio monopolio e non la incapacità dei romani cervelli. La prova si ha da ciò che fecero più tardi.

A dir vero in punto di naturale filosofia capace a disingannare la mente si poteva imparare dai Greci quasi nulla. Ad una più tarda età era riservata l'arte di esplorare i misteri della natura e di scuoprirne le leggi, almeno le più vicine. Certamente gli antichi non mancarono d'industria nell'indagare i movimenti celesti, il corso delle stagioni, l'indole degli animali, la virtù delle erbe, e soprattutto furono meravigliosi in certe arti e negli sforzi di costruzioni gigantesche, ma quanto a naturale filosofia non consta che siansi elevati oltre le analogie o mitiche o volgari. La dottrina pertanto delle cause occulte completamente mancò e correspettivamente l'opinione fu ritorta contro i progressi dell'incivilimento.

Nella stessa guisa che nel procedimento del vivere civile furono distinti i tre stadi della *fondazione*, dell'*ingrandimento* e della *signoria*, noi pure nella dottrina delle cose naturali dobbiamo distinguere I.° I tempi della dottrina *personificata* (come nei Puranas indiani, nelle cabale, nelle

(1) Universale fu presso agli antichissimi il monopolio del sapere. Ciò consta dei Galli, dei Germani, degli Scandinavi; ed oggi stesso nell'India, quanto ai libri sacri, ove è stabilita la pena a chi li legge. I Sacerdoti soli e in alcune genti si ammettevano anche i Magnati alla scienza.

teogonie); II.° I tempi della dottrina *imitata* (come fu veduto negli epicicli Tolemaici, e nelle fermentazioni ed antiperistesi della scuola alessandrina, e del medio evo); III.° I tempi della dottrina *filosofica* da Galileo in avanti. In quest' ultimo finalmente fu aperto il varco alla scienza dedotta dai fatti. L' occhio munito di lenti potè penetrare nei cieli: l' osservazione cogliere le leggi dei gravi, e la mente armata di calcolo potè affrontare l' infinito, aspettando ancora altre meravigliose conquiste. Qui il genio della ragione e perciò stesso il potere dell'opinione trionfò per virtù propria; e il suo vigore fu così prevalente che vinse tutti gli ostacoli di una sensualità permanente interna e di una autorità predominante esterna. L' *eppur si muove* pronunziato dal Galileo alla testa della naturale filosofia fu una intuonazione che ripetere si doveva anche alla testa della civile. Era ben naturale che potenze avverse alla miglior coltura delle genti congiurassero con tutti i modi per resistere alla spinta della ragion divina, fino col valersi del magistero medesimo della intellettuale coltura contrariata pur troppo dalla naturale sensualità. Distrarre, sbalordire, disgustare con aridezze nell' età che esige nutrimento, allettamento, ed economia, e indi ammortire colle leziosaggini di una seducente fantasia paralizzando lo sviluppamento della ragione: queste ed altrettali arti aspettar si dovevano a fianco del risvegliamento di Bacone, delle rivelazioni di Galileo, delle teorie di Newton, delle scoperte di Haller, delle applicazioni di Franklin, dei progressi di Lavoisier. Ma la suprema possanza della Ragione figlia del Cielo doveva pure illustrare le sue vittorie a proporzione che la guerra era più raffinata e più gagliarda; e deve proseguire ancora tanto nella scienza delle cose naturali quanto delle civili le sue conquiste attraverso dell' opposizione. Ciò è inevitabile in un ordine materiale e morale astringente e diradante in cui i progressi si compiscono nel conflitto dell' egoismo e della socialità.

§. XXIV. *Della opinione civile nelle diverse età.* — *Rispettiva azione religiosa.*

Dopo la storia, la scienza delle cose umane si suole dividere nella psicologia, nell'etica (o sia la morale detta privata) e nella politica, la quale a parlar rettamente assorbisce quasi tutto l'*esercizio* della morale privata. Dico l'esercizio per distinguere i motivi operanti nell'animo di ogni privato e che informano il carattere morale di lui

Nella scienza delle cose umane l'opinione comune sociale madre della moderazione e della equa convivenza è la più tarda di tutte a pigliar forza e a dettar giudizj sensati. I Tudor, i Medici ed altri tali nomi, non che certe massime un tempo applaudite, forse si giudicavano bene cent'anni sono? Il senso morale sociale non nasce che trasportando il cuor dell'uomo, dirò così, fuor di se stesso accompagnato da una intelligenza instrutta dall'ordine dell'umanità spogliata da ogni inveterata illusione e idolatria, onde penetrarsi di una illuminata carità.

Ma volendo pur segnare i mezzi coi quali l'opinione morale sociale si insinua, grandeggia ed infine utilmente impera, io osservo che nel primo procedimento essa vien ingerita colla umanità e colla religione: nel secondo si aggiugne il potere equo delle leggi e della convivenza, nel terzo finalmente agli accidenti si associa quello della ragione dimostrativa e convincente. Quando l'opinione morale è a questo punto, la sociale religione e la ragione esultano del loro trionfo, dopo che dapprima combatterono per la stessa causa. Una religione illuminata tende costantemente a movere ed a padroneggiare le suste dell'uomo interiore: e se dapprima le genti parvero curar più le forme esterne che lo spirito interno, essa non lasciò ciò non ostante di dirigere sempre le sue voci al cuore. Nel primo periodo della vita civile fu *assorbente*, e formò tutto il governo. Nel secondo fu *cooperante*, e ne furono comandate le pratiche. Nell'ultimo è *consigliante*, e ne viene insinuata l'opinione interna. Qui

sta il trionfo perchè è tanto vasto quanto la moralità *interna*, tanto potente quanto l'intima persuasione, tanto universale quanto le posizioni della vita umana. Questa voce per altro rimarrebbe uno scritto inutile o una morta tradizione se non si facesse continuamente sentire per l'organo di una corporazione abbastanza diffusa, abbastanza venerata ed abbastanza indipendente da far fronte alle esteriori vicende degli uomini e della fortuna. Senza di questa instituzione la religione rimane un sentimento meramente psicologico e non diviene mezzo di incivilimento. So che nel suo ministero vi si mescola l'instinto innato del predominio; ma esso è inevitabile in ogni umana funzione; ed è appunto per questo che esso non può essere contemperato che con quell'organismo sociale che viene viepiù sviluppato, perfezionato e consolidato dall'emancipazione. Frattanto se i dogmi di una religione saranno in se sociali, potranno cogli altri sussidi far correggere le esuberanze stesse del suo ministero. Roma antica ce ne offrì un autorevole esempio.

Or qui mi giova di far rimarcare che il potere dell'opinione non procedette per via di una curva progressiva ascendente, ma per via di vere metamorfosi, nelle quali il passato gravido del futuro va gettando le vecchie spoglie, ma ciò non fa che con dati intervalli. Le produzioni mentali rassomigliano alle fisiche: esse abbisognano di tempo per essere composte, maturate e date alla luce. Durante questo tempo apparisce una specie di riposo, nel mentre pure ferve un intimo lavoro. Allorchè poi tutto è maturato si vede uscire alla luce l'effetto del tacito lavoro preparato dal tempo e dalla fortuna. Tutto questo per altro non è possibile fuorchè nel periodo dell'ingrandimento e colla lotta dell'errore e della contraddizione.

Errore di fatto e di ragione si è il credere avvenire in natura un processo di distruzione e di riproduzione similare o un circolo compito con cui si ritorni da capo. Nel mondo delle nazioni il corso viene riassunto sempre con certe preesistenti radici e per via di addentellati superstiti, ed in forza di un processo intermedio delle potenze sussistenti e soprav-

venute. Un esempio ci vien presentato in fatto dell'opinione morale e civile di cui trattiamo qui. E questo fatto avvenne nella miglior parte dell'Europa, la quale, a fronte dello sbrigliato e cieco regime di Costantinopoli, e dello sterminatore e incatenante islamismo, cadde sotto la mano di genti disgregate e agresti, bensì bramose di possessi, ma non viziate da corruzione, nè da fanatismo, per cui non furono strappate le radici dell'anteriore civiltà. Esaminando l'Impero romano che veramente finì a' tempi di Costantino, non pare che le soggette popolazioni avessero sorpassato quel grado di mentale coltura in cui si trovavano al tempo della conquista romana. Da ciò risulterebbe che la instruzione morale cristiana, e la giuridica romana furono due anticipazioni di perfezionamento, onde infine produrre l'opinione morale sociale che coronar doveva il futuro vivere civile della miglior parte di Europa. La civile opinione operando al di fuori colle leggi; la religiosa operando di dentro con motivi superiori in una guisa coincidente, tendevano amendue allo stesso intento. Ma quest' opera sta raccomandata al volere creduto del Cielo, ed al volere intimato del principato approvato per altro dal senso comune.

Ma fuori del grembo dei credenti della religione, e fuori del territorio dei principati si estende il campo della opinione sociale, e quindi l'incivilimento nell'ultima Era prestar deve un altro appoggio all'opinione. Questo le vien somministrato dalla civile filosofia, ed allora incomincia il predominio della illuminata opinione, purchè sia secondata coi buoni ordini e colle buone leggi. Allora le inimicizie fra l'egoismo individuale e la carità sociale sono composte, e il risultamento di questa conciliazione si è il regno del merito civile. Qui ancora il cristianesimo si svela sotto una forma impensata, qual è quella di una predizione e di una preparazione avvisata del più alto incivilimento, aspetto direttamente non osservato ma pure espresso. Distinguasi nella Religione la parte morale interna dal di lei regime esterno. Quanto alla prima si distingua la semplice adorazione dalla vera religiosità cioè dalla sanzione morale. Su di ciò mi ri-

metto al mio *assunto primo del diritto naturale*. Quanto poi al regime esterno osservar si debbono in tutto il corso dell' incivilimento tre uffizi prestati dalla religione sociale in tre grandi periodi. Nel primo fu *imperante;* nel secondo *disciplinante;* nel terzo *consigliera*. La storia comprova questo intervento con quasi tre modi di azione esterna civile. In mano dei primi temosfori nell' infanzia sociale fu l'autorità religiosa assolutamente imperante. Nell'età dei maggiorenti delle città fu compagna del governo, come nella prima età di Roma e nel risorto incivilimento. In ambi esistette un diritto canonico a fianco dal civile. Nell' età finalmente delle nazioni divien consigliera autorizzata e protetta colla predicazione, colla istruzione e coi consigli, a norma della morale libertà. Il suo maggior trionfo si esercita colle buone leggi.

§. XXV. *Virtù ed egoismo.*

Col possesso della filosofia naturale e della civile consacrato anche da religiosa credenza, l' opinione potrà veramente divenire la *regina del mondo*, giusta un antico titolo proverbiale impostole. Dalla filosofia del mondo della natura, e del mondo delle nazioni insieme unite, e non altrimenti, derivar può all'opinione il titolo di regina, perocchè dal solo vero totale deriva la forza e la durata del dominio umano. Coi principj avvalorati da una irrefragabile esperienza vengono soggiogate le menti le più ribelli, e confortate le coscienze le più equamente inspirate. Colla credenza religiosa poi vengono in chi abbisogna di autorità, e però nella moltitudine, accreditati i dogmi di una dottrina dettata dal senso morale comune; oltracciò viene prestato un appoggio in Cielo contro gli urti di suggestioni materiali e gli effetti di una mala fortuna, e viene comunicata all' uomo un'elevazione che veruna potenza materiale o prestar non saprebbe, o che in molte contingenze non potrebbe mantenere. Per la qual cosa se coll' opinion credula, e quindi serva, fu incominciato l' incivilimento, egli viene in ultimo consolidato e

canonizzato dall' opinione illuminata. Nel tempo della fondazione essa nasce ed è soggetta, in quello dell' incremento essa si allarga e combatte: in quello finalmente della filosofia essa trionfa e dirige. Allora l' uomo individuo conosce il proprio valore e la propria dignità, ma li vede fusi nel civile consorzio ed ama e stima se stesso nel consorzio, e col consorzio. Allora sorge quell' intenso amor sociale che formò gli Eroi. Allora l' alleanza fra il potere, la bontà e i lumi vien annodata dalla mente umana e dalla coscienza, talchè gli individui, i consorzi ed i governi servono ad una legge, non fatta dall' uomo, ma voluta dalla natura, rivelata dal tempo, ed impressa nei cuori. Allorchè parlammo dei poteri vitali degli Stati, del loro antagonismo, del loro accordo, noi non abbiamo posto mente fuorchè alla funzione indispensabile, alla costruzione ed alla concordia dei medesimi. Quest' opera poi viene eseguita all' insaputa dell' individuo, e direm quasi suo malgrado. In essa la natura divide e suddivide i poteri, li ripartisce, e nell' atto stesso moltiplica per ognnno i vincoli di dipendenza verso tutto lo Stato, ricompensando per altro a larga mano questo spoglio. Ma questa è nna funzione dirò così meccanica e fisiologica nella quale non si vede ancora come derivar ne possa quella carità della patria di cui leggiamo sì stupendi esempi.

I beneficj ciecamente goduti non possono per se produrre queste riazioni di carità a meno che non se ne conosca bene il valore e la causa e non si sappia di potervi cooperare; e cooperandovi di essere retribuito dalle benedizioni e dal ben essere dei propri concittadini. Col godere soltanto della convivenza come si gode del buon tempo, non si creano gli eroi della guerra e della pace. L' amante della vera cosa comune deve poter essere anche attore utile ed esemplare, talchè i raggi della carità sociale siano eccitati in lui dalle aspettative; partano da lui, e ritornino in lui coi raggi di tutto il consorzio. Allora l' opinione agisce con tanto più di forza quanto più generale è la commozione improvvisamente svegliata da tutto il complesso

dei motivi. Tutte le suste scoppiano allora come nell' amor della vita o in quello di una madre verso della prole. L' egoismo individuale viene allora trasformato in sociale virtù di delizia ineffabile e suprema « Unum hoc definio (disse Cicerone) tantam esse necessitatem virtutis generi hominum a natura, tantumque amorem ad communem salutem defendendam datum, ut ea vis omnia blandimenta voluptatis otiique vicerit. » (De Rep. Lib. I, N.° 1). Che direbbe *Cicerone*, che direbbe il divino Messia della carità se leggesse che la perfezione umana sta nel vivere e nel morire per se solo odiando l' attrito sociale? Eppure tale assurda e nefanda sentenza viene proclamata dall' HERDER, uno dei sommi luminari celebrati in Germania (lib. 8, cap. 4).

Certamente, la sociale carità è parto della civile opinione; e si può dire essere l' opinione stessa in azione, elevata alla sua apoteosi. I suoi motivi sono proporzionati alla sua grandezza. Essi derivano dal concorso delle circostanze componenti il modo di essere del consorzio ed operanti gagliardamente sulla mente e sul cuore dell' individuo. Essi cominciano colla compassione la quale dopo soddisfatti gli urgenti bisogni personali si spiega nel campo di una sensibilità disponibile per altri e dall' altrui sollievo trae la più deliziosa ricompensa. Ora date mano alla analisi, esaminate l' ordinamento di quel consorzio; le condizioni necessarie ad impegnare la mente ed il cuore, e vedete dove per legge naturale sorgere possa quella somma eccellenza e gagliardia di civile opinione.

Dalla semplice integrità sociale all' eroismo evvi una scala ascendente di motivi che attraggono il cuore umano fuori dell' individualità, e ne collegano i movimenti alla sorte del consorzio. La tela della carità mediante la tutela e la educazione civile viene ordita dal di dentro al di fuori; e quanto più sono i punti ai quali viene raccomandata, tanto più è intensa la ripercussione al centro nel quale si connettono tutte le corde tessute.

In senso inverso si possono figurare due posizioni; la

prima è quella in cui originariamente manchino gli agenti di questa evoluzione del di dentro al di fuori: la seconda che essendo essa in vigore, cessino i motivi di diffusione sopra figurati. Che cosa avvenirne dovrà? Nel primo caso l'individualità rimarrà nel grezzo suo nativo isolamento senza che figurare si possa corruzione. Nel secondo caso poi avverrà la decadenza morale e poi la corruzione.

Qui si incomincia la scala discendente nella quale la tela si ravvolge in senso inverso, vale a dire invece di spiegarsi al di fuori, si arrotola al di dentro dell'individuo; e ciò vien fatto in forza dell'azione assorbente innata della individualità. Essa, non essendo più tratta al di fuori, esercita il suo vigore prevalente verso l'egoismo. I desideri fattizi eccitati dall'amor delle ricchezze, del potere, e della distinzione prendono il posto della virtù e spiegano un'attività indefinita la quale usurpa la carità. A proporzione che cresce l'elevazione cresce l'egoismo; alla pretesa degli omaggi si associa la durezza, l'orgoglio, l'inumanità. Nell'atto la soverchieria: a basso i delitti, nel tutto la dissoluzione sociale. Per una correlazione necessaria sorge una vera morale anarchia, perocchè ogni individualità discordante ed emulatrice si trova in guerra coll'altra senza compenso. Se nello stato non esiste una guerra armata esterna, ne fermenta un'interna che lo incadaverisce. Le ulteriori conseguenze ed inevitabili sanzioni stanno scritte nell'ordine della natura. Tutta la storia della caduta degli imperi, fa fede di queste conseguenze. Il senso comune poi rifiuta, come sterminato assurdo che l'egoismo prevalente (principio di dissoluzione) possa costituire un principio di civile potenza e di perfetta sociale convivenza. Tra la carità sociale, e la corruzione civile non vi ha partito di mezzo. L'innocuo epicureismo di Attico era una prima corruzione. Egli poteva essere motivato ma non cangiare carattere.

Quando io parlo dell'opinione civile autrice della sociale carità che forma gli eroi, io sono ben lontano dallo

spingerla ad una estensione platonica solo propria ad una inesperta speculazione. Havvi una sfera di attività, la quale, oltre una certa latitudine, non può vincere più l' azione contraria della individualità. Esaminate la storia, consultate la filosofia, e voi troverete la sfera di attività competente alla sociale carità. In essa si concentra la massima civile vitalità, come pure la più accurata provvidenza. Avviso essenziale alle vedute di civile filosofia nel determinare la più alta sfera della opinione attiva e proficua all' incivilimento e una data organizzazione dello Stato.

§. XXVI. *Varietà di disposizioni territoriali e personali quanto all' opinione.*

Ma anche dentro la sfera di un municipio, il punto sublime di perfezione può venir traveduto dalla ragione come possibile ma non egualmente effettibile in qualunque parte del globo, come in qualunque parte del globo non esiste, nè può esistere una terra che produca ottimo grano, ottimo vino, ottimi frutti, ottimo cotone, ottimo zucchero e ottimi corpi umani, benchè esista in qualche parte. La varietà di un Continente sotto medie zone, interrotto da laghi, da fiumi che ne agevolano le comunicazioni, la differenza di ingegno e di sentimento fra nazioni tra loro indipendenti, ma fra loro in perpetua e frequente comunicazione, vi presenta a prima vista una presunzione geografica propizia allo sviluppamento della opinione, tanto più crescente ed irresistibile quanto più gli interessi materiali moltiplicano e rinforzano le comunicazioni. Se il senso morale, e specialmente quello della carità non primeggerà dappertutto, esisterà certamente una nazione la di cui mente previdente, ed il cui cuore benevolo potrà instruire le altre nella vera vita civile. È un errore il credere che ogni popolo, anche non contrariato dal clima e dal suolo, come quelli dei deserti e del polo, ed anche colle comunicazioni commerciali e con una piena unità territoriale, abbia una eguale disposizione di un altro a salire alla perfezione della vita civile. Con cento in-

dicazioni visibili tratte dalla storia, dagli scritti, dai discorsi, dai costumi, ec., si può far toccar con mano la falsità di questa presunzione anche dentro una zona in generale perfettibile. Le prime e le più luminose prove vengono appunto tratte dalle ripetute opinioni spontaneamente e liberamente emesse dai maestri e propagatori di civilidottrine . Il conio loro affacciato al pubblico in diversi tempi, e persino l'esagerazione stessa in opinioni commendevoli ci svelano con tratti eloquenti la tempra naturale più o meno adatta alla perfezione suddetta. In mezzo ad infauste circostanze si possono ricavare ancor meglio queste disposizioni. Figuratevi per esempio un paese nel quale convenga lottare coi più grandi ostacoli a produrre opere segnalate, e che non siano nemmen corrisposte con i dovuti applausi, è vero o no che dessi indicano un animo eroico nei produttori? Quel paese sarà sì o no il più disposto a perfezione? Per la qual cosa a buon diritto si può conchiudere, che molti e non tutti possono essere chiamati alla detta perfezione, ma pochi sono gli eletti.

Un'ultima osservazione far si deve allorchè si tratta del vario stato possibile delle opinioni di ogni popolo. In fatto di coltura e di opinion pubblica si deve por mente al modo di pensare di tutta la classe dei dirigenti, dei maestri, degli scrittori, e del ceto di mezzo. Fra questi poi convien por mente alle classi influenti per interessi pecuniari e morali già sopra espressi. Presso di esse propriamente risiede l'opinione dirigente operante per virtù propria e indipendente come sta il movimento decisivo della macchina dello Stato. Per una santa provvidenza della natura risiede in questa classe la parte più sana e più attiva per quell'aurea mediocrità amica dei talenti e della virtù, per la quale in mezzo alla corruzione vive il principio della rigenerazione. Quanto alla classe inferiore basta che sia esente da sinistre prevenzioni, ed emancipata da infausti pregindizi, perocchè la sua condizione non gli concede fuorchè lo accogliere le credenze dei più illuminati senza per altro che le sia chiuso il varco a salire ad una migliore posizione. Si deve dunque ricercare quale sia la coltura, e l'opinione civile della media classe,

e quale la disposizione, e la instruzione comunicata all' ultima. Sentenziare in globo ovvero pretendere che tutta una massa sia egualmente colta ed egualmente giudicante è una goffaggine, o una insensatezza contro natura. La dissoluzione dei poteri compatti individuali, e la rispettiva divisione degli studi e delle industrie in ogni ramo che diviene per se stesso macchinoso, va in forza dell'incivilimento sempre più allontanando la possibilità dei talenti universali e concentrando nella totalità del corpo sociale il merito della coltura. Quanto poi all' opinione civile l' effetto migliore si è la pieghevolezza alle utili riforme, la quale è più un dono di natura che un prodotto di educazione.

Queste cose annotare io doveva a compimento di questa veduta fondamentale sull' umano incivilimento. Le teorie assolute non potranno mai corrispondere allo stato reale delle cose del mondo e deluderanno sempre l' universale istinto nostro intellettuale di uniformare e di unificare. Certamente vi ha una sfera generale; ma senza soggiungere le varietà non si può nè si potrà mai farne buon uso. Nelle cose umane poi, oltre le varietà direm così degli uomini e dei luoghi, conviene aggiungere anche la varietà dei *tempi*, talchè senza di tutto il complesso positivo non si potrà dire giammai esistere nè scienza, nè dottrina profittevole. Consultando questi tempi noi troviamo il perchè, per esempio, pel corso di tanti secoli il coraggio e l' intraprendenza siano state cotanto in onore, e si spiega il carattere franco antico. Su di ciò mi rimetto ai §§ 286, 434 al 440 del mio Diritto pubblico. L' incivilimento è una specie di igiene sociale la quale essenzialmente comanda di agire a norma delle naturali esigenze dei cervelli e dei cuori umani, onde aiutarli coll' educazione ad acquistare le abitudini di una culta e soddisfacente convivenza. Dunque ad ogni modo conoscere si debbono i naturali talenti e le naturali inclinazioni di un popolo onde aiutarle dove si può e corregerle dove si deve. Questa cognizione non è difficile ad acquistarsi e ad accertarsi allorchè si tratta di un popolo, perchè viene raccolta da fatti precisi reiterati e verificati. Dunque, dopo la cogni-

zione delle Leggi generali, conviene discendere ai particolari dei caratteri nazionali figurati almeno *ipoteticamente* onde determinare le rispettive capacità alla civile perfezione. Qui il romanzo storico ed anonimo, non solamente vien permesso, ma viene comandato per compiere e rendere proficua la teorica dell' arte civilizzante. Ho aggiunto l'anonimo anche a scanso di quelle acerbe ed implacabili animosità di boria nazionale colle quali le genti non contente di porsi al di sopra delle altre fino coi difetti che le degradano, sogliono insultare ciecamente le altre che loro non somigliano.

Il filosofo per altro deve tener conto anche di questo dato, perchè egli è uno dei segnali di un maggiore o minore incivilimento. Esso dir si deve tanto più imperfetto quanto più forti e più larghe sono le tinte di questa boria. Anche questo è un ramo dell' opinione pubblica, la quale si deve giudicare più o meno depurata quanto più o meno equamente giudica del proprio e dell' altrui paese. Come la discrezione è madre della virtù, così si può dire essere anche la madre della sana opinione, del merito delle persone e delle popolazioni. Essa sa attenuare anche le antipatie nate dalla differenza delle religioni, onde apprezzare il merito civile di ogni uomo e di ogni popolo e giovarsi dei lumi, delle invenzioni, del commercio e dei soccorsi stranieri come la sana ragione, e la civile sapienza esigono.

Da questi e da altri lati conviene annotare i caratteri e le fasi dell' opinione morale e civile onde coglierne i segnali e determinarne le leggi. Io ho creduto prezzo dell' opera di scendere a queste indicazioni riguardanti il potere dell' opinione, considerato nella sua indole e nel suo andamento nei luoghi, nei tempi, e con date instituzioni, come comportano i rapporti dell' incivilimento.

§. XXVII. *Del Perfezionamento scientifico.*

La teoria del mondo delle nazioni giace ancora involta nei primi crepuscoli del giorno della filosofia. Qualche delineazione esterna fu tracciata. Qualche tocco su le cause fu

dato. Ma la rivelazione intera delle leggi fondamentali manca ancora. Frattanto la scienza filosoficamente iniziata deve soffrire le impazienze poetiche. *Paracelso* e *Vanhelmont* colla loro *Teosofia* fabbricarono l'uomo coll'*Archeo* e coll'influsso degli astri. Nella stessa guisa vien fatto da alcuni cervelli stranieri rispetto alla vita civile. *Teosofie civili* sono siffatte dottrine a solo pascolo dei poeti e di un volgo che si contenta dello spettacolo misterioso. Ma nella sfera della civile opinione esse sono peggio di niente.

L'opinione scientifica ha leggi di andamento inviolabili. E qui volendo accennare i modi usati più tardi, si scuopre avere le genti seguìto le leggi di quella gradazione che nelle opere umane è indispensabile. Dapprima i diletti del senso estetico cattivarono l'attenzione; e la mutabilità del gusto allettò a bel bello a pensare e a dare la mente umana in braccio alla ragione. Giunta nel campo della scienza, la mente fece le sue prime conquiste nel mondo fisico colle osservazioni e col calcolo che dir si potrebbe la logica della quantità. L'entrata regolare, metodica e calcolata nel mondo ideale doveva naturalmente avvenire assai più tardi, perocchè come nell'individuo il regno dei sensi precede questo della fantasia, e questo quello della ragione, così pure nella popolazione l'ordine degli studi doveva percorrere il mondo visibile prima dell'invisibile. — Ma questa entrata doveva naturalmente essere parziale e più vicina, e non presentare ancora tutta la sfera da esplorarsi. Ecco il punto a cui siamo giunti.

Riconducendo le considerazioni all'ufficio essenziale dell'incivilimento che cosa ne emerge? — Che doppio è il benefizio della coltura scientifica. Il primo consiste nell'emancipare la mente da erronee opinioni contrarie alla pace interna ed alla equità esterna. Il secondo di somministrare mezzi industriali profittevoli per se e per altri in ogni specie di professioni. Ma questi servigi vengono progressivamente prestati dal tempo non impedito da una possanza soverchiante nemica: e però la coltura non è cosa di decorazione, ma di ordinamento economico, morale e

politico, e viene consolidata colla soddisfazione, ed anzi è il mezzo massimo di lei. Essa nasce, cresce e si perfeziona col tempo e colla legge dell' opportunità, esprimente le gradazioni della continuità, che presiede a tutti i progressi dello spirito umano.

Questa coltura poi va aumentando di valore coi successivi metodi più compendiosi, più semplici e con ristrette nozioni pregne di sapere. Ma anche questo procedimento viene contrariato dalla naturale ritrosìa alla fatica e dall' impazienza della curiosità. Nella filosofia specialmente un istinto vizioso, tenace, e quasi infrenabile si è quello di volare di salto alle generalità colla scorta di particolari superficiali delibati tumultuariamente. Quando poi si fa parte al Pubblico di tali pensamenti l' impazienza e la vanagloria signoreggiano colla dottrinale emulazione. Essa riesce tanto più seducente e pestilenziale quanto più attrae gli applausi di una indotta moltitudine trascinata dal bagliore poetico che cuopre la temerità filosofica. Insensati! Credete voi colle pelurie metafisiche idoleggiate dalla poesia, che il vostro nome duri a fronte del tempo? La vernice, vien corrosa, e non rimane fuorchè il solido della verità dimostrata. Gli applausi teatrali finiscono collo spettacolo: e quanto ai giovani specialmente stranieri invasi dalla nuova manìa di filosofare con poesia, ben tosto accaderà di essere derisi come le donne preziose di Moliere.

Duolmi di dover assumere l' ufficio di censore; ma come rattenerne la voce a fronte di una prevaricazione clamorosa? Come mai non compiangere il traviamento di alcuni buoni ingegni necessari nell' era della filosofia e tollerare che oltre di perdere se stessi corrompano i buoni studi e addormentino i cervelli colle fantasticherie? Anche troppo la mente umana gravita al basso: e perchè tollerar dovremo che sia data in preda a fattucchierie dottrinali? Sanno essi di rendersi complici coi nemici del pensiero e di usare della malizia un tempo sistematicamente praticata ed autorevolmente sostenuta? Poveri prostituti con tanto più di vergogna quanto meno se ne accorgono!

Quanto ai maestri dell' arte sociale, i quali occupano il posto più eminente nella direzione della civile opinione, io non credo di dover soggiungere altre parole dopo ciò che nella mia *Introduzione al Diritto pubblico* scrissi dal §. 276 al 286.

§. XXVIII. *Dei governi primitivi in ordine dell' incivilimento. Prima forza.*

Più sopra abbiamo parlato del Governo come di uno dei fattori dell' incivilimento. Ivi non abbiamo distinta veruna forma di Principato, e meno poi la successione naturale delle sue forme nel corso della vita di uno Stato. Solamente abbiamo indicato in qual senso l' incivilimento venga dal Governo secondato e tutelato. Con ciò abbiamo bensì indicato le eminenti sue *funzioni* ordinate, ma non abbiamo specificato le formazioni e le metamorfosi colle quali i primi governi nell' ordine dell' incivilimento successivamente si effettuarono. Ma da questa formazione e da queste successive metamorfosi assolutamente dipende l' andamento più o meno regolare delle genti, talchè scegliendo e facendo succedere piuttosto l' una che l' altra forma, si produce o il progresso o l' arresto o la dissoluzione dello Stato. È dunque necessario di vedere in via di fatto certo quali siano le primitive forme di principato, per le quali fu possibile inoltrare l' opera dell' incivilimento nelle genti stanziate.

Prescindiamo dalla pedagogia dei temosfori simile a quella che fu esercitata dagli Incas del Perù, come pure dalla aggregazione operata da una assorbente conquista, e limitiamo il nostro esame ad una tribù, ossia ad una piccola popolazione indipendente, come per esempio, alle italiche e greche primitive città.

Havvi una primitiva forma di principato la quale fu comune tanto alle tribù nomadi quanto alle prime città agricole. Ogni impresa militare della tribù, ogni spedizione, ogni emigrazione esige un capo comandante. Oltreciò ogni divisione interna, ogni lite fra i membri della tribù, esige un arbitro che

ponga fine alle dissensioni ed alle controversie. Senza di ciò la tribù non può stare insieme, nè rimaner concorde al di dentro, nè essere difesa al di fuori. Per la qual cosa le popolazioni anche non incivilite ebbero capi e condottieri. Di là i *Caciques* trovati in America al tempo della conquista. Di là i regoli dell'Affrica interiore. Di là i Duci e i Kan dei nomadi pastori dell'Asia.

Or qui conviene por mente a due posizioni. L'una interna e l'altra esterna I capi di famiglia hanno sui figli, sulla moglie, sui clienti l'impero patriarcale. Nell'unione della tribù sono essi i soli i quali abbiano tutta la possanza di una volontà imperativa. Dall'accordo dei padri nasce l'unità di questa imperativa volontà. Può quindi per l'interna unione esistere il regime collettivo dei padri. Ma siccome lo stato nomade è uno stato di guerra permanente nel quale conviene stare dì e notte sull'armi, come tutta la storia attesta, così è indispensabile la esistenza di un Capo il quale diriga la forma militare, la quale forma un'aggregazione ambulante sotto la sua direzione. Ora il comando militare involge necessariamente anche il rimanente per ogni dissidio occorrente fra i commilitoni. Tra questi primeggiano alcuni in comandi subalterni.

Questo non è ancor tutto. Importa ai padri di sapere a quali imprese vengano condotti: a qual popolo convenga far la guerra; in qual paese portare la tribù colle famiglie e cogli armenti; con quali modi convivere ed essere giudicati. Ecco che tutte le cose importanti debbono essere deliberate nel congresso: ecco che i giudizi maggiori debbono essere tenuti nel congresso: guerre, paci, emigrazioni, spedizioni, regole, giudizi, tutto per una necessità delle cose e per amore dell'indipendenza vien fatto nel congresso.

Quando un dato modo di convivere acconsentito sia posto in uso e conservato colla pratica, ecco gli usi e le consuetudini accolte consacrate coll'esempio, e mantenute coll'abitudine: ecco in una parola le prime leggi di fatto nelle quali viene sagrificato alla necessità il minimo possibile di indipendenza personale e dell'impero di famiglia. Ma ecco

nello stesso tempo un complesso di *condizioni* sotto le quali i padri vogliono ubbidire al capo comune, e della conservazione delle quali sono gelosi. Senza di ciò essi non vogliono sottostare ai comandi di lui, e però quando voglia arbitrariamente comandare verrà abbandonato, e la tribù o sceglierà un altro capo o si unirà ad un' altra tribù come fanno i Beduini.

Raccogliendo tutte le condizioni di questa specie di governo, che cosa ne risulta? Essere questo un Principato dei grandi con un *Primate*. Dico con un primate e non con un *Signore*, perocchè desso non comanda nelle famiglie, non fa leggi da se, non giudica indipendentemente, non ordina a suo talento nulla di comune. Se analogamente alle greche denominazioni si volesse a questa specie di governo dare un nome, io la chiamerei *Protocrazia*. Questa forma di governo la troviamo più o meno effettuata nelle tribù celtiche o scitiche che passarono nella nostra Europa. Tacito ne fa fede negli antichi Germani, e alcune relazioni posteriori ne danno ragguaglio fra gli Arabi del deserto, e fra le orde del Settentrione dell' Asia. Ora figuriamo che una orda numerosa passi a conquistare un paese coltivato e popolato, quali partiti si presenteranno? Due sono i partiti che l' orda prender può: il primo di mantenere la forma prima usitata, come tutti i Barbari del medio evo praticarono: il secondo di dividere fra i capi subalterni il paese ed erigere molte signorie. Col primo partito la potenza sta unita e deve rimanervi a fronte della popolazione conquistata, ed eziandio per una abitudine dapprima consacrata.

Or bene credete voi che si stabilisca con questo una Signoria, ossia una Monarchia? No certamente. Il corpo dei conquistatori rimane il medesimo: la volontà imperante sta in questo corpo col suo Duce o Primate. La monarchia esisterebbe quando il Duce senza Assemblea, senza Malli, senza Campi emanasse leggi, pronunziasse giudizi, disponesse delle armi, levasse tributi. Colle vicende dei principati i nomi antichi cambiarono il significato loro primitivo. Il nome di Re nell' antico senso non significava Signore, ma

Reggitore con un Senato, come Platone lo definì in opposizione di altra forma, e lo esaltò nel libro delle leggi. Cicerone disse che i primi Romani vollero avere i Re per non avere padroni. Tanto è vero che il senso attribuito dai moderni non è l'antico, e che quello che precedette le antiche repubbliche era una Presidenza, un Primato e non una Signoria, un Principato Colle circostanze morali economiche e personali dei maggiorenti di allora questo sarebbe un paradosso incredibile.

§. XXIX. *Seconda forma primitiva di governo.*

Invece figurate una Colonia trapiantata con padri ancor patriarchi con un Capo condottiere: quale sarà l'andamento verisimile delle cose? È naturale che dopo un certo tempo i padri fatti potenti coi possessi territoriali, e coi clienti tollerino di mala voglia il Primate, e tanto meno lo vogliano quanto più si mostra sapiente e valoroso ed amato dalla moltitudine. Se poi egli abusa della sua autorità, i padri sempre più vengono stimolati a disfarsene, e reggere in corpo la città. Ecco ciò che avvenne in Grecia, in Italia ed in Roma.

Allora la forma del governo è cangiata, ma senza salto, perocchè la volontà imperante che risiedeva prima nel Primato unito ai principali, ora viene esercitata dall'assemblea dei principali medesimi, senza che venga cangiato l'ordine delle consuetudini e dell'amministrazione privata, religiosa e politica. Roma ne offre un chiaro esempio, al quale potremmo aggiungerne molti altri in Italia e fuori d'Italia.

Ridotto il principato a forma aristocratica, guardiamoci dal pensare essere stato fatto un passo progressivo di incivilimento. Questo passo si poteva aspettare piuttosto dalla Protocrazia, come dimostrato viene dalla ragione e dall'esempio. Un Primate, di alto spirito e di un cuore o ambizioso o generoso, è necessitato di attenuare il predominio dei potenti onde regnare libero. Egli quindi è obbligato a procacciare una potenza a se coll'unire a se la forza popolare,

lochè esegnire non può che col favorire gli interessi della moltitudine. Ora è vero o no che coll' avvicinare le cose all' equità si progredisce nel cammino dell' incivilimento? Qual è il processo lento, invisibile, onnipotente, adoperato dalla natura su gli individui? Sciogliere i poteri compatti e grezzi individuali, onde colla varia divisione far nascere l'equa, utile e benefica unità collettiva. Ciò che è uecessario operare negli individui era pur necessario operare nella classe dei predominanti, presso i quali stava il monopolio della religione, della direzione e della potenza agraria e pecuniaria onde introdurre una giusta equità. Col toglier dunque di mezzo il primato per dar luogo alla sola volontà imperativa dell' assemblea patrizia, se non si faceva un passo retrogrado, si operò per lo meno un ritardo nel progresso a fronte della tendenza che il primato di sua natura spiegava verso questo progresso. Servio Tullio fu forse un tiranno? Egli volle che i patrizi contribuissero nella giusta proporzione ai carichi comuni. Ma Servio Tullio fu barbaramente sagrificato dall' odio implacabile contro l' equità.

L'avarizia e l'ambizione non riconoscono confini; e dall'altra parte hanno una tenacità ed una permanenza che non cede fuorchè alla forza. Quest' indole diviene più gagliarda nei corpi morali, i quali sembrano inchiodati intorno ad un sistema fisso con massime ed abitudini alle quali credono raccomandata la loro dominazione e i loro comodi privati. Questo istinto attestato dalla storia di tutti i secoli e di tutti i paesi ne' quali il poter collegiale è predominante, forma un principio politico che diviene ottimo per la stabilità degli Stati, semprechè sia posto in armonia e contemperato cogli altri elementi dell' incivilimento. Ma allorchè si lascia agire senza freno e secondo l' indole sna esclusiva, egli diviene il più duro e il più opprimente ostacolo ad ogni equo miglioramento e ad ogni necessaria riforma (1). Allora conviene

(1) La prima e massima riforma si è che tolti i privilegi incompatibili coll' unità della potenza economica, morale e politica dello Stato e colle ingenite private cinque proprietà si

usare della forza popolare per vincere l'ingiusta opposizione, ed in ciò consiste il beneficio maggiore delle buone monarchie.

§. XXX. *Terza forma primitiva di governo.*

Fra le combinazioni presentate dalla storia nel combattere gli eccessi dell'aristocrazia, noi incontriamo principalmente le tre seguenti, cioè:

I. Scegliere un Principato Monarchico.

II. Passare alla democrazia.

III. Restringere a bel bello l'eccesso aristocratico, accomunando il governo.

Fra questi tre partiti il più efficace per attenuare il predominio sbrigliato degli ottimati sarebbe il principato civile, che rende tutti soggetti alla cosa pubblica. Ma nell'ordine dei progressi della città non può essere nei tempi primitivi praticabile. Allorchè la vita agricola è per se sola predomi-

assoggettino i maggiori a leggi scritte ed eque. Ma ingenita fu e sarà sempre ai predominanti ottimati la avversione a sottoporsi a leggi scritte, per le quali si escluda l'arbitrario e si faccia regnare l'equità. Questa avversione altamente fu spiegata nei primi secoli di Roma, nella lunga lotta fra i patrizi ed il popolo che reclamava il *jus aequum bonum*, per cui finalmente emanarono le XII Tavole, e posteriormente nella ritrosìa ad ampliare le leggi civili, talchè ciò dovette esser fatto in parte colle leggi tribunizie ed in parte cogli editti pretorj. Questa avversione si manifestò pure nella veneta aristocrazia, nella quale oltre i pochi antichi statuti si ricorreva abitualmente al *Caso seguito*. Quest'avversione risulta dalla Storia di Boemia, nella quale lo storico *Dubravius*, lib. XVIII, narra che non avendo il regno leggi scritte, *Vencislao* che regnava intorno il 1300 mandò per un Giureconsulto italiano che ne compilasse un Codice: ma i *Grandi non assentirono*. Nella Svizzera, dove le città predominavano la campagna, dopo la loro emancipazione non furono compilati statuti come dagli Italiani municipj e dai Principati, ma si strapparono ai campagnuoli fino le franchigie ottenute dagli antecedenti Signori. L'Inghilterra finalmente manca di un Codice unito, ordinato, coerente, come ognun sa.

nante e quasi assorbente, allorchè un ceto di mezzo industriale e commerciale non si è ancora sviluppato, radicato e non ha preso corpo e consistenza per poter concorrere colla possidenza prediale, è impossibile dare al principato monarchico un punto di appoggio naturale e perpetuo onde domare il corpo compatto degli ottimati, nel grembo dei quali sta tutta la possanza economica territoriale e personale sì degli ottimati, che dei coloni, dei clienti e delle ricchezze necessarie alla dominazione. Dunque finchè una città non sia cresciuta in modo che il suo stato economico presenti una forza prevalente contro il monopolio dell'aristocrazia territoriale, il principato monarchico valevole a ridurre all' equità la classe predominante costituita non può essere opportuno al progresso graduale dell' incivilimento.

Havvi l'altro partito conosciuto sotto il nome di Democrazia. Ma nell'età primitiva che contempliamo, questa forma di governo rispetto all'ordinamento della forza imperante al più non contiene che un apparecchio. In primo luogo, la democrazia è un dominio di parte, come l'aristocrazia, e non del tutto come richiede un consorzio perfettibile. In secondo luogo, o supponete che questa democrazia abbia ordini fissi politici e leggi stabili o no. Se ha ordini fissi, la città rimane vincolata, nè può progredire come comporta la necessità delle cose e la forza del tempo, a meno che non rompa i vincoli primitivi che la legavano in fascie, e però di tratto in tratto sarebbe forzata a casuali rivoluzioni, per le quali dovrebbe avvicinare le cose alla comune equità cogli ottimati, pur troppo ostilmente accampati sempre contro di lei. Quando Solone dichiarava di aver dato agli Ateniesi non le migliori leggi, ma quelle sole che allora sopportar potevano, egli certamente vedeva colla mente un grado di vita civile assai più elevato al quale la città era chiamata, ma al quale non era ancor matura. Con ciò stesso iudicava che la costituzione e le leggi date non dovevano esser perpetue ma solo temporanee, e successivamente secondo la necessità mutabili. Ma a far ciò sarebbero stati necessari altri Soloni ed un popolo parimenti docile.

Che se poi figuriamo una repubblica popolare con ordini non fermi e provvidi, voi vedete la città correre per tutti i gradi della democrazia, incominciando dagli ottimati fino all'infima classe, e così scendere dai notabili fino ai Ciompi di Firenze, senza riposare mai finchè cada in balìa di un Signore che con partigiani si impossessa della dominazione come i Medici in Firenze e come i tiranni nelle città greche (1). Ora con queste fluttuazioni e con questi contrasti si potrà forse mai ottenere quella specie di politico ordinamento mediante il quale la eterna pietra di scandalo del privato iniquo predominio venga tolta di mezzo, e procedere si possa a quell' equa composizione ed unificazione in cui consiste il carattere principale della civiltà?

Io non nego che nella democrazia un grande sviluppamento economico ed intellettuale venga naturalmente provocato ed effettuato; e per questo aspetto si prepara un massimo potere del vero incivilimento. Atene e Firenze ne fanno fede; ma egli è vero del pari che l' unificazione politica moderatrice ed equilibrante di cui parliamo non viene operata. Col cadere poi della repubblica in mano di una signoria usurpata per mezzo di seguaci comprati, si toglie l' addentellato di una regolare e circospetta monarchia, locchè avvenire non può quando un popolo combattendo per la sovranità viene obbligato a scegliere un capo il quale sforzi gli ottimati alle condizioni della civile equità come in Roma.

Che cosa dunque rimane onde a fronte di una assoluta aristocrazia far procedere la città alla civile condizione vo-

(1) Platone, nel sempre pregevole suo libro *de Republica* nei Dialoghi VIII e IX spiega come nelle democratiche città nascano facilmente i tiranni, dai quali sempre vien manomesso ogni ordine di colta e soddisfacente convivenza. Lo stesso Platone proclamò come massima tutela contro i mali, essere la scienza, annotò quanto segue: *Neque enim tyrannis conducunt ea studia quae subditorum mentes acutas generosasque reddunt quaeque amicitias inter eos indissolubiles societatesque frequentes pariunt* (Dial. *Convivium*, lib. XXIV. Trad. Ficini, pag. 420. Basileae, ex officina Frobeniana, 1539).

luta dalla natura senza salti e con un successivo ed ascendente processo equilibrante ed unificante? Altro non resta che guadagnare a bel bello il *jus aequam bonum*, che regoli egualmente gli ottimati ed il popolo. E però conviene conquistare a forza di transazioni la partecipazione alla prerogativa politica per operar indi la legale equità civile. Quando ciò riesca, un popolo giunge a costituire il vero *governo della città*. Dico governo della città, perocchè non vi ha parteggiamento ma comunanza, non vi ha divisione ma vera *pubblicità*. Esso contiene quella unità di complesso la qualenon ammette limitazioni ed esclusioni. Appellare questa forma col nome di *Repubblica mista* è un controsenso logico. Non vi ha mistura dove il tutto è unificato. Altro è che esistano i ceti diversi, ed altro è un governo, che accomuna e fonde in uno la direzione della cosa pubblica. Chiamereste voi Monarchia mista un governo, perchè nello Stato esistono possidenti artigiani, mercanti e dotti? Il governo di cui parliamo ha un carattere suo proprio il quale lo costituisce un corpo *sui generis*. Il nome suo potrebbe essere quello di *Policrazia*, ossia governo della città. Montesquieu osservò che gli stranieri che venivano ambasciatori in Roma non vedevano che il Senato. Ma domando io, dopo un certo tempo in questo Senato vedevano forse soli patrizi o non anche dei popolari?

§. XXXI. *Recapitolazione.*

L' incivilimento è una funzione determinata la quale si opera col tempo e con una serie di mezzi determinati, valevoli a condurre ad una colta e soddisfacente convivenza. L' opera principale di questa funzione consiste a condurre a bel bello i poteri individuali a quella graduale dissoluzione e simultanea fusione sociale per cui gli individui diversi e naturalmente disuguali in capacità ed in potenza acquistino una legale e civile parità. A ciò prima di tutto è necessaria una successione di forme della forza imperante capace a togliere di mezzo le soverchierie e a secondare gradual-

mente il processo educante e perfezionante della natura nel tempo o per il tempo. Ora fra le varie versioni si trova che la opportuna successione delle forme primitive della forza imperante si rappresenta colla scala seguente, cioè:

I. Protocrazia.

II. Aristocrazia.

III. Policrazia.

Le quali non eccedono la sfera di una città nella quale il popolo interviene *in persona*, e che non riconosce ancora veruna rappresentanza. La rappresentanza è necessaria sol quando il popolo non può tutto intervenire in persona, lochè si verifica nella cittadinanza partecipata oltre il numero che può capire nella concione. Essa appartiene ad un'altra età civile, come appartiene ad un'altra età mentale la possanza della scrittura, della moneta, delle cambiali e dei telegrafi. L'età dei temosfori, dei maggiorenti e delle città di cui abbiamo fatto parola, formano il periodo primitivo di tutto il corso universale dell'incivilimento.

Le sue versioni sotto altre apparenze, ma colla stessa sostanza, si verificarono nella barbarie ritornata e nel risorgimento della civile età in una scala più grande, come facilmente provar si potrebbe colla storia dell'europeo incivilimento nei paesi appartenenti prima al mondo romano. Tanto è vero che nell'ordine naturale delle cose esiste un sistema di mezzi determinato onde effettuare l'opera determinata dell'incivilimento delle umane società. Le varietà sono tutte subalterne alle massime fondamentali, ossia ai mezzi e al procedimento principale, come le varietà dell'agricoltura per le latitudini geografiche diverse, sono subalterne a certe regole fondamentali di lei. Sarà sempre vero che gli individui, i consorzi ed i governi dovranno concorrere d'accordo a costituire l'ottima vita degli Stati. Sarà sempre vero che l'energia individuale indefinita abbisogna di essere contemperata, non solamente per pareggiare le utilità mediante l'inviolato e sicuro esercizio della privata libertà, ma eziandio per dare allo stato una tempra gagliarda di possanza che le volontà non rattenute disciolgono. Sarà dunque sempre

necessario un potere imperante reprimente delle emulazioni sbrigliate, e moderatore a seconda della giustizia, il quale possa essere attivato e piegato a norma delle esigenze perpetue e temporanee delle cose e delle persone, e che coi lumi via via acquistati non si trovi al di sotto dei bisogni del tempo e della civiltà crescente della popolazione. Queste ed altre simili massime sono le fondamentali delle quali parliamo, ed alle quali l'ordine costitutivo dei governi dovrà dappertutto essere conformato.

La questione scolastica ed assoluta, quale sia il migliore dei governi, assumendo qualcheduna delle forme tassate e conosciute, è questione assurda, perchè non può ammettere una soluzione generale e perpetua. Come sarebbe assurdo nel regime sanitario il domandare quale fra i diversi modi di nutrire, vestire, abitare sia per tutta la vita umana il migliore, così egli è assurdo il domandare se l'Aristocrazia, la Democrazia, o la Monarchia sia il migliore universale. L'unica risposta generale che si può dare si è essere quello il migliore che nelle date circostanze si può effettivamente praticare come il più adatto allo scopo della vita sociale in quella data età, in quel dato territorio, e con quel dato cielo. Il genere di educazione fisica e morale che date al bambino è forse quella che date al fanciullo? Quella del fanciullo è forse la stessa di quella dell'adolescente? Questa è forse la stessa di quella del giovane o dell'uomo maturo? Or bene lo stesso avviene nei governi adatti a civiltà ed ai progressi di lei (1).

E siccome l'arte valersi non può se non che delle forze della natura, nè cangiar può l'indole delle terre, la temperatura dei cieli e la nativa condizione degli individui umani, così l'arte non può fare tutto quello che vorrebbe, ma solamente quel poco che essa può; talchè posta la sua

(1) Montesquieu non pose mente al principio dell'*opportunità*, che è il solo operante in natura nel tempo e per il tempo: e però parlò delle forme dei governi come di vesti che si possono indossare quando piaccia, accennandone solamente le condizioni stromentali.

riuscita in confronto coi desideri, l'ottimo suo consiste di procurare coll'industria il *maximum* di bene praticamente ottenibile col *minimum di male* praticamente evitabile.

Rammentare i fattori dell'incivilimento è lo stesso che rammentare gli agenti di lui. Ma questi agenti non sono meccanici, e però la loro azione non è uniforme e i loro effetti non sono monotoni. In un oriuolo le ruote, i rocchetti, le suste, i pendoli producono sempre lo stesso e perpetuo effetto del segnare le ore. Nell'incivilimento non è così. Ogni effetto di esso è vario e progressivo, e però suppone che nei fattori si effettui un progressivo perfezionamento figlio di un'azione la quale nel potere umano fa nascere una funzione attiva produttiva di un'altra azione diversa dalla prima. Ciò non può derivare fuorchè da un perpetuo circolo di azione e di riazione, il quale faccia sorgere dal fondo delle potenze attive un sempre nuovo modo di riazione e quindi di effetti variati.

Così nel potere dei beni noi veggiamo che l'uomo perfeziona la terra, e questa riagendo perfeziona gli uomini. Questo accade coll'applicazione delle forze mentali e fisiche umane. Nel potere dell'opinione noi veggiamo che la sensazione perfeziona la mente, e la mente perfeziona le sensazioni colla meditazione coll'associazione dei sensi, e colla connessione dei segni. Finalmente coi beni e coll'opinione si eccita la forza, la quale con l'opere sue riagisce sull'opinione e sui beni, e quindi con tutte le forze unite fa procedere l'incivilimento. Per tal modo si vanno perfezionando gradualmente i fattori, e quindi elevando l'incivilimento. Qual è il fondo dal quale sorge tutto questo magistero? Questo fondo si è quello della natura umana comunicante colla natura esteriore sotto la legge della compotenza, e formante un solo sistema profondo, immenso, imperscrutabile.

§. XXXII. *Legge fondamentale di tutto l'incivilimento.*

Confrontando i due estremi di tutta l'economia dell'umano incivilimento, noi rileviamo che egli incomincia colla

opinione credula e finisce coll'opinione illuminata. Che dapprincipio agisce su famiglie o persone disgregate, sia fra di loro, sia fra i territori su cui errano vaganti, e sul fine conduce consorzi stanziati in cui le cose, le persone e le azioni sono associate trasfuse, agenti e riagenti, in una complessa unità di cognizione, di voleri e di poteri. Ivi gl'individui, il consorzio ed il governo concorrono a produrre la colta e soddisfacente conviveuza. Al primo estremo appartiene l'infanzia e la fanciullezza degli Stati: all'ultimo la virilità civile dei medesimi. Nel mezzo stanno l'adolescenza e la gioventù. La parte più animata, più amabile, più splendida della vita degli Stati sta in questi periodi di mezzo: ma essi sono necessariamente transitorj.

Ma sarà forse possibile che lo sviluppamento di fatto positivo iniziato e cementato coi modi efficaci suddetti originari assuma dappertutto le stesse forme, agisca colla stessa forza, progredisca colla stessa moderazione, si sviluppi colla stessa finezza, duri colla stessa prosperità? Ecco una grande questione, la soluzione della quale esige la *cognizione* profonda delle leggi dello spirito e del cuore umano sotto i rapporti attivi sì interiori che esteriori di uno Stato.

Prescindiamo pure dagli eventi della fortuna, come per esempio dalle invasioni nemiche e dagli infortuni, e teniamo conto soltanto delle disposizioni naturali originarie sì di spirito che di cuore, subordinate alla località come un mezzo di sussistenza e di potenza fisiologica. Con sommo ingegno e gusto, e con passioni precipitose per cui si corre facilmente agli estremi, si può forse sperar di ottenere il pieno, solido e progressivo incivilimento? Con cervelli grossi e lenti e con passioni languide, possiamo noi forse riprometterci lo stesso? Con uno spirito svegliato, ma superficiale, imprevidente, accoppiato naturalmente all'incostanza, si possono forse verificare le condizioni del desiderato incivilimento? Io potrei moltiplicare le posizioni colle quali non è sperabile una perfetta riuscita. *Platone* disse che sicurissimo custode contra tutti i vizi è la *scienza*. Ciò non basta: si esige anche un'indole ed un luogo adatto.

Qual è la conseguenza che ne deriva? Al pregressivo, solido e più proficuo incivilimento richiedersi una speciale VOCAZIONE NATURALE per cui uno Stato primeggi sopra gli altri. La prudenza ed il vigore che lo fece salire gioverà certamente ad altri. Egli anche nel mezzo del corso potrà dare aiuto alla minore attitudine, sia di quelli che prima di lui rimasero a mezza strada, sia di altri che non si elevarono ancora. Il *medio* incivilimento delle genti non può essere operato che dall' innesto dei mezzi della nazione o città più favorita dal cielo, la quale chiami per un tempo sotto il suo impero le meno favorite, onde in fine separandosi, potere da se stesse progredire. All' Asia non toccò questa fortuna, e però non andò oltre la portata del primo periodo, e sempre ricadde entro la prima sfera. Da ciò ne viene che se la nazion maestra fosse costretta a retrocedere, essa col trovarsi meno incivilita sarebbe però sempre la più PERFETTIBILE, e dall' altra parte il progresso innestato in altre genti non lascierebbe di agire. Or eccoci condotti agli ultimi limiti del proposto quesito.

Allorchè l' uomo di genio, interrogando in silenzio l' oracolo della natura e dei secoli, osa innalzarsi a quelle sublimi contemplazioni, nelle quali le leggi fondamentali dello spirito e del cuore umano si connettono coi fatti della storia cognita dei governi della terra, si aprono alcune grandi prospettive, le quali colpiscono lo spirito piuttosto per una subitanea inspirazione che per una lenta, minuta e fredda orditura di raziocini. In questa maniera ci vengono rivelate le leggi naturali della vita degli Stati, stabilite, dirette e sanzionate dall' irresistibile possanza del tempo, ed eseguite dall' umana industria.

Dopo aver meditate le leggi naturali e costanti dell'umanità e consultati gli annali degli imperi, ci avveggiamo, che come prima d' ogni artificiale direzione la natura sola fa tutto, così, dopo che l' arte politica, figlia della natura e che riagisce sulla natura, ha consumati tutti i suoi sforzi, la natura tiene palesemente la bilancia degli Stati. Se la forza segreta ed invincibile dell' ordine naturale, quando

non era ancora nata l'arte dedotta da grandi principj, diede le prime mosse alle umane società in un determinato punto del globo, essa pure, dopo che l' arte esaurì i suoi congegni e la sua potenza, ne regge le opere, e ne attribuisce la preferenza ad una più che ad un' altra nazione. Nella prima epoca essa è una scintilla di fuoco che entra in un caos informe, inerte e tenebroso per incominciarne il movimento. Nell' ultima essa è un Sole che regge un sistema armonico con ordine, silenzio e facilità. Io non dico tutto. Essa è veramente la sola che nel frattempo della lunga lotta fra l'ignoranza e la scienza, fra l' intemperanza e la moderazione, fra il male inteso interesse, e le più illuminate provvidenze, urta, riagisce e sospinge il mondo morale per avviarlo sull'unica corrente dell' eterna ed inviolabile equità, conforme all'ordine vivificante ed equilibrante che regna in tutto il sistema dell' universo.

La verità di questo grandioso risultato ci può venir fatta palese mediante la storia della vita delle nazioni ridotta a principj, o, a dir meglio, mediante le leggi immutabili dell'umanità comprovate da fatti chiari e ripetuti.

Lo studio di questi fatti ci conduce a riconoscere che esiste una forza naturale superiore, la quale stabilisce le condizioni onde sostituire il buon temperamento degli Stati politici. La stessa forza pertanto stabilirà anche le leggi del loro movimento, giacchè le leggi del movimento sono necessariamente determinate dalla composizione posta in azione dalle circostanze.

Quali sono queste leggi? Io sono d' avviso che tutte si possono ridurre ad una sola. Questa si è « la tendenza perpetua di tutte le parti di uno Stato e delle nazioni fra loro all' equilibrio dell' utilità e delle forze mediante il conflitto degli interessi e dei poteri; conflitto eccitato dall' azion degli stimoli, rattemprato dall' inerzia, perpetuato e predominato dalle costanti urgenze della natura, modificato dallo stato diverso permanente e progressivo sì dei particolari che delle popolazioni, senza discostarsi mai dalla continuità. »

L' equilibrio di cui parlo si deve riferire tanto alle cose fisiche quanto agli uomini ed alle nazioni fra di loro.

Questa tendenza in ultima analisi si risolve nel pareggiare i mezzi di soddisfazione coi bisogni comuni degli uomini associati, e quindi ad ottenere la maggior prosperità, coltura e sicurezza interna ed esterna della società. Se voi domandate quale sia il carattere predominante di questa legge, si vede tantosto essere l'ANTAGONISMO delle potenze motrici di questi uomini associati, sottoposto ai rapporti dell' unità.

La scienza degli *estremi* contrari temperati dal giusto mezzo formerà dunque la base della sapienza politica. Ma è legge di fatto indeclinabile che la natura percorra da se stessa gli estremi. Essa per una forza ingenita a quella grande unità che tutto move e tutto regge, passa dall' uno all' altro estremo, e vi passa con una progressione graduale tutte le volte che esiste l' antagonismo dei poteri regolato dal temperamento delle forze contrarie. In questa progressione la natura passa dallo stato inviluppato, grossolano e compatto allo stato sviluppato, raffinato e ripartito, accoppiando però sempre l' unità colla moltiplicità, la semplicità colla varietà, l' antagonismo colla concordia, la possanza col ben essere. Gli estremi contrari si rassomigliano nelle leggi fondamentali, ma presentano tali e tante differenze nelle loro forme e nei loro risultati che codesti estremi appariscono contrari. Ciò che vi ha di comune si è l' azione di una forza centrale che rattiene il gran tutto entro i confini d' una vita armonica, per cui colla distruzione procedendosi alla riproduzione, gli Stati diversi politici passano a quelle diverse situazioni alle quali vengono spinti dalla forza dei tempi e dei luoghi, e progrediscono o rimangono stazionari, e retrocedono in ragione degli impulsi prevalenti.

Ecco in poche parole come la natura dapprincipio stimola e prepara, ed in fine conserva e sanziona l' incivilimento. Si potrebbe anche soggiungere che essa nel frattempo, posti i mezzi personali e territoriali, lo *conduce* mediante le lezioni tanto dei beni annessi al retto corso quanto dei mali inevitabili nel traviamento. I prudenti e i moderati ne

approfittano: gli altri cadono vittima della ostinazione. Tutto ciò vien fatto colla formola ora descritta. A questa formola si riduce tutto lo spirito ultimo ed eminente dell' argomento qui trattato.

Un progresso indefinito è una chimera per ciò stesso che la natura umana è limitata dall' organismo, dal suolo, dal clima e dagli stimoli e da se stessa tende al riposo. Dirò piuttosto che nella condizione del mondo sorge il gran problema: se le genti giungere potranno mai a quell'apice *finito* che la filosofia può immaginare, e se tutte potranno avvicinarsi egualmente. La decadenza può avvenire in ogni stadio come la storia attesta. Ad ogni modo il progresso avviene colla formola qui espressa. Questa formola non è propriamente quella dell' incivilimento, ma bensì del *Principio dinamico* di lui. In questa qualità egli racchiude una forza che esser può sì regolata che sregolata. Ma l' incivilimento esige un processo regolato. Dunque volendo una formola di questo processo essa deve contenere le condizioni di lui. Ciò esige un altro lavoro.

FINE DELLA PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA

DEL RISORGIMENTO DELL' INCIVILIMENTO ITALIANO.

INTRODUZIONE.

Nel punto di vista premesso a questo mio lavoro ho dichiarato di riguardare come un caritatevole desiderio la supposizione che ogni popolo possa da se solo e dappertutto ascendere alla vita civile. Ardito e insolito apparirà certamente questo pensiero; e tanto più arrischiato quanto più sembra essersi accettata come dogma la indefinita perfettibilità della specie umana, anche da me asserita e posta come l'unico distintivo fra la specie umana e le specie diverse dei bruti.

Or eccomi a schiarire e a giustificare il mio pensiero. Altro è la perfettibilità ed altro è l' incivilimento. La *perfettibilità* altro non è che una capacità di *puro fatto* esistente in gradi diversi nella costituzione stessa dell'umana natura, la quale abbisogna solamente di direzione di mezzi e di motivi speciali per agire piuttosto in un dato modo che in un dato altro. L' *incivilimento*, per lo contrario, è propriamente un dato *complesso di funzioni* degli umani consorzi posti in dati luoghi, sotto dati climi e con dati mezzi per cui si vanno effettuando le condizioni di una colta e soddisfacente convivenza. La perfettibilità si può assomigliare alla potenza vegetabile della terra abbandonata a se stessa. L' incivilimento, per lo contrario, assomiglia questa potenza vegetabile atteggiata dall' agricoltura. Potreste voi confondere un bosco o una landa o un prato naturale, con una vigna, con un campo di messi, con un giardino? La

vegetale forza senz' arte, produce le piante che nascono senz' arte. La terra nativa si presenta come una gran selva con grandi deserti e con acque sbrigliate. Tutti i popoli così detti selvaggi, i quali non vanno per se stessi al di là di una certa sfera, si possono assomigliare ai vegetabili nati, cresciuti e propagati senz' arte. Quei consorzi, per lo contrario, che escono dalla sfera più o meno uniforme della vita selvaggia e vivono con dati ordini preconosciuti e con date tradizioni, diconsi più o meno *dirozzati*. Quando poi convivono in consorzi stabili colle condizioni già annoverate, diconsi più o meno *civili*. Queste condizioni sono un' invenzione pari a quella della scrittura, della stampa, della polvere da archibuso, dei parafulmini, ec. Il *possesso di queste condizioni forma l' incivilimento*. La perfettibilità è la suscettività ad apprenderle, come la suscettività ad imparare a leggere, a scrivere ed a qualunque arte.

Ma ancor troppo confuso rimane il concetto di civiltà e di incivilimento. Più addentro esaminando l' indole e i rapporti delle idee, si scuopre che le idee di civiltà e di incivilimento formano un ente morale misto di *razionale* e di *positivo*, come qualunque opera di arte e di industria umana. I modelli delle arti non esistono in natura, ma tutti sono di creazione umana. Quei modelli poi che soddisfano effettivamente ai nostri intenti, sebbene siano un' applicazione delle forze della natura, ciò non ostante sono imputati all' uomo e sono considerati come opere umane.

Ora, ditemi, è vero o no che il precedente concepimento ideale, di un dato effetto mediante dati mezzi, è in prima origine tutto ideale, tutto nostro, tutto interno, tutto razionale? Lo speculativo dall' effettivo, il *razionale dal positivo* come si distingue? Appunto dalla composizione, dalla creazione, dall'ordinamento dell'uomo. Si badi bene a questo punto logico. La ragione umana interviene tanto nel razionale quanto nel positivo. La sperienza pure interviene in ambedue le sfere. Si segnano le idee, si colgono i rapporti, si connettono i dati tanto nelle cose speculative quanto nelle pratiche. Dacchè dunque vengono provocate le qua-

lificazioni di *razionale* e di *positivo*, di *speculativo* e di *effettivo* adoperate nei nostri discorsi? — Rispondo che ciò deriva dall' *impostare* dell' oggetto su cui si aggira il discorso. Supponete voi che l' oggetto sia posto insieme dal pensatore entro la mente sua, e indi meditato ed esposto come meramente possibile ed entro la sola sfera del possibile? Allora voi avvisate di parlare di un essere, o di un fare *razionale* ideale e veramente speculativo. Supponete voi che l'oggetto non sia immaginato, ma solamente riportato dal fatto esistente? Allora voi professate di parlare di un essere e di un fare positivo. In questo senso distinguiamo la geometria pura dalla applicata, la favola dalla storia, il diritto dal fatto, il modello dall' opera, l' ordine dalla sperienza.

Venendo all' idea astratta dell' *incivilimento*, essa considerata per se sola, è propriamente tutta *razionale*, perocchè l' incivilimento vien figurato come processo d' una vita per noi desiderabile, senza pensare se in natura sia o no effettibile. I secoli d' oro, gli Eldoradi, i paesi della cuccagna sono parti di immaginazione. In questo senso la dottrina dell' incivilimento appartiene alla *filosofia razionale*. Allorchè poi escite dalla interiore speculazione e andate indagando e ponendo insieme i mezzi veramente efficaci per render pratica la vostra idea, allora voi applicate il razionale al positivo. Ma la riuscita non dipende più da voi. Ad ogni modo nell'opera vostra si vede l' azione unita dell' uomo e della natura, come nel campo e nel giardino destinati da voi alla fruttificazione, o alla amenità voi ravvisate un risultamento solidale della natura e dell' arte. Ecco come l' idea dell' incivilimento diviene di genere misto, cioè di razionale e di positivo, di speculativo e di pratico, di immaginario e di effettivo.

Quando voi studiate i popoli selvaggi voi fate le funzioni del naturalista che studia i vegetabili, gli animali, i minerali sotto il governo della sola natura. Quando studiate questi popoli in istato di civiltà voi non cangiate le funzioni di osservatore; ma vi convien calcolare l' intervento della

natura e dell' arte. Nell' uno e nell'altro caso voi non uscite dal positivo.

Ora qui sorge una grande questione nella quale si tratta di sapere se esista verun principio psicologico naturale pel quale dobbiamo affermare che tutti i popoli inventeranno l'agricoltura e si consacreranno a lei (1).

Altra questione tutta scientifica si è: *quale sia il sistema vero dell' incivilimento?* Qui l' arbitrario rimane escluso perciò stesso che si vuole l' ottimo, il quale è un solo. Or eccoci nel razionale applicato al mondo delle nazioni. In questa quistione si tratta di metodo e di metodo efficace a produrre una culta e soddisfacente convivenza. Certamente la natura deve essere con noi, come è con noi la forza di una corrente che impieghiamo ad inaffiare i campi ed a movere gli opificj: ma quando domandate quale possa essere la forma più desiderabile di vita degli umani consorzi e per quali mezzi si possa più o meno conseguire, voi escite dalla sfera positiva e vi gettate nella speculativa, e procurate di trarre dal positivo tutto quello che potete per raggiungere lo speculativo.

Nell' immaginare il procedimento della vita civile possiamo architettare un cattivo metodo. Desolante riescirebbe la nostra posizione, se un felice accidente non ci avesse mostrato il buon metodo cui la ragione può dimostrare consentaneo alle disposizioni ingenite dell' umanità. Noi felici che lo speculativo ed il razionale si converte in positivo, dal quale escir non possiamo senza uostra rovina. La dottrina quindi dell' incivilimento cammina fra i due estremi del razionale escogitabile e dell' empirico arrischiato, tal cha essa è figlia della ragione e della sperienza: Proseguiamo.

Nelle opere dell' umana industria havvi un altro punto di vista. Le piramidi di Egitto sussistono; i giardini degli

(1) Se io vi domandassi se esista verun principio fisico pel quale possa affermare che ogni bosco da se stesso si convertirà in un campo coltivato, che cosa mi rispondereste?

Esperidi perirono. La civiltà romana mantenne le sue radici in Italia: essa perì intieramente nell'Affrica e nell'Asia. Come avvennero questi fatti? Ecco il quesito che forma l'oggetto di questa seconda parte.

Esaminando i fattori dell' incivilimento operanti nel medio evo, si presenta un aspetto così involuto e un agire così contrastante, che altro non costando sorgere ne dovrebbero i più strani paradossi. Ottimi erano i dettami delle leggi romane, ma pessime erano le condizioni degli agricoltori, dei manifatturieri e dei mercanti. Favorevoli erano le lezioni del Cristianesimo, ma avverse erano le vie della opinione ingerita. Moderato era il regime dei dominatori, ma contrariato dalle antipatie nazionali. Sotto i Goti ed i Longobardi il clero tutto suddito, nell' atto che odiava i dominatori, benchè non ostili verso di lui ed anzi rispettosi, usava da una parte di una influenza giovevole al popolo, di cui anch' esso formava parte, ma nel tempo stesso ne predominava la parte morale con una viepiù crescente ignoranza. In questo mezzo si fondano i monasteri, si moltiplicano le chiese, si arricchiscono con larghe tenute gli uni e le altre; si acquistano immunità. Si allarga all'ultimo segno possibile la percezione delle decime e di altre prestazioni in modo che non esiste esempio di una immensità fiscale simile: ma nello stesso tempo si sollevano anche i coloni, ossia i servi della gleba, dei possedimenti clericali, si ampliano gli asili pel terzo stato onde istruirsi e indi istruire. Così coll' avvolgere entro la sfera clericale e monastica il pensiero, se ne concentra l' attività e si partecipa ad una massa maggiore. Così pure col sottrarre al regime civile le possessioni, se ne sollevano gli agricoltori, e precisamente col mezzo il più disastroso per l' ordine civile delle ricchezze, se ne prepara la rigenerazione. Ecco gli enigmi che il medio evo presenta nei fattori e nell' andamento della vita civile dell' Italia.

Larga messe di osservazioni e assaissime questioni somministra questo periodo; ma io non posso assumere che un solo profilo, e questo si è quello del come l' Italia abbia

potuto sorgere dalla depressione, e ripigliare con tanta possanza e tanto splendore il movimento ascendente della vita sua civile.

CAPO PRIMO.

DELLA FORMA DEL REGIME ROMANO IN RELAZIONE ALLA CIVILE EQUITA'.

§. I. *Indole del governo ordinato da Augusto. Opinione di Gibbon.*

Prima di parlare dei tempi nei quali si manifestò l'italica rigenerazione, io credo indispensabile di riandare posatamente il passato, onde comprendere le cause dalle quali nacque e per le quali rimase superstite l'addentellato che congiunge la risurrezione dell'italiano incivilimento coll'antico di Roma. Noi quindi dobbiamo risalire ai tempi di Augusto e scendere fino all'undecimo secolo.

Separiamo di grazia l'ordine della *successione* imperiale dall'*ordine dell' amministrazione*. Concedo che non fu concordata in origine veruna legge fondamentale per regolare la successione, ma non posso concedere che con reiterati e costanti esempi non fosse stato stabilito che le armate eleggessero l'imperatore, ed il senato sanzionasse le elezioni, e conferisse agli eletti i poteri governativi. È nota la *Lex imperii* più volte mentovata dagli storici e dai giureconsulti messa insieme a poco a poco. È nota la famosa Tavola capitolina colla quale il senato conferisce a Vespasiano i poteri governativi. Si sa che Tacito parlando di Vespasiano dice: che a lui furono conferite dal senato le facoltà solite accordarsi agli altri imperatori. Il pastor di Tracia, cioè quel bestione di Massimino, ottenne forse l'approvazione o non piuttosto la guerra armata del senato? Concedo per altro che da questo metodo di elezione avvennero gravi inconve-

nienti. Ma si deve concedere ciò non ostante che i buoni principi furono quasi sempre rispettati e morirono tranquilli. Augusto, Vespasiano, Tito, Nerva, Traiano, e i due Antonini che formarono il più bel secolo del Romano impero tanto per le loro imprese, quanto pel loro sapiente governo, erano forse oscurissimi? Perirono forse violentemente? Il loro governo deve forse essere paragonato a quello dei Turchi e dei Mamalucchi?

Alessandro Severo, Probo, Tacito, Gordiano, ec., benchè spenti da altri ambiziosi o da una soldatesca brutale ed incostante, furono savi, buoni e benefici verso lo Stato.

Ma lasciamo l'argomento della successione per occuparci più strettamente dell'ordine fondamentale dell'*amministrazione*.

Il celebre Eduardo Gibbon si è studiato di determinare il sistema dell'impero Romano in relazione all'amministrazione. Non contento del debole e parziale disegno datone da Dione egli dichiara che per illustrarlo ha meditato Tacito, esaminato Svetonio, e consultato l'abate de la Bleterie, Beaufort, il Noodt, Gronovio, Gravina, Maffei, ec. Il risultato delle sue meditazioni sta espresso nel seguente passo. « Ripigliamo in poche parole il sistema imperiale come instituito da Augusto, e conservato da que' principi, i quali intesero il loro proprio interesse e quello del popolo. Esso si può definire una *assoluta monarchia* velata con una apparenza di repubblica. I padroni dell'orbe romano velavano con una folta nube il loro trono e la loro *immensa forza*, professandosi umilmente ministri dipendenti del senato, ed obbedivano ai di lui decreti da loro stessi dettati (1). »

Qui il sig. Gibbon qualifica di *assoluta monarchia* l'impero veramente Romano. E perchè? Perchè tutta la *forza armata* era devota agli imperatori, e dipendeva intieramente dagli imperatori. Per questo lato egli ha ragione. Ma posto questo criterio, egli dovrà qualificare anche il governo inglese e qualunque altra monarchia fin qui conosciuta col

(1) Storia della decadenza dell'Impero Romano, cap. III.

nome di monarchia assoluta, e *più assoluta* della Romana. Assoluta *come* la Romana, per la dipendenza e per la direzione della forza armata dall' unico monarca regnante. Più assoluta poi della Romana, perchè l' amministrazione giudiziaria, economica, civile, militare e finanziera viene disimpegnata da delegati del re, ed in nome solo del re. La qual cosa non accadde nel primo periodo del Romano impero, nel quale: 1.° Quasi tutti i senatoconsulti si fecero dal senato e s' intitolarono dai consoli. 2.° Tutte le province interne si governavano dai delegati del senato, ed a nome del senato. 3.° Il senato aveva una cassa propria più abbondante di quello che volevano certi imperatori. 4.° Il senato ratificava le elezioni al trono, e conferiva l' autorità governativa agli imperatori. Si udì mai in Roma, non solo in questo primo periodo, ma in tempo alcuno proclamare come principio fondamentale, che il re è l' unico padrone delle terre del regno, e che i privati sono semplici detenitori (Tenanciers) come in Inghilterra? Eppure la monarchia inglese non fu mai riguardata come *monarchia assoluta*, ma come *monarchia temperata*. Quando Montesquieu volle distinguere il governo monarchico dal dispotico, la monarchia assoluta dalla temperata, di quale criterio usò egli? Egli stabilì che bastassero i privilegi delle città e dei nobili, benchè avesse concentrata tutta la forza e tutta l' amministrazione nel monarca, e lo avesse costituito unica fonte di tutti i poteri. In questa specie di monarchia, benchè *tutto il potere* risegga nel re, benchè le leggi si facciano dal solo re, e da lui si dispensino cariche, onori e pensioni, benchè in una parola tutta l' amministrazione si disimpegni da' delegati del re, ed a nome del re, ciò non ostante fu detto essere ella monarchia temperata, e non assoluta.

Parlando dell' Inghilterra voi mi obietterete le carte costituzionali. Ma che cosa è una carta costituzionale senza il potere della forza, e contro il potere della forza? Voi mi citerete le congregazioni parlamentarie. Ma che cosa sono queste congregazioni senza il potere della forza, o contro il potere della forza? Che cosa sono a fronte del re che le può

sciogliere a suo beneplacito? Che cosa sono quando si vendono apertamente al Gabinetto che paga questa farsa per far passare gli atti della sua reale potenza? In mano di chi sono le armi, il tesoro, le cariche, le onorificenze?

Voi mi direte che sebbene il popolo sia inerme, benchè la forza armata tutta sia dipendente dal re, e a lui devota, pure si deve valutare nelle monarchie suddette l'*opinione* della nazione (di aver certi diritti e l'attaccamento alle forme *moderatrici* stabilite) come forza *temperante* del governo. Ma io vi rispondo, che se voi valutate a' dì nostri il potere dell'opinione, assai più valutar lo dovete nel primo periodo dell'impero romano. Il volgo degli scrittori ha attribuito le forme moderate del governo fondato da Augusto alla di lui *timida ambizione*. Ma se ben addentro si studino tutte le circostanze di fatto della repubblica soggiogata, si troverà che all'uomo il più coraggioso, ma non imprudente, non rimaneva altro mezzo per piantar le radici della monarchia che quello adoperato da Augusto. Quando Cesare s'impossessò del supremo potere, egli realmente non maneggiava altro che la forza delle armate e non avea pel monarchico governo nè sommissione, nè disposizione favorevole dal canto di alcuno. Roma non si trovava allora predominata da pochi nobili, i quali si disputassero fra loro l'impero su d'un popolo servile, e quindi non si trattava quale di essi potesse primeggiare; ma Roma era divisa in due fazioni (cioè gli ottimati ed il popolo) le quali si disputavano il comando supremo.

§. II. *Perchè fu stabilita da Augusto quella forma di governo.*

Dopo che la plebe giunse, mediante una lunga e penosa lotta, a dividere cogli ottimati il consolato, i matrimoni, la legislatura, e i più importanti giudizi; dopo che la giovanile energia e la educazione di questo popolo lo posero in grado di riuscire superiore in coraggio e in disciplina alle

nazioni incivilite, superiore in politica e in disciplina alle nazioni barbare, e però a non trovar più ritegno nel mezzodì dell' Europa, sorgono i tempi dei Gracchi. Qui non si disputa più di dividere il comando, ma di assorbirlo. Gli ottimati vengono sottoposti alle leggi popolari. Si attenta alla proprietà colle leggi agrarie; e le dispute sono convertite in combattimenti, e finiscono con uccisioni. Le fazioni allora ricorrono a capi valorosi senza computare se siano prudenti. La costituzione è rovesciata, e Mario con otto consolati, e col dare la prima volta le armi ad una moltitudine di proletari pronta a vendere il suo braccio a chi offre di più, vibra l' ultimo colpo alla costituzione, e taglia l' unico vincolo della unità e possanza del governo nazionale. Mario fa trionfare per alcun tempo il partito plebeo.

Ma poco dopo sorge Silla che col favore delle armi fa prevalere il partito degli ottimati. Costui eseguisce coll'aperta violenza una repentina controrivoluzione di governo; ma egli la compie, ed il senato romano la mantiene con tanta ferocia di privata vendetta, e con una sì volgare cupidigia, che egli affretta la caduta della repubblica. Se il senato romano invece di agire colle passioni di Silla avesse operato collo spirito di una avveduta politica; o per dir meglio, se anche animato dalle passioni di Silla avesse posseduto qualche cognizione dell'ordine necessario de' governi, che essenzialmente riposa sulla cospirazione degli interessi e dei poteri, se avesse pensato che dopo che una repubblica è cresciuta non si possono più amministrare gli affari del popolo *in persona*, io sono d'avviso che la violenta sovversione eseguita da Silla, lungi dal dover affrettare la caduta della repubblica ne avrebbe anzi rinvigorite le suste per prolungarne chi sa per quanto tempo ancora la esistenza. La guerra sociale che pose in estremo rischio la repubblica, e l'abdicazione stessa di Silla ne presentavano i più possenti e vittoriosi motivi e la più opportuna e favorevole occasione. Non la virtù, ma il disinteresse, ma la sola cognizione della legge suprema del tempo, e della necessità del suo

ordine; una cupidigia in somma avveduta, un'ambizione prudente avrebbe suggerito al senato romano la nuova forma della repubblica.

Ma una cieca avarizia, una volgare ambizione non gli fa concepire che sospetti imbarazzanti, e ordire che frodi momentanee senza che egli sappia veramente da qual principio partire ed a qual fine arrivare.

In questo mezzo, Pompeo favorito dalla natura e da fortunate circostanze, diligente nel cogliere, o nell'usurpare gli allori preparati da altri, abile nell'affascinare il popolo, s'avanza trionfante nella carriera apertagli da Silla, e giunge ad un colmo tale di potenza che sta in sua mano d'impossessarsi della sovranità. Ma egli più abbagliato del proprio nome che buon giudice dell'indole degli ottimati, si lusinga che il senato verrà a deporre a'suoi piedi un'autorità che non sa, e non può omai più ritenere; e fa di tutto per farne nascere la necessità. Questa aspettazione sua viene delusa; e intanto un altro uomo cresce col suo favore. Pompeo crede di far servire l'altrui nome e l'altrui potere a' suoi disegni, ma realmente divide e cede il poter proprio.

Il senato romano o non conosce il comune pericolo, o se lo conosce non sa rimediare. Se Catone teme l'alleanza del primo triumvirato, egli non la teme che per gli interessi esclusivi del suo ordine, e non per quelli di tutta la repubblica, la quale nella sua caduta trascina l'ordine medesimo. Invano per la seconda volta la provvidenza tutelare di Roma allontanò l'evidente pericolo di un'imminente servitù. Invano additando Pompeo approdato in Italia con un esercito che viene poi congedato, fa sentire la necessità di far piegare le forme del governo alle esigenze del tempo che altamente reclama il bisogno di passare in nome della legge ad una transazione d'interessi e di poteri conforme ad una nazionale unità, prima sconosciuta. Egli non conosce l'ordine progressivo ed innovatore dei secoli e l'arte di accomodarvi il governo, e però si lascia guidare dalle sole suggestioni delle passioni private.

Ma giunge finalmente il momento di un tardo e funesto

disinganno. Ecco l'uomo il più prodigo d'oro e il più avaro di tempo; il più ponderato nel divisare, e il più rapido nello eseguire; il più concentrato nel suo scopo, e il più vasto e moltiforme ne' suoi consigli, il più passionato pel suo oggetto, e il più avveduto nelle sue scelte; il più smodato nella sua ambizione, e il più moderato nelle sue maniere; ecco in una parola Giulio Cesare che strappa dalle mani dei corrotti e male avveduti ottimati di Roma le redini del governo, e sottomette alla possanza del suo genio il destino di Roma e quello della terra.

In questo schizzo della crisi della romana repubblica forse vedete voi le disposizioni del popolo o del senato romano alla servitù? Ben al contrario voi vi ravvisate tutta l'ambizione del comando, e tutto l'ardore per la libertà.

Se Cesare alla testa della fazion popolare, si prevale della forza delle armi concedute dal popolo per dominare la repubblica, questi non si accorge del passaggio dall'estrema sua libertà ad una vera servitù. Egli altro non vede che il suo trionfo sul partito degli ottimati. Egli può aprire gli occhi, e rammaricarsi delle sua pretesa vittoria. Le armate possono volgere la divozione in furore, e sterminare il suo duce come fecero con Cinna. Tutti possono essere sedotti, traviati, corrotti. Che altro dunque rimaneva a Cesare e ad Augusto? se non d'incominciare con una monarchia veramente moderatissima, lasciando tutte le apparenze della repubblica antecedente. Quindi sotto Cesare e sotto Augusto restano i soliti comizi della plebe, nei quali il Dittatore soltanto raccomanda all'assemblea elettrice i candidati per la metà delle magistrature solite conferirsi dal popolo. Quindi Augusto si fa dal libero consenso del popolo e del senato successivamente conferire per un determinato tempo il consolato, il tribunato e la censura, cui, spirato il prefisso termine, offre di dimettere. Quindi effettivamente divide col senato la legislatura, l'amministrazione, e il governo tutto, il comando dell'armi, e intanto coll'ozio, colle feste e colle largizioni, e soprattutto col dispensare dal servizio militare, avvezza a bel bello il cieco popolo ad una quieta sudditanza,

Tiberio toglie finalmente i comizi popolari e li trasporta nel senato, ma egli ode le querele per questa innovazione. D' allora in poi egli fa tutto col senato, e gli uomini assai ardenti per la libertà, parte estinti, parte spaventati, parte repressi, e tutti senza appoggio di pubblica forza, si vanno cogli anni diradando, fino a che dopo alcune generazioni il popolo romano più docile, più sottomesso, più afflitto, col simulacro della repubblica ancora avanti gli occhi, ne rammenta le virtù, ne ammira gli esempi senza sentir più la forza d' imitarli.

§. III. *Indole ed effetti risultanti di quel governo.*

Ecco in sostanza la storia del primo periodo del governo imperiale Romano. In questo tempo non mancò certamente, ma solo si affievolì quella opinione moderatrice del governo assoluto, e ben se ne avvidero quegli imperatori i quali osarono di soverchiamente irritarla.

L' *anima* dunque della temperata monarchia non mancò, non mancò nemmeno la *forma* voluta dai nostri politici. Imperocchè una prima nobiltà senatoria ancor potente per ricchezze e per numerose torme di schiavi, raccomandata da lunga serie di antenati, e risplendente di gloria avita: una seconda nobiltà di cavalieri che gode considerazione ed onori: l' una e l' altra che oltre il potere supremo che divide, e le magistrature che sostiene, nelle pubbliche adunanze e negli spettacoli, in casa e fuori viene segnalata perfino nelle vesti che indossa, nei seggi che occupa, e nei titoli che riceve, formavano certamente quel *corpo intermedio* che i moderni esigono nelle regolari monarchie.

Questa fu in sostanza la genuina forma della monarchia imperiale nel primo periodo veramente romano. Posto ciò, ognuno può giudicare della nozione dataci da taluni, e come correggere si debba quella del sig. Gibbon.

Effetto di questa moderazione di governo furono quelle leggi che eccitarono l' ammirazione di tutte le età, e per

le quali Roma regnò assai più quando giacque, che quando dominò colla sua potenza.

Possibile che l'autocrazia, diretta dalle volubili e inconseguenti passioni del palazzo; potesse produrre costantemente una folla di leggi e di decisioni nelle quali primeggia tanta unità, tanto acume, tanta conseguenza, tanta santità di morale, tanta sapienza politica? Sono forse questi frutti propri d'un governo di Turchi e di Mamalucchi?

Se voi mi diceste che queste sono dottrine di scrittori e non atti di governo; io vi risponderei in primo luogo che tale non è quella lunga serie di senato-consulti che da Augusto fino al successor di Commodo vengono ricordati nella cronologia della ragion civile romana. Tali non sono que'tanti altri riguardanti altre materie accennate dagli storici. Tali non sono le costituzioni degli imperatori concordate nel loro consiglio scelto ora fra i senatori, ed ora fra i più illuminati e santi uomini dello Stato. In secondo luogo vi direi che le dottrine degli scrittori salvate dal naufragio della barbarie, non sono poi che commentari, o conseguenza di questi senato-consulti e di queste costituzioni. Aggiungere finalmente potrei che quasi tutti codesti scrittori furono o supremi ministri, o consiglieri degli imperatori medesimi. Servaci di esempio il solo governo di Alessandro Severo, la vita del quale viene da Lampridio chiusa col seguente passo: « E perchè tu conosca quali uomini componessero il di lui consiglio, sappi che furono i seguenti cioè: *Fabio Sabino* figlio di altro Sabino, uomo insigne che fu il Catone della sua età: *Domizio Ulpiano* peritissimo nella scienza del Diritto: *Elio Gordiano* padre dell'imperator Gordiano, e desso stesso veramente uomo insigne: *Giulio Paolo* peritissimo giureconsulto. *Claudio Venato* sommo oratore: *Pomponio* peritissimo nelle leggi: *Ulfeno, Affricano, Fiorentino, Marziano, Calistrato, Ermogeniano; Venuleio, Trifonio, Meziano, Celso, Proculo, Modestino*. Tutti questi professori di Diritto (al riferire di Acolio, e di Mario Massimo) furono splendidissimi discepoli di Papiniano; e dell'imperatore Alessandro famigliari e consiglieri. Catilio

Severo di lui parente fu uomo dottissimo. Elio Seveniano fu uomo santissimo. Quintilio Marcello fu tale che niun miglior ricordato fu dalla storia. Con questi ed altrettanti simili uomini qual male si poteva deliberare o eseguire, se tutti cospiravano soltanto a ben fare? È vero che una coorte di malvagi, la quale ne'primi giorni circonvenne Alessandro, avea allontanato tutti questi grandi uomini; ma tosto per la di lui prudenza cacciati o spenti i malvagi, quella santa amicizia ripigliò vigore. »

Si può ora domandare se verun altro governo conosciuto come ottimo abbia ad un sol tratto prodotti tanti uomini illustri per sapienza e virtù come l'età sola di Alessandro Severo? Se sotto i governi di Diocleziano e di Costantino siano sorti non solamente tutti quegli uomini che fiorirono ne' giorni soli di Alessandro Severo, ma almeno un solo di essi? Un regime violento e dispotico, una autocrazia sfrenata, un governo da Turchi e da Mamalucchi che producesse le leggi, le dottrine, e la più parte dei principi e dei ministri e dei consiglieri che onorarono questo primo periodo dell'impero romano, sarebbe il più strano enigma morale e politico, o a dir meglio, il più stupendo miracolo che si fosse veduto sulla terra.

Per ultimo appiglio del giudizio dato dal sig. Gibbon, dir si potrebbe, che il senato romano non fu che un simulacro dietro al quale si nascondea la potenza dei Cesari, la quale nella debolezza e nella condiscendenza di quel corpo non trovando ritegno, si serviva del di lui nome per far passare gli atti della sua dispotica volontà.

Più cose conviene osservare su questo proposito. Egli è vero che, considerando il potere *isolato* del senato, ivi non troviamo una sede di contrasto alla volontà dei Cesari; ma se consideriamo l'autorità del senato *raccomandata* dalla *opinione pubblica*; se consideriamo la lunga renitenza di tutti gli ordini dello Stato al dominio assoluto, l'attaccamento alle forme repubblicane, e il senso troppo vivo della libertà, noi siamo costretti a riconoscere *almeno indiret-*

tamente nel senato un potere temperante del dispotismo. Quel motivo istesso che *obbligava* gl' imperatori a nascondere il loro trono dietro il simulacro del senato, ed a coprirlo colle divise repubblicaue, era di già per se stesso un freno del loro poter assoluto.

Questo non è ancor tutto. Negli intervalli fra la morte d' un imperatore e l' elezione di un altro; nei più lunghi intervalli ancora ne' quali i concorrenti combattevano per conseguire soli il trono: negli altri intervalli ancora ne'quali gli imperatori eletti erano occupati in guerre lontaue, forse assistevano essi alle sessioni ordinarie del senato per ivi dettare le loro volontà? Avete voi alcun esempio che qualche imperatore abbia rivocato qualche legge o qualche regolamento di pubblica amministrazione o qualche giudizio pronunciato in sua assenza dal senato o dai magistrati da lui proposti al governo dei dipartimenti senatorj? Que'pochi principi i quali per i loro vizi, per le loro pazzie, e per le loro crudeltà sono cotanto segnalati nella storia, ed a carico dei quali furono posti i fatti di famiglia e perfino le parole per renderli o più odiosi o più spregevoli, ci consta forse che siansi immischiati nell' interna amministrazione, onde porla a scompiglio, o non piuttosto che scaricandosene come d' un peso noioso l' abbiano abbandonata a chi aspettava? I principi buoni poi non si recarono forse a coscienza di rispettar in tutto la moderazione? Dalle quali cose parmi dimostrato che il poter dei primi imperatori fino a Diocleziano non fu di fatto tale che si possa qualificare il primo periodo del romano impero coll' attributo di *monarchia assoluta*.

Temperata fu invece allora questa monarchia, e *più* che temperata; perocchè la legislazione e l' amministrazione fu *divisa* fra gli imperatori ed il senato fino al segno di ripartire il territorio rispettivo. Ma affinchè non si togliesse nulla alla possanza suprema imperiale, e a bel bello si affievolisse la esistenza repubblicana, Augusto lasciò le più belle e le più quiete provinče interne al governo del senato, ed egli si pigliò le altre più rimote come più difficili a governarsi, e più

esposte agli assalti esterni. Più ancora, egli non gravò le province senatorie nè di presidj militari, nè di leve di soldati, e così il popolo di Roma e dell'Italia tutta, distratto dagli spettacoli, soddisfatto colle largizioni, rammollito coll'ozio, avvilito colle abitudini puramente cittadinesche, fu domato, e fu piegato alla monarchia precariamente temperata, e preparato così all'orientale autocrazia incominciata da Diocleziano, compiuta da Costantino, rinforzata da Giustiniano, e perpetuata dalla Corte di Costantinopoli.

§. IV. *Equità civile ed amministrazione municipale.*

Dai tempi di Augusto fino a quelli di Costantino qual è la cosa della quale la posterità debba tener conto maggiore a pro dell'italiano incivilimento? — Il sistema municipale ed il civile diritto. Il primo potè essere sradicato dall'islamismo e dallo sbrigliato regime di Costantinopoli, ma rimase illeso dalla non sospettosa potenza dei Goti, dei Longobardi, dei Franchi, dei Germani. Quanto poi al civile diritto, almeno privato, egli trovandosi infiltrato nei costumi, sanzionato dall'opinione, venerato come arca di salute, egli fu durante i tre secoli da Augusto a Costantino via via perfezionato per l'interesse concorde degli imperatori e dei popoli ai quali sommamente importava di escludere il predominio privilegiato dei grandi; lochè era impossibile ad effettuarsi senza la forza di una circospetta Monarchia.

Paragonate lo spirito della romana giurisprudenza dei tempi anche migliori della repubblica con quello di Roma da Augusto fino a Diocleziano e Costantino. Nei tempi repubblicani predomina totalmente la ragione politica e civile che risultò dalle penose transazioni fra gli ottimati ed il popolo; le leggi sentono più l'azione degli interessi del tempo che della ragione veramente filosofica e naturale direttrice degli affari privati.

All'opposto sotto degli imperatori la romana giurisprudenza si va a mano a mano così visibilmente discostando dalla interruzione e dai ceppi delle formole vincolanti, che

a buon diritto affermare si può che i migliori progressi di lei cadono in que' tempi ne' quali Roma era retta da una sola mano.

Esame fatto, si trova che la politica di Augusto, lungi dall' attentare ai fondamenti della vera naturale equità, essa, col privare gli ottimati della loro prepotenza, per lo contrario tolse di mezzo il più possente ostacolo a quell' equilibrio che forma la principale condizione e lo spirito dirò così animatore di codesta equità.

I suoi successori fino a Costantino sempre costretti a comprare e a coltivare il favore dei Pretoriani, ed a premunirsi contro le loro rivolte, più intenti a sfogare ogni cupidigia privata che a dar pascolo ad un' ambizione politica, la quale entro il giro della loro individuale esistenza non presentava loro una soddisfazione personale, non pensarono mai a tessere uno specificato sistema di oppressione privata. Perlochè al laberinto degli affari civili lasciarono una certa sfera di libertà, per cui fra il dibattimento delle due sette dell' aristocrazia e della comune equità si poterono radunare molti frammenti di quelle raffinate massime di ragione, dalle quali sorsero in Europa tutte le teorie del giusto civile e tutti i germi del diritto naturale politico: massime le quali tanto largamente e durevolmente predominarono e predominano, quanto la natura stessa dei rapporti di cui non sono che la fedele espressione.

La forza adunque medesima delle cose verificò prontamente la più importante circostanza atta a perfezionare la legislazion civile. Non la legge, ma l' esecuzion della legge è quella che produce praticamente effetto: non la potenza del Regnante, ma l' esercizio pratico di questa è quello che decide dei risultati del suo governo.

Roma pertanto retta cogli ordini di Augusto vide costantemente le tempeste attorno al trono, ma non nelle relazioni private. Roma che concentrò l' onnipotenza umana in un uomo solo, potè senza avvedersene seguire negli affari privati l' urto moderato della civile libertà. Nel corso di tali affari trovandosi mossa giusta quelle direzioni che conveni-

vano ad un governo moderato, produsse qual suo frutto naturale le massime più raffinate ed uniformi della civile giurisprudenza.

Gli elogi che il celebre Leibnitz tributa ai romani giureconsulti cadono precipuamente sopra di quelli che fiorirono sotto degl' imperatori, dai quali appunto furono tratti i Digesti. Dei giureconsulti che li precedettero abbiamo bensì parecchi nomi ma pochissimi frammenti. Il genio poi della giurisprudenza non può nei tempi anteriori ad Augusto meritare egualmente il voto della schietta ragion naturale.

§. V. *Quanto importante sia il jus equo civile nell' ordine dell' incivilimento.*

A parlare propriamente, sotto il nome di *Ragion civile* si vuole denotare il complesso delle leggi e dei costumi che reggono una città e si considerano propri di lei, ossia di un dato popolo (1). In questo senso considerando la legislazione, anche rispetto all' individuo, essa abbraccia le leggi riguardanti la proprietà personale, la reale, la morale, la famigliare, la sociale. In essa la *equità*, la *sicurezza* e la *vindicazione* sono tre elementi indispensabili, senza dei quali l' esercizio dei privati diritti è impossibile. Per la qual cosa la ragion economica, la penale, la giudiziaria, sono praticamente fra loro inseparabili, perocchè senza di esse l' esercizio della ragion civile privata è impossibile. Se per una divisione dottrinale questi tre rami si distinguono essi sostanzialmente non si possono disgiungere; perocchè col disgiungerli non si potrebbe ottenere la pace, l' equità e la sicurezza che viene invocata come diritto e dovere irrecusa-

(1) Gajo, che viveva sotto gli Antonini, nel classico e normale libro delle sue *Instituzioni*, che servivano alla scuole tutte di Giurisprudenza dell' Impero, descrive il Civile diritto nei seguenti termini: « Quod quisque populus ipse sibi jus constituit id ipsius proprius est, vocaturque jus civile quasi *jus « proprium ipsius civitatis.* » Com. I, p. 1 ed. Berolini ap. Azimer, 1824.

bile della convivenza delle genti, perchè forma condizione e mezzo indispensabile di questa convivenza.

Colta così l'idea propria della ragion civile privata, veramente pratica, esaminiamone la *prerogativa* entro l'ordine intero delle leggi di un popolo. Niuna cosa è valevole a indicarci più esattamente fino a qual segno giunga la perfezione morale e politica di un popolo, quanto lo stato delle sue private relazioni. E però niuna cosa è maggiormente capace a rivelarci l'arcana legge colla quale codesto perfezionamento si può operare, quanto lo studio delle cagioni che possono far nascere, crescere e fiorire la civile Legislazione.

Forse l'indole dell'ordinamento politico di uno Stato potrebbe servire ad indicare la mentovata perfezione; ma tutto considerato, siamo costretti a conchiudere che l'ordinamento politico pubblico non forma propriamente il segnale indubitato che desideriamo.

E per verità lo stabilimento del governo di tanto diventa un bene, in quanto è un rimedio necessario ad un male; qual è l'ignoranza, l'errore, e l'intemperanza morale dei vari individui della società, i quali è d'uopo condurre e ritenere nella triplice unità di mire, d'interessi e di azioni.

Ma ancorchè fosse superfluo ogni governo, sarebbe tuttavia indispensabile l'ordine di ragione delle azioni private, l'espressione del quale costituisce appunto la civile legislazione. Il rispetto delle persone e delle proprietà, la lealtà nelle convenzioni, l'adempimento delle promesse, l'educazion della prole, la concordia delle famiglie, la buona fede e l'equità, tutto in fine il tenore delle civili relazioni sarebbe sempre così indispensabile all'umana felicità, com'è indispensabile lo stato sociale che da queste cose trae vita ed utilità.

L'ordine civile pertanto è un bene assoluto, un bene primitivo, un bene immediato. La forza del governo per lo contrario è un bene relativo, un bene secondario; egli è il pendolo moderatore dell'ordine civile. L'ordine adunque del governo è fatto per l'ordine civile, e non l'ordine civile è fatto per quello del governo.

Perocchè può avvenire, come di fatti è avvenuto, che l'ordinamento politico, la distribuzione dei grandi poteri dello Stato sia fatta con saviezza, e che la legislazione degli affari privati sia difettosa; e viceversa che la potenza suprema dello Stato, benchè sia concentrata in un solo, tuttavia la legislazione degli affari privati riesca conforme all'equità, e si vada a mano a mano perfezionando. La Grecia antica e l'Inghilterra ci somministrano parecchi esempi del primo fatto; Roma sotto i primi imperatori, del secondo.

Ciò non pertanto io non pretendo di disgiungere la influenza degli ordini dello Stato da quella delle leggi civili a produrre la perfezione ed il ben essere: ma pretendo unicamente di far sentire l'assoluta preminenza dell'ordine civile in qualità di contrassegno onde giudicare della maggiore o minore perfezione d'una società.

Esaminando la giurisprudenza romana anteriore ai tempi di Costantino nei rapporti dell'equità, della sicurezza e della vindicazione, niuno negar può la sua eccellenza e la sua sì stretta unità che sente del sovrumano prodigio, come già annotò il Leibnitz Or bene, questo eccellentissimo tesoro accompagnò nei secoli susseguenti l'Italia, nè le fu tolto mai colla dissoluzione politica da lei sofferta, dalle conquiste barbariche, e però attraverso le ruine sopravvisse per risorgere in mezzo alle macerie.

Perì, è vero, l'impero dell'armi romane; ma si conservò e rinacque quello della sapienza dei suoi giureconsulti. Sparì, è vero, la forza della conquista; ma in suo luogo succedette quella della ragione e dell'equità.

Quando Virgilio in forma di vaticinio fece dire ad Anchise negli Elisi: che il governare sarebbe stato l'arte propria dei Romani, egli allora pronunziò una vera profezia.

Difatti dopo che da lungo silenzio gli oracoli delle romane leggi furono risvegliati (per servirmi delle parole di Gravina), l'Italia, pria dimentica di se stessa, alfin si riconobbe, e nelle proprie leggi essa raffigurò la maestà vetusta dell'impero. Allora fu che sopra la terra un tempo a lei soggetta, se non ripigliò la possanza del comando,

almeno riacquistò l'autorità del nome; e colei che aveva già perdute le forze del predominio regnò dappoi con quelle della ragione e dell'equità. Imperocchè alle nostre leggi tutti i popoli sottomisero i fasci del loro comando; e quelli che dall'ubbidienza di Roma eransi pria sottratti, indi alla sapienza di lei perpetuamente ubbidirono (1).

Tanto seppe operare quel temperamento di circostanze il quale, benchè non fosse per legge fondamentale costituito giusta il modello di sopra proposto, tuttavia praticamente riuscì assai vicino a quello che dovevasi desiderare.

Questo fu il frutto precipuo della romana *Monarchia*, che durò per tre secoli, e che tosto fu convertita in assoluta *autocrazia*. Questo frutto costituì o no un potentissimo elemento del risorto incivilimento italiano? Questo frutto non derivò forse dalla moderazione civile della romana Monarchia? Dacchè nacque questa moderazione, fuorchè dalla prudenza necessitata dalla condizione morale e politica del popolo romano? In quale altra Monarchia si verificò mai questa condizione? Seguite accuratamente la catena delle cause, e voi scoprirete il miglior privilegio di cui gloriar si possa l'Italia.

CAPO II.

REGIME AUTOCRATICO SUSSEGUENTE.

§. I. *Passaggio della Monarchia romana all' autocrazia Asiatica.*

Quando Augusto ordinò l'Impero nella guisa sopra descritta, egli nutriva certamente il pensiero segreto di sottoporre al nudo cenno del Palazzo il regime dello Stato; ma

(1) *De ortu et progressu juris civilis cap.* 161, *pag.* 140. *Edit. Felicis Musca, Neapoli* 1713.

vide di non poterlo fare tutto ad un tratto. La prova di questa mira l'abbiamo nell'avere egli spogliato il popolo dell'esercizio delle armi cittadine, e nel resto corromperlo con un ozio infingardo. Scorrono tre secoli, e nn elevato contadino dell'Illirio pensò essere venuto il tempo di abbandonare ogni circospezione e di abolire le ultime reliquie del potere del Senato già fiaccato, e spiegare sfacciatamente le forme regali Asiatiche, e capovolgere l'ordinamento fino allora vigente. « Subito che Diocleziano entrò nel ventesimo « anno del suo regno (dice il Gibbon) celebrò quell'epoca « memorabile e la fortuna insieme delle sue armi colla « pompa di un romano trionfo. È questo trionfo ragguarde- « vole agli occhi della posterità per una distinzione di un « genere meno onorevole. Fu l'*ultimo* trionfo che Roma « vedesse. Tosto dopo quest' epoca gl'imperatori cessarono » di vincere, e Roma cessò di essere la capitale dell'Impe- « ro « (1). Questo è ancor poco, Roma cessò di essere la sede delle leggi e dell'ordine politico: e fu abolita la maestà e l'influenza moderatrice della circospetta monarchia *con disegno avvisato* e realmente effettuato. Per la qual cosa all'incominciare del quarto secolo dir si può che colla celebrazione del trionfo suddetto furono realmente celebrati i funerali della maestà e della civile potenza di Roma e dell'Impero, talchè entro un secolo cogli urti interni e cogli assalti esterni si consumò violentemente la universale dissoluzione.

Ho parlato del disegno avvisato da Diocleziano. Egli per una sola volta consta di essersi per pochi giorni trattenuto in Roma, in cui non trovò l'idolatria verso la maestà di cui era infatuato. Questo disegno ci viene attestato dalla Storia.

« L'avversione mostrata da Diocleziano per Roma (dice il Gibbon) (2) e per la romana libertà, non era l'effetto di un momentaneo capriccio, ma consegnenza della più artifi-

(1) Gibbon, *Storia della decadenza dell'Impero Romano*, Cap. XIII all'anno 303.
(2) Detto, cap. XII.

ciosa politica. Avea quell' accorto principe abbozzato un nuovo sistema d'imperial governo, che fu di poi perfezionato dalla famiglia di Costantino; e siccome nel Senato si conservava religiosamente l'immagine dell' antica costituzione, egli risolvè di spogliare quell' ordine de' suoi piccoli avanzi di potenza e di considerazione. Possiamo rammentarci quali fossero, quasi otto anni avanti l'innalzamento di Diocleziano, la passeggera grandezza e le ambiziose speranze del Senato Romano. Finchè prevalse l'entusiasmo, molti dei nobili fecero imprudente mostra del loro zelo per la causa della libertà; e quando ebbero i successori di Probo cessato di proteggere il partito repubblicano, non seppero i Senatori nascondere l'impotente loro risentimento. Fu affidata a Massimiano, come Sovrano dell' Italia, la cura di estinguere questo più incomodo che pericoloso spirito d'indipendenza, e tale incarico conveniva perfettamente al crudele carattere di lui. I più illustri membri del Senato, pei quali sempre mostrò Diocleziano un' affettata stima, furono dal Collega di lui involti nell' accusa di immaginarie congiure, e la possessione di una magnifica villa o di un ben coltivato territorio, era interpretata come una convincente prova di colpa (1). Il campo dei Pretoriani, che avea sì lungamente oppressa la maestà di Roma, cominciò a proteggerla; e siccome quelle altere truppe conoscevano la decadenza del loro potere, eran naturalmente disposte a congiunger la loro forza coll' autorità del Senato. Fu per le savie misure di Diocleziano insensibilmente diminuito il numero dei Pretoriani, furono i loro privilegi aboliti (2), e nel posto loro subentrarono due fedeli legioni dell' Illirico,

(1) Lattanzio accusa Massimiano di aver distrutto *fictis criminationibus lumina Senatus* (De M. P. c. 8). Aurelio Vittore parla molto dubbiosamente della fede di Diocleziano verso i suoi amici.

(2) « Truncatae vires urbis, imminuto Praetoriarum co« hortium atque in armis vulgi numero ». Aurelio Vittore. Lattanzio attribuisce a Galerio la continuazione del medesimo disegno (c. 26).

che sotto i nuovi nomi di Gioviani e di Erculiani furono destinate a fare il servizio delle guardie imperiali (1). Ma la più fatale, benchè segreta ferita, che ricevesse il Senato dalle mani di Diocleziano e di Massimiano, fu l'inevitabil fatto della lunga lor lontananza. Finchè gl' imperatori risederono in Roma, poteva il Senato essere oppresso, ma difficilmente poteva essere negletto. I successori di Augusto usavano del potere di dettare tutte quelle leggi, che loro suggerir poteva la prudenza o il capriccio; ma queste leggi venivano ratificate dalla sanzione del Senato. Si conservava nelle sue deliberazioni e ne' suoi decreti l' immagine dell'antica libertà; ed i savi principi che rispettavano i pregiudizi del popolo romano, erano in qualche modo obbligati a tenere il linguaggio e la condotta conveniente al Generale ed al primo Magistrato della repubblica. Ne' campi e nelle provincie spiegavano la dignità di Monarchi, e quando essi posero ferma residenza lungi dalla capitale, abbandonarono per sempre la dissimulazione da Augusto raccomandata ai suoi successori. Nell' esercizio della potenza legislativa e dell' esecutiva, il Sovrano deliberava coi suoi Ministri, invece di consultare il gran Consiglio della nazione. Il nome del Senato si rammentò con onore fino all' ultimo periodo dell' Impero. La vanità de' suoi membri (2) era sempre lusingata con onorifiche distinzioni, ma l' assemblea, che per tanto tempo era stata e la sorgente e l' istrumento della potenza, fu rispettosamente lasciata cadere in obblio Il Senato di Roma, perdendo ogni connessione colla Corte imperiale e coll' attual costituzione, fu lasciato come un venerabile, ma inutile monumento di antichità, sul Colle Capitolino.

(1) Questi erano corpi veterani acquartierati nell' Illirico; e secondo l' antico stabilimento, ciascuno era di seimila uomini. Essi aveano acquistata molta riputazione per l'uso delle *plumbatae* o dardi carichi di piombo. Ogni soldato ne portava cinque, ch' egli lanciava a una distanza considerabile con gran forza e destrezza. Vedi Vegezio, I, 17.

(2) Vedi il Codice Teodos. lib. VI, Tit. II col commentario del Gottofredo.

« Quando i principi romani ebber perduto di vista il Senato e l'antica lor capitale, facilmente obbliarono l'origine e la natura del loro legittimo potere. Le cariche civili di Console, di Proconsole, di Censore e di Tribuno, dalla unione delle quali quel potere era stato formato, ne mostravano al popolo la repubblicana origine. Questi modesti titoli (1) furono tralasciati; e se quei principi tuttavia distinguevano l'alta lor dignità col nome d'Imperatore, si prendeva quella voce in un senso nuovo e più nobile, nè più denotava il Generale de' romani eserciti, ma il Sovrano del mondo romano. Il nome d'Imperatore, che a principio era d'instituzione militare, fu unito ad un altro di genere più servile. L'epiteto di *Dominus*, o di Signore, nella significazione sua primitiva, esprimeva non l'autorità di un principe sopra i sudditi, o di un comandante sopra i soldati, ma il dispotico potere di un padrone sopra i domestici schiavi (2). Riguardandolo in questo odioso aspetto, lo aveano rigettato con orrore i primi Cesari. Divenne insensibilmente più debole la loro resistenza, e meno odioso il nome, finchè in ultimo il titolo di *nostro Signore e Imperatore* fu non solamente accordato dall'adulazione, ma regolarmente inserito nella legge e nei pubblici monumenti. Questi cotanto superbi epiteti erano sufficienti ad innalzare e contentare la vanità più esorbitante, e se i successori di Diocleziano ricusavano tuttavia il nome di Re, ciò sembra essere stato l'effetto non tanto della loro moderazione, quanto della loro delicatezza. Dovunque era in uso la lingua

(1) Vedi la XII Dissertazione nell'eccellente opera dello Spanhemio, *De usu Numismatum*. Dalle medaglie, dalle iscrizioni e dagli storici, egli esamina ogni titolo separatamente, e lo rintraccia da Augusto fino alla sua soppressione.

(2) Plinio (nel Panegir. c. 3-55, ec.) parla del titolo di *Dominus* con esecrazione, come sinonimo di *Tiranno*, ed opposto al *Principe*. E lo stesso Plinio dà regolarmente quel titolo (nel decimo libro delle lettere) al suo amico più che padrone, al virtuoso Traiano. Questa strana contradizione imbroglia i commentatori che pensano, ed i traduttori che possono scrivere.

latina, ed essa era il linguaggio del governo per tutto l'Impero, il titolo imperiale, come particolare ad essi, spiegava un'idea più rispettabile del nome di Re, che avrebbero avuto comune con cento Barbari capitàni, o che al più poteano derivar solamente da Romolo o da Tarquinio. Ma i sentimenti dell'Oriente erano assai diversi da qnelli dell'Occidente. Fino dai più remoti tempi della Storia, i sovrani dell'Asia erano stati celebrati nel greco linguaggio col titolo di *Basileus* o di Re; e poichè questo si riguardava come la prima distinzione fra gli uomini, fu ben tosto usato dai servili provinciali dell'Oriente nelle loro umili suppliche al trono romano (1). Anche gli attributi, o almeno i titoli della *Divinità*, furono usurpati da Diocleziano e da Massimiano, che li trasmisero ad una successione d'Imperatori cristiani (2). Queste stravaganti formole di rispetto perdono però ben presto la loro empietà, perdendo il loro significato; e quando l'orecchio è una volta avvezzo a quel suono, si ascoltano con indifferenza come vaghe, benchè eccessive espressioni di ossequio. »

§. II. *Enumerazione delle innovazioni autocratiche.*

Dal racconto qui riportato, ognnn vede che l'autocrazia fu iniziata colla proscrizione, collo spoglio e coll'eccidio dei più notabili dell'ordine senatorio. Tale contegno fu da Tarquinio consigliato col tagliar la testa dei più alti papaveri. Questo contegno fu pure ripetuto troppo presto dai Calligola, dai Neroni, dai Domiziani e da simili forsennati di altre età e di altre nazioni. In pari tempo fu da Diocle-

(1) Sinesio, *de Regno*, Ediz. del Petav. p. 15. Io sono obbligato di questa citazione all'Abate *de la Bleterie.*

(2) Vedi Vendale *De Consecratione*, p. 354, ec. Era costume degli Imperatori di far menzione (nel preambolo delle leggi) della loro *Divinità*, della *Sacra Maestà*, degli *Oracoli divini* ec.... Secondo Tillemont, Gregorio Nazianzeno si lamenta molto amaramente di una tale profanazione, specialmente quando era usata da un imperatore ariano.

ziano immaginato il ripartimento dell' imperiale dignità fra gli Augusti e i Cesari subalterni, onde sostituire l' associazione principesca alle elezioni militari, senza pensare che un tale ordinamento era immediato fomento di spaventose guerre civili laceratrici e dissolventi dello Stato. Un abbassamento di provincie aggiogate ad una servile amministrazione comandata dal palazzo: una milizia ausiliaria di Barbari, simile a quella che rovesciò sempre i troni nazionali: un' amministrazione retta dalle sole passioni del palazzo: un tenore di imposte sempre più oneroso e infine intollerabile: una stolida mania di tassare tutte e singole le produzioni industriali, ecco il corredo col quale l' autocrazia fece la sua entrata nel Mondo Romano.

Una maligna stella si mescolò a rendere vani gli sforzi dell' italiana opposizione, onde impedire la violenta distruzione della Monarchia romana. Il capo che solo poteva far fronte alla peripezia fu il figlio di Massimiano, tiranno stolido, ma il suo antagonista cognato suo, comunque ambizioso, avaro, perfido, crudele, era avveduto e padrone di se stesso, talchè il potere cadde in mano del genero di Massimiano, il quale consumò l' opera iniziata da Diocleziano. Allora si vide la sede dell' Impero trasportata sul Bosforo: allora si vide quella lunga serie di dignità servili e di uffici corrotti del palazzo imperiale: allora il reggimento delle provincie fu senza freno: allora la venalità fu trionfante: allora le dignità municipali divenute insopportabili furono sfuggite come calamità, e costretti i cittadini alla curia con mezzi propri dei forzati alle galere: allora la disciplina militare fu rilasciata: i nervi tutti dell' impero allentati, e lo Stato incadaverito fu ridotto ad essere facile preda di Barbari invasori. In tutte queste luttuose vicende qual fu la disposizione degli animi italiani? I fatti narrati dalla storia lo dimostrano. Dopo tre secoli del dominio imperiale, Diocleziano trovò un' elevazione di carattere che non piegò il ginocchio all' asiatico suo orgoglio. Il successore Costantino incontrò un' opposizione armata in senso nazionale, la quale per una funesta combinazione fu prostrata coll' armi; talchè l' Italia

rimase soggiogata dalla forza militare e non concorse mai con una spontanea e plaudente adesione come taluni le rinfacciarono, lochè sarebbe stato un vero paradosso.

Volendo per altro con istorica precisione conoscere i capi principali delle innovazioni incominciate da Diocleziano e compiute da Costantino, eccoli:

1.° La prerogativa imperiale spogliata del consiglio e della influenza e delle tradizioni del Senato romano, e concentrata nel Palazzo.

2.° Il comando supremo diviso fra due Augusti in prima linea e due Cesari in seconda linea, con comando di armate e prerogative supreme.

3.° La traslazione della sede dell'Impero da Roma a Costantinopoli, colla perdita per l'Italia della superiorità e dei beneficj fin allora goduti.

4.° Il sistema militare sconvolto: le legioni delle frontiere opposte ai Barbari rivolte ad opprimere l'interno: le armi poste in mano anche di Barbari stranieri, che sempre contentar non si potevano con largizioni, e con una devastante licenza si rivolgevano quindi contro gli abitanti.

5.° Gli ordini civili ed amministrativi sovvertiti e convertiti in una catena di servili uffizi.

6.° I Municipali ridotti ad una responsabilità finanziera personale a' suoi amministratori coi loro possedimenti vincolati eternamente al fisco.

7.° Il sistema delle imposte senza freno, e ogni giorno reso vieppiù gravoso.

8.° L'industria ed il commercio angustiati alla piu insensata e vincolata condizione, sia col ridurre i mestieri a caste ereditarie, sia con insensate tassazioni dei loro prodotti (1).

(1) La riduzione delle arti e dei mestieri in collegi chiusi; l'obbligo ai figli di esercitar il mestiere dei padri a guisa delle caste egiziane ed indiane, comandate dagli autocrati, sono particolarità già annotate dal nostro Muratori e dal Giannone. Ma al loro tempo non erasi ancora scoperto un Editto di Diocleziano e di Massimiano nel quale venivano tassate tutte le

Ecco in somma con quali modi la Monarchia Augustale romana fu convertita nell'Autocrazia Costantiniana Asiatica. Ecco come fu affrettata la politica dissoluzione dell'Impero; e come l'Italia, l'Affrica, la Spagna, le Gallie, la Brettagna e l'Asia minore caddero preda dei Barbari, che tosto s'impossessarono dei territorj del mondo romano ed abolirono per sempre tutto l'Impero dell'Occidente. Tremenda lezione, la quale attesta la sanzione indeclinabile della natura contro uno sbrigliato regime di dover perire o per conquista o per rivolta.

§. III. *Ascendente del Cristianesimo.*

Collo spettacolo della caduta dell'Impero Romano operata coll'interna dissoluzione e colle esterne barbariche invasioni, a noi pare che il genio dell'umanità dovesse rimaner compreso da spavento e da cordoglio, e piangere sull'eccidio dell'italiano incivilimento. Ma una segreta provvidenza vegliava su i destini del mondo romano occidentale, e soprattutto dell'Italia. Contemporanea alla romana Monarchia sorgeva e rapidamente cresceva e si propagava una nuova religione, la quale colla stessa persecuzione si rinvigoriva. Ciò prestò a Costantino l'occasione di tentare una mutazione ottima alle sue mire di distornare gli animi dalle antiche rimembranze, e far prevalere lo spirito di una rassegnata sofferenza e poggiare su un partito potente. La storia presentato ne aveva un esempio in Ciro nel fondare la Persiana Monarchia.

Allorchè Ciro divisò di sottrarre i Persi all'Impero dei Medi, assai più colti e potenti, egli studiò tutti i mezzi non solamente di ispirare nei Persi una civile avversione verso i dominatori Medi, ma eziandio di assicurare in ogni modo la futura potenza della propria dinastia.

derrate e le fatiche dell'industria. Su di ciò ci rimettiamo al vol. XXIII degli Annali di Statistica, pag. 244 a 246. Milano presso Lampato 1830.

Ma egli vide pur troppo che fino a tanto che i Magi antichi fossero stati predominanti, la futura grandezza del suo regno sarebbe riuscita del tutto precaria. Quindi sentì l'assoluto bisogno di valersi di una religione e di una setta opposta alla dominante, la quale servisse a consolidare la progettata sua Monarchia.

La fortuna servì alle mire di Ciro. La religione e la setta ch'egli ricercava, esisteva di già con i suoi Magi e con i suoi credenti. Essa aveva i suoi dogmi ed un corpo di dottrina cui predicavano come ricevuto da antiche tradizioni e col quale riprovavano la invalsa idolatria. Con questa setta e con questa dottrina si rovesciava tutto l'edificio della religione dominante. Altro non mancava che una forza politica per divenire prevalente.

Ciro informato dell' esistenza e della dottrina di questa setta, era troppo avveduto e troppo ambizioso per non approfittarsene Per la qual cosa egli si diede tutta la premura di farsi istruire e di associarsi a questa setta, di professarne i dogmi e di collegarsi coi di lei Magi, onde unire gl'interessi religiosi e politici sì di quelli che di se stesso.

Per tale maniera Ciro preparò una potenza nella quale il sacerdozio, l'impero, gli ottimati ed il popolo venivano collegati con un motore in quei tempi potentissimo, e che l'avversione nazionale contro i Medi vieppiù rafforzava. Con tale potenza Ciro si preparò a rovesciare gl'imperi dei Medi e dei Babilonesi. Con questa potenza radicata nella coscienza, cementata col poter religioso, e afforzata dall'interesse nazionale, poterono i Persi far fronte agli arditi tentativi dai Magi Sabei spiegati dopo la morte di Ciro, e che diedero causa al loro eccidio, alle loro fughe ed ai loro esilj.

Fin che Ciro visse egli favorì bensì la nuova religione, ma non procedè, come procedere non poteva, tutto ad un tratto contro l'antica che dominava negli imperi di Media e di Babilonia. Ma i suoi successori uniti ai Magi Mitriaci furono impegnati tanto ad espellere i Magi Sabei, quanto a propagare la nuova religione in tutto l'impero, finchè finalmente il monarca Serse fece abbattere e togliere di mezzo

le statue, i segni ed ogni altro monumento dell'anteriore idolatria, non solamente nella Persia, ma perfino nella Grecia stessa invasa da lui; lochè fu praticato anche da altri.

Si consulti la storia, si leggano gli editti del Codice Teodosiano e si decida se l'operato da Costantino e da' suoi immediati successori, tranne Giuliano, sia stato o no identico a quello di Ciro e degli immediati successori di lui. A ciò Costantino fu certamente incoraggito dal grandissimo numero dei Cristiani dei quali nel secolo secondo diceva Tertulliano: « noi abbiamo occupato tutti i luoghi: le aule, il foro, le milizie, e non abbiamo lasciato a voi fuorchè i vostri templi ». Nulla di meglio, nulla di più opportuno parer poteva a Costantino, per la sua nuova potenza quanto farsi protettore di sì numeroso partito. Alieni i Cristiani di mente e di cuore dall'opinione e dai costumi idolatri, pronti alla sommissione ed alle sofferenze dell'autocrazia, bisognosi di essere protetti contro i Pagani e di essere aiutati nel proselitismo, essi si offrivano ligi a sostenere l'autocrazia onde ottenerne la protezione, ed alla medesima prestavano un valido appoggio e ne diminuivano almeno la contraria opposizione, e infine la toglievano di mezzo colla generale conversione al Cristianesimo.

Frattanto però fu iniziato un provvidissimo mezzo di incivilimento. 1.° Col separare il sacerdozio dall'Impero. 2.° Col propagare una religione di pace, di equità, di fratellanza generale e di carità, che naturalmente si collegava colle leggi anteriori romane. 3.° Coll'elevare e rinforzare la Gerarchia Sacerdotale la quale necessariamente sottentrava col suo regime sociale all'anterior sacerdozio in una guisa distinta e moralmente indipendente dalle politiche vicende. Questa fu la posizione nella quale nel quinto secolo si trovò il mondo romano allorchè fu invaso dai Barbari.

CAPO III.

DELLE PRIME NORDICHE DOMINAZIONI.

§. 1. *Primi effetti della denominazione dei Settentrionali.*

La depressione introdotta a mal grado degli Italiani fu fino alla fine ostilmente mantenuta in Italia colla violenza militare straniera. Quando Odoacre, capo dell' imperiale milizia composta di Eruli e di altre razze (anno 476) sotto Augustolo imperatore ultimo di Occidente, usurpò il trono e si dichiarò re d' Italia, non ebbe bisogno di conquista veruna, ma solamente di invadere il palazzo imperiale e di impossessarsi della persona del suo signore rifuggito in Pavia. Altra milizia non esisteva intorno al trono. Tutta la italiana nazione era disarmata. Fino dai tempi di Onorio l'Occidente era stato lasciato preda ai Barbari rinforzati per opera stessa del regime di Costantinopoli, e lasciati padroni in Occidente da un regime che divorava se stesso. Il solo spontaneo abbandono dei primi invasori potè sprigionare l' Italia.

Sopravvengono gli Ostrogoti col titolo di Liberatori. L' Italia, col regno di Odoacre, che primo proclamò un regno proprio, fu per quattordici anni più sicura e assai meno afflitta che nei tempi degli Onorj e dei loro successori. Odoacre lasciò respirare gli Italiani, e nel nominale Senato Romano richiamò una considerazione perduta fino dai tempi di Costantino. Se Odoacre non fosse stato inquietato dalla impotente gelosia greca, forse l' Italia (la quale prima di tutto abbisognava di forza militare) avrebbe consolidato col concorso stesso degli Italiani un suo proprio regno. Impotente io chiamo la greca gelosia: perocchè Odoacre fu debellato non colle armi proprie dell' orientale autocrazia, ma con quelle di un Ostrogoto senza vantaggio dell' orientale potenza.

Teodorico assunse dapprima le forme di luogotenente della autocrazia imperiale, assegnando per altro a' suoi Ostrogoti la terza parte delle terre, lochè fu meno opprimente della imperiale fiscalità. Il grande beneficio fu la conservazione delle romane leggi civili per i popoli italiani; la conservazione del regime municipale: il popolo alleviato dalla smodata fiscalità autocratica, ed una lodevole considerazione al clero cattolico, con una tolleranza alle altre credenze, il qual ultimo benefizio non era goduto sotto il regime imperiale.

Questo alleviamento risulta per una legittima induzione dalla testimonianza di Scrittori contemporanei. Procopio ci dice che *Partem agrorum quam Odoacris milites possederant inter se Gothi partiti sunt.* Dall'altra parte *Cassiodoro*, parlando di *Liberio* patrizio Romano creato Prefetto del Pretorio di Teodorico re de' Goti, ricorda che col riparto delle terre fra i Goti ed i Romani *congiunse i possessi e gli animi, possessiones junxerit et animos*, soggiungendo che i Romani e i Goti erano soggetti per legge ad uguale trattamento, *una lex illos et aequabilis disciplina complectitur.* I Goti possessori pareggiati ai Romani potevano servir di freno agli arbitrarj del fisco, perocchè la loro opposizione nasceva dal fondo stesso di quella potenza che sosteneva la dominazione propria e indipendente del re d'Italia. I possessori erano esenti dal timore delle legioni poste fuori del territorio italiano, e questi possessori formavano la potenza stessa militare del regno. Collo stabilimento dunque accennato da Procopio e da Cassiodoro fu introdotto una specie di freno sconosciuto sotto la precedente autocrazia. Di questo freno gli Italiani approfittarono coll'essere stati posti in condizione pari a quella del popolo dominante.

Se finalmente parliamo del regime municipale pervertito dall'autocrazia, dobbiamo confessare che sotto la Gotica dominazione non fu risanato e posto come essere doveva, e per questo lato se fu conservata la esistenza dei municipj non ne fu ristorata la condizione.

§. II. *Questioni sulla decadenza della coltura italiana.*

Nel rimanente, quanto alla coltura mentale e al mantenimento delle arti vigenti, noi non ravvisiamo differenza fra il gotico e l'imperiale regime, e gli Scrittori dei due paesi ne fanno fede. E qui in punto coltura come parte dell'incivilimento, convien distinguere una coltura *mentale*, una coltura *morale*, ed una coltura *industriale*. Nella mentale si distingue quella che appartiene al *bello* da quella che appartiene al *vero*. La prima può degenerare per una specie di sazietà senza l'intervento di alcuna politica mutazione. La seconda può decadere per sola *mancanza* di studio. La semplice mutazione di dominio, purchè non peggiori la condizione di un popolo, non forma che un evento esterno il quale per se non porta alla decadenza e alla barbarie. Sarebbe dunque un problema storico quello in cui si domandasse se fingendo non accadute le conquiste degli Ostrogoti e dei Longobardi, le scienze e le belle arti sarebbero state ridotte in Italia allo stato figurato dai moderni. Onde sciogliere il proposto problema è d'uopo di ricercare in quale stato si trovava contemporaneamente la coltura nella Grecia non occupata dai Barbari. Benchè fuori di proporzione siano le produzioni di Costantinopoli, si perchè ivi si concentrava il fior più scelto dei pensatori e degli artisti, e sì perchè non può servir di prova pel rimanente dell'impero stesso Orientale, ciò non ostante abbiamo un principio di parità per dedurre che la decadenza della coltura si sarebbe effettuata in Occidente per le cagioni medesime per cui si andava operando in Oriente, e che ivi ridusse la popolazione alla più crassa ignoranza, come già osservò Montesquieu.

Più diretta è l'influenza della dominazione sulla coltura morale e la industriale. Fate che in un paese manchi la privata sicurezza delle persone, delle cose e delle azioni: e fate che questo stato duri per alcuni anni, ed eccovi la decadenza della coltura morale ed industriale comunque altissimo fosse lo stato suo antecedente. Mancata la sicurezza, o

per trascuranza, o per impotenza, o per vizio stesso delle instituzioni, come nel governo dei Bascià mussulmani e del minuto ed anarchico feudalismo, ogni buon cittadino è costretto a pensare alla propria difesa a fronte dei non repressi usurpatori delle cose; a fronte dei soverchianti delle persone; a fronte degli impontuali e sleali non costretti dai tribunali. Allora ognuno è forzato ad abbandonare le maniere educate: allora la modestia diviene debolezza, la fiducia si converte in dabbenaggine; ed in vece conviene farsi giustizia di propria mano, e ricorrere alla forza privata in difetto di pubblica tutela.

Ma a dir vero, questa è *anarchia* derivata da mancata sicurezza e non effetto proprio della conquista. Nel caso nostro il regime dei Goti e dei Longobardi fu certamente per questo lato molto meno disastroso di quello dei Greci, come vièn provato da tutte le storie. Dunque quanto alla coltura *morale* ed *industriale*, al governo Gotico e Longobardico non si può propriamente imputare veruna retrocessione morale e industriale a fronte del regime anteriore. Dunque si deve attribuire a qualche altra causa almeno compagna operante nel tempo delle settentrionali dominazioni. Se io volessi citare un esempio notorio e parlante nella storia moderna, nel quale senza esterne conquiste la coltura morale e industriale fu peggiorata, ed una Monarchia fu incadaverita e la nazione retrocedette, facile mi sarebbe: ma ognuno può valersi di questo e di qualche altro esempio.

Richiamando poi le cose ad una critica severa, io non so su quali dati positivi si possono accagionare le conquiste dei settentrionali della ulteriore decadenza in tutti i rami dell'italiana coltura Prima di tutto converrebbe avere una positiva notizia della coltura intellettuale, morale ed industriale dell'Italia nei tempi di Onorio, onde farne il confronto coi tempi degli Ostrogoti e dei Longobardi. Ora questo dato dov'è? Forsechè da Costantino fino ad Augustolo non si manifesta una sempre più funesta decadenza nelle parti tutte della coltura? Avete poi posto mente alla influenza sempre crescente dei nemici della coltura che di sotterra

e nelle tenebre tendevano a dissociare le cognizioni e gli affetti del mondo Augustale da quelli del mondo Costantiniano? Le radici tradizionali erano sempre e poi sempre intaccate. L'opinione verso la romana coltura fu pervertita, e sostituita invece una ignoranza predicata, ed avvalorata coll'odio verso le antiche dottrine. Dopo ciò chi potrebbe attribuire alle nordiche dominazioni le sempre crescenti tenebre distese sull'Italia?

Considerando più addentro le cose io veggo per lo contrario che colla dominazione degli Eruli, dei Goti e dei Longobardi non fu data opera diretta a disciogliere il vincolo dell'avita coltura, perocchè quei nuovi dominatori non si avvisarono di proseguire la guerra rabbiosa dapprima praticata dall'autocrazia. Non cessò per questo da un'altra parte una sorda e morale dissoluzione ingerita per via di opinione contro l'antico sapere e contro gli scritti che ne contenevano il deposito, ma questa non fu promossa nè dagli Eruli, nè dai Goti, nè dai Longobardi. Dicasi di più: era libero ai direttori dell'opinione il compiere un'opera di edificazione invece di una guerra di distruzione avvalorata da eccitate antipatie di coscienza.

Il sapere non si conserva e non si accresce che mediante la concatenata tradizione. Ora chi fu che interruppe la tradizione scientifica ed estetica? Chi fu che della dottrina costituì un monopolio? Chi fu che di proposito fece perire tante opere antiche? Queste ed altre simili questioni sciogliere si debbono prima di rispondere al quesito in cui si domanda a chi ed a quali circostanze imputar si debba la sempre crescente nostra decadenza della coltura mentale scientifica ed estetica? Quanto poi alla coltura morale ed industriale conviene esaminare quali interessi e quali freni governassero le diverse parti dell'italica popolazione, e soprattutto quale fosse la libertà e la sicurezza dell'ordine economico, la condizione degli agricoltori e dei manifatturieri onde calcolare l'azione della dominazione dei settentrionali a fronte di quella della autocrazia Costantiniana.

Quanto agli agricoltori, dobbiamo ripetere il detto che

latifundia perdidere Italiam, specialmente dopo che furono tolti dalle mani degli uomini liberi e coltivati dagli schiavi per cui era disseccata la radice della industria Introdotta quindi l'autocrazia, che cosa veggiamo noi? Compiacetevi quanto all'agricoltura di osservare nel Codice Teodosiano e di Giustiniano la condizione dei così detti Coloni, veri servi *addicti glebae* contemporanei agli altri schiavi assoluti (1). Compiacetevi di leggere nel Codice Teodosiano gli Editti che comandano che i figli dovessero esercitare il mestiere del padre a simiglianza degli antichi Egiziani e delle caste Indiane. Esaminate i primordi stessi dell'autocrazia e vedete l'editto di Diocleziano e Massimiano che tassa i prodotti di tutte le arti e mestieri. Osservate che nel Mezzodì dell'Italia il ladroneccio era salito a tanta potenza da far proibire ad intiere province fino il tener cavalli, onde i masnadieri non ne facessero uso. A tutto questo compiacetevi di unire le sempre crescenti imposizioni al segno di spingere molti possessori ad abbandonare le terre, ed altre popolazioni a darsi in mano ai Saraceni, ed i notabili municipali a fuggire le cariche di Decurioni come supplizi, e voi potrete congetturare quale essere doveva la coltura morale industriale dell'Italia prima delle nordiche dominazioni. Per converso vedete se dai Barbari siasi o no incominciato a recar sollievo. Se essi non si trovarono in grado di riordinare l'afflitta Italia, essi certamente tolsero almeno di mezzo la inconsiderata e malefica azione dell'antecedente regime. Opinioni, beni e forza imperativa costituenti i poteri fondamentali degli umani consorzi furono o no enormemente pervertiti sì dai successori di Costantino che dai loro ausiliari? I dominatori furono tolti di mezzo, ma gli effetti rimasero. I sacerdoti quantunque non godessero di alcuna civile e legale prerogativa, ciò non ostante operarono con tanto

(1) Il sig. de Savigny in una particolare Dissertazione ha illustrato questo punto, ed il sig. Guizot nella sua *Storia dell'incivilimento francese* si è giovato di quella Dissertazione, come egli stesso professa.

più di morale influenza quanto meno avevano di politica potenza, e con tanto più di riuscita quanto meno i nuovi dominatori si curavano dell' opinione degli Italiani.

§. III. *In qual senso rispetto all' incivilimento considerar si possa il Longobardico dominio.*

Quando i Longobardi dopo la cacciata dei Goti scesero in Italia per la via del Friuli, ognuno aspettar si doveva che o più presto o più tardi si sarebbero impadroniti dell' Italia tutta, allora non occupata che dalle armi dell' Impero orientale. Ma questa aspettativa fu delusa dalla bonarietà imprevidente dei re Longobardi.

Essi non ignoravano di trovarsi in istato permanente di ostilità con tutto il paese italiano dipendente dai Greci, la capitale dei quali era Ravenna. Essi sapevano che questo stato ostile non era interrotto fuorchè da tregue per lo più annuali, in alcune delle quali i Greci praticarono sconsigliate perfidie. Essi vedevano la viepiù crescente debolezza di quei nemici che avrebbero, volendo, facilmente scacciati dall' Italia, nel mentre che colla lunga pace la disciplina militare longobarda andava scapitando (1). E perchè mai i Longobardi non pensarono ad assicurarsi ed a rendersi forti e soli regnanti in Italia?

Forse dapprincipio non erano abbastanza numerosi per tener in fede l' Italia tutta con ripartiti presidj militari: ma almeno dopo un secolo non eransi forse moltiplicati abbastanza per dominare dappertutto? Forsechè gli Italiani non erano disarmati? Forsechè colle città subalterne smantellate erano temibili? Forsechè i popoli non erano quieti? Come dunque avvenne la impolitica trascuranza dei Longobardi da non far prima ciò che Astolfo fece più tardi, e che la pura violenza dei Franchi chiamati dal Papa fece rivocare? Prima di Carlo Magno la Monarchia Francese era forse temibile? No certamente. Ignoravano forse i Lombardi lo stato fiacco

(1) Rotari dovette pensare a ristabilirla.

e diviso del dominio dei Merovingi? Nemmeno. Come dunque, io lo ripeto, trascurarono di impadronirsi dell'Italia tutta? Dovremo forse accagionare la mancanza di previdenza propria dei Barbari?

Quello poi che a prima giunta pare inesplicabile si è che Roma sempre abbandonata dall'autocrazia, in preda delle irruzioni barbariche, e dopo che il torrente dell'invasione era passato, fu sempre vessata e oppressa dallo sbrigliato regime greco, e compromessa colle sue perfidie, non abbia preferito di collegarsi coi Longobardi, che divenuti dopo vent'anni cattolici, certamente sarebbero stati agevolmente padroneggiati a favore sì dell'Italia che della Chiesa sempre afflitta dalle turbolenti eresie degli Imperatori, e il capo visibile ad ogni tratto insultato, insidiato e la sua sede spogliata. Roma invece provocò lo sdegno longobardico col proteggere un Duca ribelle e col collegarsi con lui in guerra contro il suo re. Migliori e più rispettosi figli della Chiesa dei Longobardi convertiti non esistettero mai, come provato viene da tutta la storia ecclesiastica e profana. È vero che nelle guerre avvolsero le terre del romano Ducato, ma esse formavano parte del territorio dei Greci padroni di Roma, nemici della lombarda dominazione, e in attuale e permanente stato di ostilità coi Lombardi.

Quanto utile ed eternamente benedetta sarebbe stata la concordia e la cooperazione del capo della Chiesa coi re cattolici di tutta l'Italia unita! La forza generosa sarebbe stata diretta coi santi consigli a trionfo della Chiesa ed a benefizio dello Stato. La venerata intercessione ecclesiastica avrebbe servito ad allontanare le mire ostili degli stranieri, alle quali la potenza italica avrebbe d'altronde imposto il rispetto. Così l'Italia avrebbe nel suo seno conservato un centro di nazionale unità, pari almeno a quello che ebbe la Francia, benchè tratto tratto dovesse soffrire gli urti di Duchi potenti che aspiravano al trono. Le differenze intanto fra i Longobardi e gli Italiani sarebbero andate cancellandosi ed avrebbero sempre più avvicinati gli elementi alla omogeneità.

Quest' effetto ripromettere certamente si poteva dalla concordia del sacerdozio coll' Impero, malgrado l' apparente discrepanza dei Longobardi e degli Italiani, perocchè le leggi longobardiche in generale respiravano una tanta equità privata che molti osarono fino di preferirle alle romane, benchè le longobardiche non racchiudessero i caratteri adatti ad una più inoltrata civiltà, pari a quella a cui erano giunti i Romani. Coll' andar del tempo queste differenze si sarebbero cancellate, e tutto sarebbe stato fuso in una grande unità, come avvenne in Francia, in cui il centro del principato ivi permanente, formò un punto intorno del quale a bel bello si andò componendo la nazionale potenza.

A fronte però di questa divinazione, domandar si potrebbe se l' italico incivilimento sarebbe stato più presto o più tardi richiamato al corso suo progressivo? Grande ed involuto problema è questo, la di cui soluzione non è agevole. Prima di tutto osservo che durante il tempo in cui gli elementi si andavano accostando all' omogeneità, si avrebbe avuto uno stato turbato dall' ambizione dei Duchi lasciati con tutte le prerogative supreme (1). In secondo luogo, chi assicura che l' Italia non cadesse in quella feudale dissoluzione minuta, per cui ripigliar si dovesse la vita civile, incominciando dalle sgranate piccole signorie feudali pari alle tribù primitive, come avvenne in Francia? Il feudalismo invalso dopo in Italia fino alla fine del dominio francese, non avrebbe alleviato l' Italia attenuando il poter compatto della longobardica conquista, sempre isolato.

Fra i vescovi italiani investiti di contee o marchesati, ed i superstiti signori longobardi ed i francesi, esistere non potè mai quell' affinità che esisteva nelle Gallie tra Francesi e Francesi; e la doppia dipendenza dei vescovi dal Papa e dai re d' Italia stranieri, agiva in un senso meno oneroso e meno dissolvente per la vita interna del popolo. Ora domando, se la dominazione dei Longobardi avesse continuato in

(1) In prova, veggasi ciò che venne nel Ducato longobardico superstite di Benevento.

Italia come quella dei Franchi nelle Gallie, l'Italia avrebbe forse goduto degli aiuti ch'essa ritrasse dal francese dominio? Leggete la storia del lombardo Ducato di Benevento, e rispondete. Volendo ridurre a brevi termini la situazione del popolo sotto i Longobardi, pare che i conquistatori abbian detto agli Italiani: noi siamo stanziati presso di voi, e voi sarete nostri tributari e dipendenti, e noi, come statuto vostro, sanzioniamo le leggi romane con cui a voi piace di vivere. Noi lasciamo che i vostri corpi municipali amministrino l'interna economia di cui non sarebbe a noi possibile di occuparci. I giudizi saranno tenuti sotto la presidenza di un giudice da noi deputato, ma col concorso e voto collegiale di vostri sapienti, sia ecclesiastici, sia laici, italiani quando i litiganti siano italiani, e di giudici misti quando la questione si agiti fra Italiani e Longobardi (1). Il clero poi sembra aver detto al popolo: vedete che i conquistatori ci rispettano, benchè non ci chiamino a parte dei loro consigli: or bene, pensate ai vostri interessi, dimenticate le tradizioni e le dottrine dei Pagani: lasciatevi condurre da noi, e ciò tornerà meglio per voi e per noi. Se vedete le immunità nostre, pensate che i coloni agricoli sono sollevati dal peso delle tasse fiscali, e non soggiacciono fuorchè alle prestazioni fisse dominicali. Se si moltiplicano le chiese ed i conventi, pensate che si moltiplicano i luoghi di studio per i vostri vescovi, per i vostri parrochi, per i vostri notai, per i vostri giudici, e se voi non godrete in oggi della coltura progressiva ed animata, voi almeno avrete a suo tempo una scienza, che sotto una tenebrosa invernata, andrà occultamente terminando un nuovo nocciolo civile e religioso. La corteccia sparirà col tempo, ma l'intimo rimarrà.

Tale a un di presso parmi l'ultima espressione della situazione dell'italica popolazione sotto il longobardico dominio.

Da questa esposizione, che cosa risulta? Che la domi-

(1) Le prove di questa particolarità e delle altre qui ricordate si vedranno nel seguente paragrafo.

nazione lombarda in Italia, fu simile a quella di ogni altra militare operata per conquista, di cui abbiamo esempi nella storia, senza essere intrinsecamente maligna, ma senza por radici nel cuore, nella mente e nella vita propria della nazione conquistata. I Longobardi dunque rimasero sempre stranieri finchè dominarono: ma nello stesso tempo lasciarono l'interno stato dell'Italia come terreno abbandonato a se stesso, lochè sotto i Saraceni non avvenne. L'Italia doveva essere purgata e rinvigorita per mezzo di altri agenti. Bastava conservare il fondo necessario. Ciò non è tutto. Sotto i Longobardi si operò la crisi, la quale compì il distacco fra il mondo pagano ed il cristiano, e nell'atto stesso sottrasse l'Italia dalla ulteriore corruzione morale e dal flagello del greco regime.

Sotto la denominazione dei Longobardi, diverse parti d'Italia vennero diversamente governate. Venezia formò un centro tutto italiano, e percorreva una vita tutta propria di un ascendente progresso. Roma aspirò all'indipendenza da Costantinopoli, ed a bel bello approfittò della fiacchezza ognor crescente di un'autocrazia che divorava se stessa. L'autocrazia nell'esarcato di Ravenna non si sostenne che per trascuranza dei Longobardi. Questi poi coi Ducati potenti di Benevento, di Spoleti e del Friuli iniziarono principati distinti, i quali non erano legati al capo se non per vincoli assai deboli: in breve l'Italia ebbe governi divisi; e e col dividersi preparò destini diversi ad ogni parte senza ottenere l'unità sua di governo e col pericolo di perdere la sua nazionale indipendenza. Questa perdita avvenne colla conquista operata dai Franchi: e nell'effettuarsi di lei, l'Italia provò una men dura condizione di quella che soffrì la nazione stessa conquistatrice. Frattanto, se l'Italia sotto i Longobardi retrocedette in coltura, guadagnò in riposo, e nello stesso tempo comunicò ai Longobardi coltura ed instruzione. Quella retrocedendo e questi avanzando, si trovarono, benchè dirozzati, in uno stato simile. L'Italia lombarda si spogliò della fiacchezza, della servilità, della corruzione forzata, e contrasse vigore, lealtà ed integrità,

ed i Lombardi acquistarono coltura, dolcezza ed ordine civile. Ecco *in qual senso, in relazione all' incivilimento italiano, pare che considerar si possa il fatto della longobarda dominazione.*

§. IV. *Degli aiuti e delle occasioni susseguenti ai Longobardi.*

Quando Carlo Magno si rese padrone dell'Italia soggetta ai Longobardi è ben vero che si astenne dal sistema di distruzione morale e politica dei Saraceni, e dallo spoglio delle proprietà praticato dai Normanni in Inghilterra; ma nello stesso tempo provvidde a che i Duchi superstiti longobardi non primeggiassero, ma dividessero la loro influenza coi vescovi, come in Francia, e con altri magnati francesi (1). Carlo Magno non fece dell'Italia una provincia incorporata al suo impero; ma egli volle che essa avesse un re proprio, assemblee proprie, leggi proprie; sebbene dipendente per alto dominio dal francese impero. Le leggi venivano deliberate nel consesso e col voto dei grandi, dei vescovi e degli addetti della corona italica e coll' assistenza del popolo (2). Più tardi veggiamo l' intervento dei deputati delle italiane comunità: ciò avvenne sotto il regno d' Italia fra i Carolingi e gli Ottoni, come leggesi nelle Antichità d' Italia del Muratori (3).

(1) « In Italia c' erano dei Conti *Francesi* (cioè dei governatori delle città), e dei Conti *Longobardi* » (Muratori Annali d' Italia all' anno 811, pag. 477).

(2) « Carlo Magno nell' anno 801 recatosi a Pavia molte « leggi stabilì, praticando all' uso di Francia di convocare « prima di promulgare non pure l' ordine dei nobili, dei « magistrati e dei giudici, come facevano i Longobardi, ma « anche l' ordine *Ecclesiastico de' vescovi,* abati ed altri prelati « della Chiesa. » (Giannone Storia civile di Napoli, lib. VI, cap. V, pag. 1317, t. 1.

(3) Veggasi l' atto autentico dell' 8 ottobre 900 in cui nella dieta di Pavia si cita il voto non solo dei vescovi, dei marchesi e dei conti, ma eziandio dei due ceti del popolo *cunctisque*

I successori di Carlo Magno conservarono questo modo di essere dell'Italia; talchè anche nei casi ne' quali la corona di Italia si riuniva sul capo del re di Francia, la sede del regno era sempre in Pavia, le diete dei grandi e del clero si tenevano in Italia; le leggi emanavano a nome del re d'Italia, e si univano alla collezione lombarda.

Questo ordinamento non fu indifferente all'Italia. Una solenne pausa fra un gran passato e un grande avvenire si effettuò sotto la longobardica dominazione. Succedettero i Franchi, ed il potere della conquista non gravitò più sull'Italia nel modo compatto e dissociato praticato sotto i Longobardi. L'intromissione dei vescovi, ammessi come componenti uno degli ordini dello Stato, incominciò a comunicare alla nazione un grado di influenza prima sconosciuta. Una salutare mediazione fra l'impero e la sudditanza, fra la giurisdizione dei Conti Lombardi e Franchi, e la dipendenza dei popoli giovò a favorire tanto le municipali amministrazioni quanto i possidenti rurali. La voce del clero che instruiva ed anche censurava a nome del cielo (1) divenne in questo torno di tempo sommamente possente, sì perchè le memorie del mondo pagano erano tramontate e formato si era un nuovo embrione morale nascosto, sì perchè fra il popolo niuno professava più l'arianesimo, e sì perchè finalmente i regnanti stessi piegavano il ginocchio alla Chiesa. Dall'altra parte l'ascendente del Romano pontificato era in Italia valevolissimo a mantenere nell'unità e nella concordia la credenza religiosa sia fra i vescovi, che fra i componenti la gerarchia, talchè le popolazioni non erano, come in oriente, eccitate a tumultuare, a lacerarsi, e ad aggravare i mali d'una mal difesa e mal diretta civile esistenza.

etiam majoris, inferiorisque personae ordinibus, presso del Muratori Antiq. Medii aevi.

(1) Veggasi il secondo Canone del concilio di Pavia tenuto nell'anno 889 in cui i vescovi decretano di salvare immune il diritto coattivo contro i cattivi costumi, riferito dal Muratori. Antiq. Med. aevi, Dis. III, pag. 83.

Non dissimulo che la condizione dei tempi che invocava la prevalenza del potere sacerdotale stabilì prerogative le quali in un grado di più elevato incivilimento erano incompatibili con un ben inteso civile ordinamento, e quindi eccitò dappoi una lotta ostinatissima: ma ciò fu inevitabile nell'ordine delle cose. Ad ogni modo sotto la dominazione dei Principi Franchi si incominciano a vedere nella Lombardia i primi sintomi d'un risorgimento politico ascendente, e si palesano appunto nell'*opinione* a cui va appresso il sistema prediale delle quasi proprietà rurali. La professione, o dirò meglio, l'ufficio pubblico di Notaio fino ai tempi di Carlo Magno disimpegnato dai chierici, viene da quel Monarca levato loro di mano e trasferito intieramente ai laici (1). Per comando sì della civile che della ecclesiastica autorità si stabiliscono altre scuole, e si comanda espressamente l'istruzione in Italia (2). Forse le nuove signorie vescovili divenivano meno impegnate a porre attenzione a questo punto capitale. Nello stesso tempo le enfiteusi divengono tanto più frequenti, quanto più frequenti sono le donazioni verso le chiese ed i Monasteri, e quanto meno spaventose divenivano le prestazioni dei fondi privilegiati. Otto zecche furono pure stabilite, benchè prima non ne mancasse qualcheduna.

Le così dette contee non furono sotto i re Franchi in Italia ridotte in beneficj patrimoniali privati ed ereditari, ma ritennero sempre la forma di uffici pubblici che venivano per uso trasmessi ai figli a beneplacito del re per tenere in fede i Padri. La prova l'abbiamo nel regno di Ugo di Provenza, succeduto a Berengario (an. 926) dopo la dinastia dei Carolingi. Ugo potè in forza delle investiture spogliare tutti i conti più potenti tranne un suo nipote fanciullo, figlio di una sorella che gli aveva procurata la corona, che fu il Berengario d'Ivrea. Volendo dominare in pace e sicuro egli

(1) Vedi *Antiquitates Medii aevi* del Muratori Diss. XII, t. I, pag. 664.

(2) Vedi Muratori, Annali all'anno 807, t. IV, pag. 464.

fu costretto di toglier loro il potere di parteggiare per due re ad un sol tempo, onde annientare col contrasto il supremo dominio, e intanto arricchire e predominare in mezzo alle sciagure dei popoli prodotte da una guerra di concorso al trono (1). Senza di questa insensata e nefanda politica dei magnati, il regno d'Italia avrebbe forse preso consistenza più presto di quel di Francia. Ma qui si può domandare se sarebbe poi sorta la prodigiosa forza dei comuni a migliorare l'ordine economico e morale? A ciò risponde Napoli e Roma. Ma in mezzo alla lotta dai grandi eccitata fra i concorrenti del trono, variando di capi chiamati al regno, questi magnati trovarono finalmente un re che gli spogliò della dignità di cui avevano cotanto abusato, lasciando l'Italia senza difesa contro le devastazioni e le stragi degli Ungari e dei Saraceni.

Ad ogni modo, parte per arricchire, parte per aver partigiani nelle città, i Conti e i vescovi e gli stessi regnanti concedettero franchigie ai comuni, e ciò specialmente avvenne per parte dei vescovi, ai quali le successioni ereditarie essendo impossibili, tornava loro a conto di acquistar ricchezze e appoggio durante la vita. Ai regnanti non dolevano siffatte franchigie, le quali nell'atto che non minacciavano la loro autorità, affievolivano quella dei grandi. Disingannati a loro mal costo i grandi dell'Italia del pessimo sistema dei contrari pretendenti alla corona, vi posero fine col chiamare al trono d'Italia Ottone il grande della Germania indi dichiarato e coronato anche imperatore dal Papa. Ma questo nuovo imperatore altrettanto politico quanto guerriero, volendo provvedere alla sommissione ed alla pace di un lontano paese, si guardò dall'aumentare la possanza dei Conti e marchesi già abbassati da Ugo di Provenza, e dai susseguenti re d'Italia, talchè, come osservò il Muratori, nel secolo undecimo non rimanevano fuorchè i Conti rurali (2). Dal-

(1) « *Semper italienses geminis uti Dominis volunt, quatenus alterum alterius terrore coerceant.* » (Liutprandus Ticinensis Historiarum lib. I).

(2) Il Muratori prova con autentici diplomi che tanto ad

l'altra parte poi Ottone che nella potenza dei Municipj emuli dei conti vedeva una gara utile col *divide et impera*, non disapprovò, non si oppose all' innalzamento delle mura abbattute dalle città italiane. Egli di più ne confermò le franchigie. Così la corona lombarda prima dipendente dall' Impero francese, indi per cinquant'anni contrastata fra molti concorrenti, fu posta sul capo di un Sassone associata al nome imperiale. Sotto i Carolingi la dipendeuza dell' Italia dall' Impero si ridusse ad un nome senza valore (1); ma frattanto gli elementi dell' opinione, della possidenza agricola e dei consorzi municipali si erano bel bello rinforzati, talchè via via il loro progresso successivo potè produrre dopo tre secoli effetti che non suuo esplicabili fuorchè con una lunga preparazione. Il fatto sta che dopo i Carolingi noi veggiamo i rappresentanti dei comuni intervenir nelle diete coi magnati (2).

Riassumiamo. Durante il sesto, il settimo e l' ottavo secolo si effettua in Italia la distruzione del vivere religioso, morale e politico antico, e nello stesso tempo si vanno sostituendo forme più semplici con una opinione religiosa opposta e nemica dell' antica. Durante il nono, decimo ed undecimo secolo si vanno ponendo insieme ed animaudo gli aiuti omogenei e confacenti ad un ascendente civile processo, accentrato sempre mai dal possente genio perfettibile italiano. Ma l' un periodo entra senza interruzione nell' altro, talchè da una parte la distruzione del mal sistema antico e il ravvivamento della forza perfezionante operano sempre in compagnia.

Volendo per altro disceverare sotto il tenebroso ingombro dei fatti esteriori le circostanze che mantennero le radici dell' italica civiltà iniziata, e ne associarono l'azione col sus-

Ottone quanto ai successori, la corona d' Italia fu conferita sempre per *elezione* fino all' epoca delle Repubbliche, in cui il solo titolo imperiale si fece nominalmente valere. (Antichità Italiane Dissert. III).

(1) Veggasi la prova nella solenne Dieta di Pavia dell'8 ottobre dell' anno 900 riferita più sopra in Nota.

(2) Antiq. Med. Ævi. Dis. VIII, pag. 447.

seguente ordine di cose, sotto i Longobardi noi possiamo annotare le seguenti, cioè

1.° La conservazione delle Comuni colla loro economica amministrazione (1).

(1) Nel parlare dei Longobardi ho creduto col Muratori e con altri moderni che sotto il dominio dei Longobardi i Municipj Romani modificati siano rimasti in piedi ed indi conservati e trasmessi alla francese dominazione. La forza stessa delle cose suggeriva questa disposizione, non solamente a motivo dell' inettitudine rozza dei Longobardi all'amministrazione economica comunale, ma eziandio alla niuna gelosia data a loro da quest' oggetto. Se nelle loro leggi prima compilate e dappoi tanto aumentate e che provvedono in piccoli oggetti, non troviamo menzione di gestioni longobardiche municipali; se i loro legislatori furono così larghi nel lasciare agli Italiani le loro leggi civili e religiose, quanto più presumere si deve avere loro lasciato il regime comunale? Ciò non è ancor tutto. Come osservò il Giannone, i Franchi che succedettero ai Longobardi non sovvertirono il regime che trovarono stabilito, ma vi aggiunsero miglioramenti. Ora che cosa troviamo noi sotto i primi re d' Italia francesi per l' Italia? Leggasi la legge 48 di *Lotario* nipote di Carlo Magno fatta per l' Italia: che cosa dispone? Che i messi regj depongano gli Scabini (ossia giudici inferiori) malvagi *et cum totius populi consensu bonos eligant*. Qui Muratori soggiunge « adunque all' elezione degli « Scabini concorreva il consenso del popolo. Ed essendo egli- « no stati un Magistrato *particolare del popolo*, sembra pure « che questo ritenesse qualche specie di autorità. — Ma come « poteva il popolo eleggerli se non vi era qualche ordine o « collegio, od università dove presiedessero Magistrati che « regolassero questa faccenda? -- Apparteneva anche al po- « polo il rifacimento *viarum, portuum et pontium* e talvolta « del palazzo regio, come apparisce dalla legge 41 del mede- « simo Lotario. » (Antichità italiane Diss. 18). Altro argomento risulta dalle Epistole di S. Gregorio al tempo di Teodolinda dirette all' ordine, al popolo e al clero di Milano.

Un ultimo argomento ci viene somministrato da una scoperta fatta recentemente dal sig. Carlo *Troya* erudito napoletano; e pubblicata nel Giornale ivi stampato dal *Porcelli* sotto il titolo *Il Progresso delle scienze, delle lettere e delle arti. Opera periodica di G. R.* Napoli 1832. Dal famoso Codice Ca-

2.° Una libertà religiosa perseverante che finì con una credenza unica predominante.

3.° La conservazione del romano Diritto per gli Italiani.

4.° La pubblicità dei giudizi collegiali con assessori votanti nazionali.

5.° La intercessione del clero formante parte del popolo tanto verso i dominatori, per moderare l'amministrazione, quanto verso il popolo, per tener viva la tradizione ed i lumi necessarî per i bisogni del tempo.

6.° La conservazione delle arti, dei mestieri, delle misure, delle monete, del commercio e professioni compatibili colla condizione dei tempi e richieste dai bisogni e dagli usi interessanti (1).

vense esplorato dal Pellegrini e dal Giannone, il signor Troya trasse due leggi ed un prologo del Re lombardo Rachi, ed altre nove leggi di Astolfo che mancano alla collezione delle longobardiche leggi. Nella legge X di Rachi si dice « Propterea praecipimus *omnibus* ut debeant ire *unusquisque* causam « habentes ad *civitatem suam* simulque ad *judicem suum* et « nunciare causam ad ipsos judices suos. » La parola *omnibus* pare riferibile a tutti i sudditi lombardi e italiani. Il dubbio pare tolto dalla locuzione *ad civitatem suam* unita *ad judicem suum*. La città indica la sede del tribunale e quindi il circondario giurisdizionale. Il giudice *suo* indica la giurisdizione *personale* a norma della diversa nazione. Il fatto corrisponde all'interpretazione. In una causa portata avanti Liutprando, re longobardo, pendente fra il Vescovo di Siena e quello di Arezzo sulla proprietà di certe terre, il Re commise il giudizio a quattro Vescovi e ad un Notaio per nome Gumeriano, tutti italiani, notando che i Vescovi sotto i Longobardi erano considerati sudditi come gli altri, nè godevano di privilegio alcuno. Il Placito ossia Processo verbale di questo giudizio dell'anno 715 si legge in Muratori pag. 454 del Tom. I. Antiq. medii aevi. Dissert. IX. Da ciò lice conchiudere che i Comuni italiani godevano la franchigia di avere giudici propri eletti o presentati da loro e confermati o eletti dai Duchi o dai Re lombardi, e questi furono dopo gli *Scabini*, de' quali parla Lotario da eleggersi *totius populi consensu*, corrispondenti agli *Sculdasci* longobardi.

(1) In prova delle cose dette su i Longobardi veggasi il

Tutti questi elementi passarono sotto la consecutiva dominazione francese, nella durata della quale si aggiunsero gli altri sussidi testè annoverati. Così a bel bello l'unità vitale fu trasformata e preparata ad un nuovo corso, talchè nel nono, nel decimo e nell'undecimo secolo la nazionale attività italiana andò maturando la nuova sua politica e civile esistenza, nella parte sua non soggetta ai Romani, ai Normanni ed ai Saraceni.

§. V. *Osservazione speciale sul tempo intermedio fra' Carlovingi ed Ottone di Sassonia, in relazione all'incivilimento. Poter politico sanzionato nei Comuni.*

Una specie di letargo politico si presenta durante la dominazione longobarda, simile a quello degli insetti che si trasformano. La storia non presenta che le spoglie esterne, sotto le quali si svolgono altre forme. Le esterne cangiano e all'occhio lasciano travedere quelle che spuntano sotto la veste esteriore. Durante la francese signoria, l'energia nascosta viene aiutata esternamente, senza essere disimpegnata dal grezzo inviluppo che ancora la avvolge. Le unità elementari che conveniva aiutare erano i consorzi municipali. Essi invocavano soprattutto sicurezza nell'esercizio delle loro funzioni. Frattanto avviene la dissoluzione del già affievolito Impero francese, e ciò comunica al regno italico una scossa dolorosa bensì, ma tale da procurare ai municipj un poter politico per l'addietro mai posseduto, e senza del quale era impossibile il riassumere un progressivo incivilimento.

Il poter economico in un incipiente movimento più energico, il poter morale riformato si rivelavano abbastanza alla divinazione della filosofia. Che cosa abbisognava agli italiani consorzi per progredire con successo, fuorchè il potere politico opportuno? Or bene: sotto dello scompiglio este-

Prospetto giudizioso Statistico del regno Lombardo fatto dal Marchese Giuseppe Rovelli in una dissertazione stampata nell'anno 1789.

riore d'una guerra pressochè continua, per la successione al trono italico, sotto le spaventose scorrerie ripetute degli Ungari, ed alle sanguinose invasioni dei Saraceni entro cinquant'anni, questo poter politico fu avviato in modo da produrre il meraviglioso slancio del XII secolo. Forse non vi voleva di meno del lungo flagello dal quale gli Italiani furono percossi, per farli arditi a compiere la prima opera della loro nuova vita politica. Non mancò certamente mai ad essi nè la energia nè l'abilità, come lo provano gli esempi delle repubbliche di Napoli, di Amalfi e di Gaeta, sorte tanti secoli prima, e quindi ingoiate dalla soverchiante forza dei Normanni; ma mancava la forza materiale per condurre a fine l'impresa. Una comune illusione indotta dalle metaforiche idee di mollezza, di effeminatezza (che al più non si può restringere fuorchè a pochissimi), ha provocato una folla di pregiudizi storici sull'Italia: ma i fatti smentiscono questa taccia. Forsechè a quelle marittime città abbisognò il penoso circuito delle dominazioni barbare per lanciarsi in un vivere migliore? Esse non abbisognarono fuorchè della debolezza della greca dominazione.

Il gracile elemento delle unità municipali non solamente abbisognava nell'alta Italia di esser tenuto vivo, ma eziandio d'essere reso robusto e quindi di farsi largo contro potenze contrastanti. Col leggere una lunga guerra interna e devastazioni straniere non ricordiamo nulla di strano, specialmente all'Asia: ma che queste peripezie servir possano all'elevazione economica, morale e politica di un popolo, ecco un fenomeno che l'Italia superiore ha saputo presentare nel X secolo. Veggiamone il come.

Memoranda è l'epoca della vacanza del trono di Francia per la morte di Carlo il Grosso, morto senza successione mascolina nell'anno 888. I vincoli di opinione che duravano col nome di Impero francese furono allora rotti dappertutto. Arnolfo bastardo della stirpe carlovingia si impossessò dell'Alemagna: Luigi figlio di Bosone si appropriò il regno di Arles: Rodolfo figlio di Corrado, prese il dominio della Borgogna superiore; ed Eudone, conte di Parigi, della

Francia occidentale. Ecco quindi la Germania distaccata, e la Francia divisa in tre principati indipendenti. La corona d'Italia domandava un principe che avesse un titolo plausibile ad aspirarvi, talenti e cuore che lo rendessero degno, e forza bastante per sostenere le sue pretese. In Berengario, Duca del Friuli, concorrevano tutti questi requisiti. Quando Alboino scese in Italia, egli costituì nel Friuli un Ducato potente per far fronte alle nordiche invasioni. Egli ne conferì il governo al suo nipote Gisolfo. A di lui richiesta lasciò un dato numero di famiglie longobarde di più generosa prosapia a scelta del Duca medesimo (1). La famiglia di Berengario, discendeva da questo primo Duca. Eberardo, padre di Berengario, aveva sposato Gisele, figlia dell'Imperatore francese, Luigi il Pio, e quindi una nipote di Carlo Magno. Berengario era nato da questo matrimonio. Berengario quindi coll'essere il più potente dei principi, e capace a difendere un regno vacillante, e per qualità di spirito e di cuore il più degno a regnare, si presentò ai magnati, e la corona d'Italia fu a lui conferita di comune consenso, e più tardi ottenne il titolo di Imperatore, che per mala sorte stava prima annesso all'italica corona.

Con tali titoli possedendo il trono, Berengario non doveva temere, che senza di una criminosa prevaricazione dei grandi, anzi senza d'una vera ribellione, governando egli

(1) *Dum Alboin animum intenderet quem in his locis (Forojuliani) ducem constituere deberet, Gisulfum, ut fertur, suum nepotem virum per omnia idoneum qui eidem strator erat (quem lingua propria* Marphais *appellant) Forjulianae civitati et toti regioni illius praeficere statuit. Qui Gisulfus non prius se regimen ejusdem civitatis et populi suscepturum edixit, nisi ei quas ipse eligere voluisset langobardorum* Faras, *hoc est generationes vel lineas tribueret. Factumque est et annuente sibi rege quas optaverit langobardorum praecipuas prosapias ut cum eo habitarent accepit, etc. (Pauli Warnefridi Langobardii filii Foroiuliensis de gestis Langobardorum lib. II, cap. IX).* Si noti che fu contemporaneo degli ultimi re longobardi. Ho voluto recar questo squarcio per dare un saggio del modo con cui, volendo, si poteva scrivere in quei giorni.

con giustizia, tolta gli fosse la corona. L'aggressione violenta d'un suddito ribelle, poteva essere un atto di forza materiale: ma dovere dei magnati si era di correre in soccorso del principe da loro eletto e consacrato.

Questo ribelle sorse in Guido Duca di Spoleti, di stirpe francese. Condannato nell'anno 853, per follonia, sotto l'impero di Carlo il Grosso, era stato posto al bando dell'Impero e spogliato de' suoi feudi. Della esecuzione della sentenza era stato incaricato appunto il detto Duca del Friuli, Berengario (1). Guido erasi proposto di occupare il regno di Francia, ed erasi colà recato per questo oggetto: ma fu deluso colla sostituzione di Eudone, conte di Parigi, tutore di Carlo il Semplice. Ritornato in Italia a mani vuote, oltre di pretendere di mantenersi nel dominio de' feudi, dal quale era legalmente decaduto, aspirò a detronizzare il nuovo re d'Italia. Egli quindi con largizioni ai magnati d'Italia, e specialmente ai vescovi, si procurò partigiani, e però parte coll'armi e parte colla prevaricazione, riuscì nel suo disegno di farsi colla protezione stessa dei Romani, eleggere re d'Italia. « Fu allora (dice il Giannone) che tornato in Pa« via, secondo il costume degli altri re d'Italia, convocati « gli ordini ecclesiastici e dei nobili, *molti privilegi alle « chiese* e CITTA' *concedette* » (2). Io non mi estenderò a narrare le vicende sanguinose della italica corona, la quale, a guisa di pallone, viene mandata e rimandata, spinta e trabalzata dallo sconsigliato egoismo dei magnati italiani e dalla ardita ambizione degli armati chiamati al principato. Il ristretto riassunto di questo trambusto si può leggere in Giannone e più estesamente nel Muratori. Qui veggonsi un Berengario ed un Guido, avversari in Italia. Qui un Arnolfo, re di Germania, un Luigi terzo, re di Provenza, un Rodolfo, re della Borgogna transiurana, un Ugo, Conte o Duca di Provenza, un altro Berengario, marchese di Ivrea. Or

(1) *Erchempertus. Hist. Princip. Langobardorum apud Camillum Pellegrinum*, c. 17. *Rerum italic.* Muratori, T. II.

(2) Storia civile di Napoli, lib. VII, capo III.

bene, credete voi che tutti questi, per avere partigiani e sostenitori, non abbiano fatto concessioni ai magnati e alle città? Leggete gli atti di quel tempo, e voi troverete che essi avevano a bel bello quasi denudata la corona italica de' suoi beni e delle sue prerogative, per arricchirne que' magnati e quelle città.

Parlando di queste ultime, che cosa ne doveva avvenire? I Saraceni al Mezzodì e gli Ungari al Settentrione, parevano dire agli Italiani: Orsù armatevi: cingete di mura le vostre città smantellate dalla gelosia dei vostri dominatori, difendetevi: noi siamo pochi, ma contro inermi siamo spaventevoli: noi poniamo tutto a sacco: noi empiamo i campi di stragi e di desolazione. I vostri reggitori non vi difendono: voi rientrate nell'esercizio imperscrittibile della difesa vostra personale; e la sicurezza e la libertà che vi procacciate, vi è comandata dallo stesso cielo e da quel Dio che vi creò e vi ordinò di vivere in civile consorzio. A questa tremenda intimazione fatta colla spada alla vita e cogli incendi nelle campagne, i rispettosi comuni dovettero svegliarsi, e la facoltà implorata a cingersi di mura e ad armarsi, non potè essere negata a molte città (1), talchè colla sicurezza si accrebbe l' industria e la potenza già prima iniziate. Colla sicurezza non si allontana fuorchè il pericolo, e non si dà impulso diretto all' attività personale e sociale. Conveniva dunque che nel fondo della mente, del cuore e della mano dei municipj, fosse preparato prima il principio energico del miglior loro vivere civile, onde la sicurezza esterna producesse gli effetti presentatici dalla storia. Or ecco iniziato anche il poter della forza nei municipj dopo che fu aumentato quello dei beni e risuscitato quello dell' opinione (2). Ecco finalmente i co-

(1) Molte di queste concessioni si veggono riferite dal Muratori nelle Antichità italiane del Medio Evo.

(2) *Et revera sensim Augusti, atque ipsi Marchiones* regalia *civitatibus aut largiri aut venumdare coeperunt, ita ut tandem translatum fuerit universum regimen in earum civitatum populos, et supremum tantum jus Imperatores in eis retinue-*

muni che intervengono in questo tempo come un ordine dello Stato, come risulta dalla Dieta di Pavia del dì 8 ottobre dell' anno 900 su citata.

Nella lotta per il trono, il poter politico dominante viene stritolato. Ma se non fossero esistite le città che a mano a mano ne acquistavano le reliquie, e i magnati che ne usurpavano la maggior parte, se in questa città non avesse esistita l' opinione della loro importanza; se non fosse arso il desiderio di farne uso; se i cittadini non si fossero intesi fra di loro di farli valere colla forza comune, a che giovato avrebbe avere le suddette prerogative? Forsechè la sorte dell' Italia del X secolo, sarebbe stata diversa da quella di molte parti dell' Asia? Qui colla distrazione del poter politico principesco, fu tolto l' ostacolo alla spinta dell' incivilimento. Esso non era eseguibile fuorchè ricominciando con piccoli consorzi contemporanei, per indi associarli raffazzonati all' italico intiero incivilimento. Resi forti i municipj poterono predominare il rimanente degli orgogliosi signori delle città, già assottigliati da Ugo, che regnò dal 926 al 947 e dai successori. Così la Lombardia nell' XI secolo, non ebbe fuorchè i Conti rurali, come Muratori osservò. Ora riassumiamo le cause complessive del risorgimento del vivere civile dell' italico regno.

rint idque etiam saepe nutarit. (Muratori, Antiquitates medii aevi. Dissert. IV, T. I, pag. 316).

CAPO IV.

RICHIAMO DELLE CAGIONI DEL RISORTO INCIVILIMENTO ITALIANO. MUNICIPJ NEL X, XI E XII SECOLO.

§. 1. *Poter civile religioso.*

È di fatto che Costantino col proteggere il Cristianesimo, indi comandato e propagato colla immensa ed incessante forza imperiale anche penale per lo spazio di 250 anni (come viene provato dagli editti inseriti nel Codice Teodosiano), e col fervente zelo dei capi subalterni, fondò un vero potere politico che non andò soggetto al potere della barbarica conquista, ed anzi giunse poscia a conciliarlo e fino a dominarlo. La Chiesa già prima associata in parte agli affari civili, la Chiesa immedesimata colla causa e coi sentimenti dei popoli conquistati fu il primo rifugio della civiltà. Se il cristianesimo vien considerato come mezzo di futura salvezza: esso reputar si deve eziandio come il palladio della europea civiltà. Una credenza interiore, e soprattutto la più interessante, non può cadere sotto le armi dei conquistatori. Questo è ancor poco. Coll'avere diviso il sacerdozio dall'impero non solamente si spogliò la forza di un prestigio incompetente, ma si assicurò in qualunque avvenimento la politica esistenza della direzione del culto, e della morale istruzione sanzionata a nome del cielo. Una moderazione di affetti ed una equità di atti, senza de' quali non può esistere una reale e pratica socialità, forma il sommo merito civile dei precetti di lei. A ciò nell'Italia conquistata si aggiunse una circostanza tutta propria della prima propagazione del cristianesimo e dell'energico favore a lui accordato dagli antecedenti imperadori. Imperocchè i Cristiani avendo in abborrimento gli idoli ed i loro cultori, avevano fin da principio introdotto l'uso di farsi consensualmente giudicare dai

loro capi e ministri di culto nelle loro civili controversie, il qnal uso fu continnato ben tardi. Gli Imperatori poi investirono i vescovi di molte facoltà giudiziarie amministrative, e di volontaria giurisdizione, dal che in un innoltrato periodo non solamente divennero gli unici maestri del sapere, ma riunirono in se stessi il doppio sacerdozio della religione e della civile giustizia, i di cui dogmi fuorono trasmessi dai Romani, e la di cui sanzione stava nel Vangelo. Si aggiunga che i Barbari conquistatori che presero stanza e dominio nell'Italia, disarmata e piena di schiavi, consci del loro piccolo numero a fronte della grande massa della popolazione soggetta, paghi di essere sostentati e sussidiati come esercito stanziato, convinti che i loro usi di fierezza, di semplicità e di virtù guerriera, nè sarebbero stati adatti ai popoli sottomessi, nè d'altronde conformi allo stato di quieta dipendenza dai conquistatori, presero il partito di lasciare ai vinti la loro religione, le loro leggi civili, il loro regime economico interno diviso nei municipj; e soprattutto mostrarono verso il clero un rispetto e una deferenza come ad una potenza la più influente sulle genti sottomesse, a cui essi stessi poco dopo aderirono coll'adottare la religione de' vinti. Ma la causa del clero era inseparabile da quella dei popoli; e però anche mediante la protezione dei conquistatori potè il clero riunire quasi le facoltà tutte dei primi temosfori. Per tale maniera se nei primordi della vita sociale la religione fu il primario motore che piegò le genti selvagge alla convivenza, essa nella ritornata politica barbarie fu l'arca di salvamento delle instituzioni eque e necessarie della vita civile. Così si potè resistere al diluvio della conquista, e ripigliare più tardi il corso interrotto della civiltà illuminata dai dogmi religiosi, dalle leggi e dalla filosofia, e soprattutto dall'industria e dal commercio.

Quest' ufficio tutto politico del cristianesimo non poteva essere prestato senza l'intrinseca eccellenza di lui, e senza le tradizioni e le abitudini rimaste.

§. 2. *Confacenza del Cristianesimo.*

Se il Cristianesimo fosse stato, come la religione di Siva e di Visnu, un tessuto di atti di esteriore culto senza impegnare il cuore e la mano alle virtù sociali; se non avesse colpita la fantasia con una spirituale elevazione, e non fosse entrato nel cuore per muoverne le suste, e quindi perfezionare l'uomo interiore; se avendo imposto pochi precetti di adorazione e di culto, e molti affetti e pratiche di equità e di cordialità, non si fosse astenuto dal santificare certe specie di regime e proscrivere le altre; se avesse sanzionato privilegi iniqui fra gli uomini, come nell'indiano bramismo, allora l'Italia e l'Europa non avrebbero dal cristianesimo ritratto l'immenso benefizio dell'attuale loro civiltà. Ma coll'imporre il fior più eletto dell'umanità e nel coronarlo con premi eterni, e col punire la durezza e l'orgoglio colle massime pene, coll'elevare l'umiltà alla perfezione di virtù, e quindi coll'associarsi alle romane leggi, il cristianesimo prevenne i nefandi effetti dell'indiano bramismo, il quale pur troppo nell'andamento del poter crescente del clero e della rozza credulità ed obbedienza delle genti, sarebbe stato, senza il cristianesimo, introdotto e radicato quasi senza speranza di redenzione.

Questo spirito e quest'eccellenza del cristianesimo associato alle reliquie delle romane instituzioni, come prevenne l'eccidio della civiltà italiana, giovò pure più tardi a purgare il clero ed il popolo da usi e da credenze riprovevoli introdotti da volgari cupidigie e da una grossolana ignoranza. Con ciò si potè conservare almeno la sostanza del Romano civile ordinamento; e se dapprima per la potenza, per la cupidigia e per l'orgoglio dei ceti predominanti rimasero ancora vincoli e privilegi; questi col migliorare la condizione economica e coi lumi furono via via allentati e diminuiti; talchè l'Italia nella nuova era si trovò per alquanto tempo dominare con massime di equità civile.

§. 3. *Distruzioni dei dominj greco, longobardo e francese. Contemporanea elevazione municipale.*

Affinchè però l'Italia potesse effettuare i primi atti del suo risorgimento, conveniva che la miglior sua parte fosse anche estrinsecamente agevolata coll'emanciparla da' suoi conquistatori annidati nel di lei suolo. Ciò avvenne colla distruzione del dominio dei Longobardi, dei Franchi e dei Duchi competitori. Allorchè i Duchi del Friuli, di Spoleti ed altri si contendevano il trono d'Italia e il nome imperiale, l'Italia fu abbandonata a se stessa. Essa subì allora il più atroce trattamento per le reiterate escursioni di altri Barbari ferocissimi. Ma l'eccesso stesso del male fu un precipuo motore del nuovo ordine delle cose. Autorizzate le italiche città a fortificarsi, l'ordine incominciò a porsi al coperto dalla forza brutale, e le franchigie ottenute furono esteriormente difese colle armi e coi luoghi muniti e vegliati, talchè quando Ottone il Grande favorì i Municipj italiani, ciò non avvenne per un suo impulso di ultronea munificenza e filantropia, ma bensì per una provvidenza necessaria verso popoli minutamente costituiti che conveniva tener in fede regnando egli in Germania, e per rattenere i grandi riottosi. La forza fisica e morale spiegata un secolo e mezzo dopo prova questa osservazione.

Niun miglioramento in natura si può operare ad un sol tratto. Lo stato susseguente dipende sempre dall'antecedente. Esaminando questo antecedente stato, noi rileviamo le circostanze seguenti: 1.° I Longobardi chiamati da Narsete calarono in Italia, ma ne adottarono poco dopo la religione, e quindi rispettarono le leggi civili, le dottrine e l'influenza del clero. 2.° Certamente agli Italiani fu men disastroso il servire ai Longobardi che ai Greci di quell'età. Il regime longobardico fu un male minore che serviva di preservativo ad un mal maggiore, e che nella sua stessa rozzezza e non minuta ingerenza preparò un vigor perduto all'Italia. La sbrigliata corruzione, i vizi, la perfidia e gli

spogli dei Commessi di Costantinopoli resa ne avevano insopportabile la dominazione ai popoli soggetti, talchè alcuni di essi invocarono i dominatori arabi per sottrarsi ai Greci. D'altronde una più trista barbarie invadeva ognor più anche la stessa Grecia intatta da invasioni estere. 3.° La longobardica dominazione durò soli due secoli, nei quali ai popoli soggetti non furono tolte le loro leggi civili, la loro religione, i loro sacerdoti, le loro proprietà territoriali, ma solo assoggettate a tributario dominio. 4.° Spogliati poi i Longobardi del principato, essi furono ridotti alla condizione di sudditi; e però associarono fino ad un certo segno i loro interessi a quelli della gente italiana; onde ne nacque un vigore prima sconosciuto e una fusione propriamente sociale, la quale coi secoli successivi si convertì in una vera assimilazione. 5.° Le tenute feudali, le monastiche, le clericali sopravvenute dappoi lasciavano ai possessori delle terre una quasi proprietà caratteristica dei così detti livelli. Questa, fra tutte le possibili combinazioni dei dominj reali vincolati, si è quella che può animare e far progredire l'agricoltura, come la ragione e la storia comprovano, segnatamente in tempi ne' quali le prestazioni livellarie, censuarie, ec., tenevano il luogo dei tributi, o sia delle così dette pubbliche imposizioni. Per la qual cosa la classe non possidente, ma che teneva le terre a livello, potè soccorrere la classe industriale raccolta nelle città ed avente un centro di unione specialmente nei luoghi ne' quali il dissoluto ed assorbente regime greco non aveva abolite le municipali reliquie, e quindi gagliardamente contribuire ai primordi dell'industria e del commercio. 6.° Ma alla distruzione del regno dei Longobardi fino ad Ottone il Grande vi passò l'intervallo di quasi due secoli, ne' quali la non maligna ma fiacca dominazione dei Franchi, dopo che fu tolta durante settantatrè anni, aprì l'adito alla concorrenza di alcuni pretendenti dentro e fuori d'Italia, e per anni settantaquattro disputandosi il trono dell'Italia, non solo le fecero soffrire ogni genere di guai, ma lo portarono all'ultima politica dissoluzione e allo sterminio recato da piccole bande di Ungari, per difendersi

dalle quali dovettero le città italiane implorare la facoltà di cingersi di mura, le quali bastavano contro queste meschine, ma ferocissime invasioni. 7° Or eccoci al decimo secolo, che forma l'ultimo punto della esterna politica declinazione, ed il principio di una nuova civiltà. L'anarchia reale, durante i regni di Berengario e de' suoi successori, dopo l'espulsione dei re Franchi cessò finalmente sotto il grande Ottone. Le città aventi un ordine legale di unione, e non essendo soverchiate da una dominazione centrale interna, o da una dominazione costantemente forte esterna, abborrendo l'abitudine, la fiacchezza, la viltà, l'infingardaggine, la perfidia degli schiavi, composero il corpo della loro nuova politica personalità. E siccome nella prima barbarie nativa convenne incivilire le famiglie e le piccole tribù per formare indi le città composte di parti omogenee; così nella ritornata politica barbarie fu necessario di dar vita politica ai municipj per indi costituire i grandi principati. Tutto nell'ordine sì fisico che politico, tanto nel mondo della natura quanto in quello delle nazioni, procede incominciando dal piccolo e progredendo al grande. Conviene raffazzonare prima gli elementi; e indi passare ad aggregarli e ad associarli. Tutte le volte che per la forza materiale della conquista si è voluto ad un centro comunque più civile, aggregare parti non omogenee, invece di promuovere i progressi delle parti grezze, essi sono stati ritardati. Come voi non potete nè trapiantare, nè fare innesti prima che la pianta abbia gettato le foglie seminali, e sia resa capace a nutrirsi con robuste radici, così le genti non possono in grandi masse ricevere un complessivo regime prontamente perfezionante prima di essere per energia propria singolarmente dirozzate. Per la qual cosa il comune risorgimento economico, morale e politico dell'Italia fu eseguito con quel graduale processo che era troppo naturale dopo la politica di lei dissoluzione.

§. 4. *Azioni dei sussidi economici.*

Ora importa di vedere *con quali caratteri* rigermogliò la pianta dell' italiana civiltà. In natura tutto si fa per una continuata successione di atti e di cose sempre modificate dalle azioni necessarie delle circostanze. Alle distruzioni operate dalla forza nel mondo delle nazioni havvi un certo limite e modo. Questi vengono atteggiati dalle cose e dagli uomini e dalle forze politiche predominanti. Col distruggere un dato regime si possono bensì togliere molte cose di comodo e cangiare certe abitudini, ma non si possono abolire certe instituzioni, certe cognizioni, certi usi di personale e sociale necessità. Agli Italiani non fu interdetta la loro maniera di agricoltura, non furono tolti i loro mestieri, le loro leggi civili, la loro religione, i loro matrimoni. Poterono, è vero, andare in dimenticanza certe arti non necessarie, certe pratiche scientifiche e raffinate; ma il nocciolo dello stato economico non perì, nè perir poteva Se fu introdotta una ignoranza, una superstizione ed una ferocia prima non apparente, ciò fu per una riazione contro una corruzione che togliere si doveva mediante un imperfetto regime riformatore agitato anche da guerre desolanti. Dove manca la civile sicurezza, e dove l' uomo deve contare su di se stesso, regna come regnerà sempre la ferocia, la guerra, la turbolenza. Testimonio ne siano i Nomadi, i quali sono arditi, guerrieri, feroci nello stato errante, e rispettosi, pacifici e mansueti nello stato di stabili ed ordinate unioni. Se dunque l' uomo individuo deve pensare alla sicurezza con ciò stesso si sveglia lo spirito guerriero tanto vagheggiato dal volgo Si parla di barbarie, ma io bramerei che si venisse all' enumerazione degli enti economici e morali, e si facesse il conto di quelli che furono perduti. Noi troveremo certamente perite le lettere e le arti belle; ma non troveremo periti i libri sacri, quelli delle leggi civili, come sotto si dimostrerà, nè delle leggi canoniche; nè la scrittura, nè il notariato. Noi veggiamo un clero che si erudisce nelle

cattedrali e nei monasteri, che giudica civilmente, che celebra atti di stato civile nelle adunanze popolari (*coram ecclesia*) come in addietro, che tiene frequenti concili provinciali ne' quali si tratta anche di civili discipline. Noi troviamo i pesi, le misure, le monete, i mercati ed altrettali consuetudini. Noi troviamo fabbriche specialmente religiose sia di chiese, sia di monasteri, sia di palagi principeschi; e finalmente ciò che serve al vitto, al vestito, all'abitazione; talchè la distruzione cade sulla morale e la politica, ma non sulla indispensabile economia e socialità.

Ciò posto, il risorgimento dell'italiana civiltà fu raccomandato anche all'addentellato di questo stato economico e sociale, o sia meglio alla parte solida di questo addentellato, sbarazzato dai guasti dell'autocrazia orientale. A questo convien aggiungere anche il carattere intellettuale e morale dei popoli modellato dalle circostanze. Finalmente si riassuma l'organizzatura municipale libera, e si avranno beni, opinioni e forze collegate e cospiranti per ubbidire al genio perfettibile della nazione. Quest' osservazione viene confermata dall'aspetto che visibilmente ci presenta la storia nei tre secoli X, XI e XII nei quali vedete i municipj formati, cresciuti ed afforzati.

§. 5. *Potenza civile conseguente.*

Dopo una lunga e penosa lotta sorgono varie repubbliche, ma le città lombarde combattono ancora; finalmente si decide il loro destino, e si fissano le condizioni di una sanguinosa momentanea libertà. Nel congresso della pace detta di Costanza, io non ravviso solamente i rappresentanti di quei popoli che comprano i titoli di una libertà loro accordata dal cielo, ma vi scorgo di più il genio tutelare dell'Europa che stipula le condizioni del futuro incivilimento di lei e del suo predominio sulle altre parti del globo.

Ogni città, e quasi direi ogni borgata, gelosa della sua indipendenza, vuole avere leggi proprie, e ciò cominciò a far pensare alla politica, ed a porre in onore la giurispru-

denza. Ogni città vuole essere forte e florida; e la gara accresce gli stimoli, e quindi gli artisti di un certo genere sono eccitati. Ha bisogno di condottieri d'eserciti al di fuori, e di rettori civili al di dentro, e perciò si ricercano il valor militare e la perizia di tutto ciò che può giovare al governo.

Indi il genio dell'Italia rivendica dalle mani degli Arabi, ricompra dalla Grecia, dissotterra dalle ruine, richiede dal clero depositario, i monumenti delle scienze, delle arti, del gusto. Si raccolgono, si raccapezzano i frammenti, si studiano i modelli superstiti: tutto è movimento, crisi, innovazione. Le città libere ed i piccoli tiranni medesimi, i quali or qua, or là sorgono nel seno dell'Italia, tanto più bisognosi di danaro e di opinione, quanto più mancano di territorio e di forze, invitano e favoriscono i mercanti, colmano d'onori, di premi e si rubano quasi a gara i dotti di ogni sfera. Le scuole divengono un oggetto di rinomanza e di consumazione commerciale, e quindi si moltiplicano le cattedre e si popolano i licei. La filosofia di Aristotile fa lega con una religione speculativa, e prepara la tempra di quello spirito filosofico che attribuì all'Europa il primato da essa conservato sulle altre parti della terra. Una mente immaginosa e gagliarda, un carattere passionato e risoluto, un'ammirazion religiosa e guerriera cospirano a far nascere i cantici, le rappresentazioni ed i poemi di questa età. Nel rimanente, dall'intendere si passa ad imitare. Frattanto l'Italia spedisce agli stranieri i suoi mercanti e i suoi maestri, nel mentre che gli stranieri vengono ad attingere i lumi e le arti da lei. La scienza e il commercio passano i monti ed i mari, mentre la natura le serba il genio privilegiato dell'arti belle, e il senso complessivo della civile sapienza.

Abbandoniamo la teoria filosofica ed atteniamoci invece alle sole circostanze di fatto del medio evo ora accennate. Che cosa vedete voi? Il genio italiano quasi per sepolte radici far rigermogliare la coltura. Ora queste radici, questi frammenti, queste leggi, questi scritti, questi monumenti, queste tradizioni a chi appartengono? La risposta è fatta dalle già premesse notizie di fatto attestate dalla Storia. Un

nocciolo di civiltà era rimasto, il quale non abbisognava fuorchè di vincere l'oppressione per isvolgersi e fruttificare. Ma questo nocciolo non era quello di una nativa infanzia; ma bensì quello di un soffocato incivilimento. Era una pianta che tendeva a rigermogliare quasi per sepolte radici; e però essa non poteva rassomigliare ad un germe primitivo, ma bensì ad un essere organico modificato da un dato clima, da un dato suolo, e dall innesto fatto prima che ne fossero abbattuti i rami. L' idea classica che serve di criterio infallibile si è la potenza effettiva. La forza individuale forma la potenza del Selvaggio, o sia il conoscere, il volere e l'eseguire del Selvaggio. La forza sociale forma la potenza delle popolazioni. La prima è un dono della natura: la seconda è una creazione delle umane congregazioni conviventi con date leggi. Questa seconda era quella che nella barbarie fu ridotta ad angusti confini, e che in Italia serbò i tratti delle romane e cristiane instituzioni, e che per una specie di palingenesia si riprodusse.

Per la qual cosa le *forme* della rinnovata italiana coltura del medio evo, non si debbono riguardare come *simili* a quelle della latina anteriore, ma tanto nello spirito quanto nei modi convien confessare una importante diversità. Se lo spettacolo di una splendida fantasia attrae il nostro gusto; se l'ardimento di eroiche imprese o di gagliarde passioni strappano la nostra ammirazione, noi ci accorgiamo di versare nell'età dell'adolescenza che deve far luogo alla maturità della ragione. Lento, penoso e quasi con rammarico del passato è il passaggio dall'era della fantasia e delle passioni predominanti a quella della ragione pensante e della moderazione civile. Oltracciò si attraversavano gravi ostacoli esterni, pei quali la parte, dirò così, spirituale ed interiore doveva lottare colle circostanze esteriori. Una riforma riesce assai più difficile d'un progresso preparato. Conviene combattere ed edificare nello stesso tempo; e però assai più gagliarda deve essere l'energia morale nel vincere la seconda che la prima barbarie. Tale si fu la posizione in cui si trovò l'Italia nel suo risorgimento civile. E siccome tutto si fa per

gradi, così fino nelle sue produzioni letterarie veggiamo i caratteri dei due stati che si succedono. Una religione spirituale, una filosofia astratta, un maraviglioso magico, una morale di rassegnazione e di umiltà avendo forma ed influenza diversa da una religione materiale, da una cosmologia personificate, da un maraviglioso mitologico, da una morale di fierezza e di gloria, doveva pure imprimere altri caratteri nella fantasia, ed inspirare un diverso interesse al cuore senza interrompere il filo delle origini latine, e smentire l'azione prevalente delle reliquie di quella coltura. La prima era serva de' sensi e tutta esteriore; la seconda doveva esser libera e in molta parte interiore.

Passando ora a quella della socialità, io osservo che il fondo unico nel quale poteva meglio svolgersi il nocciolo della nuova civiltà quello si era nel quale le leggi eque potessero predominare. Questo appunto si verificò in questo primo periodo della vita civile delle genti italiche. Conviene prima provvedere alla sussistenza ed alla sicurezza, e indi pensare al rimanente. L' economia è il fondamento del morale e del politico. Dagli interessi materiali ordinati sorgono i morali, e le sociali virtù. Il credito necessario alla prosperità industriale e commerciale rende indispensabile tanto la lealtà e la probità fra i contraenti, quanto la assoluta sicurezza contro gli attentati d'un intemperante predominio sulle cose e su gli uomini. L' estero commercio è un validissimo mezzo a rattenere la perfidia e la menzogna, nel mentre che gli ordini politici procurano di stabilire ed alimentare la sicurezza. Anche nel tremendo diritto della guerra quasi perpetua di questo primo periodo fu spiegata una magnanimità più che cavalleresca, come vien provato colle aperte diffidazioni, col trattamento dei prigionieri e con una generosità sconosciuta dai moderni.

Compiacetevi di stendere da una parte la nota dei fattori dell' incivilimento contemplati nel loro successivo perfezionamento: dopo ciò confrontate questa nota coi dati storici annotati in questo capo e decidete se nell' italico risvegliamento tutti questi fattori siano o no concorsi alla grand' ope-

ra effettuata in questa età. Ciò che riesce più visibile e che non entra nella teoria si è la rimozione delle potenze nemiche che soffocavano il movimento perfettibile dell' Italia e contro cui si dovette resistere anche colle armi; ma ciò non fu nascosto dalla storia. Tutte queste circostanze, si verificarono in questo primo periodo dell' italico movimento, nel quale si trattò di riassumere l' opera dell' interrotto incivilimento e di riassumerla passando graduatamente dall' Era dell' istinto confuso a quella della ragione illuminata; dall' Era della nuda autorità a quella del ragionamento; dall' Era delle inconsiderate passioni a quella di un calcolato interesse.

Una grande preformazione organica di civiltà si operò in questo periodo. Essa era impossibile senza il concorso di tutte le cagioni ora annoverate, talchè il fatto stesso fa fede di questo concorso. Lo svilnppamento suo sta appunto intieramente nella moderna europea civiltà, il quale si va ogni dì più svolgendo e rafforzando. Non si tratta più di ordinare e di incivilire una città ed un popolo in particolare, ma di migliorare tutte le parti dell' europea famiglia; e ciò colla religione, coi dettami civili, colle instituzioni industriali e commerciali partorite dall'affrancata Italia del medio evo (1).

(1) Le tre grandi invenzioni commerciali, oltre le quali fino al dì d' oggi non si è proceduto, appartengono all' Italia. Queste sono la bussola nautica introdotta da Flavio Gioia Amalfitano; le cambiali introdotte dai Fiorentini; e le banche fondate dai Veneziani e dai Genovesi. Il più grande storico filosofo moderno, cioè il Robertson, conferma questi fatti. A ciò si aggiungano i contratti di assicurazione marittima, come attesta il sig. Merlin nel suo Repertorio, senza parlare dei Monti di Pietà, e senza parlare dell' introduzione delle così dette cifre arabiche recate in Italia alla fine del XII secolo da Leonardo Fibonacci, mercante di Pisa, insieme coll' algebra da lui appresa nella città di Bugia in Affrica. I grandi e moltiplici viaggi di terra degli Italiani, fra' quali grandeggiano quelli del Polo, la navigazione, gli emporj e le corrispondenze commerciali per l' Europa, in Asia e in Affrica,

§. 6. *Motori dello spirito pubblico.*

Nell' Era del risorgimento il sapere, il volere ed il potere sociale delle divise e indipendenti città dovevano concorrere a ripigliare il corso ascendente dell' incivilimento. I tre poteri dell' opinione, dei beni e delle armi dovevano essere costituiti, avvivati ed esercitati con una libera concorrenza, la quale fosse anche vittoriosa contro potenze avverse. Ma grezze, benchè piene di vigore, erano e dovevano essere le opere; perocchè erano soggette alla grande ed universale legge dell' *opportunità*, la quale non è che la necessità stessa dell' ordine naturale operante gradualmente nel tempo e per il tempo. L' associazione e il contemperamento dei motori morali doveva attivare queste opere. Per la qual cosa onde cogliere la vera indole dell' italica restaurazione, e conoscerla nelle sue cause non dobbiamo confinare le nostre considerazioni o sulla storia religiosa, o sulla letteraria, o sulla legale, o sull' economica, o sulla commerciale, ma per lo contrario dobbiamo associarle e rannodarle tutte con un vincolo comune, ed avviarle con un solo principio vitale che tutte le domini, tutte le contemperi, e a tutte comunichi un carattere, un limite ed un' influenza complessiva. Noi dobbiamo pensare che ogni città indipendente si deve riguardare come una vera persona morale avente una cert' anima con un certo corpo, mossa da particolari circostanze di un dato tempo, di un dato luogo, con date tradizioni, con date abitudini, con date opinioni e con determinate esterne relazioni. Ogni passo dunque dell' inci-

tutte sistemate e protette coi trattati e consolati, e cogli statuti, fondarono un genere di potenza sconosciuta; e che fu estesa a tutto il globo. Finalmente i figli dell' Italia scuoprono un nuovo mondo senza rendersi rei dello sterminio degli Americani, del commercio e del trattamento degli schiavi dell' Affrica, e senza compromettere il loro stato economico con lontane colonie, ma insistendo nell' estendere e perfezionare il loro suolo coll' agricoltura e colle istruzioni correlative.

vilimento si deve considerare come un fenomeno compostissimo, del quale non si può render ragione se non considerando l'azione di tutti i poteri sotto l'imperó degli uomini, del tempo e della fortuna. Se per esempio per un cieco zelo di religione e contro la di lei essenza fosse stata resa socialmente assorbente al punto di distruggere i monumenti delle scienze e delle arti sotto pretesto che i loro autori non furono cristiani, è vero o no che si sarebbe creato o mantenuto un poter anticivile, il quale sarebbe riuscito uno strumento di barbarie e di dissoluzione? La tradizione, unico cemento dell'incivilimento, sarebbe stata rotta se non in tutte le sue parti certamente in un ramo importante. Lo stesso dicasi degli altri motori ai quali si prestasse una eccessiva o non opportuna influenza.

Ma questi motori, quanto all'ordine sociale, non agiscono che in ragione del bisogno e di un bisogno chiaramente e fortemente sentito, il quale reclami la religione, le leggi e le istituzioni come mezzi certi di soddisfazione. Questi motori morali considerati individualmente non presentano fuorchè intemperanza ed egoismo. Il medico *Brown* disse che la vita fisica è uno *stato forzato;* lo stesso dir si può della sociale. Ciò viepiù si verifica nel creare lo spirito veramente pubblico, il quale sembra agli uomini comuni quasi un'abnegazione di se medesimi ed una rinunzia dei propri interessi. So che la natura prepara a bel bello questa specie di abnegazione rendendo l'individuo sempre meno bastante a se stesso, e attenuando la confidenza nella propria vigoria, ed accrescendo il bisogno di altri. So che non trovandosi l'uomo in necessità di essere ladro o schiavo, sentesi legato dal *credito* personale quantunque non possegga poderi, e perciò stesso dipende viepiù dalle leggi. So che a proporzione che l'uomo si trova situato in quell'aurea mediocrità che allontana i vizi dell'opulenza e i delitti dell'indigenza, può sentire quella cordialità che trova il suo premio nel piacere della benevolenza; ma so del pari che le leggi e le istituzioni non vengono accolte e radicate fra le genti che coll'opinione creata col flagello del

bisogno, il quale loro malgrado arrivi a disingannarle ed a combattere i pregiudizi di un cieco egoismo.

Nell' Era di grezza società, e colla sola morale del cuore non è possibile debellare questo egoismo. Lo spirito di socialità civile pel quale l' individuo vien fuso nella massa, è il più tardo, il più lento, il più difficile a formarsi. Ogni contemperamento viene riguardato come un sacrificio penoso fatto ad un bene altrui, invece di giudicarlo come una condizione necessaria a quel vitale movimento che è indispensabile ad ottenere la sicurezza, il soccorso e gli altri beneficj che vengono personalmente ritratti dalla civile convivenza. Salire una scala necessaria che conduce ad un giardino di abbondanza e di delizie è forse un penoso sacrificio? vorresti tu schivare questa fatica e godere ciò non ostante quell'abbondanza e quelle delizie? Insensato è colui che pretende farsi centro delle opere de' suoi simili, nel mentre ogni uomo vien mosso da una spinta tutta intima, tutta propria e tutta personale. Ora lo spirito della civiltà esigendo di moderare e far cospirare queste forze, nè ciò essendo possibile di ottenere se non con certe circostanze e con certe sanzioni dedotte dalla *ragione*, santificate dalla religione, sostenute colla forza, radicate colla educazione, mantenute colla opinione, ne viene di necessità che la sapienza civile delle genti effettuare non si può che passando graduatamente e quasi per forza dall' *Era del sentimento* anche benevolo, all' *Era dei principj*. Quest' Era fu appunto iniziata dall' Italia nell' età che esaminiamo, e fu iniziata con un carattere che si può dir proprio ed indelebile.

§. 7. *Concorso della filosofia, delle lettere e del diritto romano sempre mantenuto.*

E qui ponendo attenzione alla primaria delle cause che cospirarono all' avviamento del nuovo periodo dell' italica civiltà, io voglio dire l' opinione, noi ravvisiamo che l' autorità delle leggi civili, della filosofia e delle lettere, nello spuntare del risorgimento italiano si associarono cogli studi

sacri, lochè prima veniva ad ogni modo abborrito onde rompere ogni connessione col gentilesimo. Volgendo poi l'attenzione allo studio della giurisprudenza, convien ricordare che la cognizione e la pratica del buon diritto romano non mancarono mai all'Italia, benchè in certe parti che toccavano il regime politico dovesse essere associato colle istituzioni longobarde. Le leggi stesse romane prima canonizzate da Valentiniano III col rendere autorevoli gli scritti di certi giureconsulti (1) le accreditate instituzioni di Caio, indi i frammenti della collezione di Giustiniano erano in Italia accolte e mantenute. In niuna parte d'Italia si ebbe l'insensato orgoglio, o lo sbrigliato arbitrio di abrogarle, come nel principio del secolo X fu fatto in Costantinopoli. Questa inclita figlia dell'Italia fu ripudiata, e per dir così, rimandata alla sua patria nativa, dalla quale fu raccolta e riposta in trono dopo di avere ricevuto tanti oltraggi dallo sgraziato libertinaggio orientale. Certamente dopo di avere da principio rovesciate le politiche istituzioni di Augusto, non doveva recar meraviglia il ripudio fatto in Costantinopoli delle romane leggi; perocchè la loro presenza formava un vincolo ed una censura alla nequitosa barbarie orientale. Fra il nono e il decimo secolo avvenne questo attentato consumato nell'anno 910, e però allorchè l'Italia fu posta all'ultimo della politica dissoluzione non trovò che presso se stessa la giurisprudenza civile romana in vigore, mediante il beneplacito de' suoi stranieri dominatori.

Nè questa giurisprudenza fu mantenuta solamente per una memoria tradizionale, ma eziandio colla conservazione dei testi medesimi. Il Muratori cita due atti del secolo ottavo che mostrano la cognizione dei digesti. Aitone vescovo di Vercelli propone nel secolo decimo la cognazione spirituale, ad esempio di quella sanzionata dalle Instituzioni di Giustiniano e dalle Novelle, le quali per ciò stesso si suppongono conosciute ed autorevoli.

Quando le Pandette giustinianee furono apportate a Pisa,

(1) Vedi *La legge unica. Cod. Th. de Resp. prud.*

il romano Diritto era già da quasi trenta anni insegnato nella Università di Bologna, come i dotti sanno; talchè noi non possiamo trovar indizio di tempo alcuno nel quale la cognizione di lui si possa dire spenta in Italia, e posta fuori d' uso negli affari civili. Un bisogno ed un' abitudine delle genti italiane autorizzate anche dai conquistatori, spingeva a tenerne viva la memoria ed a conservare i testi. I Borgognoni in Francia: i Visigoti in Ispagna fecero eseguire compilazioni di leggi Romane pei sudditi Romani. L' Italia non ne abbisognò e conservò le sue. Per la qual cosa la romana giurisprudenza venne associata ai diversi statuti delle città; e successivamente, come da tronco comune, diramata nelle parti diverse dell' Europa. Tutte le fasi dello studio delle leggi romane, come monumento tradizionale, furono compiute dalle scuole italiane Esse ebbero poi il merito esclusivo di associarle alla filosofia di equità e dell' arte, delle prove delle quali verun' altra nazione diede l' esempio. Roma pagana, che abbracciò sotto il suo nome l'Italia tutta, provoca nella tarda posterità orgoglio ed ammirazione per le virtuose sue gesta, senza delle quali le nazioni aggregate al suo impero e poi divise non avrebbero coi municipj e colle leggi portato seco nel successivo smembramento l' iniziativa del secondo incivilimento. Una parte però di quell'alto grido che dalla forza sepolcrale dei secoli non rimase estinto, è dovuta a quella grandezza per cui essa dispose del destino di tante nazioni. Ma l' Italia del medio evo, divisa in tante repubbliche quante sono le sue città, forma un popolo, direm così, abbandonato a se stesso, il quale rappresentò e iniziò in Europa il moderno incivilimento. Qui mostra allo scoperto l' indole naturale, energica e civile sua, e però si verifica che in lei natura pose le più acconcie disposizioni di mente e di cuore di questa civiltà.

Frutto appunto di queste naturali disposizioni provocate da felici circostanze si è lo studio della giurisprudenza e il successivo e graduale perfezionamento manifestato nelle tre scuole dei *ripetitori*, dei *topico-legisti* e dei *filologi eruditi*; tutte nate, cresciute e compite in Italia, e indi trapiantate

in altre parti di Europa. Libero e di privata impresa era l'insegnamento, ed i maestri erano condotti per contratti spontanei con rispettive locazioni temporanee; talchè la libera concorrenza dei maestri e la grande affluenza degli scolari attratti da chi si conciliava fama maggiore, manteneva una fervida gara a far sempre meglio, e faceva affrontare la pena di studi non ameni e troppo positivi, ma di studi che conducevano certamente a cariche lucrose ed onorifiche. La *dotta* Bologna deve ad una Società libera di studiosi, formata verso la fine dell'undecimo secolo, il primo nocciolo della sua celebre Università, nella quale non mancarono professori di romano diritto, talchè erano trascorsi trenta e più anni quando Irnerio, nato a Bologna e professore di lettere e di filosofia in Ravenna, passò a Bologna. Egli succedette ad un *Pepone*, forse il primo in quella Università dei professori di civile diritto. Le grette rubriche ed estratti di Irnerio al testo giustinianeo (per cui il suo nome venne tramandato alla posterità, e posto come primo della scuola dei *Ripetenti*), furono forse fatte sul Codice Pisano? — Prima di tutto il Codice Pisano non contiene che i digesti, e le rubriche di Irnerio si estendono al Codice ed alle Novelle; in breve a tutto il Corpo del Diritto. D'onde egli ne ebbe l'esemplare? — In secondo luogo, quarant'anni prima che Irnerio morisse, la collezione canonica del Benedettino Graziano, nella quale tutti i libri di Giustiniano sono spogliati, era già compiuta. — L'editto dell'imperadore di Germania Lotario II, che niuno vide mai, col quale fu detto aver egli comandata l'osservanza del romano diritto secondo la collezione di Giustiniano, è stato dimostrato favoloso. V'ha di più: consta positivamente che altri esemplari, fuori del Pisano, erano alle mani dei maestri di Diritto, come ne abbiamo una prova autentica nel corpo del Diritto Canonico. In esso molti e molti brani dei digesti, oltre quelli delle Instituzioni, del Codice e delle Novelle, sono testualmente riportati dal Graziano. Più ancora sappiamo essere stato fatto lo stesso venti anni prima della pretesa scoperta delle Pandette da Ivone vescovo di Char-

tres in Francia, e nella collezione detta Panormia prima della scoperta del Digesto pisano nella raccolta delle leggi ecclesiastiche. Ora consta che alcuni passi racchiudono giunte o varianti che non concordano col testo dell' esemplare pisano. Nè può sorgere sospetto che i detti passi siano stati alterati da questi collettori per piaggiare qualche autorevole potenza; perocchè a tal mira le varianti non servono in conto alcuno. D' altronde poi ad Ivone, a Graziano ed all' autore del Panormia, non si possono imputare le frodi adulatrici dell' autore o autori delle false Decretali e delle Costituzioni imperiali raccolte da Sirmondi, e sì bene smascherate e convinte di falsità da Giacomo Gottofredo.

Queste cose annotare io doveva, non per instituire una secca discussione di critica, ma per non ammettere paradossi morali e politici rifiutati dalla civile filosofia. Tale era quello del Terasson nell' accreditata sua opera della Storia della Giurisprudenza Romana. Ivi, oltre molte circostanze fabbricate a fantasia, e positivamente smentite dai monumenti e rifiutate da gravissimi autori, afferma che durante le dominazioni gotiche longobardiche, e fino al dodicesimo secolo, la collezione di Giustiniano fu in Italia sconosciuta. Dopo la scoperta poi pretesa e sognata delle Pandette fa sorgere i dotti, le leggi e le instituzioni con una miracolosa celerità. Ma di grazia, io chieggo se le abitudini dei popoli si cangino come i vestiti, e se il risorgimento della civiltà far si potesse ad un suono di tromba, e colla voce sola di un banditore? Tale sarebbe il fenomeno che ammettere dovremmo se dovessimo prestar fede alle asserzioni del Terasson.

§. 8. *Concorso del Clero nei giudizi civili.*

Passiamo ora ad un' altra circostanza che in questa terza età contribuì a formare la civile sapienza, e quindi alla sociale ristaurazione italiana. Questa consiste nell' amministrazione della civile giustizia, nella quale il Clero intervenne anche in supplemento dei laici. Benchè in una più

tarda, e meglio ordinata età questa prerogativa sembrar possa dislocata, ciò non ostante nei tempi che esaminiamo fu per l'Italia una vera provvidenza. Forsechè era possibile che i Longobardi, i Franchi e i Duchi in lotta fossero abbastanza equi ed illuminati da pronunciare i giudizi civili che veggiamo registrati nella collezione di Graziano? Forsechè i loro delegati avrebbero avuti i lumi e la indipendenza degli autori delle Decretali? Forsechè avrebbero avuto il modo di intendersi fra di loro come i vescovi uniti in Concili nazionali e diocesani che celebrar si dovevano ogni sei mesi, come prescrivevano i canoni, e che assai frequentemente furono di fatto celebrati, talchè nello stesso disastrosissimo secolo X se ne contano fino a cinquantotto, fra i quali diciassette furono celebrati nell'Italia? Quantunque gli oggetti di culto e di disciplina sovrabbondino, pure vi entrano spesso anche quelli che sotto il titolo di costumi formano in sostanza parte del civile regime, come vedesi nella collezione di Graziano e molto più d'Ivone. Con queste unioni del Clero si tenevano quasi i comizi direttori dei popoli; e con queste unioni si manteneva una certa unità di principj che tendevano a togliere le vicende dell'arbitrario, ed a promuovere la causa dell'incivilimento. L'autorità sacerdotale unica venerata, unica abile, unica rispettata dai forti, unica interessata a tradurre alla pratica i dogmi della avita giurisprudenza, doveva, dopo un certo tempo, essere anche l'unica che reggesse l'amministrazione della civile giustizia. Quanto ai giudizi criminali in cui intervenivano i Barbari e ne' quali erano state introdotte le *ordalie*, ossia i così detti giudizi di Dio, di origine scitica, come videsi nel settentrione dell'Asia, si fecero tutti gli sforzi per attenuarli e indi abolirli, come anche disapprovati da un Legislatore longobardo.

Nella civile amministrazione esercitata con solennità, con pubblicità e coll'influenza delle sanzioni invisibili del cielo, stava un gran fondamento di civile potenza; io voglio dire una certa *sicurezza* dei possessi e delle contrattazioni. Questa è così connaturale alle romane leggi, che nella più inoltrata

civiltà altro non si dovette fare che disimpegnarle dalle macerie dei privilegi delle barbare età, e avvalorarle con una sicura amministrazione della civile giustizia. Anche l'ordine di quest' amministrazione era tracciato dai Romani, e quel che è meglio, trasmesso colla pratica, talchè fino ben tardi non si rinserrò dentro privati recinti; e guai se ciò fosse stato prima praticato. Raccogliendo quindi tutte le circostanze sovra esposte possiamo trarre la grande conclusione che nel ripigliare la italiana civiltà concorsero tutte le forze e tutte le condizioni della civile sapienza. Esse agirono proporzionalmente alla possanza politica dei corpi ne' quali si svilupparono, e della legge dell' opportunità sopra enunziata. Le cose dette fin qui riguardano quel tratto di tempo che precedette l'emancipazione degli Italiani Municipj. Nel corpo del Canonico Diritto leggiamo una Decretale del 1180 di Alessandro III in cui si tratta di un atto dei più solenni di *stato civile* praticato in popolare adunanza da un vescovo allora defunto, cioè da quello di Vicenza, col quale pronunziò il divorzio in favore di una moglie abbandonata dal marito, che leggesi nel Lib. IV, Tit. XVII, C. VIII. In Vicenza nel XII secolo continuava dunque la giurisdizione civile di cui parliamo nel clero in pubbliche udienze. Quest' uso fu dapprima generale in tutta Italia; e però il sacerdotale regime fu associato al civile. Quanto al criminale consta che interveniva il secolare nella stessa maniera pubblica e nello stesso luogo, ma qui assisteva anche il popolo non escluso il clero.

§. 9. *Statuti.*

Le romane leggi non provvedevano a tutto. Quindi abbisognarono gli statuti che ogni città diede a se medesima. Ardua ed anzi impossibile impresa sarebbe riuscita quella di tessere un corpo intiero di leggi criminali, commerciali, amministrative, ec. Un buon codice civile è l'opera la più difficile della legislazione sì per il suo concepimento, e sì per le circostanze richieste per essere effettuato. Perchè mai

quest' opera mancò a Venezia, e manca all'Inghilterra ed alla Svizzera? Ciò fu veduto nella prima parte di questo scritto. Alle italiche città non mancò. I loro statuti ve lo provano. In essi non dovettero le città pensare fuorchè a provvedere colle loro consuetudini scritte alla parte *amministrativa* e *penale*, lasciando nel rimanente la massima autorità alle leggi romane, alle quali non fu derogato fuorchè in que' particolari i quali per imperiose circostanze conveniva ammettere. Tutti dir potevano come dissero i Pisani: « Noi desiderammo sempre di osservare la giustizia e l'equi« tà. Noi *da molto tempo indietro* essendo vissuti sotto la « LEGGE ROMANA, e ritenendo come leggi alcuni particolari « della legge longobarda a motivo del commercio con genti « diverse di varie parti del mondo, abbiamo meritato di « avere le nostre non iscritte consuetudini (1). » Questa dichiarazione apposta in fronte degli statuti pisani sanzionati nell'anno 1161 si può o espressamente o tacitamente riputare inserita nei più vecchi statuti delle italiche città. Con questi statuti si fece un nuovo passo verso una posizione più distaccata dalla teocratica dominante. Io prego di por mente a questo punto.

Una tanta moltitudine però di municipali statuti fatta da tanti cervelli e da tante città fra loro indipendenti e gelose doveva necessariamente racchiudere disposizioni non sempre conformi alla pace ed alla concordia sia interna che esterna. I privilegiati erano potenti: i vicini gelosi: una riforma era indispensabile, e questa riforma in varie italiche città fu intrapresa e, per quanto si potè, condotta a fine da un claustrale aiutato dai migliori giureconsulti. Io parlo qui del celebre *Fra* GIOVANNI *da Vicenza*, il quale assunse le parti di riformatore degli statuti delle varie città dell'Italia superiore, e di pacificatore delle loro discordie. Una libera e concorde fiducia di quelle città nella coscienza e santità di un uomo assistito dai più riputati sapienti, potè ottenere da un popolo di buona fede questi effetti maravigliosi, e forse

(1) Vedi il Brencman, *Historia pandectarum*. Lib. I, c. 9.

unici nella storia. Essi si possono considerare come veri prodigj morali di quella opinione, che per proverbio fu appellata *regina del mondo*, e la quale nelle età incolte dominò colla sola autorità, e nelle età illuminate domina colla convinzione e colla autorità mantenuta col credito di confidenza. Nella suddetta statutaria riforma però noi veggiamo intervenire l'influenza vittoriosa della Giurisprudenza romana, dalla quale i più celebri Giureconsulti riformatori dei primi abbozzati statuti erano illuminati: talchè il credito religioso del Preside riformatore serviva di raccomandazione sola all'opera eseguita.

§. 10. *Lotta dei Papi coll' Impero.*

Siccome per fare schiudere il tessuto organico altramente conformato della vita civile, fu necessario di togliere di mezzo l'esterna opposizione di avverse dominazioni, così dopo che la pianta della civiltà rigermogliava nei Municipj fu necessario difenderla da ulteriori assalti. A quest'opera concorsero a più riprese i Papi. Qualunque fossero le loro mire, l'opera era anche legalmente irreprensibile. I Municipj non erano saliti in potenza nè per rivolte nè per usurpazioni, ma mediante franchigie spontaneamente concedute o per danaro o per titolo di pubblica necessità. La loro esistenza tornava utile anche all'alto dominio dell'Impero, come bene avvisò il grande Ottone. Negli attentati quindi di sconsigliati successori dovettero i Municipj pensare a difendere la causa loro colla forza loro. Vincere e accentrare queste forze contrarie ed armonizzarle in un forte ordinamento ed in maggiori corpi politici, era la grand'opera, la quale incamminata in questa risorta età, doveva per diverse forme grandeggiare nelle susseguenti. Limitandosi a questa età, che rassomigliava ad un'infanzia bisognosa di essere difesa da urti possenti, osservo che alla causa della risorgente civiltà giovarono, almeno indirettamente ed esternamente, anche le pontificie pretese insorte in questi secoli. Ad una pianta che abbisogna di un cielo temperato per ri-

germogliare, il soffio gelato di venti aquilonari riesce micidiale. La possanza pontificale per proprio conto si oppose in questo periodo con tutti i modi a lei possibili a questo soffio, e per tal modo non solamente al di dentro, ma anche al di fuori lasciò l'adito alla rinascente italica civiltà di rafforzarsi e dilatarsi. In Italia non si riscontravano allora più capi del clero comandanti di armi, o che possedessero un poter armato. Il poter loro riconosciuto era quello dell'opinione, e non della forza fisica: e però i direttori di lei dovevano agire coll'interesse e colla potenza di popolazioni rispettose, ma non soggette a valersi della venerazion religiosa per difendere le credute loro prerogative. Con ciò si allontanò per alcun tempo un gagliardo ostacolo allo sviluppamento che si andò operando nell'italico incivilimento nei tempi che contempliamo, per cui infine colla pace di Costanza fu sanzionato. Io non parlerò dell'occidentale sfogo delle prime Crociate, dal quale le città italiane non ritrassero veruna benchè piccola istruzione, nè verun politico giovamento, in tempo che la popolazione era ad esse utile, e dal quale solamente alcune repubbliche navigatrici guadagnarono il salario d'una buona vettura, e Venezia emporj commerciali, perocchè la storia della civiltà non si vale dei sogni o di asserzioni senza prove.

§. 11. *Civiltà di questa età.*

Volendo ora render conto a noi stessi del carattere economico, morale e politico di questa seconda età della ravvivata Italia, onde formarsene un'idea caratteristica e complessiva, che cosa ne risulta? Se noi poniamo mente al personale della popolazione, noi incontriamo tutti i ceti, i quali esprimono la vera corporatura civile del popolo Qui abbiamo possidenti, artisti, commercianti e dotti, i quali si danno liberamente mano sullo stesso suolo, e nella stessa città. Ho già osservato che fino a tanto che non sieno sorti e dirozzati questi ceti, lo stato di un popolo è ancor grezzo; perchè la vera corporatura civile non si può dire ancor for-

mata. Qui dunque le città italiane presentano una personale civiltà. Questa col tempo e con aggregazioni più vaste verrà viepiù raffinata; e quindi ne nascerà una maggiore civiltà, per la quale il valor sociale si diffonde sopra di un maggior numero e ne sorge la possanza nazionale. Ma essa si può dire una derivazione di questo primordiale stato verificato e spiegato nel periodo di cui ragioniamo.

Dalle persone passando *alle cose ed alle azioni* del corpo stesso, io non ho bisogno di rammentare che l'agricoltura, le arti, il commercio e l'istruzione furono esercitate con fervore, estese con rapidità, e portate ad un grado, che tutto considerato, non esiste esempio nella storia tutta di sì uniti e di sì rapidi progressi. Venendo al *perfezionamento politico*, noi dobbiamo distinguere l'amministrazione, i giudizi, il comando delle armi e le estere relazioni. Nel tempo di cui parliamo l'amministrazione era tutta presso le città. Quanto ai giudicj, fu già detto che i civili furono quasi tutti a bel bello assorbiti dal clero ed indi trasportati ne' laici, i criminali erano tenuti dai signori, nelle radunanze pubbliche, e in fine dai Podestà della città che in egual modo li presiedevano. Il comando delle armi era, o presso i feudatari, o presso le città a seconda del territorio soggetto. Questo comando presso le italiane città, lungi di essere esercitato con perfidia e con barbarie, lo fu con una generosità e nobiltà di cui non abbiamo esempio nemmeno nei tempi moderni. Finalmente per ciò che riguarda le relazioni estere esse venivano praticate con quei riguardi che non solamente la ragione, ma l'interesse stesso di genti commerciali e libere esigevano. Nelle fazioni stesse, e nei rivolgimenti intestini non pretesero mai di rifiutare l'ospitalità ai rifugiati faziosi, o di pretendere che non fosse accordata loro, ma tutto si faceva coi riguardi dovuti alla indipendenza delle altre genti.

Un abbozzo pertanto, direm così, di una intiera civiltà noi ravvisiamo nello stato delle città italiane di questa età, quantunque avvolto nelle nubi e nelle tempeste. Che cosa dunque mancò? Forse il valore e la disciplina militare fon-

datrice e garante dell' esistenza? Gli alti fatti narrati dalla storia e la pace di Costanza attestano che la detta virtù militare non mancò, come mancar non poteva coll' indole politica di quelle città. Che cosa dunque mancò? Mancò la concordia stabile, e la forza unita di tutte le città diretta da una forza centrale; mancò la cognizione eminente della potenza rispettiva degli Stati; mancò lo spirito politico nazionale; mancò la forza e l' arte di rattenere costantemente il potere dei privilegiati entro i limiti della moderazione; mancò la coscienza comune dei principj della vera ragion naturale, ec.

Guardiamoci dall' abbandonarci ad un senso di riprovazione nel giudicare di questa età, e domandiamo invece se fosse possibile di supplire a queste mancanze. Speculativamente raffigurare possiamo ciò che avrebbesi dovuto fare; ma volendo ridurlo a pratica che cosa ne risulta? Che sarebbe stato necessario impastare altri uomini con altre cognizioni, con altre abitudini, con altra fortuna. Ogni città godendo della sua indipendenza sotto le proprie leggi e con uomini più o meno abili e valorosi, e con privilegiati repressi e non soggiogati, avrebbe temuto di perdere i suoi vantaggi concorrendo a formare un' aggregazione potente con un determinato poter centrale politico. D' altronde dimandar si potrebbe se l' attività agricola industriale e commerciale sarebbe stata praticabile fuorchè coi fragili vincoli di una confederazione? Ora nella posizione dell' Italia di quel tempo, io domando in mano di chi sarebbe caduta la direzione dell' italica confederazione, e quale ne sarebbe stato l' effetto?

L' indole del mio discorso non mi permette di entrare in maggiori particolari. Io mi sarei astenuto anche da questi se lo studio di questa età fatto fin qui dagli scrittori mi avesse somministrato lumi bastanti per raccogliere gli elementi almeno i più decisivi dell' italico incivilimento ripigliato nei secoli X, XI e XII. Io non sono per deprimere il merito di coloro che si occuparono della storia di questo periodo. So che conviene prima raccogliere i materiali, indi

disporli e poi studiarli. Ciò non si può fare tutto ad un tratto, nè da un sol uomo. Ma dall' altra parte essendo persuaso che la vita e i progressi dell' attuale nostra civiltà furono realmente iniziati in quella età, e che gli eventi successivi si rannodano alle cose, alle persone ed alle azioni di quella età, io credo essere indispensabile alla civile filosofia di richiamare l' attenzione sulla medesima, e d' invitare gl' Italiani ad illustrarla. Non potendo io trattar di proposito questo grande argomento, ho creduto almeno di proporne gli articoli di ricerca, segnando alcuni grandi risultati, al lume dei quali si può dirigere la ricerca medesima.

E qui io debbo prevenire coloro che si occuperanno di questo studio, di guardarsi da induzioni *a simili* dalle storie galliche, germaniche, britanniche. Alla simiglianza dei nomi non corrispondono sempre simili effetti. A produrre gli stessi effetti abbisognano sempre le stesse circostanze, gli stessi interessi, gli stessi poteri predominanti, la stessa indole di popolazione, e le stesse antecedenti tradizioni ed abitudini. L' emancipazione italiana poi come fu senza esempio, così avvenne con un concorso di circostanze non ripetute altrove A proporzione che le popolazioni sono più rozze, esse, a guisa dei fanciulli, tanto più si rassomigliano: ma a proporzione che si inciviliscono, tanto più fra di loro differiscono. Se ciò avviene in un progresso continuo e non riassunto, che cosa dir dovremo in una popolazione retroceduta che ripiglia il suo corso con un addentellato superstite e con circostanze diverse indotte dalla fortuna? Le generalità d' una impaziente speculazione sono la peste della buona civile filosofia; come il gretto positivo ne forma la prigione.

Volendo ridurre le cose ai minimi termini, allorchè si parla della civiltà, conviene esaminare come stia la *possidenza*, sia stabile, sia mobile; come stia l' *opinione*, sia religiosa, sia civile: come stia il *governo*, sia di un solo, sia di più. I cinque fattori annoverati nel §. XII della prima parte (oltre la natura) si riducono a questi tre che corrispondono ai beni, all' opinione, alla forza, al volere, al conoscere e all' eseguire. Il modo di essere di queste tre

potenze produttive della colta e soddisfacente convivenza, forma la civiltà. Il successivo perfezionamento di queste tre potenze operanti liberamente costituisce l'incivilimento. L'*effetto organico* suo consiste nella divisione dei poteri compatti individuali e la fusione dell'unità sociale. L'*effetto morale* sta appunto nella colta e soddisfacente convivenza. — Il *modo di agire* è graduale connesso, ereditario, ossia tradizionale colla *lotta* perpetua del predominio e dell'equità, dello *stimolo* e del *riposo*. Questo modo di agire viene *diretto* dall'opinione ed eseguito dalla forza, sia spontanea dei conviventi, sia costretta dal governo, il quale agisce colla direzione dell'opinione.

Con questi dati potete vedere come fu ricomposta l'Italia in questa età. Abbiamo parlato del Diritto romano, e degli statuti e dei giudizi, e ciò riguarda la direzione del governo. Abbiamo parlato della religione, della filosofia e delle lettere, e ciò si riferisce all'opinione; abbiamo finalmente parlato dei sussidj economici dell'agricoltura, della industria, del commercio, e ciò appartiene alla possidenza. — Ogni articolo meriterebbe un ampio commentario storico e filosofico. Ognuno di essi ha e può avere diversi aspetti e combinazioni. La vera scienza dell'uomo di stato per giudicare e per imparare, consiste nel rilevare questi aspetti, nel cogliere queste combinazioni, nel distinguerne gli affetti, nell'abbracciarne l'influenza.

CAPO V.

PROCEDIMENTO POLITICO

§. 1. *Come i poteri siansi associati.*

Nell' esaminare i tre primi secoli del risorgimento delle italiche città noi abbiamo fissato lo sguardo sopra gli sforzi del Genio italiano, il quale dalle sepolte radici fa risorgere l' incivilimento, e colla virtù propria ne diffonde e ne assicura il possesso. Ma questa fu una produzione che si fece strada attraverso al contrasto di potenze nemiche. In questa lotta abbiamo bensì contemplato l' opposizione e l' azione singolare di alcuni fattori; ma non abbiamo posto mente ad una segreta economia della natura, onde condurre le cose ad un ordine di unione, di equità e di sicurezza nazionale. Ad ottenere questo intento era necessario un doppio rivolgimento tanto nei conquistatori, quanto nei conquistati, per cui ne risultasse un terzo potere predominante, valevole a piegare le forze contrastanti ad un' equa transazione, e ad associarle in un politico nazionale consorzio. Ma a questo effetto era necessaria una forza predominante, la quale doveva da una parte disciogliere il potere della conquista, e dall' altra fondere le città in un sol corpo di nazione (1). Forsechè esistette qualche potenza sovrumana che potesse compiere una tanta impresa? No certamente: essa compiere si doveva cogli stessi uomini e colle sole tendenze della na-

(1) L' effetto *organico* dell' incivilimento rilevato nell' individuo, il quale consiste nella dissoluzione dei poteri compatti e nella fusione contemporanea, nel civile consorzio, lasciando agli individui una data frazione, si verifica pure fra i ceti diversi. Ecco una grande similarità per cui la natura pone nel disegno una grande magnificenza, e nell' esecuzione un grande risparmio, come disse Fontenelle.

tura. Un grande paradosso si presenta qui, il quale deve essere spiegato come il caratteristico della quarta età storica italiana, che forma la seconda della espulsa barbarie.

Quando pensiamo che colle armi di un principato o di una repubblica si conquista un paese, noi intendiamo tosto che un territorio vien occupato e posseduto come qualunque altra proprietà; ma quando pensiamo che i conquistatori formano un' armata, nella quale il capo non gode fuorchè di un primato senza civile impero, noi non possiamo più vedere nel regime dei popoli conquistati un principato ordinario, ma un sistema di mediata dipendenza dal capo dell' associazione armata. Ciò posto, che cosa si ricerca affinchè sorga il principato schietto ordinario? — Che il capo converta la primazia feudale in prerogativa principesca, e però che assoggetti gli associati, e indi comandi immediatamente al popolo. Ecco ciò che avvenne specialmente nell' Europa occidentale; e che più visibilmente si verificò nella Francia.

Ciò che in un senso unito avvenne nella Francia, nella quale al primato feudale si andavano via via raunodando le prerogative abbandonate o tolte ai privilegiati, avvenne in Italia in senso diviso coi diversi principati, che anche a spese dei municipj sorsero in Italia. Il poter nominale superiore riconosciuto tanto nell' uno quanto nell' altro paese, produsse lo stesso effetto, ma con forme diverse, come suole accadere sempre in natura.

Ma questo effetto iniziato dall' opinione del primato dei re e degli imperadori su i signori feudali, non poteva nascere se le forze dei magnati fossero rimaste sempre nello stato di prima, e le prerogative del primato non fossero state accresciute in proporzione delle perdite dei privilegiati. Ma come figurare queste perdite in uomini tenacissimi del loro potere economico e politico? Ecco il quesito, la soluzione del quale fa svanire il paradosso. Entriamo nell' intimo della situazione economica e politica di questi secoli, e troveremo la desiderata soluzione. Dapprima i capi si divisero il governo delle diverse parti dell' italico territorio che doveva essere governato a nome dell' associazione armata, e non del capo

suo in particolare. La sovranità era professata a nome della *gente Lombarda*, della *Franca*, della *Borgognona*, ec. Questo governo fu stabilito senza appropriarsi il territorio, cui invece lasciarono ai possessori con determinati pesi. Essi poi lasciarono ai conquistati le loro leggi civili, la loro religione, la loro amministrazione municipale, riservandosi solamente la giustizia penale e la difesa armata. In questa prima condizione delle cose e degli uomini che cosa ravvisiamo? Due forze contrarie si presentano ed agiscono sullo stesso fondo: la prima è quella dei conquistatori, la seconda è quella dei conquistati. Per la prima i conquistatori vogliono la indipendenza per se stessi, e quindi la divisione politica. Per la seconda i conquistati vogliono la conservazione del loro stato civile, dei loro possessi, delle loro leggi e della loro religione. Ma il dominio politico tende nei conquistatori per un' invincibile spinta a convertirsi in dominio reale e personale *privato*, ed a divenire patrimoniale, ed ereditario (ecco i *feudi* prima vitalizi e indi ereditari *traditi*). All' opposto nei conquistati si tenta, per amor di tutela e di orgoglio, di acquistare la guarentigia della proprietà privilegiata (ecco i *feudi oblati*, le primogeniture, i fedecommessi). Da questo processo la potenza compatta della conquista viene stritolata, e quindi annientata dai piccoli feudatari, nell' atto stesso che la forza dei conquistati si accresce sì col vigor morale e militare nuovamente infuso, e sì dalla nuova protezione derivata da un clero potente. Per tal maniera i conquistati furono naturalmente abilitati a spiegare un' energia prima soverchiata, ed i municipj poterono iniziare la loro emancipazione (1).

(1) Per l' esattezza storica dobbiamo avvertire che prima dell' impero di Corrado detto il Salico, che incominciò coll' anno 1024, nè prima del 1026, i benefizi militari non furono *convertiti in ereditari* a guisa di privati patrimoni. Ora in quel tempo i Municipj erano già potenti, e Milano guerreggiò contro lo stesso Corrado.

§. 2. *Successivo ascendente dei potenti.*

Debole però sarebbe stata questa iniziativa se i conquistatori longobardi e franchi avessero conservato il loro dominio. Ma da dominatori essendo divenuti, dopo Ottone il Grande, soggetti, il loro predominio fu sfracellato in piccole frazioni feudali dipendenti, contro le quali le forze municipali divennero prevalenti. Questo ancor non basta. Il lontano dominio germanico era in se stesso precario, sia per la sua intrinseca natura, la quale sempre più lo disciolse, sia per le vicende dei competitori alla suprema dignità di capo della confederazione. Per la qual cosa la possanza dei Comuni, aiutata anche dal Clero, in Italia potè divenire gagliarda. Ma questa gagliardia risultava assai più dalla rimozione degli ostacoli che da una positiva forza dei Municipj radicata e ferma. Questi ostacoli insorsero ben presto, talchè ne derivò l'assoggettamento dei piccoli poteri comunali. I privilegiati impotenti a sostenersi per se medesimi, e lusingandosi di poter predominare la moltitudine, agirono in due sensi ad un sol tratto. Col primo si associarono coi delegati imperiali stabiliti colla pace di Costanza, o con altri potenti per sottomettere i Comuni; col secondo si procacciarono amici e clienti nel seno stesso dei Municipj, e si fecero conferire le cariche alle quali era annesso il potere armato. Ecco un'altra guerra più funesta, più lunga, più intestina, più ostinata, la quale scoppiò indi in una guerra di sangue sostenuta sì di dentro che di fuori dai competitori alla signoria, sia per ottenere il principato, sia per ampliarlo. Ecco le fazioni dei Guelfi e Ghibellini, le quali come avvertì anche il Bartolo contemporaneo, altro non erano che quella della libertà popolare e quella della signoria. L'Italia così soggiacque ad un'effettiva ultima conquista armata, donde sursero i grandi corpi dei principati degli Scaligeri, dei Visconti e di altri simili. Questa guerra non produsse un sol corpo di Potentato, perchè realmente il poter imperiale in quest'epoca non intervenne se non per dispensare titoli, e

non per sottoporre i comuni alla diretta sua dominazione, come nel tempo di Federico Barbarossa (1).

La reale dominazione derivava dalla forza propria di questi nominali delegati, i quali in sostanza comandarono per conto proprio, con forze proprie e con proprio volere; e però furono imitati da altri potenti non patentati dall'impero.

I nuovi principi poi poterono agevolmente dilatare i loro dominj, sì attesa la disgregata piccolezza delle Comuni, e sì per le accresciute abitudini industriali e mercantili, le quali rifuggendo dal maneggio delle armi, e paghe essendo di non essere spogliate, non ardevano più di quello spirito d'indipendenza alimentato da una meno agiata situazione. Questa conversione per altro da repubblica in signoria, non fu fatta di salto, nè collo spoglio di tutte le municipali prerogative politiche superiori. Di mezzo vi furono le *Podesterie* e dopo molte attribuzioni municipali superstiti. Ecco l'aspetto meramente politico di questo secondo periodo, del risorgimento italiano, specialmente nella sua parte superiore. Venezia, Genova, Firenze ed altre minori repubbliche sopravvissero allora; ma l'ordinamento della pace di Costanza fu rovesciato, e un nuovo rivolgimento aggregante le diverse frazioni dell'Italia superiore si andò effettuando senza che però tutte le abbracciasse, e meno poi stabilmente le ritenesse unite. Il principio dell'unità del principato non era in allora riconosciuto. Quindi per una troppo naturale analogia, le successioni dei principati e le altre transazioni furono dirette a somiglianza dei privati patrimoni, talchè alle divisioni ereditarie tutto si discioglieva e provocava divisioni civili.

(1) Si eccettuano i tentativi di Federico II Imperatore e Re di Napoli della Casa di Svevia, ma essi furono sì focosamente e reiteratamente fronteggiati dai Papi e dalle città, che non riuscirono.

§. 3. *Movimento intellettuale.*

Dopo di questa rivista generale della *forza armata* imperante, passiamo ad esaminare lo stato, le forze e l'ordinamento del corpo stesso costituito degli italiani municipj, onde scuoprire l'andamento di fatto della già risorta civiltà in questa età. La mente ed il cuore rifuggono dalla memoria dei caduti municipj, ma la filosofia discuopre essere stata inevitabile per provvedere a un più urgente bisogno. Il secolo che succede ai grandi tentativi non manifesta mai una decadenza nelle lettere e nelle arti, ma dà alla luce il parto di quel passato che era gravido dell'avvenire. Nel periodo antecedente si manifestarono sotto una corteccia compatta i germi del susseguente. In quest'ultimo la diramazione sviluppata sembra dar nuova forma alla grand'opera del tempo.

Io non credo di dovermi qui soffermare nel combattere l'asserzione, essere la greca coltura stata importata in Italia, e quindi indossata dagli Italiani. Questo fatto che doveva essere provato, questo fatto effettivamente chimerico fu oltremonti immaginato e inconsideratamente ripetuto, supponendo che i Greci del XIV e XV secolo fossero i Greci del secolo di Pericle. Ciò che vi ha di vero si è che dalla Grecia molti accorsero nella risorta Italia ad insegnare la lingua. Si ebbero tre o quattro Platonici rari in Grecia, mentre l'Italia non ne mancava. Coi maestri di lingua altro non si fece che far gustare nella lingua originale alcuni autori, parte dei quali in Italia erano già conosciuti per le loro traduzioni latine; e però per la sostanza della coltura e del sapere, colla venuta dei greci grammatici l'Italia non acquistò realmente alcuna incognita scienza od arte. D'altronde, siccome niuno può dare quel che non ha, così dalla Grecia non poterono all'Italia essere mandati uomini superiori agl'Italiani del decimoterzo e decimoquarto secolo. La crassa ignoranza del popolo greco di quei secoli fu annotata anche da Montesquieu. I frammenti ed i monumenti traspor-

tati più tardi da qualche mercante, non costituiscono una cultura importata; come le mummie d'Egitto, gli idoli dell' India, i tessuti della China, i vasi dell' Etruria, ec., non costituiscono una cultura indiana, persiana, egiziana importata in Europa. I Tartari, gli Unni, i Vandali, i Normanni che più volte saccheggiarono e vasi, e idoli, e drappi, ec., dovrebbero essere divenuti i più culti. Una superstiziosa caligine ed una crassa ignoranza regnava sulla Grecia in massima parte soggiogata in questi secoli, talchè solamente agli ignoranti della storia si può dar a credere che i Barbari di Occidente cacciarono la coltura in Oriente; e i Barbari di Oriente la respinsero in Occidente.

La coltura intellettuale di questo periodo non viene da me considerata per la sua parte estetica o contemplativa, ma per la sua parte civile. La parte estetica o scientifica appartiene propriamente alla storia del gusto, o della specolazione. La civile appartiene a quel principio che segretamente influisce nella vita sociale. È proprio dello spirito umano o isterilito, o sopraffatto dall' autorità, di commentare, di imitare e al più di coltivare, ma desso nè inventa, nè aggiunge, nè varia se non in peggio. All'opposto quando questo spirito umano è eccitato e condotto da una spinta tutta propria, tutta incognita, tutta indipendente, egli inventa, accresce, e varia sempre migliorando. I due estremi della rozzezza addottrinata e della decadenza si rassomigliano. Nel mezzo sta una coltura che porta l'impronta della vita. Tu annoterai scorrezioni o imperfetti tentativi; ma vi scoprirai per entro una scabra originalità spirante libertà e vigore. Che cosa suppone tutto questo? Uno spirito che agisce da se, che pensa da se, e che quand' anche pensa d' imitare non sa piegare a servitù. Ora, data questa indipendenza di pensiero, questa forza propria di raziocinio anche in mezzo ad errori e difetti, potremmo forse riscontrare un' anima nella quale taccia la coscienza, o sia pronta a sacrificarla ad altri? Non mai. L' emancipazione del pensiero proprio di una più matura età porta seco la emancipazione dalla custodia prestata al fanciullo, e quindi

respinge la soggezione fanciullesca per dar luogo ad un procedere spontaneo e ragionato. L'influenza dunque teocratica, almeno nella più scelta parte della popolazione, potrà bensì avere compagni in questa classe, ma non ciechi seguaci.

Nel giudicare di un popolo conviene sempre por mente al ceto medio, il quale irresistibilmente operando sopra i due estremi della società decide del carattere delle popolazioni. In tutti i nostri giudizi, senza avvedercene, usiamo di por mente a questo ceto medio onde fissare il carattere mentale di un popolo. Se tu nel medio ceto non troverai coltura e merito civile, tu potrai sicuramente pronunziare non esistere affatto presso quel dato popolo. Per lo contrario, se questo ceto medio ha una data tendenza, tu puoi con date proporzioni indovinare quella del rimanente. Con questi dati studiate la coltura di questa età dell'Italia risorta, e voi scorgerete l'impronta della seconda età della coltura mentale.

§. 4. *Rivolgimento correlativo.*

Esaminando di fatti la coltura intellettuale degli Italiani in questo secondo periodo, che cosa riscontriamo noi? Se prima la dottrina era tutta chiusa nelle chiese e ne' monasteri; ora la veggiamo anche in mano dei liberi laici, i quali la coltivano, non esclusa la stessa teologia. Il monopolio del sapere naturalmente prodotto dalla antecedente condizione de' tempi, fu disciolto, ed introdotta invece una plenaria libertà d'istruzione. Il clero italiano, lungi di essere geloso di questa facoltà, esso all'opposto ama di favorirla. Nè mire oblique di conservare l'ignoranza per predominare, nè una puerile vanità di corporazione fomenta in lui l'esclusione di cui la Sorbona di Parigi diede l'esempio contro S. Tommaso e S. Bonaventura. Principi italiani, Pontefici, Municipj, veggonsi qua e là proteggere i dotti e gli artisti; e con ciò accrescono lo slancio di questi dotti e di questi artisti. Resa per tal maniera la istruzione popolare;

fomentata, aiutata e protetta dal concorso e dai suffragi comuni, come mai non si sarebbe resa gagliarda, inventiva, indipendente? Ciò posto, come mai in Italia non dovevano le competenze essere senza scosse scandalose ricondotte entro l'ordine civile? Il passaggio della somma influenza teocratica al civile temperamento viene iniziato in una maniera oscura ed invisibile, tutte le volte che esso venga praticato senza l'uso della forza. Nell'ordine della conservazione sociale la natura sostituisce gradualmente ed opportunamente, ed associa l'uno all'altro potere pubblico. Così al potere patriarcale fa succedere il civile, associandolo alla patria podestà. Così alla privata violenza e alla vendetta fa succedere le azioni civili e penali, limitando la facoltà privata alla necessità. Così finalmente all'assorbente o prevalente influenza teocratica fa succedere la civile, associando la teocratica entro i limiti di ragion pubblica necessaria. Tutto questo si va operando con graduazione ed opportunità, ed a misura dei passi dell'incivilimento, senza di che l'opera sarebbe perduta. Una lotta è certamente necessaria in queste successive transazioni dei poteri di qualsiasi genere, e ciò appunto assicura il passaggio. Questo passaggio poi viene d'altronde agevolato tutte le volte che il dominio si esercita con atti riprovevoli. Ciò soprattutto avviene nel potere che tutto consiste nell'opinione. Ogni eccesso, ogni scandalo è un passo alla decadenza, e questa è tanto più inevitabile quanto meno all'opinione si può comandare.

In ogni età dell'incivilimento, ma soprattutto in un tempo di barbarie l'uso delle armi è indispensabile. Come conciliare quest'uso con un modo comandato di ritiro e di quiete e coll'abborrimento al sangue? Ora le devastazioni, gli incendi, le stragi ripetute da minute bande di Ungari in Italia e di Normanni in Francia, potevano forse essere respinte col suono delle campane? — Qui la Provvidenza ci avvisò che l'influenza del nostro sacerdozio si esercita sulla parte interiore dei popoli, e quella dell'impero sulla esteriore.

Ora venendo all' età seconda dell' Italia risorta, io debbo osservare essersi effettuato nella parte mentale un grande rivolgimento, col quale si può segnare una massima differenza fra questa età e l' antecedente, e che nell' ordine delle cose costituisce un vero progresso. Agli occhi del volgo questa differenza non serve che di un pregio personale di questa nuova generazione ; ma a giudizio del filosofo e dell' uomo di stato serve di principio decisivo del destino civile dei popoli. Essa non si arresta al materiale delle produzioni, delle scienze e delle arti : ma penetrando nell' interno misterioso principio che le partorì, ne coglie i caratteri, ne segna le tendenze e ne prevede gli effetti.

In quell' energia, in quell' originalità, in quel calore e in quelle stesse negligenze che lo accompagnano egli vede l' impronta del secolo che lo produsse, talchè da esse indovinar potrebbe quale fosse la condizione dei popoli presso cui nacquero.

Cangiata questa condizione cangiar pur debbono le produzioni ; come cangiata la causa cangia l' effetto. Un celebre scrittore disse che lo stile rappresenta l' uomo. Si può dire egualmente che le produzioni delle lettere e delle arti rappresentano le genti e i secoli. Chi potrebbe confondere la variata fecondità del XVI secolo colla inventiva, benchè ristretta, originalità del XIII ? Chi potrebbe non discernere lo slancio libero di questo, e la coltura obbligata di quello ? Se per una necessaria legge di natura lo studio del sensibile non dovesse precedere quello dell' insensibile, quello del piacevole preparare quello del severo ; se le solide induzioni non richiedessero raccolte lente e penose di fatti, e gli aforismi non dovessero precedere le teorie : se il genio italiano fosse meno sollecito del frutto e più amante delle nude speculazioni, noi avremmo veduto che come l' Italia produsse un Dante, un Machiavello, e più tardi un Galileo, avrebbe in questo periodo prodotto un Locke ed un Newton.

La parte che sì per la ragion dei tempi, e sì per il genio civile italiano interessava più da vicino la sorte comune, si era la giurisprudenza universale. E questa parte appunto fu

col carattere del secolo coltivata. Allora alla scuola dei pedissequi *ripetitori* succedette la scuola degli espositori pensanti, i quali si studiarono di salire ai principj, e di associare all'autorità imperativa un'equità razionale. Per giungere alle teorie del Diritto privato, pubblico, e delle genti, non mancava che un passo; ma questo passo nell'andamento di fatto della natura sarebbe stato un salto prodigioso.

Ad ogni modo alcune escursioni particolari anche su questo ramo non mancarono, come già alcuni dotti avvertirono. Se gli Italiani non si avvisarono di affrontare tutto il mondo delle nazioni, come fecero gli antichissimi Asiatici che affrontarono quello della natura; se si astennero dal fastoso titolo di *Trattati universali del Diritto di natura e delle genti*, ciò avvenne perchè sentivano che la scienza non era ancor matura per aspirare a questa universalità. I diversi argomenti di una scienza pratica debbono essere ben compresi, prima di architettarne il generale complesso. Questo studio non è compiuto nemmeno al dì d'oggi, talchè una miseranda dissociazione tuttavia sussiste, per la quale quattro scuole si contendono ancora oggidì il primato.

Nel periodo che esaminiamo dell'Italica coltura e della sua vita civile conviene necessariamente rinunziare a'giudizi generali sul modo di essere e sulle sue produzioni interessanti. La varietà va congiunta ai progressi ed alle variate circostanze dei poteri economici, morali e politici. Come paragonare un paese assoggettato successivamente ad estere dominazioni non incivilité, come per esempio Napoli e la Sicilia coll'italica Atene, io voglio dire Firenze colle sue federate o concorrenti città dell'Etruria? Come paragonare il fermo, lento e stabile modo della veneta potenza, col trambusto della Lega lombarda e colle imperiali e papali ingerenze? Lo studio dunque di ogni parte d'Italia in questa età deve essere più speciale.

CAPO VI.

COME RIGUARDAR SI DEBBA LO STABILIMENTO DELLE COSÌ DETTE SIGNORIE ITALIANE. — LORO EFFETTI NEI SECOLI XIII XIV XV.

La pace *economica* in questo periodo, come era preparata ne' suoi poteri composti da tutte le loro cause necessarie, così si andò sviluppando nei municipj con tutta quella energia e con quella latitudine che le nemiche potenze permettevano. Quanto alla parte *morale* essa pure aveva ricevuta una spinta ascendente, e andava viepiù emancipandosi da una assorbente autorità. Ma quanto alla parte *politica* possiamo forse dire lo stesso? Eppure nell' ordinamento necessario delle cose questa parte doveva precedere le altre tutte o almeno coesistere nella stessa guisa che nello sviluppamento del feto il cervello deve coesistere col cuore. Ora domando che cosa sia avvenuto in alcune parti dell'Italia durante il XIII e proseguendo fino al principio del XVI secolo? Il regno di Napoli e lo Stato pontificio come non entrarono prima in conto del risorto incivilimento, così pure vengono obliati in questo ulteriore periodo.

§. 1. *Necessità di Dittature.*

La storia risponde che molti municipj disgregati ressero per alquanto tempo; indi caddero sotto le signorie, le quali vennero poi fuse in più grossi principati. In questo rivolgimento la forza e le passioni, le fazioni e le guerre, conducono il destino delle italiche città, e le aggregano ed associano infine all' europeo incivilimento per far procedere l' Italia in senso unito a quello di questa parte di mondo. Ora esaminiamo questo fatto. Il popolo romano antico contro gli ottimati dovette a bel bello partecipare al poter politico per indi ottenere leggi civili. Gli italiani municipj per

lo contrario ebbero le leggi civili prima di possedere in proprio il poter politico. Nei Romani col poter politico fu ordinato il movimento del corpo. Nei municipj le abitudini del corpo precedettero il potere direttivo del cervello. Questo potere per altro del corpo fu più mosso da un istinto di libertà, che con norme preconosciute di ragione. Le italiche città non ebbero nè un senato, nè comizj di possidenti come Roma, i quali uniti, o da se potessero dirigere il sociale movimento. Esse poi nacquero con un più forte nemico che dovettero combattere, e che non poterono mai stabilmente soggiogare. Chi potrebbe paragonare i patrizi romani coi feudatari e col clero del medio evo? I primi erano parte integrante ed indivisibile di Roma. Essi vivevano, possedevano e amministravano nel di lei seno: essi non avevano uomini e castella per ivi ricoverarsi come le fiere nei loro antri, e di là sbucare per assalire i deboli. La sede dei patrizi era Roma; la loro forza era il popolo: la loro difesa era la città. Qual era all'opposto la posizione delle città italiche verso i feudatari? Se si trovavano fuori del seno delle città essi erano ricettatori di ladri e di banditi: se poi vivevano nella città, essi erano insidiatori della comune libertà. La moderazione stessa, e la liberalità di costoro divenivano pericolose, perchè conciliava loro credito e confidenza.

Ma dall'altra parte era forse possibile aver pace, sicurezza ed equità senza la concordia fra gli ottimati ed il popolo? Più ancora, se in causa si avessero ottenuti questi beneficj, era forse possibile conservarli con viciui gelosi, valorosi ed intraprendenti, e colle pretese papali ed imperiali? Il bisogno della sicurezza è assoluto. Questo esige una forza accentrata, prevalente, stabile e sempre attiva. Fu pensato alla instituzione dei podestà, che fu modellata all'esempio di quella dei consoli romani. L'amministrazione della giustizia, specialmente criminale, la vigilanza contro le private violenze, e il comando delle armi contro gli esterni nemici con una durata dapprima cortissima di reggi-

mento di persone scelte fuori del seno delle governate città, furono gli affidati poteri di questi Podestà o Capitani. Ma la perpetua, tenace e fervida opposizione dei potenti che agivano con disegno, con concentrazione, con unità e con costanza posta alle prese colla pubblicità, colla discordanza e colla inconsideratezza di una moltitudine credula, sospettosa, impetuosa, faceva sì che questi podestà o fossero tentati a divenire tiranni, o se giusti, equi e gagliardi nel loro ministero, rimanessero vittime del loro zelo. Affine di rimediare a questo inconveniente fu pensato di fiancheggiare il potere esecutivo con una forza reale esteriore destinata a difendere le libere instituzioni. Or ecco le società popolari di guarentigia di cui leggiamo gli esempi nelle nostre storie (1). Ma in alcuni luoghi i Nobili fecero altrettanto dal canto loro, talchè la Repubblica rappresentava due fazioni ostilmente accampate l'una contro l'altra, e sempre all'erta contro ogni sorpresa. Forsechè si poteva nel seno stesso della città aprire una libera concorrenza fra gli ambiziosi come in Roma? Ma per far ciò utilmente sarebbe abbisognato che i concorrenti non avessero avuto uomini e castelli, e che dall'altra parte fossero stati abili a sostenere l'amministrazione della carica, colla aspettativa di altri onori e dignità. Oltre ciò sarebbe stato necessario, come nella romana repubblica, che il sacerdozio fosse stato immedesimato coll'ordinamento politico della città, ed intervenisse a consacrare gli atti della città, e non avesse goduto tanti privilegi reali e personali. Soprattutto poi sarebbe stato necessario che le terre non fossero state vincolate e privilegiate, come in allora si ritrovavano, onde almeno far contribuire ognuno in proporzione, all'amministrazione e alla difesa

(1) Oltre le notizie del Muratori, del Sismondi e di altri più antichi concernenti tutte le repubbliche italiane, esistono le Memorie particolari che fanno fede di queste compagnie. Nell'anno 1828 coi tipi di Alliano di Torino il sig. *Luigi Librari* pubblicò un libro su le società suddette nel XIII secolo in Piemonte, su cui il Muratori non potè aver notizie.

della cosa pubblica. Una libera concorrenza pertanto al consolato di Roma antica diveniva nelle italiche città assolutamente impraticabile.

Pochissimi sono quelli che agognano il comando. La massa della popolazione non aspira che ad ottenere pace, equità e sicurezza. Nelle italiche città di questa età lo sviluppamento mosse e fu sospinto, non dai censiti come in Roma antica; ma da una classe che in Roma antica era considerata inferiore, io voglio dire gli industriosi ed i commercianti. Questa pace, quest' equità e questa sicurezza era tanto più necessaria, quanto meno i beni dei più avevano di consistenza, e quanto più l' industria ed il commercio abbisognavano di forza armata. La popolazione in massa non poteva star sempre sull' armi, come nella vita pastorale o in una popolazione tutta agricola incipiente. Ma dall' altra parte la pace e la sicurezza forma il primo bisogno. Queste ottener non si potevano con un politico ordinamento iniziato in senso, direm così, inverso, e che mancava del suo vero punto di appoggio, vale a dire della possidenza territoriale associata, immedesimata coll' ordine stabilito. Niuna meraviglia pertanto recar deve il vedere tutto ad un tratto l' Italia superiore assoggettarsi a Dittature lunghe o perpetue, onde ottenere sicurezza e pace.

§. 2. *Effetti delle Dittature.*

Platone ha narrato come i tiranni sorgono nelle repubbliche. Il modo da lui descritto era quello che verificar si poteva nelle greche repubbliche. Questo modo non si riscontrò nelle italiane. Quasi tutte per libero consenso si appigliarono alla dittatoria autorità in vista delle circostanze, cedendo solamente quel tanto che la necessità esigeva, e ritenendo i diritti sovrani tutti compatibili. Quindi il potere dei signori, eletti anche per dedizioni, fu legittimo, fiduciale, consensuale, talchè avendone i Podestà abusato, con un sol cenno dei municipj e senza sangue furono una volta spogliati di questa specie di dittatura accordata.

Ma non avendo e non potendo provvedere meglio di prima, i municipj dovettero piegare di nuovo il collo e abbandonarsi alla naturale provvidenza. Dapprima le genti italiche sotto le dittature da loro create godettero almeno nell' interno alquanto di calma e di sicurezza, dalla quale il loro stato economico fu giovato. I Rettori dapprincipio riconoscevano dovere alle città il loro comando, e il nome di *repubblica* fu ben tardi usato anche sotto i Duchi. Essi sentivano la differenza fra una dittatura data ed una pigliata. Quindi per conservare la loro potenza, essi erano in necessità di rispettare il comune interesse e le riservate prerogative. Essi allora dovevano lottare non con il popolo, ma co' suoi nemici. Per la qual cosa i nuovi Rettori furono obbligati per alcun tempo di far rispettare la pace, l'equità e la sicurezza comune, sia per radicare in casa la loro dominazione, sia per difenderla od estenderla fuor di casa. A ciò appunto contribuirono i dotti e i prudenti dei quali si circondarono, lochè serviva sì a soddisfare molte private ambizioni le quali diventavano ausiliarie, e sì a dar lustro e credito alle nuove dominazioni. Il fantasma dell' imperiale autorità romana aveva illuso la mente di que' dotti e prudenti sfornita di filosofia giuridica, per cui nella pace stessa di Costanza consacrarono un alto dominio puramente nominale effigiato soltanto sulle monete e sulle pergamene dei così detti Vicari imperiali. Ma questi nomi in mano dei potenti interni furono fatti prevalere colle armi, alle quali l'erronea coscienza dei popoli facilmente cedette. *Inde mali labes.*

Ma fra l' erezione delle Podesterie e quella delle Signorie corse un grande intervallo. Lo stato dell' italiana civiltà durante questo tempo progredir doveva: nè il disfavore suscitato dagli eccessi posteriori deve essere annesso ai nomi o ai tempi anteriori. La sorte dei popoli dipende dalla forza e moderazione, o dalla debolezza e intemperanza del regime, e non dal nome del regime. Non si avverte che i posteriori eccessi non nascono dall' ordinamento moderato prima stabilito, ma bensì dall'alterazione del medesimo non prevenuta,

o non avvertita, e dallo spirito conservatore pubblico cangiato. Anche sotto i signori era usato il nome di repubblica, che solo dai moderni scrittori non fu, parlando di quelle dittature, adoperato. La meccanica politica è una scienza riserbata alla più alta coltura, della quale niuna delle più antiche e delle nuove repubbliche ebbe e potè aver cognizione, e la quale esige condizioni riservate all'ultima civiltà.

Ad ogni modo gl'italiani municipj nel passare sotto ai podestà, ai capitani, ai consoli, muniti di più larghi poteri e di più lunga o vitalizia autorità, godettero di un intervallo di moderato e misto governo cui non convien confondere collo spensierato o sbrigliato regime de' loro duchi posteriori (1). La durata nella carica, la successione in certe famiglie, forma in quei primi tempi una forte presunzione storica di questa moderazione, contro la quale non si potrebbero opporre le tarde insurrezioni suscitate da ambiziosi che aspiravano al dominio.

§. 3. *Carattere delle Signorie.*

Gli annalisti italiani rimasero colpiti dall'orrido aspetto dei misfatti, delle perfidie e delle atrocità che infamarono cotanto le signorie italiane nel XIV e XV secolo. La perfidia, la menzogna, i tradimenti e gli assassinj furono e saranno sempre il retaggio di una ingorda ambizione ed avarizia sfornita di talenti e di prevalenti poteri. Leggete la storia della prima dinastia dei così detti Re Franchi nelle Gallie, e voi sarete funestato forse da più tristi esempi. Pur troppo confessar dobbiamo nelle italiche città la mancanza di un potere politico che fosse abbastanza forte per proteg-

(1) Da un Istromento notarile dell'anno 1402 del Notaio Gualtiero Cagnoli, che non porta l'intestazione di alcun Principe, come negli antichi e nei moderni, si riferiscono alcuni atti giudiziarj di due secoli prima, cioè dell'anno 1264. Da essi apparisce che nelle comunità rurali i *nobili* e i *vicini* formavano un solo corpo, ed erano rappresentati da uno stesso capo ossia *console*.

gere quell' ordine civile che era dalle leggi stabilito, ordinato, disciplinato, insegnato e professato. Finchè i potenti non siano disarmati e posti nell' impossibilità di sottrarsi alle leggi; finchè il popolo non sia alimentato e sicuro; finchè l' amministrazione non sia forte e moderata, sarà assolutamente impossibile di evitare or più or meno le orride scene riferite dagli annalisti italiani. Esse poi in fatto dimostrano che coloro che avevano la confidenza dei signori e sedevano nei loro consigli, e che ne avrebbero potuto illuminare l' ignoranza e dirigere gli atti, sentivano la necessità di supplire alla forza mancante coll' astuzia Non ignoravano certamente non poter esistere forza signorile senza l' unione delle forze singolari: e che l' unione di queste forze viene operata solamente dal tornaconto comune, il quale si risolve nella pace, equità e sicurezza, e che respinge la prepotenza, l' orgoglio, le ingiurie. Essi adorando il simulacro del potere, lo credettero un essere necessario al quale sagrificar si dovesse ogni altra regola comune, onorando soltanto la riuscita.

La piega politica presa dalle città non era prodotta nè da ignoranza, nè dal rifiuto di eque leggi, mà dal bisogno di una forza accentrata e prevalente che difendesse le persone, le cose e le civili instituzioni. Dunque tranne il sagrificio di una impotente indipendenza, non esistette nè volontà, nè tendenza a rovesciare queste civili instituzioni. Per lo contrario il movimento ascendente era promosso dall' energia vitale del popolo, e limitato o rintuzzato solamente dai privilegi che non si erano potuti abolire. Questa ultima opera, la più ardua e la più indispensabile di tutte, fu a bel bello ridotta quasi a termine dalla possanza del principato col quale i potenti venivano in conflitto nell' atto che per parte dei cittadini si promoveva, per quanto era possibile, l' agricoltura, l' industria, il commercio, le scienze e le lettere; e si accresceva una invisibile potenza veramente civile. Non è questa una congettura, ma un fatto per provare il quale, oltre la coltura dello spirito, e la riforma di certe opinioni, basta un solo indizio, che fu già

annotato dal celebre Adamo Smith, io voglio dire l'agricoltura non progettata nei libri, non discussa nelle accademie, non istimolata con editti, ma tentata con concorde fervore, ed eseguita con pieno successo. Questo, si noti bene, era quel genere di agricoltura rinfrescato dai guadagni dell'industria e del commercio, e che riassume in se stesso tutte le condizioni di un prospero sistema economico. Quante e quante cose suppone questo fatto!

Sterile di vedute si è questo fatto agli occhi del volgo; ma pieno di dati egli è per la civile filosofia. Più ancora la storia di questi tre secoli pieni di guerre, di contrasti e di rivolgimenti sembra allo sguardo presentare un periodo miserando di eccidio dell'italiana civiltà, nel mentre pure che altro non è che un fermento delle forze visibili disgiunte, le quali tendono ad associare i territorj e le genti in più vaste aggregazioni. Sotto a questo ribollimento simile a quello delle chimiche composizioni, si dilatano i tessuti civili ben ordinati, e al di sopra si vanno attenuando, stritolando ed attemperando gli elementi politici contrastanti. Gli urti, gli scoppi, i contrasti dell'Italia in questa età non assomigliano alle eruzioni di una cieca forza dei popoli e degli Emiri dell'Asia, dai quali non nasce progresso alcuno, e nei quali non vedi che schiavi flagellati o ammutinati. In Italia rassomigliano ad una lotta fra il genio della civiltà e quello della politica barbarie, nella quale un popolo vigoroso, atteggiato economicamente e moralmente a civiltà, viene da una prepotente necessità condotto ad un forte politico ordinamento. Se l'Italia fosse giunta ad effettuarlo, essa avrebbe compiuto di nuovo il corso del suo incivilimento ed avrebbe offerto l'esempio di tutta la vita intiera di una nazione guidata da una singolare provvidenza.

Il regime dei temosfori è visibile negli Etruschi: quello degli ottimati sia dei Padri possidenti con un primate, sia senza, scorgesi nei primi secoli di Roma: quello della città vedesi negli ultimi secoli: finalmente, quello della nazione si distingue nella cittadinanza ampliata all'Italia costituita con privilegi e indi rappresentata con un capo o Senato co-

mune a tutto l' Impero. Nella ripigliata civiltà veniva in fine invocato il nazionale governo. Ma questo effettuar non si poteva che coll' unione dell' Italia sotto la signoria di un solo in quell' epoca e non prima. La provvidenza ne mostrò il modo nello stabilimento in Italia di Federico II re di Napoli e di Sicilia, e il di cui impero feudale (*Suzeraineté*) sull' Italia tutta era riconosciuto, e nel quale stavano riunite qualità di spirito e di cuore le più conformi al genio e alla civiltà in allora acquistata dall' Italia. Federico, di sangue italiano, principe colto, umano, valoroso, munificente, protettore delle lettere e delle arti, sembrava nato fatto per compiere utilmente la terza parte che mancava ancora all' italico incivilimento, ed illustrarla colle sue luminose qualità. Ciò diveniva necessario non solo per antivenire alle esteriori conquiste, ma soprattutto per far cessare le ostinate e accanite fazioni dei Guelfi e Ghibellini che per tanto tempo laceravano in una maniera miseranda l' Italia tutta. L' unione nazionale era possibile senza tema di arrestare l' incivilimento, come il fatto delle Signorie posteriori lo manifesta. Dalle fazioni sorsero le Signorie nemiche e indi il servaggio a straniere dominazioni. Ciò sarebbe stato prevenuto coll' unire l' Italia sotto Federico II. D' altronde in molte italiche città la introdotta forma di Repubblica era rotta e penosa, e si trovavano forzate a vivere sotto minacciose e spesso impotenti dittature le quali sarebbero state assai meglio supplite con una circospetta Monarchia. Ma una stella certamente sinistra all' Italia e forse propizia al rimanente dell' Europa (la quale risorger dovea con potentati divisi e non più soggiacere a romane conquiste) fece fallire la italica consolidazione in allora necessaria ed opportuna (1), talchè per mala sorte non abbiamo altra storia che quella delle *ambizioni* e delle *umiliazioni italiane*, e della lotta impotente delle fazioni.

Trista è la storia delle italiane signorie del XIV e XV secolo, perchè non contiene quasi altro che i fatti delle loro

(1) Vedi gli Annali d' Italia del Muratori in questi secoli.

armi, dei loro vizi e dei loro spogli. Eppure un' altra parte coesistette ed un' altra vita si effettuò, la quale è più interessante per la posterità italiana, sì per i beni che per i mali che a lei derivarono. Questa parte è quella delle popolazioni durante questi secoli. È impossibile che la vita di queste popolazioni leggere o indovinar si possa informandosi di quella delle corti. Per quale fatalità dunque gli annalisti furono per una specie di malìa tutti assorti nelle cose di queste corti? Io non eccettuo nemmeno il Machiavello, il quale invece di darci le *Storie fiorentine*, come porta il titolo del suo libro, altro non ci diede che la storia delle *ambizioni fiorentine*. Lo stato economico e morale di quel popolo è così obbliato, che tu non ravvisi differenza fra il secolo dei Medici e quello dei Buondelmonti e degli Amedei. Contuttociò quella storia nel suo parziale profilo è infinitamente instruttiva, e ci dimostra quale sia il perpetuo, l'implacabile e il più indiscreto nemico del buon vivere civile; il quale se non è soggiogato e sempre sorvegliato e represso, prorompe sempre per distruggere ogni civiltà.

Ma se manca una storia *civile* del nostro medio evo, forse esaminando e rivalicando le originali scritture, si potrà distendere almeno all' indigrosso. Alcuni frammenti riguardanti l' industria, l' istruzione ed il commercio furono, non ha molto, pubblicati, e però speriamo che sorgerà qualche uomo di buona volontà simile al Muratori, al Lupi, al Maffei, al Marini, il quale si occupi specialmente delle notizie riguardanti l' ordine sociale delle ricchezze delle italiche città del medio evo. In mano di un filosofo perito delle cose di stato, questi monumenti spiegheranno uno spettacolo fin qui ignorato, e detteranno una lezione forse la più importante della quale abbisogna la presente età. Io voglio dire la lezione della libera concorrenza nell' ordine tutto sociale e la proscrizione delle ingerenze economiche e del colbertismo. Col testimonio di cinque secoli di sempre crescente attività intellettuale, industriale, commerciale esente da mania regolamentare, si giustificherà la santa

provvidenza della natura non dissestata, e si calmeranno i timori degli avvocati del popolo.

E qui distinguendo la storia dei principati da quella delle repubbliche, ne sorgono tratti risaltanti, ma in ognuno si presentano sempre nuove particolarità. Se non mancassimo della storia civile, specialmente di questi principati, potremmo conoscere in quali parti, per quali circostanze, e fino a qual segno abbiano progredito o retroceduto le cognizioni, l'agricoltura, l'industria, le arti, il commercio, le leggi, l'amministrazione della giustizia, l'amministrazione pubblica, argomenti tutti senza la cognizione dei quali non può esistere veruna storia civile. Dai monumenti per altro fino ad ora esaminati, noi troviamo che la forza politica che in questo periodo si andava componendo, ed era, per dir così, la grand' opera che nell' Europa tutta si andava a bel bello tessendo, non fu di proposito ritorta ad intralciare, inceppare ed agghiacciare lo spirito vitale economico, tranne i gravosi tributi.

Pare che la forza armata dovesse soprattutto richiamare la cura delle nuove signorie, lo che anche dal buon sistema civile dei popoli era invocato. Ma su di questo punto le cose presero un carattere ed un ordinamento tutto proprio delle circostanze.

CAPO VII.

ORDINE INVERSO DELL' ITALICA RISTAURAZIONE.

§. 1. *Cagione fondamentale.*

Bizzarro ed improvvido apparisce certamente il sistema invalso in questi secoli nel formare eserciti e nell'amministrare la guerra. Come mai col bisogno di avere forti eserciti, ed avendone il mezzo con un vasto territorio popolato e ricco, non si pongono in campo che piccoli corpi? Come mai tanto le repubbliche quanto i maggiori principi assoldano gli avventurieri, e indi i condottieri di arme? Forsechè la milizia anteriore alla pace di Costanza mancò? Forsechè non era più fidata e più valorosa? — Ad ogni modo noi incontriamo qui un ordinamento nel sistema militare italiano al quale certamente le repubbliche e i principati non furono condotti nè per ignoranza, nè per trascuratezza, nè per codardia, ma per qualche gran perchè. Venezia e Firenze non erano allora un branco di Barbari stolidi, ma la storia mostra che agivano con antivedenza, che non invidiava nulla a quella di oggidì. Il passaggio poi ad un viver molle e codardo non conveniva ai tempi, e sarebbe stato troppo precipitato ed inconciliabile con altri fatti di quei tempi stessi. Ciò pur dicasi degli altri principi accorti ed illuminati sì dalla storia antica che dall' esempio di altri principati europei coi quali si trovavano in relazione. Dacchè dunque derivò la singolare maniera sia di procurare, sia di confidare il comando delle armi in questa seconda epoca dell' Italia risorta? — A fine di tentare una plausibile risposta conviene prendere la cosa dall'alto. Io prego i miei lettori a voler meco esaminare la cosa in vista del modo col quale naturalmente procede l' incivilimento, riportando questo modo alle circostanze di quella età italiana.

Siccome coll'incivilimento si vanno diramando e sminuzzando i poteri reali e personali degli individui, ed a proporzione aumentando ed armonizzando i poteri delle società onde rendere immensa la possanza degli individui; così pure coll'incivilimento si vanno diramando e separando le diverse professioni relative ai tre poteri fondamentali dei beni, della forza e dell'opinione, d'onde sorge l'albero maestoso fecondo e forte delle nazioni incivilite. Al poter dei beni tu vedi affigliati gli agricoltori, i manifatturieri, i commercianti, i quali si suddividono ancor più in altre funzioni e professioni. Al poter della forza vedi affigliate le armi civiche e le armi ostili, le prime ausiliarie alla giustizia ed alla tranquillità, e le seconde alla difesa esterna. All'opinione tu vedi affigliati i dotti suddivisi su tutte le funzioni sociali. Di qua vedi coloro che servono al culto ed alla morale religiosa. Di là coloro che servono alla conservazione della vita, come medici, chirurghi, speziali, ec. Di qua coloro che servono alla direzione e alla difesa civile dei beni, come i giureconsulti, gl'ingegneri, gli agronomi, gli economisti; di là quelli che servono all'educazione ed amministrazione domestica, come i pedagoghi, i ragionieri, i tutori, ec. Ma ognuna di queste classi non esiste, nè può agire, nè per se nè per altri, se non per mezzo del tutto. Oltrechè ognuna non è che un getto o sia un ramo del grand'albero sociale; ognuna è sostenuta, nutrita, afforzata dalle altre tutte, di modo che unica indivisibile e solidale si è la potenza e l'azione di tutte, sia che tu le consideri verso il tronco dell'albero, sia verso la universalità dei cittadini, sia ognuna verso dell'altra. Ciò che primeggia in tutte, quanto al materiale, si è la possidenza, e quanto al morale, si è il sapere; perchè l'uomo, posti i mezzi materiali, tanto può quanto sa.

Ma tutto questo processo che appellasi incivilimeno non viene nè può venir effettuato in una sola maniera. Fingi tu che tribù nomadi, come nella Scandinavia, occupino un paese ingombrato di boschi e di paludi? Esse dopo alcun tempo dovranno abbruciar questi boschi per ridurli a coltura,

come fu fatto nella Svezia, e procedere per tutti i gradi di una *dativa* civiltà. Fingi tu che nomadi feroci invadano ad ogni tratto un paese prima parzialmente culto, e che colle loro invasioni annientino ogni nocciolo di precedente civiltà, come nell'Asia di mezzo? Tu vedrai gli scoppi soli di una cieca forza materiale sempre rinascente e sempre respingente il progresso dell' incivilimento. Fingi tu deserti sterminati, come quelli che attraversano tutta l'Affrica al di là dell'Atlante, ed entrando in Asia e continuando al di là del Libano vanno ad unirsi nell'Asia settentrionale? Tu vedrai tanto ivi quanto nell' Arabia i Beduini confinati a forza nella vita nomade, e che vivono in una perpetua fanciullezza. Fingi finalmente un popolo navigatore e commerciale, come i Fenici, che abbisogna di fondar colonie e di migliorare gli uomini e la terra per suo vantaggio? Tu vedrai sorgere le greche, e molte italiche primitive città con instituzioni religiose e agricole; e mediante una *civiltà dativa*, ma libera, procedere rapidamente. Le città italiane ripigliarono il loro corso mediante quest' ultimo mezzo. Io voglio dire con un nocciolo agricola ed industriale corredato colla miglior religione. È vero che la civiltà non fu loro apportata nè da un Cadmo, nè da un Inaco, nè da un Mancko Capak, e surse invece, direm così, dalle viscere della terra italica; ma egli è vero del pari che non fu essa posta sulle sue basi naturali. Come l' agricoltura è il fondamento dell' economico temperamento, così la possidenza territoriale è il punto di appoggio del potere politico. Roma ebbe questo appoggio nell' ordinamento e nelle armi che durò fino ai tempi di Mario.

La cosa non fu così negl' italiani municipj; e però non ebbero nel risorgere un potere stabile e protettore. Essi incominciarono dal ramo industriale e commerciale per giungere al territoriale. Essi dunque ripigliarono l' incivilimento in ordine inverso. In quest' ordine trovarono i più gravi ostacoli che poterono bensì attenuare, ma che non permisero mai di raggiungere le radici naturali e salde del civile ordinamento. Essi furono necessariamente in lotta colla Si-

gnoria territoriale non associata, e quindi dovettero ricorrere alla dittatura. Ma rifugiati sotto questa protezione, qual solidità maggiore prestar potevano alla forza materiale dello Stato? Stando sempre sulle armi, si può forse attendere all' industria ed al commercio? No certamente. Ma se le armi sono indispensabili per difendere vita, roba e libertà, quale sarà il partito che ne nascerà? — Che una parte del popolo sia incaricata della difesa armata, ed un' altra rimanga occupata nell' industria e nel commercio. La forza dunque delle circostanze costrinse le italiche città a *dividere* la professione delle armi da quella delle arti e della mercatura. Dunque di corta durata dovette essere l' uso di armare tutta la città come nella precedente età: e dovette presto sottentrare l' uso delle armi stipendiate, che dal *soldo* ricevuto furono dette assoldati o *soldati*, mentre prima ricevevano il nome di *militi*.

§. 2. *Dei Condottieri di armi.*

Con questa posizione, e con queste tendenze noi veggiamo popolazioni le quali sempre loro malgrado sono trascinate alla guerra; e che lungi di vagheggiare ardite imprese, come i Barbari, per amor solo del bottino e di errante cavalleria, tendono alla pace ed alla civile convivenza. Certamente questa era la strada più corta per ascendere ad un' alta civiltà ed eziandio per comporre una potenza nazionale consolidando le unità municipali in un sol corpo di ben costituito governo. Ma la posizione originale frappose un ostacolo validissimo a questa politica composizione di forze malgrado lo stabilimento delle Signorie. Piccoli e con molta difficoltà raccolti sembrano gli eserciti delle italiane Signorie in proporzione dei paesi da loro predominati. Se per esempio, consideriamo i paesi signoreggiati da Galeazzo Visconti successor di Matteo, e vi apportiamo i calcoli di oggidì, noi troviamo che egli avrebbe potuto comodamente stipendiare più di cento ottantamila uomini, e il di lui successore impadronirsi tosto dell' Italia tutta. Ma donde na-

cque che i principi ebbero piccoli eserciti? D' onde nacque poi che anch' essi preferirono di pagare stranieri piuttosto che armare sudditi? E qui si presenta un' altra fase della forza armata di quella età. Non solamente non veggiamo più tutta la popolazione armata, ma la veggiamo servirsi del braccio degli stranieri alla repubblica. Parlando delle repubbliche industriali e mercantili, nelle quali prevaler doveva il bisogno del lavoro e del traffico ed una vita tranquilla, ciò non reca sorpresa, ma quanto a' principi potenti, da che mai potè derivare l' uso cotanto pericoloso di assoldare condottieri? La moderazione e la pietà dei signori onde non trascinare al campo maggior numero di sudditi quando la necessità della guerra urgeva, non è motivo che figurar si possa di questo fatto. Da che dunque derivò? — Forse sospettar possiamo ciò derivasse da scarsezza di danaro e di uomini disponibili? La sola scarsezza di danaro può bensì dar ragione della picciolezza degli eserciti in un paese assai popolato, ma non di assoldare milizie straniere.

Ad ogni modo quando esistono privilegiati potenti, posto un buon territorio non mancante di popolazione, possono scarseggiare anche i danari e le milizie. La più salda e la più feconda sorgente delle pubbliche entrate si è la prediale, la quale quando è abbondante suppone ed eminentemente racchiude tutte le condizioni di un moderato sistema economico. Questo è così vero che, corpulente, ma non fecondate monarchie si trovano pecuniariamente deboli. Ora nella situazione delle Signorie italiane le sterminate possessioni feudali e clericali erano forse tassabili? Esistevano certamente stabilimenti industriali e commerciali: ma io domando se fossero facilmente tassabili? E quando lo fossero, chi non sa che angustiati o fuggono altrove o rimangono spenti nelle mani dei principi? — Ponendo mente allo stato dell' Italia in questi tempi, non pare veramente che dessa scarseggiasse di danaro onde assoldare eserciti. Da che dunque potè esser motivato l' uso di servirsi prima degli avventurieri, e dopo dei condottieri italiani d' armi?

Qui pare che due cause concorressero a provocare que-

st' uso. La prima, la incompatibilità di un' assidua vita industriale e commerciale, la quale non lasciasse un superfluo di popolazione disponibile: la seconda l' ambizione dei signori aspiranti ad un assoluto dominio. Nella posizione dei Signori italiani colla mira e cogli attentati di usurpare una prerogativa non conveuuta colle città, e di convertire la dittatura legale in dominio di famiglia, essi trovavano di certo pericoloso porre le armi in mano ai soldati cittadini; e però secondo l' uso antichissimo credettero più sicuro partito valersi di soldati stranieri venduti al soldo loro che di sudditi propri. Il punto di appoggio per soffocar la libertà non si poteva porre nei difensori di lei; ma bensì si doveva collocare al di fuori. Il pericolo viepiù cresceva colla presenza dei piccoli feudatari, i quali ricusavano certamente di piegare il collo al dominio di un loro eguale non riconosciuto come supremo padrone se non per fatto della città. Quali ausiliari di grazia, avrebbe un capo delle repubbliche trovato in costoro? Meno male dunque era lasciarli in disparte ed ammollirli coll' ozio e coi vizi, che chiamarli al campo coi loro militi. Comunque sia la cosa, noi rileviamo un uso in questi secoli pel quale il potere della forza non venne mai ordinato politicamente in Italia, e però almeno nelle estere relazioni non prestò la sicurezza desiderata.

Ciò che noi osserviamo rispetto alle Signorie avvenne per gelosia, e per naturale antipatia anche nelle repubbliche. Venezia non accordava i comandi di terra a verun patrizio, per tema di cattivargli suffragi e potenza in un governo il cui nome collettivo doveva essere tutto, e ogni nome individuale doveva essere nulla. Firenze abbandonò quasi l' uso di aver armi proprie sì per le sue abitudini mercantili, e sì per la gelosia di far sorgere un tiranno. Così i Signori e le repubbliche le più possenti, parte per gelosia, parte per antipatia, parte per la ritrosia delle popolazioni industriali e mercantili, concorsero in questi secoli a non istabilire la possanza militare, alla quale non sarebbe forse con una viva economia mancata la pecuniaria. Certamente allora l' Italia era fra le nazioni d' Europa la più culta e la

più ricca; e perchè dunque non fu anche la più militare? — La risposta a questa domanda è fatta dalle considerazioni antecedenti. Ma senza armi proprie, senza armi civili, quale sicura indipendenza esister può? Riassumete le antecedenti considerazioni e interrogate voi stesso sulla causa fondamentale. Che cosa scoprite voi? Che non essendosi in Italia incominciato dal poter territoriale, nè questo essendosi potuto raggiungere come principio e sostegno del nuovo ordine, ne derivarono per una concatenata necessità le transazioni politiche di questa età. L'ordine col quale sì Roma che altri Stati durevoli crebbero e si afforzarono fu diverso; e però essi non furono costretti a procedere come le genti italiane. O conveniva sostituire nuovi possidenti, o soccombere.

Qui è per altro osservabile che la perizia militare fu ravvivata in Italia con tanta emineuza nel XIV secolo, che superò quella di qualunque altra parte di Europa, talchè se i capitani di ventura fossero stati Duci di un dato Stato avrebbero giovato alla consolidazione dell' Italia, ben inteso che d'altronde non si fossero smembrati i principati coi partaggi ereditarj (1).

Sul finire di questi secoli si combatteva più per la indipendenza fra l'una e l'altra parte dell' Italia, che per

(1) Questo vanto nella perizia superiore delle armi si vede proclamato dall' HALLAM nell' opera intitolata *L'Europa nel Medio Evo*. Cap. I. *Storia d' Italia*. Parte II, dove dice che nel XIV secolo « si era formata in Italia una nuova scuola « militare, la quale succedè poi e tolse il lume a ogni altra di « fuora ». Dopo Alberigo di Barbiano fondatore ricorda « gli « egregi capitani emersi della compagnia di San Giorgio, della « quale si può seguitare via via la traccia fino al XVI secolo. « I primi in ordine di tempo furono Iacopo dal Verme, Fa- « cino Cane, e Ottobono Terzo, tutti contemporanei di Al- « berigo. Grandi avanzamenti fece l'arte militare tra un « popolo di mente aperta e instruito, sdegnoso di qualunque « imitazione servile ». Dal XV secolo in avanti sono noti i grandi capitani di terra e di mare italiani nelle guerre combattute in Italia e fuori.

l'interno predominio nel seno di ognuna. Quindi si vede l'iniziativa ed il simulacro di quella politica bilanciata che più tardi predominò nell'Europa, come alcuni celebri scrittori osservarono. Le negoziazioni, le leghe, gli assalti e le difese erano cose in ultimo eseguite coi disegni e coi modi della posteriore diplomazia europea.

§. 3. *Come la coltura potè proseguire.*

Colle sopra ricordate distrazioni, sia politiche, sia personali dei governanti, le genti italiane non avrebbero certamente ottenuto verun incivilimento, se lo avessero dovuto aspettare da essi. Se poi i loro principati si fossero allora fusi in un solo, e che alla discrezione politica del governo fosse mancata la cognizione dell'assoluta necessità della moderazione per la potenza e sussistenza del principato, certo i nemici dell'equità comune si sarebbero furiosamente scatenati contro le comuni, usando della forza stessa dell'unito principato, come appunto in questo torno stesso di tempo si praticava nella vicina Francia. Due mali ne sarebbero all'Italia seguiti ad un sol tempo. Il primo si è quello che sarebbe stato tolto il frutto della già introdotta civiltà. Il secondo che sarebbe stata spenta ogni forza progressiva o almeno avventurata alla fortuna. Onde evitare la rovina sarebbe stato necessario che la fortuna avesse collocato sul trono un supremo capo illuminato, equo e forte che sollevasse i più dal soffocante predominio dei privilegiati. L'Italia non soggiacque a quei due mali; e quindi potè, malgrado le sciagurate ambizioni de' suoi principi, e durante le reciproche loro insidie, e le spaventose loro ingiurie, proseguire nelle sue parti diverse nell'agricoltura, nelle arti, nel commercio e nelle lettere. La sua stessa divisione giovò a questa cultura, tranne la parte meridionale assoggettata a nuove conquiste barbariche provocate da un mal genio che tardi si associò ad una potenza prima salutare. Il genio dell'incivilimento è congenito ad una congregazione di uomini aventi nido ed abitazione su di un dato territorio

propizio. I progressi quindi di questo incivilimento sono assai più opera della natura che dell' arte. I migliori governi servono assai più a tutelarlo che a produrlo. Essi sanno che tranne la giustizia, ogni progresso è così opera oscura, graduale e complessiva del tempo, che ogni dettame fisso dell' umana sapienza diverrebbe disastroso. Poste le basi e armonizzati i poteri, l' incivilimento rassomiglia ad un fiume che scorre da se medesimo nè vuole impedimenti.

Le guerre dei principi italiani in quella età erano tempeste agitate intorno al trono, e non risentite dalle genti se non per le gravezze dei tributi. Ciò che decide dello stato dei popoli si è la mutazione del regime e non la mutazione delle persone che lo dirigono. Passare sotto un Valentino Borgia fu, per esempio, per molte città un vero guadagno, e per certe case potenti uno sterminio. Nelle italiche città l' ordine economico e morale già radicato era forse meno colpito ed insidiato che nei secoli susseguenti, e però l' italico incivilimento proseguiva e si diramava, specialmente in quelle parti nelle quali trovava più libertà. D' altronde Venezia, Genova, Firenze ed altre minori libere città non soffrivano i capricci de' Signori. Vuoi tu parlare della *coltura letteraria?* Consulta la storia e risponderà per me. Certamente la filosofia scolastica era sterile di frutto, ma non era inefficace per l' educazione intellettuale. Essa avvezzava a scomporre i volumi grossolani delle idee, e preparava alla mente un acume ed un vigore che le disciolte trattazioni non procacciavano. Se non prestava dottrina preparava almeno il cervello per ritrovarla Credi tu che sia piccola cosa il procacciare allo spirito una vigoria propria e indipendente? Col sillogismo, diceva *Bacone*, non si inventano i fatti naturali Lo concedo. Ma dati i fatti e posti i principj, col sillogismo si connettono; e soprattutto col sillogismo si giudicano le liti. Agli studi positivi, e soprattutto alla civile giurisprudenza, questo stromento era confacente, e piacesse al cielo che nella nostra boriosa pigrizia moderna fosse posto in opera! Quanto poi agli altri rami, i Duchi di Urbino, gli Sforzeschi di Milano, i Medici di

Firenze ed alcuni Papi si recavano a gloria di proteggere le lettere e le arti.

§. 4. *Distinzione fra la coltura e l' incivilimento.*

Io considero la coltura letterarìa come parte di vero incivilimento delle genti italiane in questi tre secoli. Non confondiamo la parte col tutto, o sia meglio non confondiamo la *coltura* mentale coll' incivilimento. « Formare il massimo « possibile di uomini intenti ai lavori, che rispettino e si « facciano rispettare, che siano cordiali nei loro sentimenti « e nei loro atti, e che in fine operino con cognizioni sì « proprie che tradizionali, necessarie a star meglio nella « rispettiva sfera; ecco l' oggetto del personale incivilimento « delle popolazioni. » I governi, le leggi, le instituzioni, l' agricoltura, le arti, il commercio, gli studi tutti coordinati a produr questo effetto, sono i mezzi costituenti il sistema proprio di questo incivilimento. Coll' azione graduale ed opportuna di questi mezzi si produce a bel bello l' effetto, o sia l' oggetto; e però il principio attivo, o dirò meglio la legge di fatto dell' incivilimento *consiste propriamente in questa azione*. Per lei nasce appunto la ramificazione personale della quale ho parlato più sopra, in cui vedete il simulacro stesso, non che l' andamento tutto di questa azione rappresentata nelle varie e successive professioni utili. Ivi vedete che ogni classe ha un *valor personale*, perchè ogni classe soddisfa ai bisogni suoi col servigio prestato ad altri, talchè questo valor distribuito sopra il maggior numero forma l' effetto *immediato* e *prossimo* di questo incivilimento. Mediante questo effetto prossimo si produce l' oggetto finale suddetto.

L' incivilimento pertanto è una cosa complessa risultante da molti elementi e da molti rapporti formanti una vera finale unità simile a quella di una macchina, la quale scindere non si può senza annientarla. Puoi tu sottrarre qualche funzione particolare a quel complesso attivo che appellasi *vegetazione*? L' incivilimento delle società (le quali sono

vere persone collettive indipendenti le une dalle altre, viventi su un dato territorio con civile governo) dir si può una specie di *vegetazione politica ascendente.* Tu dunque non devi limitare il tuo concetto nè allo spettacolo delle cose di lusso, nè alle delizie del canto o dell' ingegno, nè alla maestà degli edificj, nè alla forza delle armi, ma tu devi computare tutte le condizioni di quel sistema di azione che va equilibrando le soddisfazioni coi bisogni, e rende uno stato *politicamente potente.*

Io fui obbligato a tutta questa spiegazione, perchè ogni dì si parla di incivilimento senza definirlo, e col sostituire soltanto alcuni segnali volgari o di comparse ufficiose, o di una infarinatura di dottrina, o di uno spettacolo di botteghe senza avvertire mai alla natura vera della cosa. E quand'anche tu mi presentassi qualche brano della cosa stessa, credi tu che io intenderei che cosa egli sia? Quando tu mi mostri solamente scritture, pitture, sculture, so io forse se un popolo sia provveduto di vitto, di vestito e di abitazione? E quando mi mostri ampi magazzini di drappi e di utensili, conosco forse se questo popolo sia instrutto, operoso, cordiale, e sappia rispettare e farsi rispettare? Finalmente quando mi mostri armate, aule, corteggi, consilii e feste, conosco forse se egli goda pace, equità e sicurezza mediante buone leggi, un' equa amministrazione, ed un potente ordinamento?

L' incivilimento dir si può *un continuo avvicinamento alla migliore sociale convivenza*, la quale si effettua solamente colla migliore potenza *politica* di uno Stato. E siccome questa potenza abbraccia tutta la parte fisica e morale di un popolo, così l' incivilimento si estende al territorio, alla popolazione ed al governo in quanto progressivamente manifestano questo avvicinamento. La parola incivilimento applicata ad un popolo è una parola che esprime un giudizio nel quale si paragona lo stato di quel popolo o con un modello ipotetico, o con altro popolo che diciamo civile. Ma seguendo l' etimologia della parola *civile,* indicante cosa della città o sia del popolo, noi troviamo che la civiltà non

consiste nelle cerimonie e nel fasto, ma nella bontà stessa della convivenza. Nel senso volgare tutto ciò che perfeziona l'uomo intellettuale e morale, si vuole associare all'idea di perfezionamento. In questo caso si confonde la *coltura* individuale coll'incivilimento sociale di un popolo. Ad ogni modo questa coltura potrebbe essere un segnale, ma non il concetto unico e pieno col quale si decide del destino delle nazioni.

§. 5. *Vigore e carattere opportuno della coltura italiana in questa età.*

A dir vero quando in un popolo io veggo produzioni di mente e di mano moltiplici, variate, e che si vanno perfezionando, io sono autorizzato a supporre un principio nascosto di sociale vitalità atteggiato a civiltà; e ciò malgrado gli eccessi personali fra i potenti. Allora io debbo dire che la potenza politica, benchè non perfezionata (purchè non pretenda di reggimentare il movimento economico) si trova fondata. Ecco per quanto mi sembra il giudizio che recar possiamo dei tre secoli XIII, XIV e XV dell'Italia, in conseguenza dello stuolo numeroso di coloro che si applicarono alla filosofia, alle matematiche, all'astronomia, alla musica, alle belle lettere, e alla giurisprudenza, alla medicina e chirurgia, alla storia, alla politica. Questa conclusione è giovata dalle notizie, benchè vaghe, sulle arti tutte, sul commercio e sull'agricoltura, come avvertì lo *Smith*. Qui io veggo frutti di stagione, ma che produrre solamente si potevano da una spinta sociale ascendente, e con poteri economici operanti con una libera concorrenza.

E siccome la maggior parte dell'Italia risorta allora, si ritrovava fra una coltura antecedente devastata, ed una nuova incamminata, così l'Italia uscita dal naufragio, dovette necessariamente ricercare le reliquie superstiti della sua eredità per riannodare il suo mentale incivilimento. Questo ritorno sull'eredità dei nostri maggiori deve essere dopo certi periodi ripetuto, come appunto vien fatto al dì d'oggi.

Noi oggi non abbiamo che riviste da fare su un deposito che sta sotto le nostre mani, tranne le cose in lontane regioni da scoprirsi coi viaggi. Gli Italiani per lo contrario del medio evo dovettero disotterrarne i materiali, acquistarli, radunarli, e indi redirmeli dalla ruggiue e dalle scorie contratte specialmente in mancanza della stampa, e ridurli corretti e forbiti per consegnarli ai loro contemporanei ed alla posterità. Qual forte e costante volere suppone un tanto improbo e minuto lavoro!

Agli amatori del bel dire italiano, quasi duole che una pausa sia stata interposta sull'uso di lui, e che le antiche lingue e l'erudizione abbiano per un secolo e più assorbito le cure dei dotti italiani. Ringraziamo piuttosto il cielo di questa digressione, perocchè senza di lei sarebbe stato interrotto il mentale e civile perfezionamento sì dell'Italia che dell'Europa. Guardiamoci dalle vedute meschine dei licei e delle accademie, nelle quali l'erudizione non viene riguardata che come pascolo di una sterile curiosità. Io questi secoli fu necessaria meno come un sussidio mentale che per disingannare i dotti ed il popolo da opinioni predominanti inconciliabili con ogni vera civiltà. Fino a che almeno la miglior parte di un popolo non sia sottratta dal predominio di queste opinioni: fino a che la loro mente non può pensare, e che il loro braccio non può agire giusta i principj di questa civiltà, è vano sperare uno stabile e solido progresso. L'italica coltura scosse la prima il giogo delle grossolane credenze barbariche anche munite con falsi documenti, e la rimanente Europa da lei trasse un gran principio della moderna sua moderazione. Forsechè questi beneficj sarebbero stati ottenuti collo studio della lingua italiana voluta da alcuni letterati?

Certamente quando è radunato il tesoro delle cognizioni trasmesse in lingua non volgare, è necessario di coltivarlo colla lingua propria; ma nel periodo di cui parliamo nè l'Italia nè l'Europa non si trovavano ancora avere sotto alla mano questo tesoro: e conveniva appunto radunarlo. Intrattenersi quindi a coltivare e propagare la lingua volgare sa-

rebbe stato uno sconcio dannosissimo ai progressi della civiltà. Una lingua non è che uno stromento onde presentare il sapere. Senza le cose, a che vale la lingua? Forsechè l'italiana favella doveva essere condannata a folleggiare per sempre in amorose e cavalleresche imprese; o a tremare colle leggende delle apparizioni e delle diavolerie? Tradizionale è sempre il saper nostro, e il suo tesoro consiste nell'eredità conservata de' nostri maggiori a mano a mano aumentata o raffazzonata dai posteri. Opportuna fu quindi la pretesa digressione dei filologi, de' grammatici, degli antiquari, degli eruditi di questi secoli, ai quali le sole lingue dotte servir poteano per raccogliero e porre in valore le poche reliquie della nostra coltura raccolte dal sofferto naufragio della barbarie.

§. 6. *Libertà economica del Romano diritto.*

Frutto di questi studi si fu la migliore intelligenza del testo delle romane leggi, alle quali per buona sorte le italiane signorie non attentarono. Nemmeno queste signorie furono invase da quella regolamentare manìa per la quale le arti ed i mestieri vengono impastoiati, come fecero i Parlamenti in Inghilterra, e posteriormente i dominj stranieri in Italia. Il più delicato, il più importante, il più fondamentale oggetto dell'ordine economico civile non soffrì le ferite mortali recate da un regime o maligno che vuole ignoranza e povertà per aver dipendenza, o anche di buona fede per dar guadagno all'erario, o lavoro ai non possidenti. L'andar esente da questa insolente e mal avveduta ingerenza fu allora per l'Italia una buona fortuna, e la italiana pratica vale assai meglio delle leggi così dette di protezione dei moderni. Volendo por mano all'economico con uno zelo non illuminato egli va contro al suo fine, e deve poi far procedere le cose con una politica violenza, e sempre col disastro del maggior numero. Senza regolamenti, senza pedagogie, senza puntelli artificiali lo stato economico italiano passò allora a quelle fasi di prosperità per cui l'agricoltura,

le arti e il commercio operando le une sulle altre, produssero una situazione economica senza esempio. Questo fatto solenne iniziato, accresciuto, compiuto col corso di sei secoli, rese manifesto in che consista l'anima che move e che governa tutto l'ordine sociale delle ricchezze, talchè l'aspetto stesso spaventoso degli ambiziosi e dissoluti signori ci assicura non dover mai diffidare della provvidenza della natura, e dover invece guardarci dal disturbarla coi nostri ordinamenti, colle nostre leggi e col nostro egoismo mercantile. Contro l'eloquenza dei fatti non vi è risposta. Contra la forza di una esperienza di seicento anni non si resiste. Qui l'equità delle romane leggi non rimase più un nudo precetto, ma diventò proficua esperienza.

Se noi ringraziar dobbiamo la provvidenza di aver fatto sorgere i romani autori delle leggi, dobbiamo pure ringraziarla di aver fatto sorgere gli italiani conservatori e cultori delle medesime, i quali le radicarono non solamente nella loro mente e nel loro cuore, ma nelle loro famiglie, e nelle loro terre. Senza di ciò l'opera della romana sapienza sarebbe rimasta come inutile monumento a guisa del Codice di Menù ritrovato nelle Indie. Ma la risorta Italia prima delle altre incivilita, prima influente colla sua potenza religiosa, politica e commerciale, tradusse a vita pratica sì dentro che fuori del suo seno quest'opera di sapienza. Se sarà sempre un' importante ricerca quella del perchè nacquero le leggi civili romane, sarà egualmente importante quella del perchè furono conservate in Italia, e indi dappertutto dominarono dopo la espulsa barbarie. Il fatto sta che la loro terra nativa come fu la loro culla, fu anche il loro domicilio in cui furono conservate, cresciute e propagate (1). Noi abbiamo annotato il rifiuto fattone nel X secolo da Costan-

(1) Ciò non viene viepiù confermato dalle più accurate e penose ricerche recentemente pubblicate dal sig. Federico Carlo de Savigny, col quale mi compiaccio di concordare nei fatti. Egli nella sua celebre *Storia del diritto romano nel medio evo* ha recato nuovi lumi, pei quali sono pienamente confutate molte dabbenaggini e fantasie del Terasson.

tinopoli. Noi dobbiamo soggiungere il bando, benchè sotto le spoglie canoniche, fattone dall'Inghilterra, e finalmente la loro lotta sostenuta in Francia a fronte delle consuetudini, a fronte della gelosia delle scuole teologiche per aver molti uditori, secondata dal Governo, ignaro della utilità della loro concorrenza. Dobbiamo per altro confessare rispetto alla Francia, che tutti gli uomini di solido giudizio venerarono la sapienza ed esaltarono la eccellenza delle romane leggi. Valga per molti il suffragio del celebre Ministro D'Aguesseau Come qualificò egli queste leggi? « Ouvrage de ce peuple que le ciel semblait avoir formé pour « commander aux hommes. Tout respire encore cette hauteur de sagesse, cette profondeur de bon sens; et pour « tout dire en un mot, cet esprit de législation qui était le « caractère propre et singulier des maîtres du monde . . . « Lois aussi étendues que durables. toutes les Nations les « interrogent encore à présent, et chacune en reçoit des réponses d'une éternelle verité: ils sont les plus sûrs interprètes des nos lois mêmes; ils nous servent de guide lors « même que nous marchons dans une route qui leur était « inconnue (1).

§. 7. *Merito della giurisprudenza italiana in questa età.*

Di sì illustre e preziosa eredità non si dimostrarono certamente indegni i cultori italiani di lei nel medio evo; e se la mancanza dei monumenti e della stampa tolse loro certe cognizioni di storia e di filologia, essi spiegarono invece un acume ed un senso di ragionata equità che fu ed è senza esempio anche presso dei moderni. Duolci che molti nostri eruditi invaghiti soltanto dei monumenti e delle medaglie, e molti nostri letterati innamorati delle frasche poetiche e grammaticali, abbiano pur troppo parlato o con freddezza o con disfavore dei lavori dei giureconsulti di questa età. Ciò non ci reca meraviglia, allorchè si avverta alla

(1) *Oeuvres*, tom. I, pag. 157.

dissociazione della attuale coltura letteraria, la quale provoca una smodata stima del ramo professato, e una indiscreta disistima degli altri. Allorchè lo scibile sarà portato ad una altezza maggiore; la divisione verrà convertita in alleanza, e la stima esclusiva per un ramo, verrà ridotta ad una dispensazione proporzionata al vero merito di tutti.

Questo sia detto dei letterati e degli eruditi. Quanto ai giureconsulti di professione, aspettare non si doveva certamente, almeno da niuno dotato di qualche discernimento, una specie di anatema contro le scuole italiane di questa età. Eppure l'Heineccio, celebre giurisperito tedesco, pronunziò che le scuole italiane altro in questi secoli non erano che *mercati nei quali si veniva a comprare sol petulanza e rabuleria*. Se lo studio della civile giurisprudenza fosse meno importante, se il ribrezzo contro gli scritti dei vecchi giureconsulti non fosse fomentato anche dai nostri letterati, io lascerei che la gloria degli italiani ingegni venisse difesa dalle loro produzioni. Ma l'importanza della scienza, e soprattutto la filosofia civile che qui potrebbe trovare un obbietto, mi obbligano a dire o non avere l'Heineccio letto le opere dei giureconsulti di questa età o non averne sentito il merito. E per evitare una lunga e penosa confutazione che trarre io potrei dall'analisi delle loro opere, io mi contenterò di contrapporre all'autorità di Heineccio quella sola di due nomi non italiani, ai quali l'Heineccio stesso piegava la fronte, io voglio dire quella di Leibnitz e di Grozio. Il primo parlando del passaggio dallo studio gretto allo studio ragionato delle leggi (il quale si fa coll'estrarre le regole ed i principj che finalmente compongono la teoria della scienza) rammenta gli studiosi di queste teoriche. Esse certamente non costituiscono petulanza e rabuleria, ma sortendo dal caso concreto e particolare ristretto, salgono a regole di uso più fecondo e generale, e però somministrano provvidissimi canoni legislativi. Or bene, nel rammentare questi cultori, ecco quello che il LEIBNITZ disse: « Questi « dunque di proposito si occuparono ad estrarre *regole* « *filosofiche* dal diritto positivo. Lo stesso all'opportunità

« e bene spesso praticarono i giureconsulti dei secoli bar-
« bari nei loro commentari alle leggi, nei quali non era la
« minima opera quella di estrarre dalle leggi le regole ge-
« nerali (1). » Grozio poi parlando di questi medesimi giureconsulti si esprime come segue: « A questi l'infelicità
« dei tempi spesso tolse d'intendere il positivo di queste
« leggi, nel mentre che con solerzia indagavano la natura
« dell'equo e del buono. Dal che ne segue che sovente siano
« ottimi autori di leggi da darsi, anche quando sono cattivi
« interpreti delle già date (2). »

Qual è il fatto qui concordemente rilevato da Leibnitz e dal Grozio nella scuola media iniziata da Bartolo? Lo studio della filosofia legislativa che si andava operando coll'estrarre le regole ed i principj dal positivo. Bacone osservò che la scienza incominciar deve colle osservazioni singolari; indi passare agli aforismi, e finalmente finire colle teorie. Questo passo di mezzo fu abilmente praticato dalle scuole italiane di questa età, nel mentre che nella rimanente Europa non erano iinitate; locchè dimostra un reale progresso di incivilimento. Fu forse questa petulanza e rabuleria? Lo studio posteriore della giurisprudenza storica e filologica *iniziata* dall'Alciato fu in vero un complemento per l'intelligenza positiva dei testi delle romane leggi. Ma affinchè formare si potessero i buoni giureconsulti tralasciar forse si doveva lo studio della ragion naturale dell'equità? So che la pompa dell'erudizione suole imporre ai dotti e ai non dotti. So essere un mezzo di alzare un grido di applauso e di letteraria

(1) *Hi igitur ex professo regulis philosophicis ex jure abstrahendis operam dedere. Idem obiter ac passim fecere barbari illius aevi jureconsulti in suis ad leges commentariis, quorum non minima pars erat regularum generalium ex lege eliciendarum cura.* — Nova methodus discendae docendaeque jurisprudentiae. *Part. II*, §. 51.

(2) *Sed his quoque temporum suorum infelicitas impedimento saepe fuit quominus leges illas intelligerent, solertes alioquin ad indagandam aequi bonique naturam. Quo factum ut saepe optimi sint condendi juris auctores etiam tum cum conditi mali sunt interpretes.* — De jure belli et pacis *Proleg.*

considerazione; ma so del pari che senza la filosofia isterilisce la scienza. Se la giurisprudenza senza lo studio dell'economia non è compiuta, che cosa dir si dovrà se le vien tolto anche quello della filosofia? Il merito principale della scienza delle leggi, anche nude, non consiste nell'aver la memoria lardellata di frammenti antichi, ma bensì nel possederne la ragione, la possanza, e quindi la maniera di applicarle ai casi occorrenti. Esaminate non le erudizioni, ma le esposizioni legislative del Cuiacio, e voi toccherete con mano che a lui mancò questa filosofia. Voi vedrete che egli sempre fa onore alla sua memoria e spesso fa torto al suo giudizio. Facile è leggere nei dettati altrui; difficile compor bene i propri: facile è lo sfoggiare un corredo di fatti e di pensieri altrui: difficile il trarne induzioni o correggere o accrescere. Qual meraviglia pertanto che il pubblico sia incantato dalle vaste e variate supellettili dell'erudizione, e sia così poco colpito dall'intrinseco valore delle non macchinose invenzioni? Dai suffragi attirati dalle gallerie dell'erudizione nasce l'orgoglio dei collettori, e quindi il disprezzo contro chiunque, il quale non sappia o non voglia mettere in mostra queste gallerie. — Io ho creduto di insistere su di questo pregiudizio, che forma una soperchieria all'incivilimento. Io non sono per isprezzar lo studio della storia e della filologia: io anzi lo raccomando più che mai in questa nostra età, nella quale la ragione tenta di associarsi colla esperienza sicura. Solamente ho voluto fare avvertire che sterile e di puro spettacolo si è questo studio fatto coll'arco della schiena, e debb'essere associato a quello della buona civile filosofia.

§. 8. *Notizie desiderate.*

Un largo campo di ricerche rimane ancora all'erudizione nei seicento anni, dei quali abbiamo ragionato. La grande tela è già tessuta: non manca che di inserirvi le particolarità. Io vorrei quindi che fossero proposte *questioni particolari nelle parti dell'italico incivilimento del medio evo.*

Esse propriamente sarebbero tutte statistiche. Popolazione, territorio, governo, formerebbero il fondo materiale. Le ricerche cader dovrebbero su tutti i poteri economici morali e politici che derivano dai possessi, dall'agricoltura, dal commercio, dalla dottrina, dall'ordinamento politico, dal civile, e quindi dalle leggi, dalla religione e dalle instituzioni, ec. — Non importerebbe che gli argomenti fossero saltuari, staccati, limitati. Ciò che sarebbe da desiderarsi, sarebbe che fossero comprovati con documenti, o ricavati da legittime induzioni. — Noi abbisogniamo più che mai di rivedere i nostri fasti; e però dobbiamo ricercare partitamente e singolarmente quel modo di essere e quelle produzioni interessanti che nelle italiche genti si verificarono incominciando dal secolo X, e venendo avanti. Io amerei che ogni articolo singolare venisse proposto e discusso separatamente. Così, per esempio, instituir si dovrebbe la ricerca dell'esistenza e della durata o in tutta o in una parte d'Italia, dei municipj — altra volta, come fosse ripartita l'amministrazione della giustizia, ed in quale maniera fosse esercitata — altra volta, quale fosse l'uso nel trattare le città assoggettate — altra volta, quali fossero le opinioni naturali, civili, religiose, predominanti in un dato tempo, ec. Da questi lavori parziali si potrebbe trarre un prospetto filosofico dello stato dei nostri maggiori in quella età.

Questo prospetto per altro non può esser fatto bene senza un previo modello della scienza sociale. Per ben intendere questa sentenza io fo osservare quanto segue. A chi ben intende la natura delle cose, la giurisprudenza universale considerar si deve a guisa di un mero contorno dell'arte sociale. Qui io parlo della giurisprudenza nel suo più largo senso possibile, e però come abbracciante la scienza dei diritti tutti, privati e pubblici. La giurisprudenza si può considerare come la moderazione delle forze private e pubbliche degli uomini conviventi, dedotta in linea di pura giustizia. La giurisprudenza però non crea i bisogni, gli interessi e le opportunità, ma solamente mostra le condizioni ed i limiti, che gli uomini e le società rispettar debbono sia dentro

che fuor delle loro congregazioni, onde non offendersi, ed ottenere gli indispensabili beneficj della equità. L' uffizio quindi della giurisprudenza è più negativo che positivo. Esso rassomiglia in qualche modo ad una negativa temperanza, la quale non contempla nè luoghi nè tempi, ma pone dettami assoluti. Gli interessi, i bisogni, le opportunità nascono dalla natura operante nel tempo. Può l' opera umana mal fare e far nascere bisogni fattizi o malanni; ma questi bisogni non sono quelli che secondare possiamo nella teoria dell' incivilimento. Noi parliamo di necessità naturali e non di esigenze fattizie. Le forze vengono mosse dai bisogni, dagli interessi e dalle opportunità naturali. Dunque lo studio della nuda giurisprudenza si risolve in una nuda speculazione, se non le venga associato anche quello del tornaconto, sia perpetuo, sia temporaneo della convivenza. È vero che questo tornaconto forma la sanzione della giurisprudenza: ma è vero del pari che questo tornaconto, o non si vede, o non è dimostrato col motivo generale dell' equità. È necessario mostrare colla ragione e coll' esperienza i beni ed i mali inevitabili, derivanti dalla osservanza o violazione di questa equità, ed insistere assai più su gli ultimi che su i primi. La sapienza del dolore forma la miglior salvaguardia delle umane instituzioni. Per lei si conosce anticipatamente ciò che è bene e ciò che è male, e però nasce la moralità pubblica delle genti.

L'arte sociale pertanto sorge dalla giurisprudenza e dalla fisiologia sociale. L' una e l' altra sono così inseparabili che prese per se sole non servono. La fisiologia presa per se sola non è che scienza di mero fatto. La giurisprudenza poi per se sola è un' impotente e rammaricante lezione. Unite queste due scienze, ed allora comporrete la vera dottrina civile dimostrata dalla giustizia e sanzionata dalla forza stessa della natura. Invano tu ti vorresti sottrarre da questo magistero e dividerne gli uffici. Con un mero bisogno non nasce fuorchè una cieca agitazione: colla sola giurisprudenza non sorge che un ordine ipotetico. Il bisogno non produce che tentativi azzardati, i quali vanno tante e tante volte

falliti, e formano il penoso tirocinio della vera civiltà. La sola giurisprudenza tesse una speculativa macchinazione od una sterile declamazione. Tutto ciò accade quando preesiste una giurisprudenza equa destituita di sanzione.

Questa sanzione debb'essere filosofica e religiosa, cioè dimostrata con prove naturali, e creduta coll'autorità a nome del cielo. La scienza e la credenza debbono coincidere. E siccome si tratta di un'arte interessante, nella quale ogni fallo ed ogni ommissione sono funesti; così per formare il prospetto filosofico suddetto, è necessaria tanto la dimostrazione dei principj, quanto la sperienza dei fatti. Chiunque si assume di tessere il detto prospetto deve dunque intendere che cosa sia *Legislazione*, *Economia politica* e *Ragione di Stato*.

Qual era la posizione dell'Italia nell'età che esaminiamo, rispetto alla giurisprudenza riguardante i poteri pubblici, e il tornaconto riguardante i poteri privati? Qui si allude alla *politica di Stato*, ed all'ordine sociale delle ricchezze, detta in oggi *Economia politica*. La cresciuta civiltà fece pur troppo confusamente sentire agli Italiani la necessità di aver dettami sull'una e l'altra di queste parti dell'arte sociale; e però incominciarono in questa età ad iniziarne lo studio, il quale nella susseguente fu colla erudizione e col buon senso, ma senza principj, assai coltivato, come si vedrà. Qui all'opportunità della raccomandazione di rivedere minutamente l'eredità dei nostri maggiori, io debbo far avvertire ad una vergogna della quale è omai tempo che ci purghiamo. Di più di cento nomi che scrissero di politica, appena ne rammentiamo quattro o cinque, dei quali gli stranieri ci hanno conservata viva la memoria. Esistono collezioni e notizie di eruditi, di poeti, e non abbiamo nemmeno un indice dei politici italiani. Io lascio quelli dell'età anteriore, e mi restringo alla sola Italia risorta. Noi incominciamo con Dante, S. Tommaso, ed Egidio Colonna, e proseguiamo durante i secoli susseguenti fino al principio del secolo XVIII, nel quale questa scienza fu abbandonata in Italia per lasciar luogo alla letteratura, all'erudizione ed in parte alle scienze

naturali e matematiche. La poca o nulla sua considerazione fu allora tale che essendosi raccolte notizie dei buoni o cattivi poeti e prosatori; e fra questi trovandosi alcuni che avevano composto qualche sonetto, nel mentre avevano scritto anche un' opera politica, fu nelle raccolte e nelle biografie tenuto conto del sonetto, ed assolutamente taciuto dell' opera politica. Le nostre storie letterarie presentano questa vasta lacuna, quantunque nelle così dette Biblioteche, come per esempio in quella del Fabrizio, si leggano registrati i nomi di oscurissimi compendiatori forensi, come per esempio, quello di un Volpino, compendiatore del Farinaccio. Questo sia detto per viepiù dimostrare la necessità nella quale sono gli Italiani di occuparsi di proposito di rivedere la eredità lasciata dai loro maggiori, e di raccogliere le notizie dei diversi rami del loro incivilimento, onde studiare la qualità, la quantità e la forma delle produzioni, segnalando quelle che più davvicino riguardano l'arte sociale. Fra queste io pongo la universale giurisprudenza quale più sopra fu da me adombrata.

CAPO VIII.

INCIVILIMENTO EUROPEO CONSOCIATO. SECOLI XVI, XVII E XVIII.

---

§. I. *Altra necessità ed opportunità della moralità pubblica.*

Io non so se siasi mai pensato quale ramo della scienza sociale nel corso visibile dell' europeo incivilimento mancasse sul finire del medio evo, malgrado pure che l' andamento prepotente delle cose lo provocasse e lo provochi imperiosamente. Io parlo di scienza e non di nuda pratica sociale. Io parlo di principj e di regole dimostrate dalla ragione, e non di usi bene o male intesi. Io parlo finalmente dell' ultimo

frutto prodotto dal tempo, ed acquistato con pene infinite dalle genti. Gli uomini nelle cose sociali incominciano col fare, perchè bisogna ad ogni modo provvedere, proseguono col fare e coll'osservare, col variare e col correggere; e finalmente finiscono col pensare, coll'insegnare, col convincersi, e col consentire, riposando sulla forza stessa delle cose. Coi bisogni, sia perpetui, sia temporanei alle diverse età dei popoli la natura provoca a fare ed a pensare; di modo che la convivenza diviene più antiveggente a proporzione che diviene viepiù civile. La divisione dei poteri individuali e la fusione nei poteri sociali rende ognor più sensibile ogni azione dei poteri pubblici degli Stati.

Nella risvegliata civiltà italiana diveniva necessaria più che mai la scienza che insegna a conoscere in che consista la vera potenza degli Stati politici. Ciò vien dimostrato pensando tanto alla legge essenziale e propria dell'umano incivilimento, quanto ponendo mente al politico ordinamento che sorgeva nell'Europa. A proporzione che la vigoria personale va abituandosi alle sociali transazioni, deve crescere la vigoria dello Stato non solamente nella sua territoriale estensione e popolazione, ma nell'unificazione degli interessi e delle intenzioni dei privati. Nelle società non esiste potenza quando non esiste cospirazione di forze; e non esiste cospirazione di forze dove non esiste cospirazione e direzione di interessi e di opinioni, almeno onde secondare la direzione centrale dello Stato. Egli è perciò che *omne regnum in se divisum desolabitur.*

A questa risoluta necessità di ogni corpo sociale se ne giunse nell'Europa una speciale nella età di cui parliamo. Nell'ordine dell'incivilimento, noi in Europa contar non possiamo fuor che un solo impero; altre grandi monarchie erano sorte altrove, ma presto dissipate lasciarono soltanto il suono della loro caduta. Niuna aveva innestate instituzioni tali che perita la dominazione potessero sopravvivere; niuna aveva ingerito principj che dovessero sempre fermentare. Esse furono tentativi della forza materiale, la quale essendosi rallentata lasciò cadere in dissoluzione la eretta signoria.

Roma non fu così. L'unione delle nazioni sotto il di lei dominio servir doveva per piantare in loro i germi dell'ulteriore incivilimento che dovevano essere fomentati dal cristianesimo. Preparate le masse si dovevano indi dividere giusta le affinità nazionali sì personali che geografiche, e quindi dovevasi sviluppare nel seno di ognuna la vita civile a norma delle preordinazioni naturali proprie di ogni nazione. Dapprima la sintesi del destino si operava quasi a caso; dopo la separazione far si doveva con provvidenze. Con ciò si preparava la economica e morale confederazione delle nazioni europee, le quali nella loro indipendente esistenza dovevano effettuare governi possibili per la loro ampiezza e giovevoli l'un l'altro per la loro diversità. Per la qual cosa un secondo impero romano non entrò più nella ragione dei tempi. Dai di lui rottami sorger dovevano al fine del medio evo alcune grandi monarchie, le quali analogamente alla diversità delle nazioni dovevano condurle ognuna ad una personalità propria, e quindi ad un miglior vivere civile, ed in ultimo associarle in una grande ed equilibrata famiglia.

Violare le condizioni indispensabili alla vera potenza a fronte di corpi politici che andavano acquistandola, esponeva certamente al rischio di perdere l'esistenza stessa dello Stato. Questa potenza non deriva solamente, come pensa il volgo, dalla grandezza del territorio e dal numero della popolazione; ma soprattutto da quei mezzi che fanno concorrere le cognizioni e i voleri, e quindi le forze individuali alla vigoria, direm così, personale di una nazione. Altro è la corpulenza ed altro è la politica potenza. Quale Stato per territorio e per popolazione più corpulento della Cina, e quale stato politicamente più fiacco? Or ecco una nuova necessità della moderazione politica nata dalla coesistenza stessa dei potentati europei, e quindi un nuovo principio di mutuo incivilimento introdotto e sanzionato dalla forza stessa delle cose in questa quinta età.

Per ben intendere come questo sia accaduto poniamo mente all'influenza delle contemporanee grandi monarchie europee sull'esercizio dei poteri, tanto dei governanti, quanto

dei governati. Mai si potrà ben ragionare dell'ordine delle genti, se non si considerano ambidue questi poteri: veniamo all'esame. Quando i Romani iniziarono questo incivilimento, essi non ebbero altra cura per difenderlo fuorchè quella di resistere alle invasioni dei Barbari. Conveniva certamente mantenersi politicamente potenti al di dentro per essere fisicamente potenti al di fuori: ma i successori di Cesare, specialmente dopo la fondazione dell'impero costantiniano, agirono in senso contrario. L'impero Romano non aveva altri esemplari e rivali i quali potessero ad ogni tratto richiamarlo sopra se stesso, sia per istruirlo, sia per rattenerlo nella moderazione con una temuta rivalità.

Nell'Europa moderna la cosa non è così. Gli Stati che sursero dai rottami dell'impero Romano, benchè fra loro indipendenti e di genío diverso, per una quasi contemporanea fortuna, in Francia, in Ispagna, in Inghilterra ed in Germania si consolidarono in grandi monarchie; e se orgogliosi delle nuove forze quasi improvvisamente acquistate, si sfogarono in frequenti e disastrose guerre, come i subitanei ricchi in grandi ed imprudenti spese: essi dappoi pensarono con maggiore calma ai fatti loro; e quindi posti in comunicazione ed in una scambievole soggezione e rivalità, abbisognarono della possanza pecuniaria, della militare e della federativa, e quindi del credito di considerazione del credito di ricchezza, del credito di confidenza. Per la qual cosa furono obbligate ad una assiduità, ad una moderazione, e ad una provvidenza di regime, la quale per una reazione sull'interno dovette provocare e far progredire l'agricoltura, le arti, il commercio, le scienze e le leggi. Questo progresso in sostanza forma l'incivilimento.

§. II. *Tendenza dei potentati divisi e del commercio alla pubblica moralità.*

Da questo nascere doveva una nuova reazione al di fuori, per cui le transazioni e le produzioni di ogni stato divenissero comuni e sempre più comuni. In conseguenza di ciò

si secondarono le forze e gli impulsi tendenti a condurre e mantenere le genti in quella moderazione e reciprocità, la quale senza una certa parità di forze e di lumi sarebbe stato impossibile di ottenere. Tutto questo per altro verificare si può sol quando i Direttori dei popoli conoscano sufficientemente i fondamenti del potere, e però non siano abitualmente aggirati da una classe di persone che hanno tutto l'interesse di acciecare e di sospingere all' ignoranza ed alla infingardaggine, come ne abbiamo avuto l' esempio sotto gli ultimi imperadori di Costantinopoli ed in certi stati vicini all' Affrica. Con una mediocre antivedenza i principj della buona politica amministrazione vengóno avvalorati dalla forza stessa dei grandi Stati; e se traviano sono tosto avvertiti dei loro errori e della impotente loro malignità.

E qui si apre un dogma importante per la vita degli Stati suggerito dalla civile filosofia ed avvalorato dalla storia. Questo si è che quando il potere di un principato giunge a non aver sopra il capo che quello di Dio, sorge l'*assoluto* bisogno della sapienza *ragionata* civile, onde non disturbare il buon andamento naturale delle cose. Così la somma potenza devesi associare ad una somma sapienza. Ecco l'era dei principj coetanea alla maturità delle genti incivilite. Ecco il tempo nel quale soprattutto rendesi necessario il voto di Platone di veder principi filosofi, ed ecco il tempo nel quale nell' ordine delle cose si rendono praticamente possibili, perchè anche il regime loro viene naturalmente agevolato. L'esperienza del passato manifesta e sanziona i dettami della ragione, e ne fa sentire la necessità ed il valore a fronte di altri rivali potenti. La disposizione poi di popoli resi rispettosi e docili, sia per abitudine, sia per la cognizione del loro sociale tornaconto, dissipando una ignoranza riottosa, concorre colle mire dei governanti, e come agevola l' amministrazione, assicura pur anche la dominazione.

Questo concorso della testa, del cuore e del braccio della popolazione viene certamente e impreteribilmente operato dalla forza stessa non disturbata dell' incivilimento,

e però nulla può mancare all'effetto inteso da lui. Col dividersi delle professioni l'uomo individuo basta sempre meno a se stesso. Col dipendere viepiù dagli altri egli si accomoda viepiù alla sociale convivenza. Col trovare nell'unione la sicurezza, egli non si trova obbligato alla agitazione ed alla rapacità della vita nomade o della nascente vita agricola. Passando poi a considerare tutta la nazione, siccome l'industria e il commercio rintuzzano naturalmente l'intraprendenza guerriera, e per una prevalente inerzia rattengono le popolazioni in una posizione pacifica, così pure espellono l'infingardaggine, la frode e la soverchieria fra i cittadini, e nell'atto stesso stimolano alle invenzioni, e procacciano le altrui scoperte. Colla forza dei materiali interessi si avvalorano così i dettami della morale e della giustizia, e si rendono gli uomini illuminati, equi ed operosi.

Il solo interno commercio non opera questi benefizi: anzi quando certi Stati assorbenti sono ristretti a lui solo, egli non presenta, come alla China ed in Persia, che continue frodi, soverchierie, e sociale corruzione. Ciò non avviene per indole propria del commercio, ma per mancanza dei ritegni della probità e per l'interesse alterato della convivenza. Per la qual cosa il commercio esterno apprezzar si deve come possentissimo motore di incivilimento, non solamente per i mezzi da lui somministrati alla sussistenza ed alla istruzione, ma eziandio per l'impulso e la moderazione degli interessi attuali e delle aspettative che ne derivano sì fra gli individui che fra le genti: queste aspettative esterne mancano a dispetto di qualunque governo domestico male costituito.

Questi effetti per altro del commercio non nascono se non quando egli viene mosso, sviluppato ed esteso in forza di un progresso spontaneo e naturale dello stato sociale. Senza di una continua riproduzione di cose godevoli oltre l'interna bilancia non è possibile questo commercio; e senza una agevolata sussistenza, senza una sicura e libera concorrenza di ogni industria non è possibile la detta riproduzione. Ciò

suppone una popolazione atteggiata secondo l' ordine fondamentale implorato dalle genti che reclamano pace, equità e sicurezza. In questo caso il commercio diviene una funzione morale nella quale la probità non è una formola obbligata di mestiere, ma una potenza animatrice di comune utilità e di comune benevolenza. Fuori di questa posizione l'indole del commercio viene snaturata; ed altro non produce fuorchè una probità, la quale è forzata nel suo esercizio, e viene alimentata da una inumana ingordigia, la quale può pareggiare il genio della peste (1). La posizione non civile del commercio si deve computare come deviazione dall' ordine naturale. Noi non parliamo di chi cammina coi trampoli, ma colle sole sue gambe; e però resta la proposizione doversi nel corso ordinario dell' incivilimento l' estero commercio apprezzare, non solamente come sorgente di utilità materiale, ma eziandio come potentissimo motore di equità e sicurezza.

§. III. *Avvenimenti in questa età cospiranti.*

Poste queste considerazioni, che cosa veggiamo nel terzo periodo del risorto incivilimento italiano che comprende il XVI, XVII e XVIII secolo? Tutto esaminato noi veggiamo quasi improvvisamente concorrere gli avvenimenti a fortemente accelerare e consolidare l' europeo incivilimento *virile*, mediante le forze e le impulsioni del poter politico, dell' industriale e dell' opinione. Dico l' incivilimento *virile*, per indicare un' età nella quale la fantasia non estinta ma corretta, le passioni non diminuite ma educate, le forze individuali non fiaccate, ma contemperate sentono assai più l' impero della ragione e della autorità. Una fanciullezza affettuosa, ma vispa ed arrischiata, è necessaria per formare

(1) Veggasi quanto espone Adamo Smith nel suo libro *Della ricchezza delle nazioni*, lib. 1, cap. VII, sul regime della Compagnia delle Indie orientali, pag. 136, 137, edizione di Parigi, 1800.

una gioventù attiva, robusta e industriosa. Questa gioventù sarà invero impetuosa e in parte sregolata, ma con un buon fondo perderà l'eccesso e produrrà una contenuta e possente maturità. Una prematura saviezza produce una matura nullità. Questo procedimento della vita individuale forma l'immagine della vita delle genti nelle diverse età di un non interrotto incivilimento. L'opera dei grandi poteri in forza della aggregazione delle parti di una nazione sembra destinata piuttosto alla tutela d'una civiltà sviluppata, che a formare una civiltà da svilupparsi. L'allevare la fanciullezza di tutta intera una grande nazione è una cura che eccede qualunque forza di un governo umano; e se intraprendere la volesse con discipline meditate, o non vi riuscirebbe, o giungerebbe a disastrare invece di perfezionare. Esiste dunque una naturale opportunità nella formazione degli Stati corpulenti considerati nell'economia dell'incivilimento. Le escursioni violente di un Gengiskan non entrano in questa economia, come i tremuoti e gli uragani non entrano nella teoria della vita vegetale ed animale.

Il passaggio però dal sistema disgregato all'associato non può essere operato senza il concorso dei poteri politici, economici, morali, e questo concorso è sempre forzato: questo passaggio poi non opera l'incivilimento se i poteri contrastanti non sono obbligati a quelle vitali transazioni conosciute sotto il nome di *Moderazione*. L'ordine naturale pertanto di questa età presentar doveva, come presenta infatti, cause possenti a questa associazione e moderazione del poter politico, dell'industriale e dell'opinione. E per verità, volgi tu l'esame su gli imperanti? Tu li vedi necessitati alla moderazione, alla prosperità ed alle più lunghe paci, non solamente per i rischi e per le enormi spese delle guerre, ma eziandio per una inerzia viepiù crescente di popolazioni agricole, industriali, commerciali e studiose alle quali la pace diviene sempre più preziosa, e la guerra sempre più disastrosa. Passi tu a considerare le popolazioni? Tu le vedi necessitate alle operosità, al rispetto, alla lealtà ed alla concordia non solamente, perchè gli individui

divengono più dipendenti dal tutto, e tanto più dipendenti quanto più col loro valor sociale accresciuto cadono sotto l'impero delle leggi: ma eziandio perchè presso le genti estere incontrano la necessità di esser probi, leali ed operosi. Ma con queste necessità dei governanti e dei governati è vero o no che ne deriva *quel credito* e quella *sicurezza* che guarentiscono i beni presenti, ed animano le comuni aspettative onde concedere o intraprendere ogni utile ed equa operazione? Che cosa implorano le genti? Pace, equità e sicurezza. A che cosa tende l'andamento del tempo? Alla pace, all'equità ed alla sicurezza. Con quali poteri e con quali mezzi procede esso a questo scopo? Col potere immenso dell'ordine naturale, e con mezzi che non si possono ommettere senza la più evidente rovina. Guai a noi se i poteri impiegati dalle inconsiderate o intemperanti nostre provvidenze non traessero seco l'inesorabile sanzione della natura, e non ne punissero gli autori!

Tutti questi effetti pronosticar si debbono dalle preparazioni e dagli avvenimenti stessi di questo terzo periodo. La consolidazione delle monarchie, l'acquisto di un nuovo mondo, le vie commerciali ampliate e agevolate, le lettere e le arti perfezionate, e per fino le guerre più per commercio e per religione, che per conquiste lungamente e ostinatamente sostenute, indicavano realmente che tutte le grandi potenze sociali erano in forte movimento ascendente, e partorivano un nuovo mondo di nazioni sconosciuto dapprima negli annali dell'umanità.

Esaminando i fatti senza di questa veduta, gli Italiani non veggono che sciagure o inutilità. Col commercio rapito, colla caduta di Firenze operata a tradimento, col proditorio spoglio del regno di Napoli contro al legittimo regnante, convenuto ed eseguito come primo atto diplomatico del XVI secolo dalla Francia e dalla Spagna, colle lunghe guerre combattute nell'italico territorio, e col passaggio di una assai grande sua parte sotto straniere dominazioni, gli Italiani non possono a fronte dello splendore immenso delle lettere e delle arti dissimulare il cordoglio della perduta loro pro-

sperità, e la decadenza del loro incivilimento. Eglino però confessar debbono di non aver veduto accrescersi il predominio dei loro privilegiati interni, i quali dalle straniere dominazioni dovevano anzi essere depressi e corretti. Gli Italiani non furono spogliati dalle loro leggi statutarie, nè le loro industrie proscritte, benchè venissero intisichite da un regime ripugnante ed oscurante. Un idiotismo economico sottentrò alla libera concorrenza per comodo di dominatori ciechi, d'altronde distratti da progetti giganteschi e da imprese disastrose. Se dunque l'Italia fu arrestata ne' suoi progressi, ed in conseguenza retrocedette una seconda volta, a lei rimase un più largo patrimonio superstite nell'europeo incivilimento che doveva annodarsi al suo. Raccogliendo e paragonando le grandi transazioni del procedente italico incivilimento con quello della moderna Europa, si trova che in una scala più grande, e in una maniera più strepitosa queste transazioni furono ripetute.

Riandiamo la storia. Mentre l'Italia in ordine inverso tendeva alla sua consolidazione nazionale, la fortuna operava altrove in un modo diretto questa consolidazione, rimettendo al futuro il morale ed economico perfezionamento che in Italia era tanto inoltrato. Così l'ordine delle cose fece fuor d'Italia procedere l'opera che nell'Italia si andava dopo le altre tentando. Vario fu il modo col quale si effettuò. Tu vedi in Inghilterra dall'eccidio dei Baroni, per le fazioni delle case di Yorck e di Lancaster, consolidarsi finalmente sotto Enrico VII la inglese monarchia. In Ispagna col matrimonio di Ferdinando e di Isabella unirsi le due corone di Castiglia e di Aragona. In Francia sotto Luigi XI soggiogarsi colla guerra e coll'astuzia la possanza dei grandi feudatari, e proclamarsi il principio della indivisibilità della Monarchia. In Germania mediante le successioni ereditarie comporsi la potenza austriaca. In Oriente mediante le ordinanze di Solimano il Magnifico, darsi alquanta consistenza al causale impero della forza. In Isvezia ricuperarsi eroicamente la politica indipendenza, ed affrancarla da un interno potere nemico di lei. Il sistema militare poi europeo soffrì

un decisivo rivolgimento colla diffusa invenzione della polvere ardente, per la quale si trovò anche un miglior mezzo di difesa contro la minacciaute invasione musulmanica. — Dal poter politico passando all' *economico*, tu vedi aperto all' Europa un nuovo campo di ricchezza e di imprese colla scoperta dell' America, e colla via aperta all' Indie passando il Capo di Buona Speranza, e coll' adottare le instituzioni commerciali italiane. — Venendo finalmente all'*intellettuale* e *morale* tu vedi la maravigliosa fecondità italiana spiegata nel XVI secolo, aiutata, propagata ed estesa col già diramato sussidio della stampa, e collo studio di tutti i rami dello scibile e del bello letterario. Le fazioni stesse religiose provocando a studiare per sostenere la respettiva causa giovano a questo intellettuale e morale perfezionamento. Tutti i poteri pertanto fondamentali dei popoli furono colpiti da un grande urto, e subirono nello stesso torno di tempo un andamento ed una riforma la quale piegava le genti europee ad una nuova era di civiltà, e segnava nel corso dei secoli una profonda linea di differenza dalle età antecedenti.

§. IV. *Lotta ed azion graduale.*

Era ben naturale che tutto questo si facesse con una lunga ed aspra lotta, perocchè si trattava di riformare. Oltre le guerre per ingrandimento territoriale, o per acquistare dominio (troppo consuete nella storia) le guerre commerciali dei Portoghesi, degli Spagnuoli, degli Olandesi e degli Inglesi, e soprattutto la guerra dei trent' anni in Alemagna e della lega in Francia, presentano un tremendo spettacolo mai più veduto nella storia, nel quale appunto ravvisate un grande e simultaneo rivolgimento di tutti i poteri sociali delle genti europee, dal quale il loro comune incivilimento doveva essere gagliardamente promosso, e tanto più assicurato, quanto più era sottratto ai capricci di amministrazioni interne, o trascurate, o nemiche dell' equità, o acciecate dall' orgoglio e dall' ambizione dei pochi. La moderazione, i

lumi e gli esempi delle più giudiziose, serve di lume e di esempio alle altre, di modo che le stesse catastrofi degli uni prestano una tremenda ma utile lezione agli altri.

Siccome però tutto in natura si opera con lenta gradazione, così non ravvisiamo dapprincipio di questa nuova era fuorchè l'avviamento della grand'opera che l'impero supremo del tempo andava tessendo. Qui si scorge ancora il potere della fantasia e del senso comune prevalere a quello della ragione e dei principj. Qui la forza delle passioni prevale a quella della prudenza. Qui le imprese sono più arrischiate che calcolate; qui finalmente gli elementi sociali subiscono gagliarde oscillazioni e meditate insidie dal demonio nemico della illuminata civiltà. La lotta fra il Genio della luce e quello delle tenebre, fra il potere dei privilegi e quello dell'equità, in questo intervallo è ancor viva ed impegnata: ma colla istruzione e col commercio delle genti, e coll'interesse e il potere dei regnanti, ognor più si vanno attenuando le forze nemiche del buon ordine sociale, finchè finalmente i più terribili e per i popoli quasi inespugnabili nemici di quest'ordine sono soggiogati, e cresciuta e radicata una sociale potenza che potrà essere talvolta sopraffatta, ma certamente mai dissipata

A questa grand'opera concorrono tutti e tre i poteri personali degli Stati, i quali si manifestano col potere dell'opinione, col poter delle ricchezze, col potere del regime tutti mossi a loro insaputa dall'invisibile ed onnipossente impero del tempo, e fra loro contenuti dal contrasto dei nuovi grandi potentati. Se taluno, a guisa dei prodighi, fu così cieco da darsi in braccio alla dissipazione, e quindi ai suoi veri nemici, egli servì di convincente esempio agli altri più giudiziosi a non imitarlo, e anzi ad esecrare la sua disastrosa condotta. Mai il libro dei destini delle genti lasciò sì bene travedere le sue pagine quanto in questo periodo. Raccogliendo i tratti storici fino nei tortuosi maneggi dell'europea diplomazia, e riportandoli agli ultimi loro scioglimenti, come per esempio la pace di Westfalia, si giunge al risultato che i tre poteri degli Stati non solo agirono ana-

logamente alla causa dell' incivilimento, ma che intervenne una dispensazione richiesta dall' indole e dalle circostanze delle respettive nazioni, onde la causa dell' europeo incivilimento non fallisse, ma alla fine fosse agevolato il suo trionfo.

CAPO IX.

APPARECCHIO DELLA SCIENZA SOCIALE.

§. I. *Giurisprudenza filosofica.*

Con queste disposizioni e con questi aiuti il corpo della giurisprudenza, come si andava a bel bello completando nelle sue cause reali, così doveva finalmente sorgere anche nella mente dei pensatori e degli amministratori degli Stati.

Onde intendere a dovere il concetto e la verità di questa ultima osservazione, io mi trovo obbligato a ritornare di nuovo su l' indole della universale giurisprudenza. « Tutto « considerato, essa altro non è che la filosofia sì storica, « che pratica, della vita civile contemplata in tutte le sue « relazioni attive ed interessanti, sì interne che esterne, « fondata sulla legge delle naturali necessità, ed accomo« data all' impero di queste necessità. » Quando al lume di questa filosofia vengano fissate le norme direttive di questa vita in un modo adatto alla pratica, la giurisprudenza è fatta. Essa non può fallire perchè è derivata da solide induzioni dei fatti, e coordinata al gran fine della pace, equità e sicurezza implorata sempre mai dalle genti anche allorquando si appigliano a credenze e ad usi contrari. Come la natura fa sorgere il bisogno di questa filosofia, così opera anche il disinganno, e toglie a bel bello le contrarie abitudini. Niuno in fatto di affari sociali può impunemente errare; e le genti ignoranti e mal abituate scontano a caro prezzo le loro storte opinioni, e fin le loro inopportune abitudini.

Ecco perchè io dissi che questa giurisprudenza non può fallire. Tutto questo avviene in forza della verità, la quale è la più forte di tutte le cose, perchè altro essa non è che l'espressioue della stessa forza dell'ordine naturale, contro del quale l'umanità non può impunemente recalcitrare, e anche suo malgrado è costretta di ubbidire a lui o di perder tutto.

Il corpo di questa filosofia non può nascere tutto ad un tratto; ma prima si forma coi casi, indi colle massime e coi proverbi, e finalmente coi principj e colle regole generali. Esaminando la forma colla quale a noi pervenne la civile giurisprudenza romana, che forma il ramo principale e centrale della universale giurisprudenza, io osservo un incidente che giovò assaissimo alla di lei coltura nell'Italia risorta; e questa è appunto la forma che a lei fu data nella collezioue di Giustiniano. Ed in vero se ai compilatori di Costantinopoli fosse saltato in capo invece dei frammenti originali dei responsi, o dei commentari dei romani sapienti, di darci per estratto o per massima i loro dettati, che cosa ne sarebbe risultato? Che non avremmo avuto fuorchè tratti spesso deformati della genuina mente della romana giurisprudenza. Dunque fu meno male conservare quella specie di vasto museo di pezzi genuini, che avere un edificio gotico nel quale fossero stati fusi o deformati. Questo è ancor poco. In un tempo nel quale mancava ogni civile filosofia, come nella età dell'italico risorgimento, un codice ordinato ai principj ed a regole eminenti avrebbe forse giovato come una raccolta di casi e di dettami particolari? — Fu dunque una buona ventura avere la collezione di Giustiniano quale fu fatta, e non altrimenti, malgrado la forma che noi moderni troviamo in oggi inopportuna. Questa forma in allora fu provvida, e infinitamente provvida, ad escludere eziandio l'invasione maggiore di un arbitrario, o di un incondito potere, il quale coll'ignoranza e col contrasto delle eterogenee giurisprudenze dei privilegiati si sarebbe effettuata.

§. II. *Giurisprudenza filologica e critica. Statuti ridotti.*

Nella terza età della quale ragioniamo, questa forma, direm così, minuta e sgranata della civile giurisprudenza non fu cangiata; ma fu nello stesso tempo, mediante *Alciato*, *Feretto*, *Turamini* ed altri, sì dentro che fuor d'Italia dalla loro scuola illustrata coll' erudizione e colla filosofia. Lo studio pertanto *positivo* della giurisprudenza fu perfezionato dagli Italiani; e da questi stessi Italiani trapiantato al di fuori, e specialmente in Francia, ove fiorì coi Duareni, coi Donelli, coi Cujaci, coi Brissonj e coi due Gottofredi. — Ma a ciò non si limitarono gli Italiani. Essi colla scorta delle leggi romane, e con un ingegno complessivo potente ed acuto, non solamente s' innalzarono sopra la bassa sfera dell' interpretazione ed affrontarono quella della filosofia, come sopra si è veduto; ma osarono eziandio creare una minuta logica critica degli affari civili. Le prove, le presunzioni, le congetture sulle contrattazioni e gli atti di ultima volontà onde essere stabilite, esigono tanto uno spirito di osservazione e un discernimento su gli affari del mondo, quanto una logica critica che valga a radunare e a connettere gli elementi di un illuminato convincimento. Le dottrine consegnate dagli Italiani su di questi argomenti, quantunque positive e sgranate, somministrarono dettami, i quali anche in oggi sono fatti valere come dogmi di ragione. Anche questo perfezionamento e questa ampliazione fu opera del tempo. Da una parte la professione della giurisprudenza proseguì ad essere assai lucrosa, libera ed onorevole. Dall' altra poi i grandi studi della filosofia, dell' erudizione e delle lettere greche e latine del secolo anteriore, avevano procacciato tutti i sussidi per la coltura della medesima, e però tutto apprestato per impegnare gl' ingegni italiani sì alla miglior cognizione della romana legislazione, e sì per ampliare la sfera dell' arte di verificare e di interpretare i fatti e gli atti di diritto. Nello stesso tempo, qual frutto di stagione per l' Italia, ma troppo precoce per ogni straniera

nazione, si fu la così detta *Politica economia*, iniziata fino dal secolo XVI con un libro, il di cui titolo è sinonimo della *Ricchezza delle nazioni* (1), a cui ne conseguirono altri molti, e che fondarono una scuola che fu interrotta, ma indi rianimata, e che per la sua unità complessiva sociale, si può dire tutta italiana, nella quale l'universalità degli Italiani acconsente. Con questa scienza così concepita e professata, noi veggiamo che la economia e la giurisprudenza si porgono la mano per costituire una ferma e concorde alleanza, costituente una sola scienza compiuta.

Un altro miglioramento qui rammentar dobbiamo. Fra le parti diverse d'una stessa nazione a un di presso egualmente incivilita, la diversità delle leggi municipali forma un ostacolo all'unità della dottrina e del regime. Questo ostacolo fu tolto coll'abolizione dei particolari statuti dei paesi soggetti, e stabilita un'uniforme legislazione, il che non veone fatto nè dall'Inghilterra, nè dalla Svizzera, nè dagli Stati Uniti di America. Vero è che i legislatori italiani, anche coi loro statuti, chiamarono in soccorso le romane leggi; ma egli è vero del pari che fecero un passo di più verso l'unità della legislazione, e si avvicinarono alla grand'opera di un codice di un sol getto, sistemato e completo. Questo passo è assai significante all'incivilimento di un popolo, perocchè le leggi scritte e le leggi eque, non possono essere date con privilegiati prevalenti in uno Stato. Le leggi provvide poi debbono essere disciplinate ed imperative, e non distese in via di aforismi generali. Questa ultima forma ricuopre un vero arbitrario, ed è una ipocrisia di giustizia.

(1) Si allude al libro del Serra intitolato: *Sulle cause che possono far abbondar i regni d'oro e d'argento.*

§. III. *Massima difficoltà della scienza della cosa pubblica.*

Vengono ora gli argomenti di diritto naturale pubblico e delle genti, di civile economia, di statistica, di amministrazione e della politica di Stato. I primi fili dei suddetti rami di diritto sorgere naturalmente dovevano dalla scienza dell'equità privata e dei costumi, come da fondo più noto e più analogo. E siccome queste scienze stavano dapprincipio in mano dei giureconsulti e dei direttori delle coscienze, guidati dall' autorità e dalla ragione incipiente, così amendue concorsero a radunare i dettami di questo naturale diritto. Affinchè però gl' ingegni si occupassero di proposito di tutti questi rami, richiedevasi un incentivo, ed un incentivo proporzionato alla difficoltà della scienza Questi incentivi non mancarono certamente in tutta Europa in questa nostra terza età, come vien provato dalle vicende, dalle controversie e dalle guerre stesse avvenute in Inghilterra, in Francia ed in Germania, e dalle sofferenze della Italia. I diritti del principato e del sacerdozio, furono chiamati in discussione dalle rispettive parti, ed un forte bisogno ed un' acerba e lunga flagellazione eccitava a discuterne i titoli, i limiti e le massime direttive.

Fino dal XIV secolo in *Bartolo* troviamo discussioni di pubblico diritto. Dopo, nel secolo XVI, esiste l' opera di *Alberico Gentile*, su cui ultimamente scrisse il celebre Inglese *James Makintosh.* Gentile trattò della ragion della guerra e della pace, come Grozio, facendo uso del diritto riconosciuto dall' autorità, come comportava un primo tentativo anteriore alla buona filosofia. Per alcuni cervelli moderni, che per amore di singolarità tentano di ripudiare la eredità dei principj per sostituire un senso comune non verificabile, l'opera di Alberico Gentile dovrebbe essere un tesoro.

Malgrado però tutto questo, la scienza non fu che *avviata*, ma non ordinata, nè assoluta al punto di meritare il

nome di scienza, vale a dire di dottrina dimostrata coi fatti e colla ragione. Ciò non deve recar meraviglia. In primo luogo la scienza della cosa sociale è un ramo della filosofia che comprende tutta la scienza dell' uomo interiore, accompagnata dalla notizia delle esigenze sociali dei luoghi e dei tempi, e che sembra andar contro all' egoismo naturale umano. Nell' andamento naturale dunque dello scibile, questa scienza riesce la più tarda, la più complicata e la più difficile di tutte, anche in vista della diversa età, della vita degli Stati, che pare cangiare l' oggetto. In secondo luogo questa scienza intende essenzialmente di mostrare come fra le genti si ottiene, mediante l' ordinamento e l' amministrazione, la pace, la potenza e la sicurezza, lo che esige la moderazione e l' equità. Ora a quest' opera osta il privato predominio dell' avarizia e dell' ambizione, come è noto, e però conviene ad ogni minuto passo, ad ogni dogma sostenere i combattimenti della forza, della parola, delle minacce, della seduzione, talchè il *maximum* delle difficoltà intellettuali, morali e politiche, si accampa contro i progressi di questa scienza. Questi progressi sono impossibili o precarj, tutte le volte che a guisa di stretta e ben diretta falange, il pensiero non si fa strada attraverso alle difficoltà. Ma senza la pienezza della scienza operata dalla civile filosofia, senza la possanza della rigorosa dimostrazione, come era possibile farsi largo e progredire? Queste due cose mancarono, e però le suddette difficoltà non furono in questa età superate. Molti apparecchi furono fatti, ma a dir vero, in niuna parte di Europa la scienza sociale fu stabilita, ma solamente tentata ed incamminata, e quindi ne' suoi stessi fondamenti controversa.

Reale mancanza di lei.

Io sento pur troppo di essere obbligato di giustificare questo giudizio sì per l' interesse di questa importantissima dottrina, e sì per prevenire ogni sospetto di essere anche a mia insaputa trascinato da emulazione. Or dunque doman-

do: è vero o no che la scienza della cosa sociale non è scienza meramente contemplativa; ma è propriamente *operativa*, vale a dire che non toglie solamente a descrivere fatti naturali e ad assegnare le cagioni, come nell' astronomia e nella storia naturale; ma bensì a dirigere l' attività umana giusta certe norme? Qui dunque in ultimo si tratta *di fare*; e se si vuol conoscere, egli è per fare, nel che si comprende tanto l' operare certe cose, quanto astenersi da certe altre.

Ciò posto, quale sarà l' ultimo *fine* il più certo e il più naturale possibile; e però l' ultimo *effetto naturale* che si vuole ottenere? Ognuno risponde lo stare meno male che si può in presente ed in futuro. Ma questo è un istinto invincibile; questo è un fatto di natura, come la gravitazione universale. Questo fatto non viene posto da noi, ma dalla natura. Questo fatto è una spinta universale e perpetua dell' umanità. Come dunque può servire di scopo ottenibile delle nostre ordinazioni? — Egli può servire *in quanto la direzione sua può dipendere dalle nostre azioni libere*. Qui dunque la scienza e l' arte del ben essere viene ristretta ad un' angustissima sfera, perchè a fronte della natura non abbraccia che que' mezzi che stanno in nostra mano, i quali in sostanza sono i nostri atti liberi *subordinati* all' ordine naturale da noi insuperabile delle cose.

Qui facciamo punto. Affinchè noi possiamo ridurre la direzione degli *atti degli uomini e delle nazioni* a scienza, che cosa si ricerca? — Non la sola cognizione degli istinti nostri; ma soprattutto la serie di quelle operazioni sociali necessarie, le quali stanno in mano delle genti dipendentemente dalla natura e dalla fortuna per le quali possiamo soddisfare a questi istinti. Io dico operazioni *necessarie*, perchè la combinazione delle forze non può essere *arbitraria*; come non è arbitrario l' essere temperante o intemperante per conservarsi sani. Ciò posto, in che consisterà in generale questa scienza? — Certamente nella *teoria dimostrata di questi mezzi*, l' impiego dei quali produca certamente il bene o il meno male possibile, e viceversa la loro

violazione od omissione produca il male. Parlo di *teoria dimostrata*, perocchè mancando la dimostrazione, manca la scienza, e sottentra la mera credenza, e quindi l'arbitrio non è rattenuto.

Questa teoria non è che una dimostrazione di cause e di effetti necessari ad ottenere lo scopo finale. Dunque in essa domina una rigorosa unità come nella costruzione di un orologio, o nella coltura di una pianta. Dunque siccome non possono nello stesso individuo che vive, cresce e agisce, esistere due centri contrari di vita, perchè essa sarebbe impedita, così per lo stesso corpo sociale non possono esistere due moduli contrari o diversi di regime, valevoli a produrre colle date forze lo stesso effetto. Dunque unico è questo modulo. Dunque non vi può essere vera scienza operativa ed efficace senza l'unità dell'ordine, e quindi senza unità di principio, direm così, dinamico e tecnico. Dal momento che io potessi sottrarmi a questa rigorosa unità, io non avrei più scienza, ma l'arbitrario. L'unità della teoria non è che l'espressione dimostrata dell'unità stessa dell'ordine naturale e necessario degli atti umani operanti il meglio praticabile.

Ora domando se questa unità centrale, e necessaria concatenazione di cause e di effetti delle ordinazioni sociali, stabilita e prodotta dalla forza naturale delle cose sia stata sentita, tentata, compiuta, dimostrata e riconosciuta in questa quinta età? Aprite pure i libri dei Grozj, dei Selden, degli Hobbes, dei Puffendorf, dei Tommasi, dei Montesquieu, dei Rousseau e degli altri tutti, e voi non la ritroverete in conto alcuno. Io dico poco. Tutti i punti cardinali della dottrina per i quali passar si doveva per giungere a determinare il pieno ed assegnabile scopo della scienza e dell'arte sociale sono assunti, ma non provati. La convivenza civile, che forma il primo punto, viene disputata come cosa facoltativa. Lo stabilimento della vita agricola viene assunto, senza dimostrarne (dopo un certo tempo) la necessità, e quindi non fu elevato a rigoroso dover naturale necessario delle popolazioni. Niuno pensò a dimostrare

nelle cose della specie umana perfettibile la gran legge dell' opportunità, la quale non è che la legge stessa della necessità del grand' ordine naturale operante nel tempo e per il tempo. Niuno si curò di tradurre il principio della necessità della conservazione in quello della socialità, e questo in quello della civile potenza dello Stato che racchiude il massimo di lumi, di bontà e di potenza distribuito equamente sopra il maggior numero Ciò basti per saggio della scienza della cosa pubblica di questa età.

Ciò posto io domando: se senza la trattazione e la dimostrazione di questi punti cardinali si possa dire nemmeno abbozzata la scienza della cosa sociale? Quale ne sarà la conclusione? Essere bensì stimabili i lavori che abbiamo; ma non essere sistemati. Contenere essi copiose collezioni di buoni avvisi, misti per altro a mostruosi dettati, ma essere ancora disputati, e non mai dimostrati con quei fatti e con quella irresistibile filosofia per cui il potere delle passioni vegga o di dover ubbidire o naufragare. La scienza dunque della cosa sociale mancò, e mancò del tutto.

Dura ed umiliante sembrerà certamente al moderno orgoglio questa osservazione, ed io caldamente bramerei di essermi ingannato; ma veggo pur troppo che anche la grande e strepitosa pubblicità dei pensamenti e degli atti dei giorni nostri, serve vieppiù a porre in evidenza questa mancanza. A fine di rimediare alla medesima, non giovano nè le declamazioni, nè le forme oratorie, ma si esige un severo e rigido logico procedimento, ed una avveduta scelta di fatti accertati. Qui si tratta di lottare coll' egoismo degli individui e delle classi, incompatibile colla potenza civile; qui si tratta di combattere da corpo a corpo; qui si tratta di convincere, e non di sedurre. Fiero, nudo e severo è dunque l' ufficio di cui si tratta. Egli rassomiglia più ad una fatica di Ercole (simbolo appunto dell' incivilimento) che ad un' arringa di Demostene. So che il piccolo vigore dei manufatturieri non può e non sa affrontare questa fatica, nel mentre che usurpano presso la moltitudine l' onore degli applausi. Il popolo infatti corre alle botteghe, e non si cura

delle miniere. So che gli applausi popolari non sono per un genio che si vede condannato alla necessaria severità logica: ma so nello stesso tempo che l'importanza dell'argomento è tale, che per chiunque non è mosso da una coscienza teatrale può eccitarlo a sacrificare una sconveniente smania di comparire, sempre comparire, e nient'altro che comparire, la quale nei più impotenti non si fa scrupolo di rubare, di mentire, e di insultare una grandezza che gli umilia.

Havvi un'altra scienza paralella a quella della cosa pubblica. Essa intitolar si potrebbe *della vita degli Stati*, il di cui primo suggerimento nel principio del passato secolo derivò dall'italiano *Giambatista* VICO, solo in oggi conosciuto in Francia per opera del sig. Professore MICHELET, e tosto portato nella sfera dei geni di primo ordine. Questo argomento della vita degli Stati forma la terza parte della civile filosofia. Questa nella sua totalità abbraccia: 1.° la *Dottrina della ragione*; 2.° la *Dottrina della umanità*; 3.° la *Dottrina della civiltà*. Quest'ultima applicata alla storia distingue tre grandi periodi effettuati successivamente in diverse parti del globo: cioè 1.° I *rudimenti* nei quali primeggiarono i Caldei iniziati dagli Oceanici; 2.° lo *sviluppamento* in cui primeggiarono i Romani iniziati dagli Etruschi; 3.° il *complemento* nel quale dovrà primeggiare la grande famiglia europea. La concorrenza universale odierna negli studi storici dimostra una aperta tendenza alla storia dell'incivilimento. Questa poi radunata a dovere, contribuirà ad ampliare tanto la dottrina dell'umanità quanto quella della civiltà.

§. V. *Statistica e politica economia.*

Ho accennato di sopra la statistica e la politica economia. Anche queste parmi che sieno state solamente istradate, ma non ancora filosoficamente ed utilmente architettate. Molto fu detto e scritto su di questi due rami delle dottrine sociali; ma fino ad ora non esiste, nè un sistema unito e dimostrato dei medesimi, nè un nesso con tutto il grand'al-

bero della scienza della cosa pubblica, pel quale si scorga che tutto vien retto, animato ed aiutato da una sola legge, da un sol metodo e dalle stesse opportunità. Niuna maraviglia pertanto recar deve lo stato in cui si trovano le rispettive dottrine, perchè appunto manca la cognizione fondamentale del modulo unico, il quale vien supposto nel diritto, nell'economia politica e nella statistica. Questo modulo non deve essere immaginato solamente dalla filantropia, non tentato solamente da ben intenzionati direttori, ma preparato, imposto e proclamato dalla forza suprema dell'ordine naturale. Se questo modulo fosse stato dimostrato vi potrebbe forse esser disputa fra il sistema mercantile e il sistema civile?

Trovare questo modulo, tracciarne il complesso e le parti, dimostrarne potentemente ed irrefragabilmente la necessità sotto pena di avere uno stato violento e precario, forma l'ultima rivelazione della sapienza civile preparata dai secoli. Come il disegno di una fabbrica e di una macchina, e l'arte di costruirle debbono precedere la costruzione; così la cognizione di questo modulo, e l'arte di effettuarlo debbono precedere l'effezione. Quanto al disegno esso dipende da un pensiero felice, quanto poi alla costruzione essa dipende dal quel concorso di opportunità che rifugge le nostre forze ed i nostri calcoli. Anche qui un'aspra lotta è inevitabile, perchè si tratta di combattere errori e di togliere abusi interessanti.

Ritornando al pensiero, o sia al concepimento del detto modulo, esso appartiene ad una sfera che sta solamente in mano della natura. Il libero e pieno *concepimento* del pensiero è dunque un dono che le genti implorar debbono solo dalla fortuna. Le umane potenze avverse possono bensì in certi luoghi e tempi, e fino ad un certo segno impedire la *comunicazione*, ma non il concepimento di questo pensiero. Quando è giunta la pienezza dei tempi, egli nasce e si propaga anche cogli impulsi stessi delle potenze avverse. I malati cercano incessantemente il rimedio; e trovatolo se lo comunicano scambievolmente. Il concepimento del pensiero

è simile ad un'ora che suona preparata dal movimento intimo precedente indipendentemente dalla buona o trista stagione.

Forse la scuola dell'avversità contribuisce assai più a questa specie d'invenzione che quella della prosperità. Chi possiede salute, gioventù e ricchezze pensa a godere e non parla quasi mai di medicina. Tali sono anche i popoli in fatto di economia, di statistica, di pubblica amministrazione. Ad ogni modo nell'ordine naturale dell'incivilimento, siccome si cominciò coll'opinione credula, così si deve finire coll'opinione illuminata; e questa non sorge che colla cospirazione di una lunga e penosa esperienza, cogli incentivi di forti e decisivi bisogni, coi tentativi di molti pensatori, e colla apparizione d'un genio rivelante.

§. VI. *Prime produzioni italiane.*

Gli Italiani nell'incominciamento di questa terza loro età si trovarono assai più che qualunque nazione al caso di segnare alcune massime, sì di economia politica, che di statistica propria ed europea. Con un ampio e lucroso commercio coll'Asia, coll'Affrica e coll'Europa, con consolati residenti nei porti esteri, con banche stabilite in varie parti di Europa, con corrispondenze private e pubbliche procacciarono tante cognizioni statistiche, quanto massime economiche avvalorate dall'esperienza. La potenza stessa papale che poteva Roma in relazione con altri paesi collimava allo stesso oggetto. Le informazioni dei paesi dai Legati fatte ai Papi, quelle degli ambasciadori, consoli, e corrispondenti dei paesi commercianti, oltre i molti viaggi, formano un corpo di statistiche notizie, tanto più pregevoli quanto meno sperperate in rubriche artificiali. Per la qual cosa il poter religioso ed il commerciale contribuirono a procacciar le notizie sui modi di essere, e le produzioni interessanti delle diverse nazioni, lochè costituiva quelli che si chiamavano ragguagli e viaggi, dei quali si possono citare molti e molti esempi anche antichi. Confesso che con ciò non si ebbero

statistiche magistrali per le quali si annotasse ciò che togliere, aggiungere, sperare o far si poteva per aver uno stato potente; ma anche oggidì esistono forse siffatte statistiche?

Quanto poi alla politica economia conviene prima di tutto intendersi nei termini, e sapere, 1.° che cosa si pretenda di ottenere (il che inchiude a chi si voglia giovare), 2.° quale sia lo stato di fatto della persona nella quale si devono compiere le funzioni economiche. Parerà strana la proposta di queste domande, postochè il titolo della scienza che chiamasi *politica* o civile, o sia *della città*, importa necessariamente l' ordine sociale delle ricchezze. Dunque non si tratta nè di incatenare le proprietà in alcuni pochissimi, nè di straricchire una parte facendo servire gli altri moltissimi come il bue ed il cavallo, ma bensì di fare equamente partecipare alle cose godevoli il maggior numero possibile di individui di una nazione. Certamente se una masnada di ladroni invade un villaggio e spoglia gli abitanti delle loro terre, e gli obbliga contro un minimo salario bastante a non morire a lavorare per gli invasori, si potrà insegnare quale sia il meccanismo di lavoro più lucroso a questi invasori. Ma questo non è l'oggetto finale della *politica* economia. Diciamo di più che il tornaconto dei ladroni non può essere che precario, e deve presto o tardi volgersi in esterminio; e però cessa di essere vero tornaconto. Mi duole che gli Inglesi mi obblighino a porre in questione quale sia l'oggetto della politica o civile economia.

Venendo allo studio fatto dagli Italiani, o noi consideriamo l' italica agricoltura, il commercio e le sue grandi invenzioni delle quali abbiamo parlato; o gli scritti che dal XVI secolo continuarono sino alla fine del XVIII. Se consideriamo le dette instituzioni, noi domandiamo se gli Italiani le abbiano o no uniformate all' ordine naturale delle cose? Se poi consideriamo lo spirito dei loro scritti, noi domandiamo se abbiano dettata la filosofia dell'avarizia, insegnando a straricchire i pochi col malmenare e aggiogare i molti, come nelle dottrine inglesi, o non piuttosto abbiano

proclamata la dottrina e l'arte della equa diffusione delle cose godevoli, d'onde nasce la comune prosperità e la maggiore potenza sì dei ricchi che dei poveri, prodotta dalla maggior potenza dello Stato? Si badi bene: la questione è di mezzo e non di tendenza. Datemi pure un egoismo in tutti, la questione sta nel vedere se sarà soddisfatto piuttosto col sistema italiano che coll'inglese. Il tornaconto ha le sue leggi naturali come i fluidi, perchè tende ad equilibrare le soddisfazioni coi bisogni. Il punto sta a vedere se abitualmente il tornaconto stesso dei possidenti o dei mercatanti in società sia ottenibile in un modo costante, facile, durevole, col monopolio dei possessi e del commercio, o non piuttosto colla libera concorrenza? Confesso che colla violenza si potrà per alcun tempo contrastare colla natura, come si fa colla crapula, il punto sta a vedere se si potrà o no proseguire. La risposta è fatta dalla stessa proposta del quesito. Non vi può essere potenza dove non vi ha cospirazione di forze: non esiste poi, nè può esistere cospirazione di forze ove non esiste cospirazione d'interessi. Ma nel sistema suddetto esiste dissoluzione, violenza, contrasto fra i pochi e i molti. Dunque manca la solidità. Dunque precaria è la potenza e la prosperità dei monopolisti agrari e pecuniari.

Poste queste considerazioni è manifesto che gli Economisti italiani si appigliarono al buon partito nelle loro dottrine. È vero che non vi portarono una metafisica che non era ancor nata; ma supplì una illuminata esperienza; e vi supplì senza gli acerbi contrasti dell'idiotismo economico inglese. Ciò avvenne specialmente colle economiche e politiche riforme dai loro governi operate in vari Stati, soprattutto dopo il Trattato di Rastadt, col quale nel 1714 fu posto un termine alla seconda decadenza di una gran parte dell'italica civiltà. Queste riforme furono tali che se fossero state proposte in Inghilterra avrebbero eccitato uno strepito altissimo parlamentario, ed indi sarebbero rimaste senza successo. Tali per esempio furono le leggi sulle mani morte; e molto più le riforme dell'immortale Granduca di Toscana

DELLA

DEFINIZIONE DELL' UOMO (*)

L' uomo non è nè una cert' anima, nè un certo corpo, ma bensì il *complesso individuo* di una cert' anima e di un certo corpo. Questo complesso è così *Uno* e così logicamente invariabile, come la figura di un triangolo equilatero, al quale se tu aggiungi un lato, o ne poni taluno disuguale, egli o non sarebbe più triangolo, o non sarebbe più equilatero, ma diventerebbe o un altro poligono o un altro triangolo.

L' unità della quale è investito l' uomo lo rende una *persona*. L'essere persona composta di anima e di corpo, lo costituisce persona animale. L' avere poi una data anima con un dato corpo, lo rende di una *data specie* che dicesi specie umana. Con pari ragione dicesi animale bovino, animale pecorino, secondo le qualificazioni che distinguono una specie dall' altra.

Sotto nome di *anima* si vuole significare quel me interno cui la nostra coscienza ci dice pensare, volere ed operare. Un solo me consta a noi essere in noi. L' uno esclude la pluralità. L' idea di pluralità elementare sostanziale forma l' attributo massimo della materia. Questa pluralità non solamente non è sentita nel *me* nostro, ma positivamente è

(*) Estratto dal Genovesi, logica per i giovanetti con vedute fondamentali sull' arte logica di G. D. Romagnosi; vol. I. Milano Fontana, 1832.

mentali e le *affettive*, come per esempio, fra le mentali, il percepire, l' attendere, il giudicare: e, fra le affettive, l' amare e l' odiare. — Alle proprie del corpo riportiamo tutte le funzioni dette *macchinali*, come per esempio il battere dei polsi, l' ingrandire del corpo, la digestione ed ogni altra mozione corporale, non volontaria. — Alle miste finalmente riportiamo quelle che ci consta effettuarsi col concorso dell' anima e del corpo, sia senza nostra deliberazione; sia per comando della volontà: come per esempio la sensazione, la memoria, la semovanza (1).

Tutte queste cose esistenti, ordinate ed operanti nella guisa propria alla specie nostra, ricevono in complesso il nome comune di *costituzione* e di *natura umana*. Dalla qualità delle potenze, dalla loro compaginatura, dalla loro capacità di ricevere e di trasmettere le azioni, e di comporle ed effettuarle sì dentro che fuori di noi, ne segue la *economia naturale* della specie umana, la quale risulta dai rapporti reali ed attivi che passano fra l' uomo e gli esseri che sono in comunicazione con lui. L' *economia* della natura umana è dunque una delle leggi che compongono l' ordine generale dell' universo.

Ma questo non basta ancora per concepire un'idea finita, comunque generale, della natura umana. Considerando i bruti quali nascono e vivono in natura, per quanto a noi consta, voi sapete che il leone conosciuto da Aristotele rassomiglia pel suo sentire ed agire al leone conosciuto da Buf-

(1) Non credo di dover incontrare difficoltà se pongo la memoria fra le funzioni *miste*, perocchè consta pur troppo anche fra il volgo che per un colpo di sole, o per altre malattie ancora, l' uomo giunge a perdere la memoria. Io non voglio disputare sulla distinzione di una memoria spirituale acquistata, la quale vuolsi impedita dalla malattia nel suo esercizio: perocchè sarà sempre vero che l' *esercizio* della memoria importa il concorso dell' anima e del corpo. Ora parlando di *funzioni*, ci basta l' esercizio, senza entrare per ora nella questione sull' esistenza di una memoria spirituale.

fon. Più ancora, il genio del leone sembra agli occhi nostri innato, perocchè è lo stesso tanto nel leone solitario, quanto nel leone convivente con altri. Nell' uomo la cosa non è così. Lasciato solitario e senza linguaggio, non può raggiungere nemmeno le industrie e le difese dei bruti. Allorchè poi convive co' suoi simili egli offre una scala lunghissima di differenze morali e industriali fra i Borchmans e gli Europei, come fra Europei ed Europei. — Qual è la conseguenza che deriva da questi fatti? Essere l' uomo, o sia la specie umana, capace di acquistare in società una possanza psicologica e fisica indefinita, cui raggiungere non può abbandonato a se stesso.

Questa possanza psicologica abbraccia tanto il conoscere quanto il volere. La mente emancipata dal corso fortuito delle esterne sensazioni, e quindi la *padronanza nel pensare*: la volontà resa capace ad agire secondo una norma preconosciuta, e quindi la *padronanza nel volere*, costituiscono una ulteriore prerogativa di questa potenza psicologica, la quale venendo considerata a guisa d' un germe nascosto che viene fecondato e fatto crescere in società, somministra l' idea metaforica di *sviluppamento*. Considerando poi essere mezzo ad una felice conservazione (scopo ultimo degli umani desiderj), tale sviluppamento riceve il nome di *perfezionamento*, e la relativa capacità vien denominata *perfettibilità*, la quale colle opere esterne contraddistingue la specie umana da quelle dei bruti, assai meglio che colla ragionevolezza.

Col definirmi l' uomo un animale ragionevole non vi esprimete con esattezza. La ragionevolezza effettiva, cioè quello che dicesi *uso della ragione*, non è una qualità organica che investa l' uomo nella sua formazione originaria come la di lui struttura; ma essa è un potere acquisito mediante il sussidio esterno della sociale convivenza. Col nascere egli non porta seco fuorchè l' ATTITUDINE, mediante la convivenza abituale co' suoi simili, a divenire ragionevole e morale, nel che consiste la padronanza nel pensare e nel

volere, di cui sopra ho parlato: e ciò vien fatto dopo la puerizia, perchè il suo organismo interno non sia difettoso.

Oltracciò coll' assumere soltanto l' attributo di ragionevole onde distinguere la specie umana dalle altre specie di viventi, si dice poco, o sia non si dice tutto. Nell' assegnare la differenza ultima richiesta da una buona definizione, conviene tener conto di tutta intiera la *prerogativa*. Ora è vero o no che la potenza fisica e la tradizionale sì della presente che delle passate età, acquistate in società e per mezzo della società, attribuiscono di fatto alla specie umana que' poteri pei quali i popoli inciviliti differiscono cotanto dai selvaggi, e per cui sempre più migliorando la condizione del modo di essere e delle produzioni interessanti la specie umana, si accosta alla perfezione della vita? Sotto la tradizione si comprende tutto ciò che riceviamo dai contemporanei e dagli antenati, sia in fatto di istruzione, sia in fatto di stromenti, sia in fatto di possessi; talchè il *Tempo* forma una potenza sussidiante e migliorante l' umanità, perchè quanto più s' inoltra nel suo corso non contrariato da avverse potenze, tanto più è fecondo di doni per la specie umana. E qui notar conviene che il miglioramento progressivo non è ottenibile se le posizioni esterne del mondo fisico non sono favorevoli. I Beduini del Deserto ed i Lapponi del Polo lo comprovano.

Come dunque dovrà essere definito l' uomo in genere o sia la specie umana? — Parmi che definir si potrebbe nella seguente maniera: « L' uomo è un animale per indole sua capace, nel consorzio de' suoi simili, non solamente di divenire ragionevole e morale, ma eziandio (mediante la tradizione e una data fisica posizione) di ben conservarsi e di migliorare progressivamente la sua vita. »

Immenso è il valore di questa definizione Essa dir si può in certa guisa chiamare sotto il suo impero le discipline tutte della vita degli individui e dei popoli. È necessario che venga scolpita e ritenuta fedelmente nella memoria, onde servire di guida luminosa in tutti i ragionamenti che

vengono fatti intorno la possanza e l'economia naturale della umanità. Colle penurie dialettiche non ci verrà mai fatto di somministrare scienza alcuna nè contemplativa nè operativa. Egli è lo stesso che sommergere la mente umana in vortici di polvere, e gettarla in una sistematica e petulante ignoranza.

CENNI

SUI LIMITI E SULLA DIREZIONE

DEGLI STUDI STORICI (*)

Nel celebrato lavoro sulla *Scienza nuova* di Vico, compiuto dal signor Professore Giulio Michelet (1) pel quale Giambattista Vico fu finalmente conosciuto in Francia, e tosto collocato dal Pubblico fra i geni di primo ordine, precede un discorso sul sistema e la vita del Vico, nel quale vien fatta onorevole menzione dell' opera del signor Cataldo Jannelli. Ivi leggiamo il seguente passo: « Un filosofo de' giorni nostri sembrami meritare meglio il titolo di discepolo del Vico. Egli è il signor Cataldo Jannelli impiegato alla Biblioteca reale di Napoli, che nel 1817 pubblicò un' Opera intitolata *Saggio sulla natura e la necessità della Scienza delle cose e delle storie umane.* Noi non ci assumeremo di giudicare questo libro degno di considerazione: osserveremo solamente che l' Autore non pare tenere

(*) Estratti dal Jannelli, cenni sulla natura e necessità della Scienza delle cose e delle storie umane; con cenni sui limiti e sulla direzione degli studi storici di G. D. Romagnosi. Milano, Fontana, 1832.

(1) *Principes de la Philosophie de l'Histoire, traduits de la Scienza nuova de J. B. Vico et précédés d'un discours sur le système et la vie de l' Auteur.* – Par Jules Michelet, professeur d'Histoire au collège de Sainte-Barbe. – Paris, chez Jules Renouard, libraire, rue de Tournon, n.° 6, 1827.

assai in conto la perfettibilità dell' uomo. Egli troppo rigorosamente paragona l' umanità ad un individuo, e crede che essa avrà la sua vecchiaia come la sua gioventù e la sua virilità (pag. 58) (1).

Questo giudizio dell'illustre Scrittor francese, comunque onorevole al signor Cataldo Jannelli, nella sua prima parte ci sembra imperfetto, e nella seconda pare non fondato. Dalla lettura dell' Opera del signor Jannelli sembra avere assai più pensato ed imparato da se stesso che dal Vico. Sopra più larghe e più ragionate viste di quelle del Vico fu tessuto il lavoro del signor Jannelli, come consta dalla di lui lettura. Oltre di ciò niuno dei dotti i quali fin qui parlarono del Vico seppe sì bene distinguere la parte lodevole da quella che merita censura. Se il signor Jannelli nell' annoverare le scoperte del Vico (Sez. I, Cap. IV) parve assai indulgente accogliendole tutte come soddisfacenti, a malgrado che parecchie tali non sieno e però non meritevoli del nome di scoperte, cionnonostante con una vera imparzialità, che fa tacere ogni boria nazionale, ne dice posteriormente (Sez. I, Cap. VII e IX) i difetti della *Scienza nuova*; e però invece di qualificarlo come discepolo legittimo, pare piuttosto doversi denominare *giudice legittimo* del Vico. E siccome nel medesimo tempo egli tenta di fondare i grandi principj di una logica critica per connettere e verificare i fatti e sistemare la dottrina della umanità, così al titolo di giudice legittimo aggiunger si dovrebbe quello di *maestro della logica storica*. Immenso è questo merito sopra quello d' essere il legittimo discepolo del Vico.

Quanto all' altra annotazione di non avere tenuto abbastanza conto della perfettibilità dell' uomo, noi confessiamo sinceramente di non comprendere abbastanza il senso di questa censura. Il signor Jannelli distinguendo le grandi età delle nazioni coi successivi progressi almeno intellettuali, segna certamente questa perfettibilità nei progressi medesimi

(1) *Appendice*, *Discours*, pag. LXVIII e LXIX.

attestati dalla storia. Qual altra perfettibilità possiamo dunque immaginare? Noi non crediamo che l'egregio Scrittor francese voglia confondere due cose che ogni filosofo deve tantosto distinguere. Altro è la perfettibilità ed altro è l'incivilimento. La *perfettibilità* altro non è che una capacità di *puro fatto* esistente in gradi diversi nella costituzione stessa dell'umana natura, la quale abbisogna solamente di direzione, di mezzi e di motivi speciali per agire piuttosto in un dato modo che in un dato altro. L'*incivilimento*, per lo contrario, è propriamente un dato *complesso di funzioni* degli umani consorzi posti in dati luoghi, sotto dati climi e con dati mezzi, per cui si vanno effettuando le condizioni di una colta e soddisfacente convivenza. La perfettibilità si può assomigliare alla potenza vegetabile della terra abbondonata a se stessa. L'incivilimento per lo contrario, assomiglia a quella potenza vegetabile atteggiata dall'agricoltura. Potreste voi confondere un bosco o una landa o un prato naturale, con una vigna, con un campo di messi, con un giardino? La vegetabile forza senz'arte, produce le piante che nascono senz'arti La terra nativa si presenta come una gran selva, con grandi deserti e con acque sbrigliate. Tutti i popoli così detti selvaggi, i quali non vanno per se stessi al di là di una certa sfera, si possono assomigliare ai vegetabili nati, cresciuti e propagati senz'arte. Quei consorzi per lo contrario che escono dalla sfera più o meno uniforme della vita selvaggia, e vivono con dati ordini preconosciuti e con date tradizioni, diconsi più o meno *dirozzati*. Quando poi convivono in consorzi stabili colle condizioni già annoverate, diconsi più o meno *civili*. Queste condizioni sono un'invenzione pari a quella della scrittura, della stampa, della polvere da archibuso, dei parafulmini, ec. ec.

Il *possesso di queste condizioni forma l'incivilimento*. La perfettibilità è la suscettività ad apprenderle, pari alla suscettività ad imparare a leggere, a scrivere ad a qualunque arte.

Prescindendo anche da questa precisione, altro è la per-

fettibilità ed altro il *perfezionamento* effettivo e praticamente possibile. Un progresso indefinito di perfezionamento è una chimera, perciò stesso che la natura umana è limitata dall' organismo, dal suolo, dal clima, dagli stimoli, e da se stessa tende al riposo. Dirò piuttosto che nella condizione del mondo sorge il gran problema se le genti anche più amante dal cielo giungere potranno mai a quell' apice finito che la filosofia può immaginare, e se tutte potranno avvicinarvisi egualmente.

Dopo di queste osservazioni fatte all' opportunità del giudizio del signor Michelet intorno al lavoro del signor Jannelli, io giudico presso dell' opera di entrare in alcune riflessioni sull' intrinseco della medesima. Il libro del signor Jannelli si può considerare come una specie di *organo scientifico* per proporre almeno gli argomenti e le vedute degli studi storici. Io dico troppo : l' oggetto massimo che gli stava a cuore si è una critica teorica delle umane tradizioni sia verbali, sia monumentali su i fatti, le opinioni, le consuetudini ed in generale sulle cose umane. Egli quindi pose cura nel distinguere questa critica teorica sia dalla *filosofia della storia*, sia dagli *estratti storici* allogati in prova di qualche massima, come fecero Machiavelli ed altri politici, sia finalmente dalle discussioni particolari su dati *argomenti* istorici.

Ora separando ciò che appartiene all' arte critica disegnata dall' Autore fino negli ultimi termini particolari, si domanda se il campo assunto sia o no troppo esteso, troppo vago, troppo fuori di speranza ; e però se limitare piuttosto si dovrebbe entro più utili e più ristretti confini. Nelle storie che diconsi complete, l' argomento che sempre fu trattato per il primo si è quello delle origini delle popolazioni e dei primi abitatori di quel dato paese. Nella tacita supposizione di una sola primitiva origine, si suole domandare da qual parte siano questi primi abitatori venuti ? — Quando si propongono siffatte ricerche si avverte forse bene a quello che si dice ? — Prima di tutto io domanderei se il territorio

sia stato sempre abitabile? Questione è questa la quale con grandi probabilità geografiche può essere discussa e sciolta. Suppone difatti che da tracce visibili risultasse che molti tratti di paese presentino una serie non interrotta di laghi asciugati, de' quali si veggono ancora le costiere fino al piede delle più alte montagne; in tal caso ne conseguirebbe, che il paese posto sotto l'acqua non potè essere abitato prima di essere stato disseccato e reso capace a produrre oggetti godevoli. Ora credete voi che a conti fatti con questa ricerca non si debbono fare ben grandi detrazioni di territori a' quali attribuite la medesima epoca di popolazione?

Nel trattare però la questione del quando un paese sia stato o no abitabile, conviene guardarsi da un giudizio temerario troppo comune e troppo ripetuto. Un viaggiatore trova in un altissimo monte primitivo a più migliaia di tese di altezza sopra il mare (come è avvenuto recentemente sul monte Himalaya) produzioni marine. Da ciò si conclude che tutto il paese da quel punto fino all' Oceano stava sotto le acque del mare. — Ma credete voi che questa conseguenza sia legittima? Quanti e quanti laghi salsi non s'incontrano anche in grandi alture non comunicanti punto col mare, e che somministrano le stesse produzioni? Fingete che col tempo questi laghi vengano, come migliaia di altri, asciugati: ecco che lasciano, sia sotterra, sia sopratterra i resti marini di cui mi parlate, senza che l'Oceano abbia coperto tutto il paese. — Soggiungo poi, che colla precitata vostra conseguenza voi ci strascinate ad assurdi fisici. Supponete voi che l'Oceano per la sua naturale posizione salisse un tempo al livello suddetto? Spiegatemi allora, se potete, come siasi ritirato ed abbassato cotanto: come abbia lasciato luogo a tante migliaia di laghi assai più bassi ed infimi ancora ad aprirsi uno sfogo e da asciugarsi. Fingete voi un' escursione o inondazione temporanea marina sì enormemente alta, la quale abbia portati seco que' tanti resti? Ma prima di tutto in buona fisica mi dovreste spiegare come l'onda abbandonando il suo alveo naturale sia salita tanto alto; ed

oltracciò come in una passeggiera irruzione abbia potuto sprofondare cotanto questi resti marini ed incassarne molti in istrati regolari che girano con un dato paralellismo. Alla perfine, a che lambiccarsi il cervello per sostenere un' induzione temeraria a fronte dell' esistenza di laghi isolati tuttavia esistenti con siffatte produzioni?

Scartato questo popolaresco errore, si presenta la questione dell' origine delle umane popolazioni, delle loro trasmigrazioni, delle occupazioni dei territori, ec. ec. Molto fu detto e scritto, ma a qual pro, o, a dir meglio, con qual senno? — Per poco che si pensi alla questione dell' origine della specie umana si viene alla conclusione, esser questa una questione insolubile da qualsiasi filosofia, al pari della quistione sull' origine degli altri animali e de' vegetabili. Se fingere si dovesse una culla del genere umano, essa collocare si dovrebbe sotto il cielo più benigno ed in una terra che porgesse spontaneamente la sussistenza, nè fosse minacciata da animali feroci divoratori degli uomini, e che fosse in una facile comunicazione colle altre parti del globo. Ma, di grazia, dove trovate voi *in oggi* questa terra con queste comunicazioni? Viceversa come potrete voi spiegare la origine unica delle popolazioni della Oceanica e Polinesia colla geografia attuale, e coi mezzi di navigazione riscontrati presso quelle popolazioni?

Qual è dunque la questione unica originaria che meriti di essere studiata? quella del *positivo incivilimento* dei popoli. A dir vero questa inchiude anche quella delle colonie, delle conquiste, delle compagnie di temosfori e delle leghe; ma tali quistioni non riguardano la materiale origine e propagazione fisica della specie umana nel senso comunemente inteso. La questione dell' incivilimento può essere posta fra certi limiti positivi di fatto, e condotta con certe induzioni sì geografiche che tradizionali avvalorata da una illuminata filosofia della umanità. Questa limitazione degli studi storici viene anche comandata dal fine morale medesimo della storia, la quale non toglie a sollazzare come il romanzo, ma

ad illuminare colla sperienza del passato, e ad arricchire colla tradizione, talchè se esistessero o fossero reperibili monumenti positivi sullo stato antichissimo delle popolazioni selvagge, lo studio loro, oltre una statistica fatta una volta per sempre, rimarrebbe superfluo, attesa la uniformità di tal genere di vita.

Circoscritti gli studi storici alle notizie positive dell'umano incivilimento, il primo argomento che si presenta si è l'*origine positiva* di lui, non tratta da leggende cabalistiche, ma da prove positive sì naturali che tradizionali. La geografia, la geologia, i monumenti, le tradizioni, le lingue, e, fino ad un certo segno, anche le favole, debbono contribuire a sciogliere il quesito di questa origine positiva. Una completa erudizione su tutte le parti del globo, accompagnata da una somma civile filosofia, si esige per assegnare l'origine positiva dell'incivilimento. La prima funzione deve esser fatta spiegando sotto degli occhi il Mappamondo per separare i paesi da studiarsi storicamente dai paesi da segnarsi per via di semplici ragguagli statistici a guisa di deserti o di mari immobili. Due vantaggi si ottengono con questo artificio: il primo è quello di continuare l'alveo, dirò così, terrestre percorso dall'incivilimento che si dovrà studiare di proposito: il secondo vantaggio consiste nel vedere le diverse versioni del vivere più o meno selvaggio, ed i caratteri comuni dell'infanzia e della fanciullezza morale nativa della specie umana ne' diversi luoghi e circostanze. Come Robertson ha descritto certi selvaggi di America, così debbonsi descrivere gli altri dello stesso continente. Nella stessa guisa trattar si debbono i Boschmans dell'Affrica estrema e gli abitanti della Nigrizia centrale, gli Ostiachi del Settentrione e i Beduini d'Affrica coi loro *Musamerit*, quelli della Siria, i Calmucchi e certi isolani della Polinesia. Ho indicato ad esempio il Robertson, onde rendere avvisati tutti coloro che intraprendessero questo lavoro, che il ragguaglio non può esser fatto senza di un certo criterio e di una certa direzione. Riferire alla rinfusa alcuni fatti staccati,

a guisa dei viaggiatori, non è cosa confacente al nostro uopo; conviene soddisfare ai quesiti sul territorio, sul clima, sul genere di vita, sul regime di famiglia, di tribù, sulle cognizioni, sulle opinioni, sulle tradizioni, sulle abitudini, su i sensi di mente e di cuore, ec. ec., anche con aneddoti.

Compiuto questo lavoro, che formar dovrà come il margine stabile del quadro mobile della storia positiva dell'incivilimento, conviene incominciare con una Rivista sommaria delle parti del globo da studiarsi di proposito, ed annotare se dalle tradizioni emerga la notizia di uno stato anteriore selvaggio e di un incivilimento esternamente introdotto. Da questa Rivista si avrà il primo dato onde poi domandare quando, come e da chi sia derivato il primo incivilimento, e però si avrà il principio della storia rispettiva.

Or eccoci alla parte la più ardua, la più intralciata, la più oscura e la più difficile. Gli annali e i molti storici fenici, persiani ec., che al principio del terzo secolo dell'Era nostra, esistevano in mano dei dotti, dove sono iti? Come perirono tanti altri libri latini, greci, fenici, armeni? Perchè in Costantinopoli, rimasta intatta fino alla metà del XV secolo, non si è trovato dagli industri Italiani risorti prima agli studi, ciò che essere vi doveva? Un genio tifonico costantemente operò per distinguere e far perire le memorie dell'antichità? Perirono, è vero, tutte queste memorie, e con esse furono cancellate le traccie dei particolari primordi dell'incivilimento comunicato da popolo a popolo; ma ciò non ostante rimasero alcune orme su le scogliere dei monti e su le gigantesche costruzioni superiori, le quali unite a qualche parola rotta e travisata dalla tradizione può fornire un barlume, per cogliere la propagazione della vita civile da popolo a popolo, e la prima terra d'onde derivò.

Ad ogni modo per l'oggetto contemplato nella storia positiva suscettibile della logica critica, questa prima ricerca non è punto necessaria. Essa non serve fuorchè al quesito compatto della origine primitiva, e però la dottrina logica della quale il signor Jannelli si è occupato si deve applicare

su un circolo più ristretto. Dal piano generale indicato dall' Autore sulla scienza delle cose umane nel Capo VIII, Sezione II, ci è parso che l' Autore poteva ridurre ad un minor numero di grandi masse le ricerche su la scienza delle umane cose; perocchè tutto ciò che appartiene ad un primitivo stato selvaggio non è oggetto di storia, ma di statistica; e ciò che appartiene alle nazioni che si incivilirono, deve essere ridotto ai capi fondamentali costituenti l' indole e gli agenti motori di questo incivilimento. Quando parliamo di quest' indole e di questi motori, noi non crediamo che si debbano laboriosamente indagare e determinare, come si suol dire, *a priori*, cioè in forza delle teorie dei pensieri, degli affetti e delle forze fisiche esteriori ed interiori dell'umanità, ma bensì in vista delle cagioni e dei motori certamente risultanti dalla storia ragionata delle nazioni incivilite. Allora il piano diventa più circoscritto, più accertato, più solido e più utile. Consultando la storia, risulta di fatto che nei progressi della vita delle popolazioni si potè fino ad un certo tratto proseguire con certe instituzioni trasmesse dai primi temosfori, e che fu necessario per un ulteriore progresso incontrare la fortuna di un altro popolo che portasse le cose ad un ulteriore sviluppamento e ad una più larga diffusione del medesimo.

Per la qual cosa tutto considerato a noi sembra che per una parte il piano del signor Jannelli sia troppo speculativo e difficile ad eseguirsi, e dall' altra parte che egli non possa condurre alla storia cognita e positiva degli agenti e dei progressi della vita civile delle popolazioni. Fra migliaia di versioni possibili determinare filosoficamente ed esclusivamente quella tale particolare, e ciò per via di teoretica induzione, sarà sempre un' impresa superiore ad ogni umana divinazione. Esistono certamente alcune presunzioni morali fondate su ciò che per lo più accader suole nelle cose e nei fatti umani, ma queste presunzioni vengono le mille volte smentite dal fatto positivo, e però non si possono far valere come positive induzioni.

Tranne questa eccezione, noi consideriamo che il libro del signor Jannelli riguardare si deve come un alto concepimento di un forte pensatore, che raccomandar si debbe ad ogni vero indagatore delle cose e delle storie umane, sulle quali la presente età sembra occuparsi con fervore; e però che questo lavoro, nell' atto che apportar può una grande utilità agli studi storici, formi un titolo di gloria per la nostra Italia, nella quale la dottrina dell' incivilimento fu dapprima suggerita dal Vico, e posteriormente illuminata dal signor Jannelli.

ALCUNI PENSIERI

SOPRA UN'ULTRA METAFISICA FILOSOFIA DELLA STORIA (*).

Lettera al Sig. P. Vieusseux.

Ho ricevuto il manifesto sulla nuova forma progettata per il vostro benemerito Giornale dell'*Antologia* che mi parve molto ben concepito. Io l'ho fatto tosto inserire negli *Annali di statistica ed economia ec.* Ricevo ora il primo fascicolo di cui vi ringrazio di cuore; e pregovi di notarmi come uno dei vostri associati.

Onde poi mostrarvi il mio aggradimento e la mia premura vi mando una bozza di alcuni pensieri sopra un'*ultra metafisica filosofia della Storia*, della quale una scuola pare sorgere in oggi in Germania e in Francia. Vi prego di accoglierla come un mero suggerimento per fare stendere se vi piace un articolo in regola da qualche vostro valente collaboratore, perocchè come sta non la crederei degna di mostrarsi al pubblico, altro non essendo che una traccia ancora informe di più esteso lavoro.

La scienza delle cose e delle storie umane iniziata in Italia dal Vico, indi per qualche profilo trattata da altri, dentro quali limiti e sotto qual punto di vista deve essere assunta e studiata? Ecco una questione di metodo, ma tale che dalla di lei soluzione dipende la sorte ed il valore della scienza medesima.

Sapere l'origine e le vicende della umanità formò, come

(*) Estratti dal vol. XLVI *Antologia*.

forma tuttavia, un bisogno delle genti, e però sempre si pensò di soddisfare a questa curiosità a qualunque costo. In mancanza di dati positivi si ebbe ricorso agli immaginari. Ciò era naturale nell'ignoranza della storia e della filosofia. Ma dopo la coltura dell'uno e dell'altro non pare forse che riconoscere si dovevano prima di tutto gli estremi di un'ignoranza necessaria, e quindi i confini della notizia almeno probabile?

Rivalicando i diversi pensamenti anche speculativi degli uomini, e seguendoli nelle più sfrenate loro escursioni, noi giungiamo a scuoprire che lo spirito umano non suole rattenersi al giusto mezzo se non dopo di essersi stancato su estremi contrari. Questi estremi rassomigliano o ai deserti soleggiati dell'Affrica o ai tenebrosi delle terre polari. Nei primi abitano mostri gagliardi sotto un'atmosfera gravida di fulmini: negli ultimi produzioni spolpate, gelate, e larve volanti in notti tenebrose. La storia dell'umanità incominciata coi Puranas cabalistici e finita coll'ultra metafisica presentò questi due estremi; l'uno nella più rimota antichità e l'altro a'giorni nostri. Ma questi estremi si rassomigliano, e, come dir si suole, si toccano senza confondersi. Amendue sono figliazioni di sfumate analogie: amendue non colpiscono la realità positiva: amendue non offrono che lo sterile spettacolo di voli dell'umano pensiero nel caos dell'idealismo: amendue finalmente non diedero che favole ed altro che favole.

Se i primi indovini della storia dell'umanità col compasso e col calcolo tesserono i primordj cabalistici e coniarono origini a norma del tipo da loro delineato; gli ultimi la sottoposero ad aspetti ed a formole ultra metafisiche senza giustificarne il fondamento, senza dirigerne l'applicazione, e senza la possibilità di utili ammaestramenti.

Dal primo modo ogni lettore è informato colle mitologie e coi Jugas dell'oriente conservati dagli Indiani: del secondo pochi Italiani avranno forse notizia, e però crediamo di addurne un esempio. Il sig. Hegel professore di Berlino ci offre il più segnalato fra questi esempi; e noi lo produciamo

qui quale fu esposto dal sig. Lerminier nella sua *Introduzione alla Storia del Diritto* (1). Eccone la traduzione.

« La *scstanza* dello Spirito Universale (il quale nel-
« l'arte è immagine e spettacolo; nella religione è senti-
« mento e rappresentazione; nella filosofia è pensiero, puro
« pensiero) si sviluppa nella *storia* del mondo come risul-
« tato vivente ed intelligente di tutto ciò che è esteriore ».

« Gli stati, i popoli, e gli individui rappresentano in
« questo sviluppamento dello spirito del mondo un princi-
« pio determinato che gli *costituisce*, li limita, del quale
« hanno coscienza e che forma la loro vita ».

« Un popolo non esiste nella storia del mondo fuorchè
« per rappresentare un'idea necessaria: *questa è la sua*
« *epoca*. Allora durante il tempo nel quale egli è agente di
« questo sviluppamento dello spirito universale, gli altri
« popoli sono contro di lui senza forza e *senza diritto*: la
« loro epoca è finita, e nella storia del mondo non contano
« più nulla ».

« Alla testa di queste missioni storiche sonovi individui
« che le compiscono senza volerle e comprenderle ».

« Quattro principj costituiscono lo sviluppamento dello
« spirito del mondo ».

« Il primo (vale a dire la manifestazione immediata
« dello spirito universale) fu la *sostanza*, vale a dire la
« forma identica e sostanziale nella quale l'unità riposava
« come sepolta nella sua essenza ».

« Il secondo principio è la *coscienza della sostanza*, che
« produce il sentimento, l'indipendenza, la vita e l'indi-
« vidualità sotto la forma del bello morale ».

« Il terzo principio si è lo sviluppamento più profondo
« della coscienza, che pone se stessa nell'opposizione di
« una universalità astratta e di una individualità più astratta
« ancora ».

« Il quarto principio comincia colla distruzione dell'espo-
« sizione precedente, e consiste nel *possesso* della verità

(1) Bruselles 1829 presso Tarlier pag 166, 167.

« concreta delle cose, della verità morale in ciò che ella « ha di più intimo, di più potente e di più normale ».

« Questi quattro principj sono rappresentati da quattro « mondi; il mondo orientale; il mondo greco; il mondo « romano; il mondo germanico ».

« Nel mondo orientale, nel quale tutto si inabissa nella « sostanza, il governo e la teocrazia; il padrone è il sacer- « dote ossia Dio; la politica e la legislazione sono la reli- « gione. La personalità individuale non gode verun diritto « o a dir meglio non esiste; la natura esteriore è immedia- « tamente divina ossia uno dei gioielli di Dio: l'istoria è « la poesia di tutti questi ».

« Nel mondo greco l'unità sostanziale del finito e del- « l'infinito si sviluppa: ed a traverso i misteri, le immagini « e i simboli della tradizione, la vita reale nasce a bel bello « all'indipendenza sotto la forma del bello morale. In que- « sto sviluppamento la personalità si emancipa precisandosi « ciò non ostante in unità ideale ».

« Nel mondo romano la vita morale si divide in una « personalità egoista e del tutto speciale ed in una univer- « salità *astratta e senza verità*. Quest'opposizione si rappre- « senta in Roma per mezzo dell'aristocrazia, che colla « forma *sostanziale* lotta contro la democrazia animata dallo « spirito *personale* ».

« Nel mondo germanico si compie per dir così la risur- « rezione della vita morale. L'unità divina e la natura del- « l'uomo si riconciliano, e da questa fusione escono la « libertà, la verità e la moralità ».

Ecco come in pochi cenni il sig. Hegel espone i principj della *scienza delle cose e delle storie*. Questa esposizione venne soltanto fatta ad oggetto che lo studioso delle cose e delle storie umane rattenga l'attività del suo spirito al di qua dei limiti tenebrosi nei quali spaziar può una cavernosa, svaporata, puerile metafisica.

Mortificante sembrerà ai seguaci ed agli ammiratori dell'Hegel questa nostra qualificazione, ma fra essi e noi sta qualche cosa che decider può degli scambievoli diritti,

io voglio dire che vi stanno principj di una sana logica e di un solido buon senso.

Veniamo alle prove.

Io dò a leggere l'estratto suddetto dell'Hegel a tre intelligenti, l'uno di storia, l'altro di filosofia e il terzo di diritto, non perchè si prendano la briga di confutarlo, ma bensì perchè me ne facciano la costruzione e mi dicano le loro osservazioni. Incomincio adunque a interrogare l'intelligente di storia, e gli domando che cosa egli mi sappia dire sopra i quattro mondi di Hegel. — Egli mi risponde: io a dir vero prima di tutto non capisco il gergo sibillino, dialettico, scolastico in cui è involto l'aspetto di questi quattro mondi; solamente mi pare di trovarvi dentro la trita divisione delle grandi monarchie insegnata già da più d'un secolo ai nostri fanciulli; ma non vi trovo il mondo americano. Pare che questo vi doveva pure entrare per qualche cosa, onde far vedere come questo spirito universale del mondo si sia pigliato il divertimento di porre in comunicazione il nuovo mondo col vecchio, impossessandosi di quello, facendovi man bassa sugli abitanti ed introducendovi la tratta dei Negri. Se mi si dicesse non esser ancor giunta l'epoca di questo nuovo mondo, prima di tutto domanderei a chi lo vogliate voi applicare, se ai conquistatori o ai conquistati. Le epoche dell'Hegel sono in sostanza le dominazioni di un popolo sopra di un altro, duranti le quali i popoli soggetti sono senza forza e senza diritto. Ora quest'epoca si verificò pur troppo in senso attivo per parte degli Europei e soprattutto degli Spagnuoli, ed in senso passivo per parte dei poveri Americani e dei poveri Affricani. Tutto poi considerato il grande avvenimento ed il possesso dell'America per parte degli Europei, sì nella grandezza, sì nella durata, e sì finalmente nell'influenza economica morale e politica, vale assai più della breve esistenza delle grandi monarchie Assiria, Babilonese, Persiana e Greca.

Dopo questa prima osservazione sulla enorme mutilazione storica praticata dal sig. Hegel l'intendente di storia prosegue dicendo: a dir vero non so trovare nel mondo

orientale che tutto si inabissi nella sostanza e che la teocrazia ingoi tutto. Qui non veggo che il mondo individuale, o a dir meglio, che tanti e tanti milioni d'uomini siano immobilmente incastrati in una collana posta al collo della divinità (ou un des joyaux de Dieu). Egli è vero che il primo incivilimento fu incamminato colla teocrazia, ma ciò non fu proprio del mondo orientale, ma comune all'affricano, all'europeo, all'americano. Allorchè poi l'Hegel pretendesse di assegnare la teocrazia come conio permanente del mondo orientale, domanderei quale assorbente ed ingoiante teocrazia trovar egli può mai nel regime chinese? Quale nelle grandi monarchie fondate dai Mongolli? Quale nel sacerdozio tutto famulativo e quasi extra-politico del buddismo praticato nel Giappone, nella China, nei Paesi al di là del Gange, in Ceilan e nel Buttan, nel Tibet e nei popoli nomadi dell'Asia settentrionale? Direbbe forse l'Hegel che il clero regolare assorbisca in Europa l'uomo individuale per farne una pietra di collana della divinità? Ora sappia che la gerarchia buddistica non possiede nè tenimenti nè fondi, che non impone decime, che non domanda, nè comanda contribuzioni a nessuno, ma solo istruisce e guarisce contentandosi di quello che le vien dato spontaneamente. Dove dunque trovate l'ingoiamento teocratico immaginato in Oriente? Baje, tutte baje (qui esclamerebbe il nostro Vallisnieri) da narrarsi ai sempliciotti fanciulli ed ai dolci calandrini, e non a chi conosce alcun poco la storia del mondo. Prima poi di escire da questo mondo orientale, nel quale tante nazioni hanno goduto le loro epoche (inclusivamente ai Mantschiù sopra l'immensa China dal XVII secolo in avanti) farò osservare che in Asia qualunque piccola superiorità si è sempre dilatata in una vasta sfera senza far meglio delle antecedenti. Ognuna segna la sua epoca che vien cacciata da un'altra, talchè sembra che quel sig. spirito universale si pigliasse spasso nel porre insieme gli imperi asiatici come i ragazzi costruiscono i loro castelluzzi di carte da giuoco e poi vi soffiasse dentro per godere dello spettacolo della ruina. Qui la sostanza si mostra di gusto un

po' tifonico. Sebbene io non debba farla da filosofo, io dirò nondimeno colla testimonianza di uno che conosceva meglio di noi tutto il mondo orientale che *Regnum a gente in gentem transfertur propter injustitias et injurias et contumelias et diversos dolos* (1). Se *l'unità riposando come sepolta nella sua essenza* non sapesse fare che queste bagattelle, dovrei concludere che o lei o il suo bozzolo sono di una essenziale malignità. Come mai sortendo dalla sepoltura della sua essenza, questa unità cangia di natura al punto da produrre la libertà, la verità e la moralità del preteso mondo germanico? Dico del *preteso*, perocchè per quanto io vada esplorando la storia, non so riscontrare in verun luogo una manifestazione germanica che paragonare si possa a quella del mondo greco e romano. Conosco invasioni barbariche, ma queste in grandissima parte sono di derivazione orientale ed arabica, e dall'altra parte *l'epoca loro*, dopo il primo impeto della forza brutale, si risolvette in un lento trionfo dell'anima del mondo romano. Nella leggenda mitica di Egitto fu detto che dopo che Tifone tagliò a pezzi il corpo di Osiride egli fu risuscitato per cura di Iside, simbolo della natura universale. Ora fingete che taluno vi dicesse: sappiate che nel mondo *tifonico si compie, per dir così, la risurrezione della vita morale: l'unità divina e la natura dell'uomo si riconciliano, e da questa fusione escono la libertà, la verità e la moralità*. A chi vi dicesse tutto questo, che cosa rispondereste? — Prima di tutto direste che il rifabbricare una casa abbattuta da un uragano non deve attribuirsi all'uragano perchè fu rialzata dopo l'uragano. In secondo luogo che non potete capire una riconciliazione senza causa tra due potenze per indole loro nemiche. Venendo poi al particolare direste che non sapete comprendere una natura umana fuori dell'unità divina; e come possa essere in lotta con questa, e come poi si vadano riconciliando nel mondo germanico. — Tutto si spiega. La verità è la più forte delle cose. L'unità divina e la natura umana vanno a scuola nel

(1) Eccl. C. X. V. 8.

mondo germanico ed eccole riconciliate. Nel mondo germanico si verifica, dice l'Hegel, il possesso della verità concreta delle cose, della verità morale, in ciò che ella ha di più intimo, di più potente, di più normale. Ma io non voglio entrare in una provincia non mia, e qui finisco.

L'intelligente di filosofia sottentra ed incomincia col dire: io veggo in primo luogo qui nominare uno *spirito universale*, uno *spirito del mondo* ec. Io vorrei prima di tutto ben sapere che cosa il sig. Hegel intende di dinotare con questi nomi. Parlando del mondo delle nazioni intende forse di indicarmi in astratto quello che volgarmente dicesi spirito umano, ovvero un altro che a guisa del calorico investa tutta la natura? Io non lo so. Ad ogni modo, se ne fa un Dio, egli deve spiegarmi i capricci dei quattro mondi. Se non ne fa un Dio, egli mi deve dar ragione da chi e da quale agente sia tratto ad operare come vien descritto.

Egli in secondo luogo mi parla della *sostanza* di questo spirito che si *sviluppa*. Ma di grazia, lo svilupparsi di una sostanza può forse convenire ad uno spirito? In un grano di frumento, nel seme di una pianta, o nell'ovo di un animale, posso concepire uno sviluppamento, ma nella sostanza di uno spirito ciò è assolutamente impossibile So che nel parlare del perfezionamento si usa della metafora dello sviluppamento, ma ivi si parla delle operazioni miste e successive di un essere misto che col tempo si volge e si perfeziona; ma ponendo mente allo spirito non si ravvisano fuorchè funzioni variate, senza che veruno siasi sognato mai di svilupparne la sostanza dell'anima. In terzo luogo mi parla di un *principio determinato* che gli stati, i popoli e gli individui rappresentano nello sviluppamento della sostanza dello spirito del mondo. Qui sotto nome di principio intende l'Hegel un principio logico o un principio dinamico, uno di cognizione o uno di azione, uno contemplativo o uno effettivo? — Parlando di sviluppamento pare che debba essere l'effettivo. Or bene: non nego che il nome come ognun'altra creatura debba avere un principio motore, e questo è quello della sua conservazione e riproduzione. Ma niun

principio costituisce o limita, ma viene costituito e limitato dalla natura originaria dell'essere suo e delle circostanze esterne delle cose. Prima dell'azione esiste la potenza: e prima dell'azione esister debbono gli impulsi, e rimovere gli ostacoli da superare per agire. Qual senso dunque può aver la frase di principio che costituisce e limita gli stati, i popoli e gli individui? Donde nasce questo principio? Perchè nasce quello e non quest'altro? Perchè piuttosto prima che dopo? Perchè tante varietà? Perchè tante vicende? Perchè tanti sforzi inutili? Ma perchè poi i Tifoni, gli Arimanni, i Satanassi compagni dello spirito universale?

Ma l'enigma maggiore, che non capisco e non saprò capir mai, si è quello della coscienza che scoppia in evoluzioni e le compie in una maniera sì preternaturale, e sì opposte, senza sapere il come ed il perchè. Il *conscire sibi* altro non importa che avvertire sopra se stesso e render conto a se stesso di quel che si sente. Come mai colla consapevolezza creare una vita indipendente che prima non si godeva? Come poi figurare un più *profondo sviluppamento* di questa consapevolezza che *pone se stessa nell' opposizione di una universalità astratta* e di una più astratta ancora? Per porsi in opposizione ci vuole un perchè. Come lo spirito universale fa questo salto mortale e più che mortale? Chi o introduce una coscienza opponente, o trascina la prima all'opposizione? Chi introduce nella scena le universalità, l'una più astratta dell'altra? Come avviene che lo spirito universale sepolto nella sostanza come un informe embrione sfugge sopra le nuvole per giocare di scherma colle universalità? Come convertire la coscienza in una maga che fa succeder tutte queste trasformazioni?

In questo luogo io domando che cosa significhi la frase: *un popolo non esiste nella storia del mondo fuorchè per rappresentare un'idea necessaria?* Ogni popolo vivente esiste certamente nella storia del mondo incominciando dai Boschmans e giungendo fino al culto Europeo. Qual idea necessaria egli rappresenta fuorchè la vita o la morte de' suoi individui? — Vuol forse dirmi l'Hegel che un popolo non si

rende predominante e famoso nella storia fuorchè per un certo aspetto? Ma allora non è per un' *idea necessaria*, ma bensì in conseguenza dell' ascendente acquistato e delle passioni da cui è animato. *Questa*, dice l'Hegel, è *la sua epoca*, vale a dire il tempo nel quale predomina. — Ma con ciò io non imparo nulla, come il fisico non imparerebbe nulla se taluno dicesse che l'epoca di un fiume è quando straripa ed inonda; e quella dell' atmosfera quando infuria cogli uragani o colle epidemie.

Ora eccoci ai quattro *principj costituenti lo sviluppamento dello spirito del mondo.* Abbiam già veduto che si parla di potenze attive ed effettive poste in esercizio. Col riposo dunque sono zero per lo sviluppamento. Ora come si fa la concordanza colla definizione del primo principio consistente nella sostanza in cui l'unità *riposa* sepolta nella sua essenza? Taluno mi dirà che qui si tratta della covatura dell' ovo in cui il germe sta sepolto nel suo albume. Esiodo lo affidò all' Erebo in cui fu fecondato dall'Amore, e l'Hegel lo fa supplire ed attivare nella sua essenza Ma l' essenza di una cosa forma tutta la realità di una cosa: la realità di una cosa è lo stesso che la sua sostanza; e l' unità non è che l'individualità stessa della cosa. L' unità qui è forse un'entità reale diversa dalla sostanza dello spirito del mondo? Come mai l' essenza tiene nel suo ventre sepolta l' unità di questo spirito? Qui sono nel caso di contrapporre il quesito che un lepido scrittore propose agli scolastici: *An chimaera bombinans in vacuo possit comedere secundas intentiones?* A me basti questo saggio per non annoiare altrimenti e voi e me.

A me tocca (qui disse il giurista) di proseguire a commentare il passo dell' *Hegel* da voi preso in esame. In esso, parlando di un popolo operante nella *sua epoca storica*, cioè durante la sua dominazione strepitosa nel mondo, prosegue dicendo. « Allora, durante il tempo nel quale egli è agente « di questo sviluppamento dello spirito universale, gli altri « popoli sono contro di lui *senza forza* e SENZA DIRITTO; la « loro epoca è finita, e nella storia del mondo non contano « più nulla. » — Or qui io osservo che questo passo colpisce

tutte le parti del dramma storico metafisico indicato, ma non spiegato dal sig. professore Nei quattro atti dei successivi quattro mondi, nei quali lo spirito universale si compiace di fare la sua comparsa come il *Visnù* indiano, eguale spirito universale, nelle sue incarnazioni, il sig. Hegel non è pago dell'esaltazion del popolo posto nella sua epoca, ma decreta anche lo spoglio di *ogni diritto* degli altri popoli del mondo. L'epoca dei Persiani incominciò con Ciro e finì con Dario sconfitto da Alessandro il Macedone. Essi invadendo la Grecia rappresentavano lo spirito universale trionfante. I Greci dunque erano *senza diritto* a resistere ai Persiani.

Ciò sta bene nella teodicea metafisica dell'Hegel, perocchè non vi può essere diritto contro diritto. Lo spirito universale ha sempre ragione. Dunque gli uomini hanno sempre torto. Questo spirito universale fa la sua parte in ognuno dei quattro mondi. Dunque i popoli hanno torto ad opporsi agli atti del dramma di ognuno di questi mondi. Qui mi ricordo di aver letto che un pubblicista connazionale dell'Hegel del secolo XVII poneva per principio che il trionfo della forza è la sorgente vera del diritto, perchè il vincere è un dono del Dio delle battaglie. — Per vero dire il dramma dell'Hegel con questo tratto pare spogliarsi della forma comica e vestire la tragica: ma a questa versione spero che verrà posto fine colle fischiate di un altro spirito universale più possente di quello al quale egli amò di affidare la risurrezione della verità e della moralità da lui intesa.

Chiudiamo la conferenza sul cartello drammatico della storia del mondo delle nazioni affisso dal sig. Hegel. Noi lo abbiamo totalmente esposto agli Italiani come esempio dell'estrema ultrametafisica da sfuggirsi nello studio delle cose umane. Tramontata la cabalistica e studiata sol come fenomeno, forse in alcuni de' nostri giovani poteva nascer vaghezza per l'ultrametafisica. Ora veggano se torni loro il conto di farlo. Quando loro piacesse di vedere una lepida appendice dello spirito universale dell'Hegel, essi la riscon-

trerebbero in un certo Diavolo Zoppo descritto dal sig. *Giulio Janin*. « Il Diavolo Asmodeo è vecchio, dice egli, al pari del mondo. Egli non ebbe sempre una gruccia, ed una gobba; egli non fu sempre chiuso in un' ampolla (come lo spirito universale di Hegel *sepolto nella sua essenza*) egli non fu sempre chiamato col nome di Asmodeo; ma a volta a volta coi nomi di Aristofane, Teofrasto, Terenzio, La Bruyère, e soprattutto di Molière; egli fu chiamato Voltaire, Rabelais e Beaumarchais: egli ha portato i più gran nomi del mondo poetico e satirico: egli ha toccato i due estremi del genio dell'uomo. Egli fu Rabelais per lo spirito; fu Montaigne per il cuore. Asmodeo è la filosofia di tutti i secoli che si riassume in una caricatura (vera legittima forma di dire della scuola trascendentale), Asmodeo è la sapienza antica che si fa francese. »

» Da lungo tempo egli si pose in viaggio attraverso il genere umano. Il primo popolo visitato nella sua corsa fu il greco; popolo ciarliero, cocciuto, sguaiato, ghiottone, scettico, spiritoso, derisore, leggiero, mancante di animo, ma fiorito, grazioso, pulito, elegante, ridente di tutto, ozioso sulle pubbliche piazze, oratore, musico, retore, amante delle forme, dei suoni, dei colori, dei profumi di poesia, ma nello stesso tempo vanaglorioso, sudicio, perverso, impudico, sfrontato. »

Dal mondo greco (nel quale lo spirito del mondo di Hegel nasce bel bello all'indipendenza sotto la *forma del* BELLO MORALE) Asmodeo passa nel mondo romano ove si fa chiamare Terenzio, Orazio, Persio, Giovenale e dopo dà indietro sgomentato. Sopravviene un terzo mondo e questo è quello del medio evo. Asmodeo allora abbandona la barba del filosofo, rompe la botte del cinico, vende per bere l'anello d'oro del cavaliere romano. Veste la cocolla, e finisce col dare alla Francia il libro di *Pantagruel*.

« Un quarto mondo sorge, e questo per Asmodeo non è il mondo germanico dell'Hegel, ma il francese dove agisce nel *gran secolo*, e per la terza volta impara il greco e si fa chiama-

re la Bruyère, dopo, Molière, e scrive il *Misantropo*, il *Tartuffo;* più tardi si chiama Voltaire e scrive il *Candido*. Anche qui dà in dietro sgomentato e cerca altro lavoro. »

La leggenda di Asmodeo qui dovrebbe concordarsi con quella dello spirito universale dell'Hegel, che ponendo e limitando se stesso passò nel mondo germanico ad operare il secolo d'oro. Dicesi dunque che Asmodeo eccitato a passare il Reno voleva prendere i nomi di Wieland e non so di chi altro; ma che poco dopo essendo stato invitato a serrarsi in una stufa e in una gran quiete, a porsi a sedere appoggiando il mento sullo stomaco e fissar l'occhio sul suo umbelico per veder la luce dello spirito universale trascendentale, come i quietisti orientali del secolo XIV pretendevano di vedere la luce del Tabor, detta da essi la storia stessa di Dio, Asmodeo fu spaventato da quest'invito per paura di essere ancora chiuso nell'ampolla in cui era stato già imprigionato, e di rimanervi chi sa per quanto tempo, e però rimase dove si trovava.

Questa ritrosia non fu immaginata qui per una malizia satirica, ma per un motivo di fatto positivo. Ad Asmodeo tocca di star imprigionato nell'ampolla dappertutto ove la mente umana non è emancipata dai vincoli di una grezza e puerile fantasia. Ora qual è la condizione dei Boschmans, degli Eschimesi, io voglio dire, di que' selvaggi bamboloni che danno anima e vita ai sassi, alle piante, ai fiumi, ai venti? Plutarco nella vita di Teseo esprime questo istinto nella figlia di Sinni, che rifugiata per paura nei boschi prega i cespugli a nasconderla, promettendo ad essi che non permetterà mai ad alcuno di bruciarli. Il *feticismo* è quindi parto naturale di questa età detta meritamente l'*infanzia della umanità*. Or bene, chi crederebbe che un eguale feticismo sia stato in oggi filosoficamente e poeticamente proclamato, insegnato e seguito da molti in Germania? Eppure la cosa è così. Eccone la prova. « *Lo spirito divino* (dice SCHELLING) *dorme nella pietra, sogna nell'animale, ed è svegliato nell' uomo*. L'uomo è il verbo del mondo; la natura avendo coscienza di se stessa e riconoscendo la sua

identità vi si trova in ogni cosa e sente per parte sua respirare in lui l' universo. Dappertutto la vita riflette la vita. Queste montagne e queste stelle forsechè non vivono? Nelle onde non esiste forse uno spirito? E queste grotte piangenti non hanno esse forse un sentimento nelle loro lagrime taciturne? Allorchè taluno preoccupato da queste idee percorre le foreste e le diserte valli, non prova forse una tal quale dolcezza e mistica sensualità di aggiungere all' essere proprio l' aria, le acque e la verdura, o piuttosto di lasciare andare la sua personalità a codesta avida natura che lo attira e che sembra volerlo assorbire? La voce della sirena è cotanto dolce che voi la segnireste come il pescatore di Goethe nella limpida e profonda fontana, o come Empedocle al fondo dell' Etna. *O mihi tum quam molliter ossa quiescent!*

In questo tratto esiste o no un vero feticismo mentale? La fantasia vien dopo per popolare il mare di Ninfe e di Tritoni, le fonti di Naiadi, le montagne di Oreadi, l' aria di Geni e di Lemuri, i boschi di Driadi e di Amadriadi ec. Questo sarebbe un progresso malgrado tutte le proteste di Schelling, onde non isnaturare il suo decorato panteismo, nel quale il fuoco, creatura molto più vivace, non so perchè sia dimenticato co' suoi vulcani, co' suoi terremoti, colle sue folgori.

Asmodeo dunque pare che avesse ragione di temere, andando in Germania, di essere ancora imprigionato nell' ampolla, perchè vedeva che con questa filosofia o conveniva ricominciare da capo il lungo pellegrinaggio del genere umano promosso da Promoteo, o girare perpetuamente nella sfera fanciullesca della natura personificata. A dir vero l' abiura fatta dalla ragione umana incivilita di questo modo di sentire e di opinare sulla natura esteriore è un enigma; ma l' idoleggiare è una seduzione contagiosa la quale può contare i suoi trionfi anche a costo degli assurdi. Prova ne sia la asserita fortuna incontrata in Germania dalle idee di Schelling. Esse ci vien detto trovarsi infiltrate in molti scritti di filosofia, di morale, di poesia e perfino nelle canzoni.

Quando ciò sussista, noi dovremmo convenire che il pro-

cedimento dello spirito umano è sempre il medesimo, ed ha certe leggi anche nelle sue più sbrigliate escursioni. Si crede col panteismo e con altre sfrenatezze consimili di ascendere; ma a conti fatti si discende da un'altra parte. La curva parabolica intellettuale è evidente, sebbene il colore della parte discendente apparisca diverso dell' ascendente. Il più zotico concepire fanciullesco in che differisce in sostanza dall' animazione poetica di Schelling e dalle metafisiche evoluzioni dell' Hegel? Fuorchè in una scala più grande e ne' modi più studiati. Ed in questa guisa si pretende di far andare avanti la scienza, e di perfezionare le menti? In verità vale più un nostro pastore che predice una buona o cattiva invernata che tutte le teste laureate ed inlardellate di erudizione di quelle scuole.

Chiudo questa lettera col farvi osservare che per una specie di lirica parodia della scuola di Hegel, presso alcuni giovani scrittori francesi spunta una nuova istorica filosofia a salti grotteschi, luccicanti, repentini, vibrati. Spero che gli Italiani non vorranno commettere nella filosofia della storia il secentismo di Marini e di Achillini. Essi non ameranno certamente di arricchirsi con fantasmi svaporati di puro spettacolo i quali non dicon nulla alla coscienza. Come mai concordare questa smania di comparire colle incessanti provocazioni ai principj? Forsechè colle caricature si riforma il regno dell' opinione e delle credenze? Spero che niun Italiano pronunzierà il *bravo* tanto ambito da quei signori. L' italiana gioventù non amerà io spero di occuparsi di fantasmi alchimistici, o di mostrarsi con istrambotti sibillini. Sia essa italiana, tutta italiana, e nient' altro che italiana; ma italiana pensatrice, operosa e concorde, ed allora salirà ad un primato certamente serbatole dalla natura segnatamente nella terra natale di Dante, di Machiavelli e di Galileo.

Eccovi, mio caro Vieusseux, le traccie sulle quali potrete, se vi piace, far estendere una memoria, persuadendo all'italiana gioventù di stimare le cose sue, e di far trionfare il suo grande buon senso giusta il consiglio più volte ripetuto da

voi e da altri e da me. Parmi che sarebbe bene di ricordarle l'eredità de' suoi maggiori, tessendo in ristretti quadri i secoli della coltura italiana divisi in classi, comprendendovi tutti i rami anche delle arti meccaniche e liberali ed intellettuali. Qualche Accademia potrebbe proporre il programma fissando un premio per ogni serie. Essa dovrebbe prescrivere che sia ristretto indicando i tempi, i nomi, le opere e i monumenti. Fatti i primi quadri si potrebbero poi perfezionare. Quest' inventario potrebbe servire di repertorio e di manuale per gli studiosi e per i filosofi. Vi saluto di cuore.

Vostro Affezionatiss.
ROMAGNOSI.

QUESITO SULL' INCIVILIMENTO

PROPOSTO ALL' ATENEO DELLE ARTI DI PARIGI. (*)

Nella seduta pubblica del 25 aprile 1830 l' Ateneo delle Arti, una delle più antiche e più attive società di Parigi, dopo parecchie letture fatte da membri suoi, fra gli altri oggetti di memorie da premiarsi con medaglia del valore di 300 franchi, propose la questione seguente.

« Definire con precisione il vero senso della parola *incivilimento* (*civilisation*); contrassegnare i principali caratteri della nostra attuale civilizzazione; le lacune (ossia meglio ciò che manca ancora) e gli abusi che rilevar vi si possono: oltre ciò indicare i mezzi onde provvedere a queste mancanze, e togliere a bel bello questi abusi; finalmente dimostrare come nelle diverse parti abbracciate dall' incivilimento prestare si possa una direzione migliore ed un impulso atto a più sollecitamente progredire. »

Noi auguriamo che si trovi un uomo che possegga abbastanza la dottrina della vita degli Stati da trattare convenevolmente un argomento che abbraccia tutta la civile filosofia riguardante il perfezionamento economico morale e politico di una civile società, e che sia abile a segnare prima di tutto la meta e indi i passi sui quali una nazione può successivamente avvicinarsi al modello della migliore sociale convivenza ottenibile realmente in natura. Soprattutto desideriamo che esistano giudici competenti a pronunziare una giusta sentenza.

(*) Estratto dal vol. XXVI Annali universali di Statistica.

Quanto alla prima parte dell'esposto quesito, cioè la definizione della parola incivilimento, noi crediamo essere stato abbastanza soddisfatto negli Annali di Statistica ec. alla occasione che fu parlato dei delitti crescenti in fatto di proprietà, contro il sig. Lucas quanto nell' Operetta qui riprodotta ove si tratta dell'italiano incivilimento. Dalle cose dette risulta che l' incivilimento progressivo altro non è fuorchè un continuo avvicinamento verso lo stato della migliore civile convivenza. E siccome questo avvicinamento operarsi deve nell' ordine economico morale e politico degli uomini conviventi in istato di stabile aggregazione, locbè abbraccia il territorio, la popolazione ed il governo: così il perfezionamento economico morale e politico forma l' essenza di questo incivilimento.

Onde poi avere un criterio ed una norma onde giudicare dello stato di fatto più o meno lontano, più o meno tendente all' ottima civile convivenza di una data nazione, occorre una specie di tipo con cui confrontare lo stato di fatto di quella data nazione. Per la qual cosa (allorchè viene sviluppata la definizione) si deve far sortire l' idea normale dell' ultimo punto della civiltà, non figurato colla fantasia o modellato giusta una speculativa perfezione, ma bensì in conseguenza dello stato naturale degli uomini e delle società, e delle spinte del tempo dalle quali emerge tanto la maturità, quanto la stretta gradazione colla quale necessariamente opera la natura sì fisica che morale. In breve, conviene formarsi la solida e distinta idea della *vita degli Stati.* Senza di questo punto normale ben dimostrato colla ragione e coi fatti, sarà impossibile dare la soluzione del proposto quesito.

Dopo di avere bene stabilita e ben tratteggiata l' ideale perfezione dell'ottima civile convivenza, occorre di mostrare per quali vie e mezzi una nazione proceder possa verso il medesimo. Or qui l' industria dello scrittore provar deve colla ragione e coi fatti esistere nei corpi politici una forza intrinseca, permanente ed energica per se stessa, tendente ad equilibrare le successive soddisfazioni coi bisogni emergenti;

e che questa forza quando non venga soverchiata dall' umana prepotenza opera incessantemente il desiderato equilibrio. — Dimostrata l' esistenza di questa forza vitale rimane ad indagare *come agisca* nello stato agricola e commerciale e come proceda nel tempo e per il tempo nel produrre il perfezionamento economico, morale e politico di un popolo considerato nelle cose, nelle persone e nelle azioni. Qui si rivela *la suprema legge naturale* del destino delle nazioni le più amate dal cielo Qui si vede lo sviluppamento e la divisione dei poteri originari, grezzi e compatti in molti rami distribuiti su diverse persone; e la fusione loro nel potere complessivo sociale, dal quale l' incivilimento diviene immenso. Qui si scuopre la necessaria permanenza del poter tradizionale depositato nel seno delle viventi società: qui si spiega la prodigiosa possanza del magistero rappresentativo: qui la irresistibile spinta del tempo, e la legge indeclinabile dell' opportunità e della continuità. Qui in una parola, si rivela l' economia tutta divina riguardante l' umana natura, talchè la civile filosofia si può riguardare come una vera teodicea della quale viene svelato il regime trionfante ed occulto della suprema provvidenza.

Ecco alcuni punti principalissimi che occorre meditare e dimostrare per la teorica soluzione del proposto quesito. Dopo questa rimane il *giudizio di fatto* sulla Francia; e per ultimo l' *ordinamento* e i *provvedimenti domandati* Ora si vegga se abbiamo o no avuto ragione di augurare e desiderare i concorrenti e i giudici de' quali abbiamo parlato.

INDICE

DELLE MATERIE

PARTE PRIMA

DELLE LEGGI DELL' INCIVILIMENTO

PARTE SECONDA

DEL RISORGIMENTO DELL' INCIVILIMENTO ITALIANO.

CAPO PRIMO.

Della forma del Regime Romano in relazione alla civile equità.

CAPO SECONDO.

Regime autocratico susseguente.

CAPO TERZO.

Delle prime nordiche dominazioni.

CAPO QUARTO.

Richiamo delle cagioni del risorto incivilimento italiano. Municipj nel X, XI e XII secolo.

CAPO QUINTO.

Procedimento politico.

Capo Sesto.

Come riguardare si debba lo stabilimento delle così dette Signorie italiane. — Loro effetti nei secoli XIII, XIV e XV.

Capo Settimo.

Ordine inverso dell'italica ristaurazione

Capo Ottavo.

Incivilimento europeo consociato. Secoli XVI, XVII e XVIII.

Capo Nono.

Apparecchio della scienza sociale.

APPENDICE.